

ciascuno, morendo, per l'ultima volta la lancia. Perché motivo di onore e di gloria è per l'uomo combattere per la patria e per i propri figli e per la legittima sposa, contro i nemici: quanto alla morte, allora arriverà, quando le Moire l'abbiano filata. Pertanto ciascuno proceda diritto, con la lancia in pugno, raccogliendo sotto lo scudo un cuore vigoroso, quando la guerra comincia a diventare una mischia. Perché è destino che l'uomo non possa in alcun modo fuggire la morte, neppure se fosse progenie di avi immortali. E spesso, poi, se pure sfugge alla strage e al cupo rumore delle lance, ritorna indietro e in casa lo coglie un destino di morte; e in ogni caso, un uomo del genere non è caro al popolo né suscita rimpianto, mentre l'altro lo piangono gli umili e i grandi, se un male gli accade: e infatti tutta quanta la sua gente rimpiange un uomo coraggioso, se muore; e, se vive, egli assurge al rango dei semidei; ed è come se fosse un baluardo che se lo raffigurano negli occhi, perché imprese degne di una moltitudine egli compie, pur essendo solo.

In una città presentata come ormai sotto la minaccia del nemico, l'uditorio di Callino è steso (v. 1 "stare stesi") a simposio, secondo l'uso delle popolazioni orientali, là dove gli eroi omerici bevevano seduti. Alla rilassata posizione del corpo, il poeta – che pure nello stesso ambito simposiale, forse una festa cittadina, esegue il proprio canto – contrappone il "cuore vigoroso", necessario per affrontare il nemico: momento di svago e di *relax*, il simposio resta altresì un contesto educativo, in cui i valori fondamentali della comunità ricevono conferma e i giovani (la stessa apostrofe incipitaria del v. 2 ricomparirà in Tirteo) vengono invitati a combattere per il bene e per l'utile della propria parte. Il richiamo, tipico dell'etica greca arcaica (una "civiltà di vergogna", secondo una fortunata definizione di Ruth Benedict, poi ripresa da E.R. Dodds) e fortissimo nei poemi omerici, è al senso dell'onore: "non vi vergognate di fronte alle genti vicine?" (v. 2). Se l'invasione nemica è quella dei predoni Cimmeri, le "genti vicine" (Clazomene, Cuma, Focea, Smirne, Teo) avevano gli stessi problemi di Efeso. Altri ha pensato che gli ἀμφιπερικτίονες fossero gli stessi Cimmeri, e allora occorrerebbe tradurre "le genti all'intorno", con riferimento a un assedio ormai imminente.

Ai vv. 4s., la successione di due pentametri attesta la lacuna di almeno un esametro (e comunque di un numero dispari di versi). Poiché con il v. 5 comincia la descrizione del guerriero valoroso, è possibile che lo Stobeo, interessato a citare versi sul valore, dopo averne ricordato l'attacco, avesse tralasciato una sezione intermedia dell'elegia. Come spesso avviene nella poesia di esortazione ('parentetica'), l'incitamento a morire "vibrando la lancia" (v. 5) è seguito dal richiamo ai beni supremi, che sono – nell'ordine – l'onore, i figli e la sposa (vv. 6s.).

L'uomo, del resto, come già aveva detto Sarpedonte a Glauco nell'*Iliade* (XII 310-328), non può decidere da sé se vivere o morire, bensì se vivere da eroe o da codardo, e se lasciare un buono o un cattivo ricordo di sé. La morte infatti, a differenza del disonore, non può essere evitata (vv. 8-13), una volta che le Moire – Atropo, Cloto e Lachesi, le divinità che come gli dèi in Omero filano gli umani destini, e che in Esiodo dispensano il bene e il male – l'abbiano filata (v. 8). Ma questo fatalismo, lungi dallo spingere alla rassegnazione, può diventare la molla dell'azione, alla conquista di quella gloria imperitura che, per l'uomo, rappresenta l'unica forma di immortalità.

L'invito a "procedere diritti, con la lancia in pugno, raccogliendo sotto lo scudo un cuore vigoroso, quando la guerra comincia a diventare una mischia", può essere un'allusione alla tattica della falange oplitica (o quanto meno a una tecnica immediatamente precedente), per cui i guerrieri avanzavano in file compatte, coprendosi con gli scudi e ingaggiando battaglia con le aste da affondo, dopo aver usato quelle da lancio durante l'avvicinamento. Una tecnica forse di origine dorica e comunque già attestata, a quanto pare, nel Peloponneso del VII sec. a.C.

Non sempre la sopravvivenza è desiderabile (vv. 14-16): la morte, prima o poi, arriva comunque, e toglie al codardo anche l'amore del popolo e il rimpianto dei suoi cari. Al contrario, non è chi non rimpianga un coraggioso (v. 18): se questi vive, poi, lo fa da semidio, tra l'ammirazione e lo sguardo benevolo dei più, "umili e grandi" (v. 17, lett. "il piccolo e il grande", ma i termini hanno valore sociopolitico: "gli umili e i potenti"), che lo venerano come baluardo protettore della città (quale Aiace Telamoneo in *Od.* XI 556: l'immagine è topica, dal *Salmo* 61,4 ad Alc. fr. 112,10 V., da Theogn. 233s. alla tragedia classica), capace di compiere da solo le imprese che solo molti uomini possono condurre a buon fine.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: M.L. West, *Iambi ed elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, II, Oxford 1992², 47-50; B. Gentili-C. Prato, *Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta*, I, Stuttgart 1988², 1-6. **Studi:** H. Fränkel, *Über Kallinos*, in G. Pfohl (ed.), *Die Elegie*, Darmstadt 1972, 72-74 (trad. it. in E. Degani [ed.], *Poeti greci giambici ed elegiaci*, Milano 1977, 127s.); W.J. Verdenius, *Callinus fr. I. A commentary*, «Mnemosyne» s. 4 XXV (1972) 1-8; S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Roma-Bari 1973, 42-46; O. Longo, *Ad Alceo 110,12 L.-P. Per la storia di un topos*, «BIFG» I (1974) 211-228; A.W.H. Adkins, *Callinus 1 and Tyrtæus 10 as poetry*, «HSP» LXXXI (1977) 59-97; J. Latacz, *Kampfparänese, Kampfdarstellung und Kampfwirklichkeit in der Ilias, bei Kallinos und Tyrtæos*,

München 1977; G. Tedeschi, *L'elegia parentico-guerriera e il simposio: a proposito del fr. 1 W. di Callino*, «RSC» XXVI (1978) 203-209; G.F. Gianotti, *Alla ricerca di un poeta: Callino di Efeso*, in AA. VV., «Studi in onore di A. Ardizzoni», I, Roma 1979, 405-430; I.N. Perysinakis, *Callinus fr. 1 W.: warrior's alternatives*, «Dodone(philol)» XXV (1996) 63-67; M. Vetta, *Symposion. Antologia della lirica greca*, Napoli 1999, 43-49; C.A. Faraone, *Exhortation and meditation. Alternating stanzas as a structural device in early Greek elegy*, «CPh» C (2005) 317-336; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 17-20. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA* III (1996) 268s.

TIRTEO

Oltre 150 versi, e altri 100 incompleti – per un totale di una ventina di frammenti – costituiscono i magri resti della poesia di Tirteo, vissuto a Sparta intorno alla metà del VII secolo (640 a.C. ca., stando al lessico *Suda*, del X sec. d.C.: test. 3 Gent.-Pr.). Poeta-educatore, fu autore di appassionate elegie di esortazione in dialetto ionico, in cui affiora di quando in quando qualche lessema schiettamente dorico (che il metro protesse contro le ‘versioni’ della tradizione successiva), già di per sé sufficiente a smentire la leggenda filoateniese – propalata già da Platone, *Leggi* 629a-b e dal patriottico oratore Licurgo, *Contro Leocrate* 106s., a metà del IV sec. a.C.) – per cui proprio Atene avrebbe inviato a una pericolante Sparta, in qualità di generale, questo zoppo maestro di scuola, dimostratosi poi capace di risollevarle le sorti del capoluogo peloponnesiaco (cf. testt. 43-64 Gent.-Pr.). Assai celebrato già nell’antichità (cf. testt. 23-42 Gent.-Pr.), come primo cantore di quell’eroismo collettivo di marca prettamente spartana, nonché della falange oplitica – per cui i soldati non combattevano più in tenzoni singolari, uno contro uno, ma a ranghi serrati, in file compatte, proteggendosi l’un l’altro con gli scudi e avanzando insieme con le lance in pugno (cf. fr. 11,27-34 W.²) – Tirteo fu autore anche di canti di marcia (ἐμβρατήρια) in dialetto laconico (cf. Ath. XIV 630f: test. 11 Gent.-Pr.) e di un appassionato elogio in versi della costituzione spartana (fr. 1-4 W.²) – ritenuta opera dello stesso Apollo – nell’elegia definita “del buon governo” (εὐνομία). I filologi alessandrini raccolsero i suoi *opera omnia* in 5 libri (cf. test. 19 Gent.-Pr.). Per l’ardente amor di patria che comunicavano, le elegie di Tirteo continuarono a essere cantate a lungo nei simposi e godettero di enorme fortuna presso gli ambienti militari non solo spartani (cf. Philoch. *FGrHist* 328 F 216).

TT2-3 (Tyrt. fr. 10 W.²)

Dulce et decorum est pro patria mori è il topico appello – dall’Ettore omerico (*Il.* XV 494-499) ad Alceo (fr. 400 V. τὸ γὰρ Ἄρει καταθάνην κάλον, “è bello infatti morire per Ares”) – reso celebre dalla formulazione oraziana (*Carm.* III 2,13), e diventato persino il nome di società sportive (la Pro Patria di Busto Arsizio) di età giolittiana, con cui le classi dirigenti di ogni epoca hanno sempre chiamato alla guerra la gioventù, in difesa (o all’attacco) di beni più o meno comuni. Qui, è subito corredato di un inequivocabile giudizio etico ed estetico insieme (v. 1 “è bello/è bene”) che ne accompagnerà tutto lo svolgimento. Che si trattasse di un’unica elegia in cui il poeta si rivolgeva al suo pubblico prima con il “noi” politico della comunità spartana (vv. 13s.) e poi con il “voi” di chi chiama la gioventù alla battaglia (vv. 15ss.) – come sembra suggerire il testimone Licurgo (*In Leocr.* 107) e come lasciano intendere anche alcune allusioni a entrambe le sezioni riscontrabili nell’*Epitafio* di Lisia (25) e nelle *Leggi* platoniche (630b) – o piuttosto di due brevi componimenti, il primo più generale e teorico (vv. 1-14), il secondo più parentico e pratico (vv. 15-32), uguali restano le idee di fondo che attraversano l’insieme di questi versi: la patria è il primo dei valori, la morte del valoroso in prima fila è “bella” (vv. 1, 27-30), la sopravvivenza dello sconfitto è “l’esperienza più angosciosa” (v. 4), e la mancanza di altruismo e spirito di sacrificio – così necessari in una società collettivista come quella spartana e in una tecnica militare come quella oplitica – semplicemente “turpe” (vv. 9-12, 16, 21, 26). Il valore educativo di questi distici doveva essere sentito come attuale ancora nel IV sec., se Licurgo li cita diffusamente, rimpiangendo l’Atene *d’antan*, nella sua infuocata orazione contro quel Leocrate che, durante una grave crisi cittadina, aveva tentato una fuga ‘privata’, con i beni e le divinità familiari.

(⊗) τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα
 ἄνδρ’ ἀγαθὸν περὶ ἧ πατρίδι μαρνάμενον
 τὴν δ’ αὐτοῦ προλιπόντα πόλιν καὶ πίονας ἀγροὺς
 πτωχεύειν πάντων ἔστ’ ἀνηρότατον,

πλαζόμενον σὺν μητρὶ φίλῃ καὶ πατρὶ γέροντι 5
 παισὶ τε σὺν μικροῖς κουριδίῃ τ' ἀλόχῳ.
 ἐχθρὸς μὲν γὰρ τοῖσι μετέσσειται οὐς κεν ἵκηται,
 χρησιμοσύνη τ' εἰκῶν καὶ στυγερῆ πενήνη,
 αἰσχύνει τε γένος, κατὰ δ' ἀγλαὸν εἶδος ἐλέγχει, 10
 πᾶσα δ' ἀτιμίη καὶ κακότης ἔπεται.
 εἰ δ' οὕτως ἀνδρὸς τοι ἀλωμένου οὐδεμί' ὄρη
 γίνεται οὔτ' αἰδῶς οὔτ' ὄπισ οὔτ' ἔλεος.
 θυμῷ γῆς πέρι τῆσδε μαχώμεθα καὶ περὶ παίδων
 θνήσκωμεν ψυχῶν μηκέτι φειδόμενοι.

ὦ νέοι, ἀλλὰ μάχεσθε παρ' ἀλλήλοισι μένοντες, 15
 μηδὲ φυγῆς αἰσχροῦς ἄρχετε μηδὲ φόβου,
 ἀλλὰ μέγαν ποιεῖσθε καὶ ἄλκιμον ἐν φρεσὶ θυμόν,
 μηδὲ φιλοψυχεῖτ' ἀνδράσι μαρνάμενοι·
 τοὺς δὲ παλαιότερους, ὧν οὐκέτι γούνατ' ἐλαφρά,
 μὴ καταλείποντες φεύγετε, τοὺς γεραιούς. 20
 αἰσchrὸν γὰρ δὴ τοῦτο, μετὰ προμάχοισι πεσόντα
 κεῖσθαι πρόσθε νέων ἄνδρα παλαιότερον,
 ἤδη λευκὸν ἔχοντα ἀρή πολίων τε γένειον,
 θυμὸν ἀποπνεῖοντ' ἄλκιμον ἐν κονίῃ,
 αἱματόεντ' αἰδοῖα φίλαις ἐν χερσὶν ἔχοντα, 25
 αἰσchrὰ τὰ γ' ὀφθαλμοῖς καὶ νεμεσητὸν ἰδεῖν,
 καὶ χρῶα γυμνωθέντα· νέοισι δὲ πάντ' ἐπέοικεν,
 ὄφρ' ἐρατῆς ἥβης ἀγλαὸν ἄνθος ἔχη,
 ἀνδράσι μὲν θηητὸς ἰδεῖν, ἐρατὸς δὲ γυναιξὶ
 ζῶδος ἐών, καλὸς δ' ἐν προμάχοισι πεσών. 30
 ἀλλὰ τις εὔ διαβὰς μενέτω ποσὶν ἀμφοτέροισι
 στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, χεῖλος ὀδοῦσι δακῶν. (⊗)

Metro: distici elegiaci (6δα, hem hem: -σ-σ-ι:υ̇-ι:σ-σ-υ|| -σ-σ-ι:υ̇-υ̇-υ̇-υ̇||); sinizesi: v. 14 ψυχῶν; *corruptio 'epica'*: vv. 7 μετέσσειται οὐς, 11 τοῖ ἀλωμένου οὐδεμί', 12 γίνεται οὔτ', 15 νέοι, ἀλλά, 17 καὶ ἄλκιμον; cf. v. 20 γεραιούς; *varia*: vv. 1 κἄλον, 10 ἀτιμίη, 24 ἀποπνεῖοντ', 30 κἄλος.

Lycurg. *In Leocr.* 107. Cf. Lys. 2,25, Plat. *Leg.* 630b || **1** ἐνὶ Francke : ἐπὶ codd. || **2** ἦ **L(PMZ)** : τῆ ἑαυτοῦ **NA** || **4** ἀνιηρότατον **B(LPMZ)** : ἀνιαρ- **NA** || **7** μὲν **A^{pc} B(LPMZ)** : om. **NA^{ac}** || **10** ἀτιμίη **N** : -ία **A** || **11** εἰ δ' Francke : εἶθ' codd. : ἴσθ' vel ἐσθ' dub. West || **12** γίνεται West : γίγν- codd. | οὔτ' ὄπισ οὔτ' ἔλεος Bergk : οὔτ' ὀπίσω τέλος codd. : οὔτ' ὀπίσω γένεος Ahrens | post hunc versum aliquid deesse suspicatur West || **13** μαχώμεθα **N** : -όμεθα **A** || **14** θνήσκωμεν **B(LPMZ)** : -κομεν **NA** | ψυχῶν Aldo Manuzio : -άων **NA** || **15** elegiae initium post Heinrich statuerunt edd. pll. || **16** αἰσchrῆς Sauppe : -ᾶς codd. || **17** ποιεῖσθε **NA** : ποιεῖτε **B(LPMZ)** || **20** γεραιούς **N** : γηρ- **A** || **21** γὰρ δὴ **N** : μὲν γὰρ δὴ **A** || **28** ἐρατῆς **MZ** : ἀρετ- **NA** || **29** θηητὸς Reiske : θνητοῖσιν codd.

È bello essere morto per chi è caduto nelle prime file, per l'uomo valoroso che ha combattuto per la propria patria; ma per chi invece abbia abbandonato la sua città e i fertili campi, dover mendicare è tra tutte l'esperienza più angosciosa: ramingo in giro con la propria madre e con l'anziano padre, e con i bambini piccoli, e con la legittima sposa. Riuscirà infatti odioso a coloro presso cui giunga, costretto a cedere al bisogno ed alla detestata povertà, e in tal modo disonora la famiglia e smentisce il suo nobile aspetto, mentre ogni sorta di disprezzo e di malevolenza lo accompagna. Se proprio allora non vi è alcuna cura per l'uomo costretto a vagare, né rispetto, né riguardo, né pietà, dobbiamo combattere con ardore per questa terra, e per i nostri figli dobbiamo morire, senza fare risparmio della vita.

Ragazzi, forza dunque, combattete, restando saldi l'uno accanto all'altro, e non date inizio a una fuga vergognosa, e nemmeno al panico: rendete invece grande e vigoroso tutto l'ardore che è nei vostri cuori; non siate attaccati alla vita nel battervi contro i nemici; e non vi ritirate abbandonando sul campo i più attempati, le cui ginocchia non sono più agili, gli anziani; perché sarebbe una vera vergogna, questa, che, caduto nelle prime file, sia steso davanti ai ragazzi un uomo attempato, con il capo già bianco e con la barba ormai canuta; un uomo che esala nella polvere, con l'ultimo soffio, un'anima valorosa, e tiene tra le mani, insanguinati, i propri genitali – spettacolo turpe ed indegno, al solo vederlo con gli occhi – col corpo denudato; ai ragazzi, invece, tutto si addice, finché dell'amabile età lo splendido fiore si serbi: per gli uomini è mirabile a vedersi, e suscita l'amore nelle donne, quand'è ancora vivo, ed è bello anche quando è caduto nelle prime file. E dunque, con le gambe ben divaricate, resista ognuno ormai su entrambi i piedi, piantato ben saldo sulla terra, mordendosi il labbro coi denti.

L'inizio dell'elegia (il γὰρ del v. 1 può avere valore anticipatorio o indicare un collegamento nella performance) propone immediatamente il motivo eroico del sacrificio della vita *pro patria*: la morte del giovane è bella e gloriosa, quella dell'anziano “turpe e indegna” (v. 26). Il messaggio, meramente militare, non implica un progetto socialmente suicida di preservazione dei vecchi a scapito dei giovani (pur in una comunità sostanzialmente gerontocratica come quella spartana), ma mira semplicemente a infondere coraggio e gagliardia alle prime file della falange oplitica (battezzate, omericamente, πρόμαχοι), composte dal fiore della gioventù, dal cui impatto sulle schiere nemiche dipendeva gran parte del successo.

L'alternativa all'animoso combattimento “per la patria” (v. 2) è l'abbandono della città e dei fertili campi (v. 3), e quindi un esilio in povertà, “angosciosissimo” (v. 4), con l'intera famiglia (vv. 5s.), accompagnato da odio diffuso (v. 7), affanni materiali (v. 8), perdita di ogni dignità sociale (v. 9: la vergogna e una bruciante smentita del proprio splendido aspetto esteriore, come l'uomo vile tradito dal νόος in Esiodo, *Op.* 714; ancora una notazione etico-estetica) e malevolenza diffusa (v. 10: ἀτιμίη e κακότης indicano gli insulti e la malevolenza che bollano il fuggiasco). Con un sapiente incastro di tasselli omerici, che ne rivela la vasta cultura, Tirteo dipinge a fosche tinte il destino dell'esule (v. 3 προλιπών, “colui che ha abbandonato”, come i Messeni sconfitti dagli Spartani del fr. 1,7 W.²), riassumendolo ai vv. 11s. con una terrificante, quadrimembre negazione: per l'uomo che vaga in esilio non vi è “nessuna cura, né rispetto, né riguardo, né pietà” (così, con Bergk, va interpretato il v. 12, anche alla luce di *Od.* XIV 82, dove i Proci sono οὐκ ὄπιθα φρονέοντες ἐνὶ φρεσὶν οὐδ' ἐλεητῶν, “incuranti del riguardo come della misericordia”). La conclusione torna, ad anello, all'inizio: “combattiamo con coraggio per la patria, e moriamo per i figli senza fare (lett. “senza più fare”, nel senso di “senza mai fare”) risparmio della vita” (vv. 13s.).

La parte più concretamente parenetica dell'elegia (o la nuova elegia: nel caso, l'ἄλλῃ, lett. “ma”, del v. 15 presuppone la caduta di almeno un distico iniziale) comincia con un appello ai νέοι, la terza età (dai 20 anni fino ai 35/40) nella usuale suddivisione per classi, preceduta da bambini (παῖδες) e adolescenti (ἔφηβοι) e seguita da uomini (ἄνδρες) e anziani (γέροντες): si tratta del nerbo dell'esercito, i πρόμαχοι appunto, quelli cui si chiede di combattere mantenendo le proprie posizioni, senza cedimenti che si rivelerebbero fatali per tutto lo schieramento oplitico. Occorre invece (vv. 17s.) di “rendere grande (μέγας) e vigoroso (ἄλκιμος) l'ardore (θυμός)”, cioè di essere omericamente “magnanimi” (μεγάθυμοι) e “vigorosi” in battaglia (ἄλκιμοι), senza risparmio per la vita: se le φρένες (propriamente il “diaframma”) sono la sede della vita interiore, e la ψυχὴ il soffio vitale e quindi la vita, il θυμός è quella passione infuocata che, nello scontro con i guerrieri nemici (genericamente ἄνδρες), deve abitare le prime senza cura per la seconda.

La speranza di vittoria, del resto, non può venire dagli uomini più attempati (παλαιότεροι), gli anziani (γεραιοί), che non devono essere abbandonati (vv. 18s.) e la cui morte è turpe, ancora una volta, dal punto di vista etico ed estetico: ginocchia (cioè gambe e quindi, come in Omero, membra: sineddoche) deboli, capo imbiancato e barba canuta (vv. 21-23) sono i tratti distintivi della vecchiaia, cui la ferocia della battaglia infligge ferite non sostenibili dallo sguardo (v. 26: αἰσχρὰ): la bocca che morde la polvere esalandovi l'ultimo ancora ardente respiro (v. 24: così Dioreo in *Il.* IV 517-524), i genitali (che l'armatura leggera degli opliti, limitata al busto per favorire i movimenti, lasciava pericolosamente indifesi) sporchi di sangue (v. 25) e il vecchio corpo denudato (v. 27), un insieme che grida vendetta (v. 26 νεμεσητόν, con la consueta fusione di estetica ed etica), e che riflette da vicino il terribile destino che il Priamo dell'*Iliade* (XXII 71-76) paventa per sé mentre scongiura Ettore di non misurarsi in duello con Achille.

Lo splendido fiore dell'amabile pienezza degli anni (v. 28), degno di ammirazione per gli uomini e calamita del desiderio amoroso per le donne (v. 29), è viceversa sempre “decente” (v. 27), da vivo come nella morte, specie se è morte valorosa, per la difesa della comunità (v. 30). La citazione di Licurgo, se non l'intera elegia, si conclude ancora ad anello con una nuova esortazione a combattere come la tecnica militare richiede: a gambe divaricate, ben saldi su entrambi i piedi adeguatamente poggiati al terreno

(come il valoroso di Archiloco, fr. 114,4 W.²), e con i denti che – in un’immagine di tenace risoluzione e di rabbioso coraggio – mordono il labbro (vv. 31s.).

Bibliografia

Edizioni di riferimento: M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, II, Oxford 1992², 169-184; B. Gentili-C. Prato, *Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta*, I, Stuttgart 1988², 6-39. **Studi:** B. Snell, *Tyrtaios und die Sprache des Epos*, Göttingen 1969; W.J. Verdenius, *Tyrtaeus 6-7 D. A commentary*, «Mnemosyne» s. 4 XXII (1969) 337-355; E. Degani, in E. D.-G. Burzacchini, *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 83-94; C. Prato, *L’arte di Tirteo*, «AFL» III (1965/1967) 5-12 (rist. in E. Degani [ed.], *Poeti greci giambici ed elegiaci*, Milano 1977, 129-135); G. Tarditi, *Parenesi e areté nel corpus tirteaico*, «RFIC» CX (1982) 257-276; G. Tarditi, *Tirteo: momenti di una campagna di guerra*, «Aevum» LVII (1983) 3-13; U. Hölscher, *Tyrtaios über die Eunomie*, in J. Latacz-M. Kraus, *Das nächste Fremde. Von Texten der griechischen Frühzeit und ihrem Reflex in der Moderne*, München 1994, 82-86. M. Meier, *Tyrtaios: die Entstehung eines Bildes*, «A&A» XLIX (2003) 157-182; C.A. Faraone, *Stanzaic structure and respension in the elegiac poetry of Tyrtaeus*, «Mnemosyne» s. 4 LIX (2006) 19-52; P. Pucci, *Il testo di Tirteo nel tessuto omerico*, in F. Roscalla (ed.), *L’autore e l’opera. Attribuzioni, appropriazioni, apocrifi nella Grecia antica*. «Atti del convegno internazionale. Pavia, 27-28 maggio 2005», Pisa 2006, 21-41; Luana Quattrocelli, *Tirteo: poesia e andreaia a Sparta arcaica*, in M. Vetta-C. Catenacci (edd.), *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*. «Atti del convegno: Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara, 20-22 aprile 2004», Alessandria 2006, 133-144; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 21-29. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA* III (1996) 269.

MIMNERMO

La varietà di toni e di contenuti dell’elegia antica – tutt’altro che limitata all’elogio, al pianto funebre o all’esortazione politico-militare – riceve conferma dall’opera di Mimnermo, il più orientale degli elegiaci greci, originario di Smirne – sulla cui guerra difensiva contro Gige e i Lidi compose una *Smirneide* (cf. Paus. IX 29,4), di cui sono probabili residui i fr. 13, 13a e soprattutto 14 W.²: “lo videro sconvolgere le falangi compatte dei Lidi che combattono a cavallo” (vv. 2s.) – o di Colofone (celebrata come “amabile” nel fr. 9 W.²; cf. testt. 4, 6, 10, 18, 19 Gent.-Pr.), o ancora di Astipalea (cf. test. 1 Gent.-Pr.), e vissuto a metà del VII sec. a.C. (così la *Suda*: test. 1 Gent.-Pr.) o tra il VII e il VI sec., a seconda che il fr. 20 W.² faccia riferimento all’eclissi di sole del 6 aprile 648 o a quella del 28 maggio 585 a.C. Le sue composizioni d’amore, raccolte in una silloge che affiancava (cf. test. 9 Gent.-Pr.) la *Smirneide* e che (a partire forse dal IV sec. a.C.) prese il nome dell’amata etèra Νόκω (cf. fr. 4, 5, 8, 9, 10, 12, 24 W.², testt. 2s., 7 Gent.-Pr.), innestano il malinconico canto della giovinezza e dei doni di Afrodite in una visione pessimistica della vita e della sua inarrestabile caducità, che ha più di un parallelo nelle riflessioni sapienziali del Vicino Oriente (si pensi, per fare un solo esempio, ai capitoli iniziali del *Qohèlet*), e che trovò una discussa icona polemica nel distico conservato al fr. 6 W.² (“ah, se davvero, senza malattie e senza affanni penosi, a sessant’anni mi cogliesse un destino di morte”), bonariamente stigmatizzato e corretto da Solone, il quale si sarebbe concesso vent’anni in più (fr. 20 W.²: “<‘a sessant’anni mi cogliesse un destino di morte’> Ma se anche adesso, ancora, vorrai darmi retta, quel verso tu cancellalo del tutto, e non te la prendere se ragiono meglio di te: e prova a trasformarlo, figlio del Chiarocanto, canta così: ‘ad ottant’anni mi cogliesse il destino di morte’”). Di Mimnermo – la cui notorietà in età arcaica (cf. testt. 10-16 Gent.-Pr.), anche come *auctor* del distico elegiaco (testt. 20s. Gent.-Pr.) e come aulodo (test. 5 Gent.-Pr.), è documentata tra l’altro proprio dalla ripresa soloniana – restano una ventina di frammenti e circa 80 versi, in una lingua ionica di schietta impronta epica.

T4

(Mimn. fr. 1 W.²)

Una vita senza amore e senza sesso non è degna di essere vissuta: sullo sfondo di una complessiva rivisitazione dei valori eroici, che nella regione orientale e insulare del mondo greco cominciò prima che altrove, la poesia sapienziale di Mimnermo propone il proprio disilluso *carpe diem*: l’edonistica parenesi erotica serve in realtà a introdurre, per contrasto, l’angosciata riflessione sulla vecchiaia – che nessun eroismo può cancellare e che porta comunque bruttezza, sventura, angoscia e perdita di ogni considerazione sociale – e sulla morte, unica liberazione contro il male di invecchiare. Il patrimonio di omerismi,

sione sul tempo: il ‘catalogo del τερπνόν’ cominciato al v. 3, in effetti, si interrompe bruscamente a metà del v. 5, quando l’incalzante, penoso arrivo della vecchiaia – sapientemente ritardata dall’epiteto e dal verbo ed enfaticamente isolata, in *enjambement*, nell’*incipit* del v. 6 – trasforma il *plazer* (il catalogo delle gioie) in *enuæg* (il catalogo dei fastidi), in un cupo regesto di tutte le brutture della ‘terza età’ (vv. 6-9).

Che la vecchiaia renda l’uomo, ogni uomo, parimenti “spregevole e brutto” (con la consueta commistione di etica ed estetica) è disinvolta estensione di una celebre notazione tirtaica a proposito dell’anziano guerriero colpito a morte (T3,26), mentre il costante processo di consunzione (τείρουσι) messo in atto dalle angosce (μέριμναι), anch’esse immancabilmente *κακαί*, tutt’intorno al cuore (ἀμφὶ φρένας), quasi come in un assedio, parrebbe autonoma rielaborazione di Mimnermo – sempre attento alle implicazioni psichiche degli eventi esistenziali (cf. T5) – delle addolorate riflessioni di Ettore in *Il. XV* 60s. L’alienante disinteresse per l’ἔρως (v. 2) si associa in vecchiaia, a ulteriore conferma della desiderabilità della morte, all’incapacità di godere alla vista dei raggi del sole (v. 8), la più antica icona della vita stessa (cf. *Il. VIII* 477-481).

A Tirteo, Mimnermo pare ritornare al v. 9: se il giovane del poeta spartano “per gli uomini è mirabile a vedersi, e suscita l’amore nelle donne” (fr. 10,29 W.²), questo vecchio “fastidioso è ormai per i ragazzi, e oggetto di disprezzo per le donne”. I “ragazzi” sono naturalmente i παῖδες *καλοί*, cioè i giovani destinatari di quella pederastia con valenza sociale ed educativa, anch’essa afferente al culto di Afrodite, così generalizzata nel mondo greco arcaico e classico: ma le attenzioni di un vecchio producono fastidio e ostilità (egli è infatti ἐχθρός), e nelle donne suscitano insulti e aperto disprezzo (l’ἀτιμία espressa in ἀτίμαστος). È in questo modo – avvilito sul piano fisico, spirituale e infine sociale – che una generica, imprecisata divinità (θεός) volle rendere “penosa”, fonte di mero dolore, la deprecata vecchiaia (v. 10, linguisticamente rifatto su *Od. XI* 101 τὸν δὲ [*scil. νόστων*] τοὶ ἀργαλέον θῆσει θεός, “e invece penoso [il ritorno] lo farà un dio”).

T5 (Mimn. fr. 2 W.²)

“Ogni uomo è come erba e ogni sua gloria è come fiore del campo”, diceva il profeta Isaia (40,6). “Come l’erba sono i giorni dell’uomo, come il fiore del campo così egli fiorisce; lo sfiora il vento ed egli scompare, il suo posto più non si trova”, faceva coro l’umile salmista (103,15s.). C’è un’antica e topica immagine biblica, o meglio un altro tassello di una *koiné* sapienziale vicinorientale, sullo sfondo della celebre similitudine evocata dal licio Glauco, a colloquio con il venerato nemico Diomede nel VI canto dell’*Iliade* (vv. 146-149), per effigiare l’incessante succedersi delle stirpi umane (da cui dipende forse *Siracide* 14,18), e qui riportata da Mimnermo sulla falsariga del *tópos*, a fungere da ‘correlativo oggettivo’ per la caducità dell’esistenza individuale. La fortuna del motivo, da Bacchilide (5,65-67) a Orazio (*Ars* 60s.), da Virgilio (*Aen.* VI 309s.) a d’Annunzio (*Villa Chigi* 100s.), sino ai *Soldati* di Ungaretti, attesta altresì l’efficacia espressiva di Mimnermo, abile nel prodursi in brillanti variazioni sul tema, senza essere ripetitivo pur nel ripetersi di idee (il rigoglio della gioventù, le brutture fisio-psichiche della vecchiaia), strutture (come nel T4 e nel fr. 5 W.², la parte della gioia si arresta con il primo emistichio del v. 5, dove il *plazer* diventa *enuæg*, cupo regesto di tutte le ‘noie’) e stilemi (i “raggi splendenti del sole” al v. 2 come in T4,8; i “fiori di giovinezza” al v. 3 come in T4,4; la “vecchiaia penosa” al v. 6 come in T4,10, etc.). Anche in questo caso non è chiaro se i versi – citati da Giovanni Stobeo nella sezione *de brevitae vitae* (IV 34,12) – costituissero un’intera elegia o soltanto una sua parte.

ἡμεῖς δ’ , οἷά τε φύλλα φύει πολυάνθεμος ὦρη ἔαρος, ὅτ’ αἶψ’ ἀγῆς αὔξεται ἡελίου, τοῖς ἵκελοι πήχυιον ἐπὶ χρόνον ἄνθεσιν ἥβης τερπόμεθα, πρὸς θεῶν εἰδότες οὔτε κακὸν οὔτ’ ἀγαθόν· Κῆρες δὲ παρεστήκασιν μέλαιναναι,	5
ἢ μὲν ἔχουσα τέλος γήραος ἀργαλέου, ἢ δ’ ἑτέρη θανάτοιο· μίνυνθα δὲ γίνεται ἥβης καρπός, ὅσον τ’ ἐπὶ γῆν κίδναται ἡέλιος. αὐτὰρ ἐπὴν δὴ τοῦτο τέλος παραμείψεται ὦρης, αὐτίκα δὴ τεθνάναι βέλτιον ἢ βίωτος·	10
πολλὰ γὰρ ἐν θυμῷ κακὰ γίνεται· ἄλλοτε οἶκος τροχυοῦται, πενίης δ’ ἔργ’ ὀδυνηρὰ πέλει· ἄλλος δ’ αὖ παιδῶν ἐπιδεύεται, ὧν τε μάλιστα ἱμείρων κατὰ γῆς ἔρχεται εἰς Αἴδην·	15
ἄλλος νοῦσον ἔχει θυμοφθόρον· οὐδέ τις ἐστὶν ἀνθρώπων ᾧ Ζεὺς μὴ κακὰ πολλὰ διδῶ.	

Metro: distici elegiaci (6da_λ hem hem: -∞-∞-∞:∞-∞-∞|| -∞-∞-∞:∞-∞-∞||); sinizesi: vv. 2 ἔαρος, 4 θεῶν; *correptio* ‘epica’: vv. 2 αὐξεται ἡελίου, 7 γίνεται ἥβης, 8 κίδναται ἡέλιος, 9 παραμείψεται ὄρης, 11 γίνεται ἄλλοτε, 13 ἐπιδύεται, ὦν, 14 ἔρχεται εἰς; *correptio* ‘Attica’: v. 10 τῆθνάναι.

Stob. IV 34,12 || 1 πολυάνθεμος **SM** : -άνθεος **A** || 2 αὐγῆς Schneidewin : -ῆ codd. || 7 γίνεται **M** : γίγν- **SA** || 11 γίνεται **SM** : γίγν- **A** | τ’ ante οἶκος add. **SM** || 12 πενίης **S** : περῆς **M** : περὶ ἧς **A** || 16 διδοῖ **S^{pc}MA**, Verdenius : διδοῖ **S^{ac}** (fort.), *Par.* gr. 1985, *Reg.* gr. 146 et edd. pll.

E noi – come le foglie che produce la primavera ricca di germogli, quando ai raggi del sole crescono tutt’a un tratto – simili a quelle, in un cubito di tempo, dei fiori della gioventù godiamo, senza che dagli dèi ci giunga la nozione del male, né del bene: le Chere ci stanno ormai addosso, nere, e l’una regge il termine della penosa vecchiaia, l’altra quello della morte; per un istante appena vive il frutto di gioventù, per quanto si spande sulla terra il sole. Ma se il termine di questa breve stagione viene oltrepassato, allora essere morti è meglio della vita; perché nel cuore si addensano in massa le sofferenze, e a volte il patrimonio si erode, e la miseria ha effetti dolorosi; a volte, poi, si sente la mancanza di figli, ed è il rimpianto più triste per chi va sotto terra, verso l’Ade; a volte invece si ha una malattia che strazia il cuore: non vi è un solo uomo cui Zeus non dia una gran massa di sofferenze.

Immagine di splendore e di fragilità a un tempo, quella – topica – delle foglie è qui associata a un rilevatissimo pronome personale incipitario, un “noi” inclusivo di tutta l’umanità (v. 1): le riflessioni sapienziali di Mimnermo non scaturiscono dalla mente fredda di un ordinato raccoglitore di *maximes*, ma comportano il coinvolgimento del poeta nelle dure leggi dell’esistenza che egli scopre sulla propria pelle. Per tutto il primo distico, foglie, germogli primaverili e raggi splendenti (αὐγαί) del sole concorrono a comunicare un’idea di crescita (espressa dai verbi: φύει, “produce”, αὐξάνεται, “crescono”): è la fase ascensionale, luminosa e verdeggiante, dell’esistenza. Ma già nel secondo distico, ai consueti “fiori della gioventù” è associato un tempo breve quanto un “cubito”, un avambraccio fino al gomito (Alceo, nel fr. 346,1 V., definirà un “dito” il “giorno”), e il piacere e la gioia connessi nella τέρψις (v. 4 τερόμεθα) sono accoppiati a un’effimera ignoranza del male e del bene inviati dagli dèi (vv. 4s. εἰδότες οὔτε κακὸν / οὔτ’ ἀγαθόν), che l’esperienza della vita si incaricherà di dissipare, dolorosamente. L’inesperienza del male e l’ignoranza del bene (ciò che consente di non ricercarlo affannosamente e di non disperarsi avvertendone l’assenza), infatti, sono le caduche condizioni della fanciullezza dell’uomo, la serena ma breve libertà delle foglie e dei germogli sotto i raggi solari, l’ignara *tranquillitas animi* dei “gigli dei campi” e degli “uccelli del cielo”. Ma quando la crescita raggiunge la fine del “cubito”, la felice ignoranza cede il passo a un’atroce consapevolezza, la τέρψις agli affanni e alle sofferenze (vv. 5-16).

Ritardato in *enjambement* all’inizio del v. 5, il “bene” serve altresì a produrre il contrasto con il secondo emistichio, con cui comincia la parte *noire* dell’elegia. Nera come i mortiferi destini, “Chere” (destini di “nera morte” sin dall’*Iliade*, II 834 = XI 332), che stanno già addosso (παρεστέκασι), quando ancora non se ne ha la nozione. La fiorente giovinezza, in effetti, ha due uscite, entrambe “nere”: la prima, e la più “penosa”, è la “vecchiaia” (γηρῶας), l’altra è la morte (vv. 6s.). La scelta tra due Chere, una morte precoce dopo una giovinezza gloriosa ovvero un’oscura vecchiaia, è presentata da Teti al figlio Achille in *Il.* IX 410-416. In ogni caso, un attimo soltanto dura il frutto della gioventù, quanto lo spandersi del sole sulla terra, quasi un lampo tra due ombre. I vv. 7s. ribadiscono e ampliano il concetto già espresso al v. 3, corredandolo dell’unica conclusione possibile, una volta che questa breve stagione giunga al termine e segni definitivamente il passo (v. 9 παραμείψεται): la desiderabilità della morte rispetto all’esistenza (βίωτος, v. 10).

Due distici e mezzo (vv. 11-15) forniscono con dovizia di esempi la prova che “muore giovane colui che è caro agli dèi”, come avrebbe detto tre secoli dopo Menandro (*Dis ex.* fr. 4 K.-A. ὄν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος): le sofferenze – psicofisiche, come sempre in Mimnermo – si affollano in gran numero nel cuore (v. 11), e ora sono preoccupazioni materiali, come la progressiva consunzione del patrimonio (οἶκος) e la conseguente comparsa degli effetti nefasti (ὀδυνηρά, “dolorosi”, con un epiteto caro a Mimnermo: cf. T4,5) della povertà (vv. 11s.), ora la pungente assenza dei figli (una privazione affettiva ed economico-sociale al tempo stesso, se proprio i figli erano garanzia di una vecchiaia serena), il cui peculiare rimpianto (v. 14 ἰμείρων) accompagna sin nell’Ade (vv. 13s.), ora una malattia “che strazia il cuore” (v. 15 θυμοφθόρον) non meno che il corpo (v. 15, con la consueta associazione di fisiologia e psicologia). Una condizione che il poeta non sente come eccezionale: non vi è nessuno tra gli uomini – conclude il v. 16 – cui Zeus (non più il generico “dio” di T4,10) non dia “una gran massa di sofferenze” (κακὰ πολλὰ).

Bibliografia

Edizioni di riferimento: M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, II, Oxford 1992², 83-92; B. Gentili-C. Prato, *Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta*, I, Stuttgart 1988², 39-61;

A. Allen, *The Fragments of Mimnermus. Text and Commentary*, Stuttgart 1993. **Studi:** A. Garzya, *Ricerche intorno a Mimnermo e alla sua opera*, in *Studi sulla lirica greca da Alcmane al primo impero*, Messina-Firenze 1963, 47-72; F. Della Corte-V. De Marco-A. Garzya-A. Colonna-L. Alfonsi-B. Gentili, *Mimnermo*, «Maia» XVIII (1965) 366-387 (il contributo di B. Gentili è ristampato in E. Degani [ed.], *Poeti greci giambici ed elegiaci*, Milano 1977, 151-155); G. Pasquali, *Mimnermo*, in *Pagine stravaganti*, I, Firenze 1968, 318-326; D. Babut, *Sémonide et Mimnerme*, «REG» LXXXIV (1971) 17-43 (trad. it. in E. Degani [ed.], *Poeti greci giambici ed elegiaci*, Milano 1977, 77-94); E. Degani, in E. D.-G. Burzacchini, *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 95-104; P. Giannini, *La giovinezza ignara del bene e del male: Mimnermo 2 D, 2 West*, vv. 4-5, «QUCC» XXV (1977) 23-27; V. Tandoi, *Come le foglie (Nota a Cornificio, fr. 3 Traglia)*, in E. Flores (ed.), *La critica testuale greco-latina oggi. Metodi e problemi*. «Atti del convegno internazionale. Napoli, 29-31 ottobre 1979», Roma 1981, 241-267; M. Patocchi, *A proposito della patria di Mimnermo*, «QUCC» n.s. XV (1983) 75-82; M. Gigante, *Il nome di Mimnermo*, in AA. VV., *Sodalitas*. «Scritti in onore di A. Guarino», V, Napoli 1985, 2567; C. Miralles, *La poesia di Mimnermo*, «Lexis» I (1988) 35-52; G. D'Ippolito, *Compattezza e novità nella poesia di Mimnermo (auto- e intertestualità)*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*. «Scritti in onore di B. Gentili», Roma 1993, 285-300; M. Sanz Morales, *La cronología de Mimnermo*, «Eikasmós» XI (2000) 29-52; G.A. Privitera, *La sorprendente conclusione del frg. 8 di Mimnermo*, in Maria Cannata Fera-G.B. D'Alessio (edd.), *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*. «Atti dell'incontro di studi. Messina, 5-6 novembre 1999», Messina 2001, 193-198; D.E. Gerber, *Mimnermus, fragment 1. 3 W.*, in A.F. Basson-W.J. Dominik (edd.), *Literature, Art, History*. «Studies on Classical Antiquity and Tradition in Honour of W.J. Henderson», Bern-Frankfurt a.M. 2003, 193-195; T.R. Assunção, *Nota sobre a correção de Mimnermo por Sólon (26 G. e P.)*, «Classica (Brasil)» XV/XVI (2002/2003) 51-62; Sylvie Galhac, *La représentation de la vieillesse dans les fragments 1, 2 et 5 (éd. West) de Mimnerme et dans les poèmes homériques*, «REG» CXIX (2006) 62-82; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 42-52. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA III* (1996) 275.

SOLONE

L'uomo che scrisse le leggi (cf. fr. 31, 36 W.²) e compose i versi per la propria città, nella transizione dall'antica struttura 'feudale' a quella società differenziata prodotta dall'introduzione della moneta e dalla crescita della classi mercantili e artigianali, nacque ad Atene, da Esseceste (dell'importante famiglia ateniese dei Medontidi), intorno al 640 (cf. testt. 8, 11, 18 Gent.-Pr.). Nel 594/593 (cf. test. 8 Gent.-Pr.), in qualità di arconte, dovette gestire l'esplosivo conflitto tra i grandi proprietari terrieri – il cui potere era sempre più insidiato dall'emergente δῆμος cittadino – e i piccoli contadini, che la crisi esponeva vieppiù all'iroso sfruttamento dei latifondisti. Ispirata a un progetto di restaurazione conservatrice e tanto precaria da naufragare di lì a pochi anni, l'opera di Solone segnò anche simbolicamente, nell'uso e nell'abuso che ne fecero gli epigoni, la comparsa del 'moderatismo' sulla scena politica occidentale: la lotta agli opposti estremismi (cf. fr. 36 W.²) – di chi imponeva debiti che finivano per ridurre in schiavitù i debitori (cui Solone oppose la σεισάχθεια, "lo scuotimento dei pesi", cancellando i decreti che mettevano a repentaglio la libertà personale: cf. testt. 63-76 Gent.-Pr.) e di chi al contrario chiedeva la redistribuzione delle terre (una misura sempre osteggiata dallo statista) – e il desiderio di restituire all'aristocrazia potere reale e consenso durevole (il che richiedeva condizioni accettabili anche per i poveri) produssero una 'costituzione' timocratica. Essa era delfica per ispirazione religiosa (sinceramente condivisa dal poeta-legislatore), esiodea per impronta etica (ma qui trasferita alla sfera del confronto sociale), ripetutamente propagandata da parole-chiave come δίκη ("giustizia", nelle sue implicazioni religiose e sociali), εὖχοςμον ("in buon ordine"), ἄρτιον καὶ πινυτόν ("ben fatto e assennato") – e dai loro poli opposti: ἀδικία, "ingiustizia", ὕβρις, "tracotanza", ἄτη, "accecammento" – e sinteticamente definita εὐνομία, "buon governo". Ed *Eunomia* (fr. 4 W.²) è in effetti il titolo usualmente assegnato al componimento in cui Solone propone in chiave etico-religiosa il proprio programma politico. Con l'*Elegia alle Muse* (fr. 13 W.²), in cui sono raccolte riflessioni più generali d'ordine religioso e morale, esso costituisce la parte più significativa degli oltre cento distici residui di questa caratteristica figura di mediatore culturale (della *sophia* ionica ad Atene) e di educatore sociale (come poeta e come legislatore), che compose altresì trimetri giambici e tetrametri trocaici (fr. 32-40 W.²; nulla resta degli epodi) per lo più

di tono serio, in cui ammoniva i propri concittadini e difendeva la propria politica, e che non disdegnò temi esistenziali (fr. 14-18, 20-21, 24, 27 W.²) e simposiali (fr. 22-26, 38-39 W.²): e proprio in contesti simposiali dovette per lo più essere eseguita – e poi riusata – la sua produzione poetica. Dopo l'attività legislativa, Solone si recò a Cipro (dove il re Filocipro gli avrebbe dedicato la città di Soli, fondata su suo consiglio: cf. fr. 19 W.²) e in Egitto (cf. fr. 28 W.²), e dovette morire intorno al 560 a.C. (cf. testt. 8, 15 Gent.-Pr.). Soprattutto tra il V e il IV sec. a.C., sovrapponendo la leggenda alla realtà, la pubblicistica filoateniese lo trasformò in un simbolo – il fondatore della democrazia, l'incarnazione del buon governo, dell'onestà e della giustizia – includendolo per sempre nel novero dei Sette Sapianti (cf. testt. 100-112 Martina) e consegnandolo a una lunga fortuna.

T6 (Sol. fr. 4 W.²)

Citata forse per esteso (se si eccettuano piccole lacune dopo i vv. 10, 11 e 25) da Demostene – che nel IV sec. a.C., nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria* (254s.), piegava alle esigenze della propria parte idee e *slogans* di ascendenza soloniana, tratteggiando Eschine come un inadeguato Solone – questa ampia elegia (la più estesa, dopo i 76 versi dell'*Elegia alle Muse*, nel superstiti *corpus* di Solone), in cui lo statista rilegge sotto una luce etica e religiosa i concreti, profondi conflitti che laceravano il tessuto sociale ateniese e le proprie proposte per risolverli, prende solitamente il nome di *Eunomia*, “Buongoverno”, sia per l'icasticità del v. 32, dove *Eὐνομίη* – opposta alla *Δυσνομίη*, origine di ogni male – “rivela ogni cosa in buon ordine e ben fatta”, sia per la forte analogia ideale con l'*Eunomia* tirtaica (fr. 1-4 W.²), così definita già dagli antichi. Sorretta da un'incrollabile fede nella protezione degli dèi – segnatamente Zeus e Atena – che impediranno una rovina completa della città (vv. 1-4), diretta contro i cittadini stolti e gli ingiusti capi del popolo, la cui tracotanza ha prodotto una situazione drammatica, pesantissima soprattutto per i poveri (vv. 5-31), l'appassionata proposta di Solone (vv. 32-39), tesa a “lisciare le asperità” (v. 34), costituisce la prima riflessione teorica sulla storia politico-sociale di Atene – e con essa molta parte della copiosa letteratura politica attica successiva dovrà in qualche modo fare i conti – nonché il primo tentativo di applicare una visione del mondo eticamente fondata alla concreta realtà politica in atto.

- (⊗) ἡμετέρη δὲ πόλις κατὰ μὲν Διὸς οὐποτ' ὀλεῖται
αἴσαν καὶ μακάρων θεῶν φρένας ἀθανάτων·
τοίη γὰρ μεγάλθυμος ἐπίσκοπος ὄβριμοπάτρη
Παλλὰς Ἀθηναίη χειρὰς ὑπερθεν ἔχει·
αὐτοῖ δὲ φθείρειν μεγάλην πόλιν ἀφραδίησιν 5
ἀστοὶ βούλονται χρήμασι πειθόμενοι,
δήμου θ' ἡγεμόνων ἄδικος νόος, οἷσιν ἑτοῖμον
ὑβριος ἐκ μεγάλης ἄλγεα πολλὰ παθεῖν·
οὐ γὰρ ἐπίστανται κατέχειν κόρον οὐδὲ παρούσας
εὐφροσύνας κοσμεῖν δαιτὸς ἐν ἡσυχίῃ 10
.....
πλουτέρουσιν δ' ἀδίκους ἔργμασι πειθόμενοι
.....
οὐθ' ἱερῶν κτεάνων οὔτε τι δημοσίων
φειδόμενοι κλέπτουσιν ἐφ' ἀρπαγῇ ἄλλοθεν ἄλλος,
οὐδὲ φυλάσσονται σεμνὰ Δίκης θέμεθλα,
ἢ σιγῶσα σύνοιδε τὰ γινόμενα πρό τ' ἑόντα, 15
τῶ δὲ χρόνῳ πάντως ἦλθ' ἀποτεισομένη,
τοῦτ' ἦδη πάση πόλει ἔρχεται ἔλκος ἄφυκτον,
ἐς δὲ κακὴν ταχέως ἦλυθε δουλοσύνην,
ἢ στάσιν ἔμφυλον πόλεμόν θ' εὐδοντ' ἐπεγείρει,
ὃς πολλῶν ἐρατὴν ὤλεσεν ἡλικίην· 20
ἐκ γὰρ δυσμενέων ταχέως πολυήρατον ἄστν
τρύχεται ἐν συνόδοις τοῖς ἀδικέουσι φίλαις.
ταῦτα μὲν ἐν δήμῳ στρέφεται κακά· τῶν δὲ πενιχῶν
ικνέονται πολλοὶ γαῖαν ἐς ἀλλοδαπὴν
πρᾶθέντες δεσμοῖσι τ' ἀεικελίοισι δεθέντες 25

riesce ad avvincere in ceppi gli ingiusti: liscia le asperità, pone fine alla dismisura, ottunde l'arroganza, secca sul nascere i fiori della tracotanza accecante, raddrizza le sentenze deviate, affievolisce le azioni superbe, pone fine agli effetti delle divisioni civili, pone fine alla rabbia della straziante contesa, e – insomma – in suo potere, tutto, tra gli uomini, è ben fatto e assennato.

Se Demostene citava dall'inizio l'elegia soloniana, questa si apriva con una dichiarazione di fede: il destino decretato (ἀΐσα) da Zeus e l'intima volontà (φροῦνες) degli dèi beati immortali (un nesso già epico, "Zeus e gli dèi immortali", per indicare l'insieme delle divinità olimpiche: cf. *e.g. Il. III* 298, *Od. V* 7, etc.) non permetteranno una rovina completa della "nostra" (con il "noi" politico, già impiegato da Tirteo, cf. T2) città (vv. 1s.), perché la magnanima figlia di un padre così tremendamente potente (Zeus), Pallade Atena, in qualità di ἐπίσκοπος, "protettrice", vi tiene sopra le mani dall'alto, a imperitura protezione (vv. 3s.). Il consolatorio 'cappello' rende acuto il contrasto tra il luminoso destino di Atene, garantito dalla benevolenza degli dèi, e l'azione deliberatamente deleteria (vv. 5s.: "vogliono [...] distruggere") dei suoi cittadini, in preda alla folle demenza, sedotti dalle lusinghe delle ricchezze (χρήματα). La frecciata è diretta all'intero corpo sociale (gli ἄστοί sono appunto i "cittadini"), ma l'accento alle ricchezze e alla brama di denaro potrebbe far pensare che Solone avesse in mente, accanto ai nuovi ricchi che avevano ormai rotto gli antichi equilibri, anche i grandi latifondisti, la cui insensata cupidigia finiva per mettere a repentaglio – seminando un rivoluzionario scontento – lo stesso primato sociale dell'aristocrazia. In ogni caso, la rampogna è immediatamente indirizzata all'"ingiusto disegno" dei capi del popolo, per i quali è già disposto (ἐτοῖμον, "pronto") un destino di sofferenze senza numero, inevitabile effetto della "grande arroganza" (ὑβρις μεγάλη; vv. 7s.). Essi, infatti, non sanno contenere la "smisurata fame", la "dismisura", quel senso di insolente onnipotenza che nasce dal lusso o dal successo eccessivo (κόρος, v. 9), e che conduce infine a quell'accecamento (ἄτη, v. 35) immancabilmente oggetto di punizione divina (v. 16).

Nell'ambito concreto di un simposio (cf. vv. 9s. παρούσας / εὐφροσύνας) – la cui necessaria "letizia conviviale" (εὐφροσύνη), il cui "ordinato decoro" (κόσμος) e il cui "sereno svolgersi" (ἡσυχία) sono messi a repentaglio da questi atteggiamenti di arrogante ostilità interna (v. 10) – Solone inizia la sua requisitoria contro gli opposti estremismi rispolverando concetti-cardine e parole-chiave dell'etica arcaica: l'insensatezza (che nel mondo greco antico è sempre una perdita di contatto con il proprio posto nella società), la brama di denaro, l'ingiustizia producono ὑβρις, una lotta violenta e tracotante per travalicare i limiti della propria condizione, e l'ὑβρις genera κόρος, la "sazietà" (che in Omero e in Esiodo è ancora una soddisfazione positiva) pernicioso, la quale sancisce la perdita del contatto con se stessi e si traduce con ciò stesso in accecamento, ἄτη, causa e non di rado strumento, al tempo stesso, dell'inevitabile punizione (τίσις) degli dèi. La pedagogia conservatrice e 'centrista' di Solone, che si nutre degli sperimentati *slogans* dell'aristocrazia ellenica (dai poemi omerici a Esiodo, sino ai vv. 41-52 del *corpus Theognideum*, assai vicini all'*Eunomia* soloniana), non si rivolge dunque all'intera comunità civica, come un discorso istituzionale, ma piuttosto a una più o meno ampia cerchia di simposiasti, chiamati a condividere un progetto di lungimirante moderazione.

Il v. 11 è un pentametro tra altri due pentametri, segno evidente di una lacuna di almeno due esametri (e probabilmente non molto ampia) prima e dopo il verso o di una corruzione di un originario esametro. La sezione (vv. 11-14) analizza le azioni dell'ὑβρις: l'arricchimento di chi si lascia persuadere da (e quindi ad) intraprese ingiuste (v. 11), la caduta di qualsiasi sentimento reverenziale nei confronti delle proprietà (soprattutto terriere) consacrate al culto (ιερά κτεῖνα) e in definitiva di qualsiasi bene pubblico (v. 12), la perversa *varietas* di furti e di violente rapine (v. 13), e insomma l'incuria per i venerandi fondamenti di Δίκη, la dea della giustizia. La trasgressione, come si è detto, comporta automaticamente la punizione (vv. 15-25): Dike, pur silenziosa (l'immagine ricorda quella delle esiodee Αἰδώς e Νέμεσις, che abbandonano la terra in bianche vesti, in *Op.* 197-201), abbraccia con la mente il presente e il passato, annota ogni delitto, e con il tempo verrà a far pagare il giusto fio ai colpevoli (vv. 15s.). La ferita, cui non è possibile sfuggire (v. 17 ἄφυκτον: il concetto è poi sviluppato ai vv. 27-29), è anzi già qui ("ormai" e "rapidamente" correggono il precedente "col tempo"), e tocca l'intera città: lo strumento della pena è l'orribile schiavitù (v. 18: qui è la schiavitù per debiti di chi ha perso la terra – o degli "ectètori", che versavano ai ricchi la sesta parte del prodotto – e persino la libertà personale), da cui scaturiscono lotte interne e persino la sempre "dormiente" guerra civile (v. 19), che distrugge l'"amabile età" di molti, cioè provoca un sensibile decremento tra i giovani, baluardo e speranza della comunità (v. 20). Altrettanto "rapidamente" (v. 21), per la subdola azione di elementi ostili, la città "amatissima" (l'epiteto πολυήρατος, pur topico già nell'*épos*, pare qui quasi un appello alla concordia di tutte le componenti civiche) si sfalda e si consuma in congreghe cospiratrici (σύνοδοι) gradite soltanto a chi medita azioni ingiuste e violente (v. 22). Il tragico consuntivo (v. 23) permette di precisare che sono soprattutto i poveri a fare le spese della "ferita" cittadina, e lo scenario che Solone sapientemente dipinge a fosche tinte pare quasi il preludio di una sanguinosa rivoluzione: forzosi autoesili in massa (v. 24), alienazione dei beni e delle persone, e prigionie ormai non più tollerabili (v. 25).

Con il v. 26 (un esametro, come il v. 25, il che costringe a ipotizzare una lacuna di almeno un pentametro tra i due versi), il poeta-educatore (cf. v. 30 "queste sono le cose che il cuore mi impone di insegnare agli Ateniesi") insiste sull'ineluttabilità di quello che è ormai un "male pubblico" (δημόσιον

κακόν: cf. Theogn. 50), perché penetra in casa a ciascuno, né valgono più a trattenerlo porte esterne e alti recinti (vv. 27s.): attraverso il ricorso all'usuale metafora del nemico assediante, Solone tratteggia il κακόν come un'entità in grado di saltare ogni recinto e di trovare "comunque" anche chi si sia rifugiato nell'angolo più riposto della stanza più interna (il θάλαμος, appunto) della casa (vv. 28s.).

L'angoscia trasmessa da questa parossistica caccia all'uomo, a ogni cittadino, serve ad anticipare – attraverso uno snodo in cui l'oscuro quadro descritto riceve finalmente l'accusatoria definizione (già esiodea: cf. *Th.* 230) di Δυσνομίη, "Malgoverno" (v. 31) – la *pars construens* dell'elegia, in cui il 'moderato' espone il proprio programma di "buon governo" (vv. 32-39). Come in una sospirata epifania, Εὐνομίη (anch'essa personificazione già esiodea: cf. *Th.* 902) "rivela" (ἀποφαίνει) tutte le componenti della comunità perfettamente ordinate e al proprio posto (εὐκοσμία), ben fatte e connesse (ἄρτια). Il presupposto di una simile costruzione – che a differenza dell'εὐνομία tirtaica, dono degli dèi, è opera squisitamente umana, e non ha neppure modelli storici cui richiamarsi, situandosi piuttosto in un futuro ideale – è la soppressione, o almeno l'attenuazione, di ogni fattore di disturbo o anche solo di increspatura della stabilità sociale. Con un lungo asindeto, sapientemente orchestrato da chiasmi, anafore, omeoteleuti e assonanze, Solone descrive le azioni di "Buongoverno" come una tenace e mai conclusa lotta contro le malattie della società già nominate nei versi precedenti: Εὐνομίη "frequentemente" (θαμά: prudente limitazione) riesce a imporre la prigionia agli ingiusti (v. 33), leviga le asperità (il tema è sapienziale, cf. *Is.* 40,4: "Ogni valle sia colmata e ogni montagna e collina siano abbassate, il terreno accidentato diventi piano e quello scosceso una valle"), pone fine al κόρος, ottunde (cioè affievolisce, pur senza eliminare del tutto: ancora una volta realisticamente) l'ῦβρις (v. 34), dissecca sul nascere i fiori dell'ἄτη, raddrizza le sentenze distorte di esiodea memoria (*Op.* 221, dove i giudici "mangiatori di doni con sentenze deviate amministrano la giustizia"), mitiga (non azzera!) le azioni superbe, fa cessare gli effetti del conflitto sociale, fa cessare (si noti l'anafora) la rabbia che nasce dalla contesa straziante (altra eco esiodea, di *Op.* 11-16: si tratta qui dell'ἔρις 'cattiva', preludio di conflitto, non di quella che stimola lo spirito di emulazione e innesca virtuose competizioni). La conclusione – se la citazione demostenica esauriva i versi soloniani – replica, quasi con un *hoc erat demonstrandum*, l'impegnativa asserzione del v. 32: sotto il "Buongoverno", tutte le cose (l'espressione neutra include nuovamente le parti sociali e il loro agire) tra gli uomini sono ἄρτια, "ben fatte e connesse", e inoltre πιτυτά, "assennate, razionali" (vv. 38s.). Uno *slogan* che suggella il moderatismo 'illuminato' di Solone: la coesione sociale richiede ragionevolezza, e la ragionevolezza reclama coesione sociale.

T7 (Sol. fr. 27 W.²)

Tema di antica origine sapienziale e di altrettanto precoce diffusione simposiale nel mondo greco, la riflessione sul tempo e sulle sue scansioni dovette appassionare Solone, che nel fr. 20 W.² si era preso la briga di correggere il pessimismo di un Mimnermo, aggiungendo un ventennio all'auspicata morte a sessant'anni del poeta orientale, e che in questa elegia – pur anticipando ai settant'anni il momento "non troppo precoce" per morire (v. 18) – propone una fiduciosa scansioni della vita (di quella maschile, si badi) in dieci settennî, ciascuno dei quali è caratterizzato da elementi positivi. Citata, tra gli altri, dal *De opificio mundi* di Filone (104) e dagli *Stromata* di Clemente Alessandrino (VI 144,3-6) nel contesto di dissquisizioni numerologiche, l'elegia rappresenta altresì un prezioso documento sulla partizione in età della vita umana, anche se i settennî soloniani e l'armonico modello numerico che vi è sotteso (il sette, tra l'altro, era uno dei numeri 'magici' più frequenti nella cultura ellenica) non sembrano aver trovato paralleli stringenti e sicuri nell'organizzazione sociale di alcuna comunità greca (anche se divisioni ebdomadiche si ritroveranno in ambienti pitagorici, ippocratici e peripatetici).

- (⊗) παῖς μὲν ἄνηβος ἐὼν ἔτι νήπιος ἔρκος ὀδόντων
 φύσας ἐκβάλλει πρῶτον ἐν ἑπτ' ἔτεσιν.
 τοὺς δ' ἐτέρους ὅτε δὴ τελέση θεὸς ἑπτ' ἐνιαυτούς,
 ἥβης δ' ἐκφαίνει σήματα γεινομένης.
 τῇ τριτάτῃ δὲ γένειον ἀεζομένων ἔτι γυίων 5
 λαχνοῦται, χροίης ἄνθος ἀμειβομένης.
 τῇ δὲ τετάρτῃ πᾶς τις ἐν ἑβδομάδι μέγ' ἄριστος
 ἰσχύν, ἧ τ' ἄνδρες σήματ' ἔχουσ' ἀρετῆς.
 πέμπτῃ δ' ὄριον ἄνδρα γάμου μεμνημένον εἶναι
 καὶ παίδων ζητεῖν ἐξοπίσω γενεήν. 10
 τῇ δ' ἕκτῃ περὶ πάντα καταρτύεται νόος ἀνδρός,
 οὐδ' ἔρδειν ἔθ' ὁμῶς ἐργ' ἀπάλαμν' ἐθέλει.
 ἐπτὰ δὲ νοῦν καὶ γλῶσσαν ἐν ἑβδομάσιν μέγ' ἄριστος
 ὀκτώ τ' ἀμφοτέρων τέσσαρα καὶ δέκ' ἔτη.
 τῇ δ' ἐνάτῃ ἔτι μὲν δύναται, μαλακώτερα δ' αὐτοῦ 15
 πρὸς μεγάλην ἀρετὴν γλῶσσά τε καὶ σοφίη.

della vigoria fisica (ἰσχύς), l'indispensabile strumento con cui gli uomini offrono i segni (σημάτα) del loro valore (ἀρετή), mentre tra i 28 e i 35 anni (vv. 9s.) si compie il tempo opportuno per pensare alle nozze (γάμος) e – le due 'conquiste sociali' sono immediatamente associate – per dare una discendenza di figli alla propria stirpe (γενεά). Il vigore intellettuale, invece, si perfeziona tra i 35 e i 42 anni – quando scompare, con l'impulsività giovanile, qualsiasi inclinazione a compiere azioni sconsiderate (vv. 11s.) – e raggiunge il culmine, insieme a quello dell'eloquio (γλῶσσα, "lingua", con efficace e topica sinecdoche) che gli è indissolubilmente connesso (cf. anche il v. 16), nelle due eptadi successive, e quindi sino ai 56 anni (vv. 13s.).

La parte dolcemente discendente della parabola ha inizio soltanto nel nono settennio, quando alla continuità della δύναμις corrisponde un lento infiacchirsi – si direbbe – della lucidità mentale e verbale (γλῶσσα τε καὶ σοφίη), e si compie acconciamente (κατὰ μέτρον, lett. "secondo misura") nell'ultimo (vv. 17s.), quando nessuno potrebbe più dire di aver raggiunto anzi tempo (ἄωρος) il proprio inevitabile destino di morte (μοῖρα θανάτου).

Bibliografia

Edizioni di riferimento: M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, II, Oxford 1992², 139-165; B. Gentili-C. Prato, *Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta*, I, Stuttgart 1988², 61-126. **Edizioni con traduzione italiana:** H. Maehler-Maria Noussia-M. Fantuzzi, *Solone. Frammenti dell'opera poetica*, Milano 2001. **Studi:** A. Masaracchia, *Solone*, Firenze 1958; G. Ferrara, *La politica di Solone*, Napoli 1964; A. Martina, *Solone. Testimonianze sulla vita e l'opera*, Roma 1968; A. Masaracchia, *Solone*, in E. Degani (ed.), *Poeti greci giambici ed elegiaci*, Milano 1977, 136-150; E. Degani, in E. D.-G. Burzacchini, *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 105-113; O. Vox, *Solone "nero": aspetti della saggezza nella poesia solonica*, «QS» XVIII (1983) 305-321; R.W. Wallace, *The date of Solon's reforms*, «AJAH» VIII (1983) 81-95; O. Vox, *Solone autoritratto*, Padova 1984; Nicole Loraux, *Solon et la voix de l'écrit*, in M. Detienne (ed.), *Les savoirs de l'écriture. En Grèce ancienne*, Paris 1988, 95-129 (trad. it. Roma-Bari 1989, 51-81); D. Musti, *La teoria delle età e i passaggi di status in Solone. Per un inquadramento socioantropologico della teoria dei settenni nel pensiero antico*, «MEFRA» CII (1990) 11-35; G. Tedeschi, *Solone e lo spazio della comunicazione elegiaca*, in K. Fabian-E. Pellizer-G. Tedeschi (edd.), *Οἰνηρὰ τεύχη*. «Studi triestini di poesia conviviale», Alessandria 1991, 105-117; V. Fadinger, *Solons Eunomia-Lehre und die Gerechtigkeitsidee der altorientalischen Schöpfungsherrschaft*, in H.-J. Gehrke-Astrid Möller (edd.), *Vergangenheit und Lebenswelt. Soziale Kommunikation, Traditionsbildung und historisches Bewußtsein*, Tübingen 1996, 179-218; D.F. Leão, *Sólon. Ética e política*, Lisboa 2001; C. Mülke, *Solons politische Elegien und Iamben (Fr. 1-13, 32-37 West)*, München-Leipzig 2002; T.R. Assunção, *Nota sobre a correção de Mínermo por Sólon (26 G. e P.)*, «Classica (Brasil)» XV/XVI (2002/2003) 51-62; E. Suárez de la Torre, *La renovación del léxico poético en Solón y los niveles de lengua*, in A. López Eire-A. Ramos Guerreira (edd.), *Registros lingüísticos en las lenguas clásicas*, Salamanca 2004, 317-333; E. Irwin, *Solon and Early Greek Poetry: the Politics of Exhortation*, Cambridge-New York 2005; W.J. Henderson, *The imagery of Solon, fr. 4 West (3 Gentili-Prato)*, «Aclass» XLIX (2006) 129-136; J. Lewis, *Solon the Thinker. Political Thought in Archaic Athens*, London 2006; N. Pinotti, *Il viaggio del sapiente. Solone oltre Atene*, Milano 2006; Josine H. Blok-A.P.M.H. Lardinois (edd.), *Solon of Athens. New Historical and Philological Approaches*, Leiden-Boston, Mass. 2006; Isabella Tsigarida, *Solon – Begründer der Demokratie? Eine Untersuchung der sogenannten Mischverfassung Solons von Athen und deren „demokratischer“ Bestandteile*, Bern-Frankfurt a.M. 2006; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 30-41. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA* III (1996) 275s.

TEOGNIDE

Nelle dirompenti lotte politico-sociali che segnarono la parte terminale del VII sec. a.C. e tutto il VI, decretando il progressivo ancorché intermittente declino dell'antica aristocrazia dei γένη (le grandi famiglie nobiliari), il nome di Teognide di Megara è indissolubilmente associato a un composito *corpus* di 694 distici elegiaci – più un'altra quarantina di versi tra quelli *incertae sedis*, i *dubia* e gli epigrammi – in età bizantina inegualmente divisi in due libri (vv. 1-1220 il primo, vv. 1231-1389 il secondo, integralmente pederotico, mentre di dubbia collocazione sono i vv. 1221-1230). Di quei composti γένη e dei loro rituali simposi tale raccolta rappresenta il più significativo repertorio poetico, l'album di famiglia' continuamente incrementato nella storia, per addizione, concrezione e riuso di sentenze (γνῶμαι) e di riflessioni conviviali, spesso di anonimi simposiasti, in qualche caso di altri poeti già affermati, come Tirteo, Mimnermo, Solone. Questa antologia collettiva e d'ambiente dovette molto presto addensarsi intorno a un nucleo d'autore (la cui precisa delimitazione costituisce un vero e proprio rebus), documentato soprattutto nei primi 250 versi, caratterizzato da uno stile severo e

contrassegnato dall'apostrofe a un canonico παῖς ἐρώμενος, Cirno (76 volte) Polipaide (9 volte), il dedicatario del libro (nel cui nome – per qualcuno parlante, “il bastardo figlio dell'arricchito” – si volle vedere il dibattutissimo “sigillo”, che ai vv. 19-26 il poeta dichiara di avere apposto alle proprie elegie per evitare ‘furti’ e contraffazioni, e che compare in 306 versi complessivi). Originario di Megara (Iblea, in Sicilia, secondo la *Suda* θ 136 A. e già Plat. *Leg.* 630a, contestato da Didym. *ap. schol. Plat. ad. l.* e da Harp. θ 6 Keaney, che pensavano più verosimilmente a Megara Nisea, ai confini dell'Attica), forse esiliato in Sicilia, in Eubea e a Sparta (cf. vv. 783-788), e vissuto tra il VII e il VI sec. a.C. (ogni datazione più precisa è meramente congetturale), Teognide dovette essere il più celebre cantore di un'eteria aristocratica e dei suoi valori – l'amicizia come solidarietà politico-sociale e la moderazione, l'avversione per il δῆμος e il terrore della tirannide – e diede per ciò stesso il suo nome a un genere da simposio (un austero simposio seduto, di impronta laconica) che resisterà, sia pure in un inesorabile affievolimento, sino alla fine dell'età classica (cf. ancora Isocr. 3,42s.). E forse non è casuale che la tradizione diretta della ‘sua’ antologia non si sia mai interrotta: le edizioni moderne possono fondarsi su una cinquantina di codici medioevali (il principale è il *Par. suppl. gr.* 388, del X sec.).

T8 (Theogn. 19-26)

La cosiddetta elegia teognidea del “sigillo” (v. 19 σφρηγίς) rappresenta uno dei più dibattuti problemi della filologia classica, e non sembra ancora avere svelato in modo convincente il proprio segreto. Dopo quattro brevi elegie-inni proemiali (due ad Apollo, una ad Artemide e una alle Muse) – che corrispondono alle preghiere di apertura di ogni simposio e tradiscono un disegno compositivo almeno per la prima parte dell'antologia – il poeta si rivolge all'amato Cirno e gli confida di aver escogitato un sistema per rendere impossibile a chiunque l'impossessarsi dei suoi versi o il produrne dei falsi a suo nome. Ma quale fosse questo inconfondibile marchio (il nome di Cirno, che occorre in diverse elegie per un totale di 306 versi? Quello di Teognide che non occorre che qui? Un sigillo vero e proprio apposto a un rotolo di papiro da conservare in un luogo più o meno sacro? L'inconfondibile stile dell'autore?) e come e fino a che punto potesse difendere il *copyright* in contesti in cui esecuzione e fruizione della poesia erano per lo più orali/aurali, i versi teognidei, purtroppo, non lasciano intuire con certezza.

- ⊗ Κύρνε, σοφιζομένῳ μὲν ἐμοὶ σφρηγίς ἐπικείσθω
 τοῖσδ' ἔπεσιν, λήσει δ' οὔποτε κλεπτόμενα, 20
 οὐδέ τις ἀλλάξει κάκιον τοῦσθλοῦ παρεόντος·
 ᾧδε δὲ πᾶς τις ἐρεῖ· “Θεόγνιδός ἐστιν ἔπη
 τοῦ Μεγαρέως· πάντας δὲ κατ' ἀνθρώπους ὀνομαστός”·
 ἄστοῖσιν δ' οὔπω πᾶσιν ἀδεῖν δύναμαι·
 οὐδὲν θαυμαστόν, Πολυπαΐδῃ· οὐδὲ γὰρ ὁ Ζεὺς 25
 οὔθ' ὕων πάντεσσι ἀνδάνει οὔτ' ἀνέχων. (⊗)

Metro: distici elegiaci (6da_λ hem hem: –σ–σ–ι:υ:υ–:σ–σ–σ–σ|| –σ–σ–ι:–ω–ω–σ–σ||); sinizesi: vv. 22 Θεόγν-, 23 Μεγαρέως; *corruptio 'epica'*: vv. 25 Πολυπαΐδῃ· οὐδέ, 26 ἀνδάνει οὔτ'; *corruptio 'Attica'*: v. 20 οὔποτε κλεπτόμενα; monosillabo finale: v. 25 Ζεύς.

A (= *Par. suppl. gr.* 388, X s. in.), **O** (= *Vat. gr.* 915, ante 1311), **X** (= *Lond. Add.* 16409, ca. 1300-1305), **D** (= *Par. gr.* 2739, XV s. med.), **Ur** (= *Vat. Urb. gr.* 95, ca. 1430), **I** (= *Marc. gr.* 774, XV s. med.), **o** (= *apographon deperditum* a quo **Op** pendent), **p** (= *apographon deperditum* a M. Planude anno 1299 vel paulo ante exaratum, a quo **XDUI** pendent) (I); (22s. Θεόγνιδος–Μεγαρέως) Xen. *Περὶ Θεόγνιδος* ap. Stob. IV 29,53 (II); (25s. οὐδέ–) *P. Berol.* 12319 (*ostrakon*) (III) || 22 πᾶς τις ἐρεῖ test. pll.: πᾶς ἐρεῖ I(**p**) | Θεόγνιδός II : Θεύγν- I || 23 ὀνομαστός I(AO) : -οῦ I(**p**) || 25 γὰρ ὁ I : γὰρ οὔν III || 26 πάντεσσι I(AO), III : -τας I(**p**) | ἀνέχων I : -ει III

Cirno, per me, che mi son fatto esperto, un sigillo sia posto a questi versi: quand'anche fossero rubati, mai potranno trarre in inganno, né si potrà alterare in peggio la nobile cifra qui presente; così, invece, ognuno dirà: “sono i versi di Teognide, il Megarese: tra tutti gli uomini è rinomato”. Ma ancora non posso piacere a tutti i miei concittadini: nulla di sorprendente, Polipaide; infatti neppure a Zeus, che dia la pioggia o che la trattenga nel cielo, riesce di piacere a tutti.

L'elegia proemiale si apre nel nome di "Cirno", il giovane Polipaide, di cui Teognide, secondo un istituto ben diffuso negli ambienti aristocratici greci di ogni epoca, sarebbe stato l'educatore e l'amante, vale a dire l'iniziatore alla vita adulta in tutte le sue implicazioni. È il giovane cui il poeta – ben conscio della funzione 'eternante' di una poesia che poteva quindi essere stabilmente conservata – proclama di aver donato le ali, per volare sul mare sconfinato e sulla terra intera, nelle feste e nei simposi allietati dai fanciulli e dagli auli, e persino quando il nome di un uomo ormai sepolto risuonerà ancora e attraverserà l'Ellade, guidato dalle Muse coronate di viole (vv. 237-254). L'allocuzione, tuttavia, non ha un significato di mero omaggio all'amato – come nella tradizione della lirica italiana a partire dal Duecento – e serve piuttosto a rimodulare sulla realtà culturale ellenica uno schema espressivo tipico della tradizione didascalico-sapienziale vicinorientale, per cui un saggio (un padre, un consigliere o un *visir*, un sacerdote, la sapienza stessa personificata, il saggio Esiodo) impartisce a un suo protetto (un figlio, un re, un giovane adepto, il bamboccio Perse) massime e precetti utili per la vita. Già dalla prima parola, dunque, il simposiale uditorio di Teognide – che verosimilmente conosceva *de visu* sia il poeta sia il suo giovane *partner* – veniva avvertito del contenuto gnomico-didascalico dei versi che avrebbe ascoltato.

E tuttavia non è un tema sapienziale quello che il Megarese affronta *in limine*: si tratta piuttosto di un sistema, escogitato dal depositario di una σοφία (v. 19 σοφισμένω) che è tecnica poetica ed esperienza esistenziale insieme, per difendere i propri versi sia contro i furti da parte di poeti o circoli rivali, desiderosi di appropriarsene (v. 20), sia contro falsificazioni di altri, interessati a 'farsi schermo' del nome di Teognide (v. 21). Questa esigenza di 'sigillare' il proprio canto, che in un'epoca di fine giurisprudenza sul diritto d'autore può apparire del tutto naturale, segnala tuttavia – in un contesto in cui la 'letteratura' aveva ancora uno statuto generalmente orale e il canto era composto primariamente per essere 'consumato' in occasioni precise – una certa diffusione e conservazione della poesia anche al di fuori del simposio eterico per cui era stata creata, e al tempo stesso un'esigenza di controllo del singolo poeta (e forse, dietro di lui, del singolo circolo aristocratico) sulla propria produzione. Queste condizioni sembrano postulare anche un qualche tipo di registrazione scritta dei documenti poetici, che può forse essere inquadrata in quelle misure a difesa del proprio *status* e delle proprie tradizioni che la sempre più minacciata aristocrazia clnica greca dovette mettere in atto in una fase critica della propria storia come il VI secolo. Che "ognuno" debba dire "sono i versi di Teognide, il Megarese: tra tutti gli uomini è rinomato" (v. 22) rappresenta allora un 'marchio di fabbrica' che sancisce, con l'esistenza e la "rinomanza" (cf. v. 22 ὄνομαστός) del poeta, anche quella del suo gruppo. E che proprio questa fosse la σφραγίς, il sigillo che non il poeta, ma ogni uditorio, volta per volta, al momento del riconoscimento autoriale pone (al v. 19, infatti, Teognide dice "sia posto", non "ho posto"), quasi necessariamente, pare almeno una concreta possibilità.

Dopo l'altisonante autoproclamazione ("tra tutti gli uomini è rinomato"), d'altra parte, il poeta – con garbata autoironia, che diventa aperto sorriso nell'implicito e irriverente paragone con Zeus dei vv. 25s., quasi a dire proverbialmente che qualsiasi azione umana, persino la più neutra, suscita inimicizie e rancori – sembra circoscrivere a un contesto meramente cittadino (v. 24) l'estensione della propria fama. Non si potrà escludere che anche questo elegante messaggio conclusivo fosse diretto ai membri dell'eteria, e alludesse – nell'avanzare la possibilità che vi sia qualcuno cui il poeta non piace – a quelle 'contaminazioni' sociali che ormai insidiavano persino i simposi aristocratici.

T9

(Theogn. 39-52)

Dovunque Teognide dispensasse le sue perle (ampiamente riutilizzabili in più contesti) di quotidiana (e talora utilitaristica) saggezza al giovane Cirno e ai suoi ἑταῖροι a banchetto, è difficile ipotizzare che ciò avvenisse senza alcun rapporto (di filiazione o di riecheggiamento) con le elegie soloniane, tanti sono i paralleli formali e contenutistici con l'*eunomia* ateniese (fr. 4 W.²: vd. commento a T6) reperibili in questi versi, ben oltre le persistenze di *slogans* e parole vuote che l'elegia arcaica offre all'inesausta azione di *shifting*, riuso con variazione, simposiale. L'equilibrio 'centrista' che pervade i versi soloniani, preoccupati di proporre una sorta di patto sociale (l'*eunomia* appunto) favorevole alla nobiltà e tollerabile per il popolo, si frantuma qui, però, in una contrapposizione insanabile tra i "buoni", ovvero gli aristocratici (gli ἀγαθοί, gli ἐσθλοί), "che non hanno condotto alla rovina mai nessuna città", e i "cattivi", ovvero la plebaglia (i κακοί, i δειλοί), che producono corruzione, discordia civile, assassinii politici e persino lo spettro della tirannide: un "raddrizzatore" (v. 40) della "malvagia arroganza" – significativa ammissione, se non è mero retaggio dell'affettata terzietà soloniana – della parte nobiliare.

- | | | |
|---|--|----------------------------------|
| ⊗ | Κύρνε, κύει πόλις ἦδε, δέδοικα δὲ μὴ τέκη ἄνδρα
εὐθυντῆρα κακῆς ὕβριος ἡμετέρης.
ἄστοι μὲν γὰρ ἔθ' οἶδε σαόφρονες, ἡγεμόνες δὲ
τετράφαται πολλὴν εἰς κακότητα πεσεῖν.
οὐδεμίαν πω, Κύρν', ἀγαθοὶ πόλιν ὄλεσαν ἄνδρες,
ἀλλ' ὅταν ὑβρίζειν τοῖσι κακοῖσιν ἄδη
δῆμόν τε φθειρώσι δίκας τ' ἀδίκουσι διδῶσιν
οἰκείων κερδέων εἵνεκα καὶ κράτεος· | 40

45 |
|---|--|----------------------------------|

ἔλπεο μὴ δηρὸν κείνην πόλιν ἀτρεμίεσθαι,
 μηδ' εἰ νῦν κεῖται πολλῇ ἐν ἡσυχίῃ,
 εὔτ' ἂν τοῖσι κακοῖσι φίλ' ἀνδράσι ταῦτα γένηται,
 κέρδεα δημοσίῳ σὺν κακῷ ἐρχόμενα.
 ἐκ τῶν γὰρ στάσιές τε καὶ ἔμφυλοι φόνοι ἀνδρῶν
 μούναρχοί τε· πόλει μήποτε τῆδε ἄδοι. ⊗

50

Metro: distici elegiaci (6da_λ hem hem: -⊖-⊖-⊖:⊖-⊖-⊖-⊖|| -⊖-⊖-⊖-⊖-⊖||); sinizesi: v. 46 κερδέων; *correptio* 'epica': vv. 39 τέκῃ ἄνδρα, 48 πολλῇ ἐν, 50 κακῷ ἐρχόμενα, 51 καὶ ἔμφυλοι φόνοι ἀνδρῶν; monosillabo finale: v. 41 δέ.

Ao (vd. ad T8) || 40 ἡμετέρης **A** : ὕμ- **o** || 42 εἰς **AXI** : ἐς **ODUr** || 45 φθείρωσι et διδῶσι codd. pll. : -ουσι (υ in ras.) et -οῦσι **A** || 46 κερδέων **AO** : -ῶν **p** || 47 ἀτρεμίεσθαι Wackernagel : ἀτρεμέεσθαι codd. (sine acc. **A**) || 51 στάσιές τε **A** : στάσις ἐστὶ **o** || 52 μούναρχοι **AO** : -ος **p** | τε Leutsch : δέ codd.

Cirno, questa città è gravida: temo che possa partorire un raddrizzatore della nostra malvagia arroganza. Se infatti questi nostri cittadini sono ancora assennati, i loro capi si sono già traviati e cadranno in un'enorme sciagura. Gli uomini buoni, Cirno, non hanno mai condotto alla rovina nessuna città, ma qualora ai cattivi piaccia di agire con arroganza, essi rovinano il popolo e agli ingiusti rendono sentenze favorevoli, sia in vista di guadagni privati, sia per ricavarne potere; non aspettarti che per lungo tempo possa quella città restar tranquilla – neppure se adesso si trova in una gran quiete apparente – qualora agli uomini, ai cattivi, risultino gradite queste cose: guadagni che si fanno strada insieme al pubblico male. Ne conseguono infatti sedizioni, ed assassinî di concittadini, e singoli reggenti: mai ciò piaccia a questa nostra città!

La storia del lungo periodo tra la fine del VII e il VI sec. a.C. insegnò amare verità alle aristocrazie cittadine: le pretese ormai antistoriche dei ceti nobiliari rispetto a diritti anticamente acquisiti ma ormai soggetti a un progressivo sgretolamento (la “malvagia arroganza” del v. 40) e la sempre più inarrestabile avanzata di istanze da parte di *homines novi*, ceti mercantili, contadini espropriati e ridotti in semi-schiavitù conducevano a contrasti talmente violenti e distruttivi da richiedere l'intervento di plenipotenziari non di rado interessati. Appoggiati quasi sempre da soggetti sociali ‘nuovi’, propugnatori in prima persona o tiepidi esecutori (più o meno eterodiretti) di riforme sociali quasi sempre a danno dei grandi latifondisti e dei privilegi nobiliari, i tiranni costituivano un autentico spauracchio per tutte le aristocrazie conservatrici delle πόλεις elleniche, e non fa meraviglia che Teognide apra (vv. 39s. “temo che possa partorire un uomo raddrizzatore, ἀνήρ εὐθυντήρ, della nostra malvagia arroganza”) e chiuda (v. 52, dove sono di scena i μούναρχοι, i “singoli reggenti”, coloro che esercitano da soli, μούνοι, il potere, l'ἀρχή) la propria elegia, con quasi tabuistici sinonimi, nel segno della deprecata tirannide.

Davanti a un simposio di concittadini (ἄστοί), probabilmente all'interno di un circolo antagonista rispetto all'attuale governo della città, Teognide salva dalle rampogne la cittadinanza, di cui è anzi elogiata la persistente abitudine di restare al proprio posto (la σωφροσύνη cui rimanda il σαόφρονες, “assennati” e “moderati”, del v. 41), e le dirige piuttosto, solonianamente, contro le “guide”, i “capi” (gli ἡγεμόνες): là, condannati a un destino, già pronto, di sofferenze in gran numero (T6,8); qui, già volti, deliberatamente, a un'atroce caduta in “un'enorme sciagura” (v. 42). Ma qui la parenesi teognidea appare diversa da quella soloniana, e divide torti e ragioni con un coltello dichiaratamente di parte: “gli uomini buoni, Cirno, non hanno mai condotto alla rovina nessuna città”, recita il v. 43, che assolve un'intera classe sociale (di cui pure tre versi prima si ammetteva l'ὕβρις) dalle responsabilità del disastro; che competono per intero, invece, a un'altra ὕβρις, quella dei κακοί, nella loro distruttiva opera di corruzione del popolo (il δῆμος, che qui pare ancora un termine collettivo e non di parte, come poi invece nel V sec., quando designerà direttamente la fazione ‘popolare’) e di stravolgimento dell'amministrazione della giustizia (v. 45), in vista di guadagni economici e di potere politico (v. 46). L'insistenza sullo stravolgimento di “sentenze” (δίκαί), che è in Solone (T6,14 e 36) e prima ancora in Esiodo (*Op.* 35-39, 219-221, etc., sullo sfondo del perduto processo che l'oppose al fratello Perse), getta qualche luce su modalità e strumenti (tra cui riforme giudiziarie e processi) con cui le classi emergenti si ritagliarono un ruolo economico e politico (i “guadagni” e il “potere” del v. 46) in contesti precedentemente dominati da autoreferenziali aristocrazie terriere. Le quali – come testimoniano Esiodo, Solone e Teognide, e secondo una retorica dell'intransigente conservatorismo approdata sino all'età contemporanea – gridarono ovviamente al complotto giudiziario e al sovvertimento della Giustizia.

Una città del genere non può “restare a lungo tranquilla” (v. 47), nemmeno se la “quiete”, cioè l'equilibrio sociale, che al momento vi regna – e che sempre Solone rileva tra le “gioie” del simposio cui indirizzava la propria εὐνομία (T6,9s.) – sembri stabile e abbondante (v. 48). Ciò che è gradito ai κακοί, infatti, e dunque soprattutto i turpi “guadagni” (κέρδεα) cui sono dediti, non può sopraggiungere se non

αὐλῶν φθεγγομένων ἡμερόεσσαν ὄπα.
 χαίρω δ' εὖ πίνων καὶ ὑπ' ἀύλητῆρος ἀκούων,
 χαίρω δ' εὐφθογγον χερσὶ λύρην ὀχέων.

Metro: distici elegiaci (6da_λ hem hem: - - - - - ; *corruptio 'epica'*: vv. 531 ἰαίνεται, ὀππότε', 533 καὶ ὑπ'.

Ao (vd. ad T8) || **533** ἀκούων codd. : ἀείδων Pierson

(A:) Sempre il mio caro cuore mi si riscalda, tutte le volte che posso ascoltare la voce, che accende il desiderio, degli auli risuonanti. (B:) E mi rallegro quando bevo bene e quando ascolto un auleta, e mi rallegro quando tengo tra le mani la lira armoniosa.

La festa simposiale che normalmente seguiva il banchetto comune di un'eteria aristocratica – evento politico-ideologico, educativo, culturale, erotico a un tempo – ha per Teognide la funzione costantemente rinnovata (v. 1 αἰεὶ) di “riscaldare” il “suo caro cuore” (dove φίλος ha valore contemporaneamente possessivo e affettivo), confortandolo con il consueto apparato di simili occasioni: la voce dell'aulo, cui già anticamente (cf. per es. Plat. *Symp.* 215c, Arist. *Pol.* 1341a 21, Ps.-Longin. *Subl.* 39,2) si riconosceva l'ambivalente capacità di suscitare desideri e passioni (qui, si tratta senz'altro del desiderio erotico), il buon vino protagonista della riunione, e la possibilità di essere nello stesso momento spettatore-ascoltatore della *performance* di un auleta, e protagonista-esecutore attraverso il suono della lira, che richiedeva una competenza tecnico-artistica decisamente superiore.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I, Oxford 1989², 172-241; D.C. Young, *Theognis. Ps.-Pythagoras. Ps.-Phocylides. Chares. Anonymi Aulodia. Fragmentum Teliambicum*, Leipzig 1971²; M. Vetta, *Theognis, Elegiarum Liber Secundus*, Roma 1980. **Edizioni con traduzione italiana:** F. Ferrari, *Theognide. Elegie*, Milano 1989. **Studi:** O. Immisch, *Die Sphragis des Theognis*, «RhM» n.F. LXXXII (1933) 298-304; J. Carrière, *Theognis de Mégare. Étude sur le recueil élégiaque attribué à ce poète*, Paris 1948; A. Peretti, *Theognide nella tradizione gnomologica*, Pisa 1953; M. van der Valk, *Theognis*, «Humanitas» IV/V (1955/1956) 68-140; F.H. Hasler, *Untersuchungen zu Theognis*, Winterthur 1959; V. Steffen, *Die Kyrnos-Gedichte des Theognis*, Breslau 1968; J. Carrière, *Introduction à Théognis*, «Pallas» XVIII (1971) 3-30; M. Vetta, *Forma e immagini del παιδικόν teognideo*, «Prometheus» I (1975) 209-224; G. Cerri, *La terminologia sociopolitica di Teognide. I: l'opposizione semantica fra ἀγαθός/ἔσθλος e κακός/δειλός*, in E. Degani (ed.), *Poeti greci giambici ed elegiaci*, Milano 1977, 156-173; M. Vetta, *Poesia e simposio*, «RFIC» CIX (1981) 483-495; Sandra Novo Taragna, *Il linguaggio poetico del 'proemio' della silloge teognidea (I 1-38)*, «CCC» V (1984) 213-237; M. Vetta, *Identificazione di un caso di catena simposiale nel corpus teognideo (I, 1-38)*, in AA. VV., *Lirica greca da Archiloco a Elitis*. «Studi in onore di F.M. Pontani», Padova 1984, 113-126; T.J. Figueira-G. Nagy, *Theognis of Megara. Poetry and Polis*, Baltimore-London 1985; F. Ferrari, *Sulla ricezione dell'elegia arcaica nella silloge teognidea: il problema delle varianti*, «Maia» n.s. XXXIX (1987) 177-197; H. Friis Johansen, *A Poem by Theognis (Thgn. 19-38)*, «C&M» XLII (1991) 5-37; G. Cerri, *Il significato di σφραγίς in Teognide e la salvaguardia dell'autenticità testuale nel mondo antico*, in A.C. Cassio (ed.), *Lirica greca e latina*. «Atti del convegno di studi polacco-italiano. Poznań, 2-5 maggio 1990», Roma 1992, 25-43 (≅ «QS» XXXIII, 1991, 21-40); H. Friis Johansen, *A poem by Theognis, part II*, «C&M» XLIV (1993) 5-29; P. Giannini, *Il proemio, il sigillo e il libro di Teognide. Alcune osservazioni*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*. «Scritti in onore di B. Gentili», Roma 1993, 377-391; A. Ercolani, *Theogn. 127*, «MD» XXXVII (1996) 195-204; E.L. Bowie, *The Theognidea: a step towards a collection of fragments?*, in G.W. Most (ed.), *Collecting fragments. Fragmente sammeln*, Göttingen 1997, 53-66; L. Edmunds, *The seal of Theognis*, in M. Bettini-L. E.-R.W. Wallace (edd.), *Poet, Public, and Performance in Ancient Greece*, Baltimore-London 1997, 29-48; F. Condello, *Theognidea*, «Eikasmós» X (1999) 21-31; M. Vetta, *Teognide e anonimi nella Silloge teognidea*, in G. Cerri (ed.), *La letteratura pseudepigrafa nella cultura greca e romana*. «Atti di un incontro di studi. Napoli, 15-17 gennaio 1998», Napoli 2000, 123-141; G. Colesanti, *Dittografie e scambi simposiali nel corpus teognideo*, «Athenaeum» LXXXIX (2001) 459-495; F. Condello, *Theognis de amicitia. Due note ai vv. 127 e 1163s. dei Theognidea*, «Eikasmós» XII (2001) 27-41; C. Schrader, *Concordantia Theognidea*, Hildesheim 2002; C. Calame, *Deictic ambiguity and auto-referentiality: some examples from Greek poetics*, «Arethusa» XXXVII (2004) 415-443; G.L. Fain, *Apostrophe and sphregis in the Theognidean sylloge*, «CQ» n.s. LVI (2006) 301-304; W. Rösler, *La raccolta di Teognide: «il più antico libro dimostrabilmente edito dall'autore stesso»*. *Considerazioni su una tesi di Richard Reitzenstein*, in F. Roscalla (ed.), *L'autore e l'opera. Attribuzioni, appropriazioni, apocrifi nella Grecia antica*. «Atti del convegno internazionale. Pavia, 27-28 maggio 2005», Pisa 2006, 55-67; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 53-61; F. Condello, *Due presunte elegie lunghe nei Theognidea*, «Prometheus» XXXV (2009) 193-218. **Altra bi-**

SENOFANE

Poeta professionista e filosofo dissacratore, rapsodo itinerante e pensatore d'avanguardia, intellettuale pre-sofistico e 'critico letterario' anticonformista, Senofane rappresenta una delle figure più originali (e spesso più trascurate) della cultura greca dell'età tardoarcaica. Originario di Colofone e profondamente influenzato da quel 'razionalismo ionico' di cui fu anzi un esponente di spicco, nacque con ogni probabilità verso il 565 a.C., se il suo distacco dalla patria, avvenuto a "venticinque anni" (fr. 7,3 Gent.-Pr.), va messo in relazione con la conquista persiana della città, compiuta da Arpago, su incarico di Ciro, intorno al 540 (cf. testt. 1-18 Gent.-Pr.). Dalla Ionia, Senofane si trasferì in Italia meridionale e poté forse partecipare alla colonizzazione di Elea, presso Paestum, per cui avrebbe composto una *Colonizzazione di Elea*, che con la speculare *Fondazione di Colofone* (2000 versi complessivi) attesterebbe la sua attività professionistica per committenti istituzionali (cf. testt. 77 Gent.-Pr.). Al legame con Elea è certo collegata la sospetta e controversa notizia (cf. testt. 25, 27, 28, 29, 31, 33, 49, 60, 72, 78, 94, 97, 110 Gent.-Pr.) di un suo rapporto con Parmenide, di cui sarebbe anzi stato maestro (ma le precedenze cronologiche sono altrettanto oscure). Stando allo stesso fr. 7 Gent.-Pr. ("Sono oramai sessantasette gli anni che volgono per la Grecia il mio pensiero; erano venticinque dacché nacqui, se ben su questo io so dire il vero"), dovette morire molto anziano, oltre i 92 anni. Tradizione e innovazione dovettero felicemente convivere, in Senofane, anche sotto il profilo dei generi letterari, se all'attività rapsodica e alla produzione elegiaca di destinazione simposiale (frr. 1-8 Gent.-Pr.: celeberrima la descrizione del simposio 'perfetto'), egli affiancò cinque libri di *Silli* (frr. 9-22 Gent.-Pr.), componimenti parodico-satirici in esametri con inserzioni di trimetri giambici, come nello pseudo-omerico *Margite* (che F. Bossi ha proposto di assegnargli), e come poi nei *Silli* del poeta parodico del IV sec. a.C. Timone di Fliunte, che proprio a Senofane si ispirò. La razionalistica, corrosiva critica della teologia, della cultura e delle lettere tradizionali, d'altra parte, sembra distribuirsi nei 46 frammenti (più un epigramma in *AP* VII 120), per circa 130 versi residui, senza particolare riguardo per demarcazioni di genere, e senza pietà per alcun bersaglio polemico, dalla metempsicosi pitagorica (fr. 6 Gent.-Pr.) all'antropomorfismo degli dèi (frr. 15-19 Gent.-Pr.), dalla soverchiante importanza assunta dall'atletismo panellenico rispetto alla *sophía* intellettuale (fr. 2 Gent.-Pr.) alla teologia immorale di alcuni 'mostri sacri', quali Omero ed Esiodo (fr. 15 Gent.-Pr.). La consapevolezza dei limiti e della perfettibilità della conoscenza umana (frr. 35-36 Gent.-Pr.) e nel contempo la fiducia nelle possibilità della ricerca razionale, lungo un tempo lineare e progressivo, di "scoprire di meglio" (fr. 20 Gent.-Pr.) costituirono le basi metodologiche del pensiero senofaneo, la cui riflessione fisica e teologica trovò forse sistematizzazione negli esametri *Sulla natura* (frr. 23-46 Gent.-Pr.), in cui il Colofonio condusse il proprio razionalismo all'affermazione positiva (monoteistica e panteistica) di una divinità unica e compatta (frr. 26-29 Gent.-Pr.), che poté influenzare le speculazioni metafisiche dell'età tardoarcaica e classica.

DISTICI ELEGIACI

T14

(Xenophan. fr. 2 Gent.-Pr.)

Oggetto di altissimo prestigio, fonte di legittimazione e di affermazione sociale, occasione di incontri diplomatici e commerciali (e di propaganda) a largo raggio, e catalizzatore di passioni (e fanatismo) comuni a molte epoche della storia umana, l'atletismo fu certamente – pur non senza contraddizioni – un istituto fondamentale della vita civile di quelle aristocrazie panelleniche che per tutta l'età arcaica e per buona parte di quella classica dominarono la scena del mondo greco. L'enorme attesa, l'esasperato profluvio di energie, l'incontrollabile giubilo per la vittoria che soprattutto le gare panelleniche suscitavano nelle famiglie e nelle città, d'altra parte, avevano già provocato la ferma reazione di Tirteo (fr. 12 W.²) – che alla vana destrezza e alla vacua vigoria degli atleti contrapponeva il valore in battaglia – e di Solone (test. 483 Martina), il quale, proclamando l'inutilità di pugili e corridori per la

A Olimpia, nel bosco sacro dell'Altis, presso la sorgente del Pisa (l'Alfeo, o un suo piccolo affluente), all'interno del sacro recinto (τέμενος, "santuario", v. 2) di Zeus, ogni quattro anni a partire dal 776 a.C., si svolgevano i giochi detti appunto "olimpici", il più importante appuntamento culturale e agonistico del mondo greco. Del programma delle gare, che Senofane ricorda significativamente nello stesso ordine di una lista ossirinchita (*P. Oxy.* 222), sono qui ricordate la corsa (δρόμος, o ταχυτής ποδῶν, "velocità dei piedi", vv. 1, 17), le cinque prove del pentathlon (cf. Ps.-Simon. *API* 3,2: salto, corsa, disco, giavellotto, lotta), la lotta, il "doloroso pugilato" e infine quella "gara terrificante" (δεινὸν ἄεθλον), una lotta-pugilato in cui quasi ogni colpo era ammesso, detta del pancrazio (vv. 1-5). I vincitori, quasi sempre rampolli delle migliori famiglie della varie città elleniche, venivano celebrati da pubblici epinici (si pensi a Simonide, Pindaro e Bacchilide) e acquisivano un'enorme rinomanza in patria (v. 6: "ben più glorioso" cioè "di prima"), al punto che un trionfo agonistico – e massimamente un successo olimpico – poteva diventare un trampolino di lancio per brillanti carriere politiche o comunque un'imperdibile occasione di propaganda personale. In tono semiserio, Senofane passa in rassegna i *benefits* materiali di questa gloria acquisita: il seggio di proedria (cioè una 'poltrona in prima fila', un'onorificenza concessa solo alle autorità politiche e religiose) agli agoni teatrali (v. 7), il mantenimento a pubbliche spese, garantito dalla città (vv. 8s.), che ad Atene aveva luogo nel Pritaneo (malgrado le proteste del *Solone* plutarco: 24), e il dono di un prezioso cimelio (talora – stando ancora alla *Vita di Solone* 23, confermata da Diog. Laert. I 55 – commutato in una somma in denaro, che ancora Solone aveva ridotto a 500 dracme), che il vincitore teneva a imperitura memoria (v. 9).

Al v. 10 l'ironia senofanea raggiunge il culmine: se pure uno ottenesse la vittoria con i cavalli – nella gara più prestigiosa, ma senza dispiegamento di ὄμη individuale – otterrebbe comunque tutti i 'premi-partita' previsti (compreso quel "regalo in ricordo", al v. 9, che richiama scopertamente il "dono-ricordo" di Telemaco ad Atena, dea del sapere, in *Od.* I 311-313). "Eppure", e qui il poeta si fa serio, "non ne sarebbe degno come me" – una rivendicazione della propria serietà di cui si ricorderà il Socrate dell'*Apologia* (36d), che si autoproclamerà più degno di "essere nutrito nel Pritaneo", per il proprio magistero morale, dei vincitori olimpici nelle gare ippiche – poiché la σοφία (che qui è abilità tecnica e conoscenza) è qualitativamente superiore (ἄμείνων) alla forza degli uomini e dei cavalli (vv. 11s.). Del tutto casuale purtroppo, continua Senofane con una triste *gnóme*, è il riconoscimento dell'umano valore, e la giustizia (δίκη) non vi ha alcuna parte, se la forza può essere anteposta al "nobile sapere" (ἀγαθὴ σοφία), una formula che sintetizza le capacità intellettuali e i loro prodotti (vv. 13s.).

Nessun atleta, tuttavia, può giovare in quanto tale al "buongoverno" (la solita, aristocratica e oligarchica εὐνομία di esiodica, tirtaica e soloniana memoria: cf. T6) della città (vv. 15-19): in ordine inverso, con studiata composizione ad anello, Senofane torna alle discipline olimpiche già citate ai vv. 1-6: né un "pugile valente" che si trovasse nel popolo, né un pentatleta o un lottatore, e neppure uno specialista della corsa – la più apprezzata tra tutte le prove di forza umana: restano escluse ora, ovviamente, le gare ippiche – potrebbe rendere la πόλις meglio governata con le proprie vittorie. Ciò che la pur ambiziosa vittoria di un concittadino presso le rive del Pisa (v. 21, che rimanda a sua volta ai vv. 2s.) può donare alla città non è che una "breve gioia" (v. 20 σμικρὸν χάσμα): ma "queste vittorie" (ταῦτα) – conclude il poeta, con una nota di ironico materialismo, o con un sarcastico riferimento alle spese folli che i giochi e relativi festeggiamenti richiedono alla πόλις, o con una sorridente memoria del detto esiodico (*Op.* 230-237) per cui giustizia genera prosperità – non "ingrassano" le "casse" (μυχοί, lett. i "recessi", quindi le "nascoste stanze del tesoro") della città (v. 22).

ESAMETRI

T15a

(Xenophan. fr. 18 Gent.-Pr.)

Ben documentato sin dai litigiosi e lussuriosi dèi omerici e dall'ordinato *pantheon* esiodico, l'antropomorfismo costituiva un solido fondamento della religione ellenica. Tanto più dirompente doveva quindi risultare la satira teologica di Senofane (espressa in esametri, non in distici elegiaci, e tratta forse dai *Silli*), che prende a prestito qui nozioni etno-antropologiche per dimostrare come siano gli uomini a creare gli dèi a propria immagine e somiglianza. Il testimone, che cita lacunosamente il frammento in una sequenza in prosa, è ancora il cristiano Clemente Alessandrino, negli *Stromata* (VII 22,1), nell'ambito di una riflessione critica sull'antropomorfismo della religione ellenica.

Αἰθίοπές τε <υ̅-Ϟ-υ̅> σιμούς μέλανάς τε
Θοῖῃκές τε γλαυκούς καὶ πυρροούς <-Ϟ-υ̅>.

Metro: esametri dattilici (6da_λ: -Ϟ-Ϟ-ι̅:υ̅-ι̅:Ϟ-Ϟ-υ̅||); monosillabo finale: v. 1 τε.

Clem. Al. *Strom.* VII 22,1. Cf. Thdt. *Affect.* III 72s. || 1 <θεοὺς σφετέρους> e.g. suppl. Diels || 2 <φασσι πέλεσθα> e.g. suppl. Diels

Gli Etiopi <dicono che i loro dèi sono> (?) camusi e neri, e i Traci azzurri (d'occhi) e fulvi (di capelli).

Paese che vai, divinità che trovi: gli Etiopi si raffigurano dèi etiopi, con il naso schiacciato (“camusi”) e con carnagione e capelli neri, mentre i Traci se li immaginano traci, “azzurri” (γλαυκοί, evidentemente “d’occhi”) e “fulvi” (πυρροί, naturalmente di capelli).

T15b (Xenophan. fr. 19 Gent.-Pr.)

Variazione sul tema del frammento precedente: ma la serrata critica senofanea (sempre in esametri e sempre, probabilmente, dai *Silli*) assume toni davvero scioccanti, non peritandosi di attribuire sentimenti religiosi – irriverente sberleffo – persino a buoi, cavalli e leoni. Il frammento è testimoniato ancora da Clemente Alessandrino (*Strom.* V 109,1-3 ≅ Eus. *PE* XIII 13,36 ≅ Thdt. *Affect.* III 72), che cita in sequenza i fr. 26, 17, e 19 Gent.-Pr. per mostrare come il dio di Senofane fosse unico e incorporeo.

ἀλλ' εἰ χεῖρας ἔχον βόες <ἵπποι τ' > ἠὲ λέοντες
ἢ γράψαι χεῖρεςσι καὶ ἔργα τελεῖν ἅπερ ἄνδρες,
ἵπποι μὲν θ' ἵπποισι, βόες δὲ τε βουσὶν ὁμοίας
καὶ <κε> θεῶν ιδέας ἔγραφον καὶ σώματ' ἐποίουν
τοιαῦθ', οἷόν περ καὶ τοὶ δέμας εἶχον ἕκαστοι.

5

Metro: esametri dattilici (6da_χ: -∞-∞-∞-∞-∞-∞); *correptio* ‘epica’: v. 2 καὶ ἔργα; *correptio* ‘Attica’: v. 4 ἐγραφον.

Clem. Al. *Strom.* V 109,3 (I), Eus. *PE* XIII 13,36 (II), Thdt. *Affect.* III 72 (III) || 1 ἀλλ' εἰ χεῖρας II : ἀ-εἶ τοι χ- I, III(codd. pll. : ἀ- εἶ τι χ- V) | ἔχον II, III(K) : εἶχον I, III(codd. pll.) | suppl. Diels | ἠὲ λέοντες I, II, III(KBL) : ἢ ἐλέφαντες III(MSCV) || 2 ἢ testt. : καὶ Ludwig | ἅπερ testt. pll. : ἅπαν III(M¹) || 3 θ' testt. pll. : μεθ' III(MSC) | δὲ om. III(V) | ὁμοίας III : ὁμοῖοι I : ὁμοιοι II || 4 suppl. Stephanus | σώματ' I, III : δώματ' II || 4s. ἐποίουν / τοιαῦθ' testt. pll. : ἐποιοῦντο ἀνθ' (sic) II(O) || 5 καὶ τοὶ III : καὶ αὐτοὶ I, II | ἕκαστοι van Herwerden : ὁμοῖον I : ὁμοιον II, III

Ma se davvero i buoi <ed i cavalli> ed i leoni potessero con le mani disegnare ed eseguire statue, proprio come gli uomini, allora i cavalli simili ai cavalli e i buoi ai buoi disegnerebbero le forme riprodotte degli dèi, e anche i loro corpi farebbero tali quale precisamente è la stazza di cui <ciascuno di loro> è dotato.

Tre – se si integra plausibilmente <ἵπποι τ' > al v. 1, con Diels, dato che i cavalli ritornano, con i buoi, anche al v. 3 – le specie di animali prescelte per la considerazione, tanto blasfema quanto stringente: una per lo più domestica (i buoi), una selvaggia (i leoni, la cui larga presenza nella letteratura e nella mitologia greca – basti pensare al leone di Nemea brutalizzato da Eracle – pare un tratto orientale) e una ora domestica ora selvaggia (i cavalli, appunto). Buoi (selvatici) e leoni convivono in Asia Minore, nella regione del fiume Assio, stando a Erodoto (VII 126; così anche tra il Gange e l’Ifasi, secondo Filostrato, VA III 50), mentre proprio cavalli, leoni e buoi (una triade già topica?) sono presi a esempio da Filone (*Immut.* 117,1) per sottolineare che ogni specie si riproduce nella similarità. Se queste bestie avessero mani (l’“o” incipitario del v. 2 non ha funzione disgiuntiva ma additiva, e coincide sostanzialmente con un “e anzi”) per disegnare (γράφαι) e per eseguire statue (ἔργα τελεῖν, con ἔργα nella sua diffusa accezione artistica), produrrebbero divinità simili a loro. La frase, scherzosa e paradossale (se le bestie avessero mani e le usassero proprio come gli uomini, sarebbero... uomini!), ha in sé un’efficace pregnanza argomentativa. Il tema per cui “l’uomo creò dio” è sviluppato ai vv. 4s.: la similarità della riproduzione riguarda sia l’aspetto esteriore degli dèi, le “forme” (ιδέα), sia le “dimensioni” (δέμας, al v. 5, designa propriamente la “stazza”, la “statura” corporea) con cui vengono effigiati. Al v. 4 <κε> (particella modale che qui esprime il condizionale) è integrazione dello Stephanus, necessaria dal punto di vista metrico e sintattico (e la cui caduta è facilmente spiegabile come aplografia, dopo καί).

T16 (Xenophan. fr. 27 Gent.-Pr.)

Un’entità razionalistica e pervasiva, un οὔλος, un’“interezza compatta”, senziente e pensante, giusto il contrario degli idoli che “hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono” del *Salmo* 115,4-7: è probabilmente l’ultimo approdo (monoteistico e panteistico a un tempo) della speculazione fisico-teologica di Senofane, che trovò posto, forse, nel poema *Sulla natura*. Difficile che il soggetto del verso, testimoniato così da Sesto Empirico (*Math.* IX 144,4), fosse qualcosa di diverso dalla divinità (τὸ θεῖον), cui il testimone e diversi *loci similes* (cf. e.g. Epich. fr. 214 K.-A., Critias VS 88

opinioni “simili al vero” costituiscono comunque una base di conoscenza (fr. 36 Gent.-Pr.: “allora si accettino queste opinioni simili come sono a verità”), e che, sui tempi lunghi, attraverso la ricerca (che è dunque confronto e vaglio delle opinioni), la ragione umana è in grado di “reperire” ciò che gli dèi non hanno “mostrato a dito da principio”, e di produrre in tal modo un laico, progressivo incivilimento (fr. 20 Gent.-Pr.).

Bibliografia

Edizioni di riferimento: M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, II, Oxford 1992², 184-191; B. Gentili-C. Prato, *Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta*, I, Stuttgart 1988², 144-183; J.H. Leshner, *Xenophanes of Colophon. Fragments*, Toronto-Buffalo-London 1992. **Edizioni con traduzione italiana:** F. Trabattoni, *Senofane. I frammenti*, Milano 1985. **Studi:** H. Fränkel, *Xenophanesstudien*, «Hermes» LX (1922) 174-192 (rist. in *Wege und Formen frühgriechischen Denkens*, München 1960, 335-349); C. Corbato, *Studi senofanei*, «Annali triestini» XXII (1952) 179-226; M. Untersteiner, *Senofane. Testimonianze e frammenti*, Firenze 1956; E. Heitsch, *Das Wissen des Xenophanes*, «RhM» n.F. CIX (1966) 193-235; M. Gigante, *Senofane e la colonizzazione di Elea*, «PP» XXV (1970) 236-240; E. Degani, in E. D.-G. Burzacchini, *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 114-119; P. Giannini, *Senofane fr. 2 Gent.-Pr. e la funzione dell'intellettuale nella Grecia arcaica*, «QUCC» n.s. X (1982) 57-69; J. Svenbro, *Senofane: la critica dei miti*, in *La parola e il marmo*, trad. it. Torino 1984, 79-100; A. Finkelberg, *Studies in Xenophanes*, «HSPH» XCIII (1990) 103-167; A. Tulin, *Xenophanes fr. 18 D.-K. and the origins of the idea of progress*, «Hermes» CXXI (1993) 129-138; E. Heitsch, *Xenophanes und die Anfänge kritischen Denkens*, Stuttgart 1994; B. Wisniewski, *La conception de dieu chez Xenophane*, «Prometheus» XX (1994) 97-103; C. Schäfer, *Xenophanes von Kolophon. Ein Vorsokratiker zwischen Mythos und Philosophie*, Stuttgart 1996; J.B. Torres-Guerra, *El Homero de Jenófanes*, «Emerita» LXVII (1999) 75-86; G. Cerri, *Senofane ed Elea (una questione di metodo)*, «QUCC» n.s. LXVI (2000) 31-49; R. Vitali, *Senofane di Colofone e la scuola eleatica*, Cesena 2000; G. Messina, *Lo 'strano interludio' della fisica ionica nella filosofia di Senofane*, in G. Nicolaci-P. Polizzi (edd.), *Radici metafisiche della filosofia*. «Scritti per N. Incardona», Genova 2002, 23-49; Roberta Ioli, *Senofane B 34 DK e il conoscere*, «GIF» LV (2003) 199-219; A. Drozdek, *Xenophanes' theology*, «SIFC» s. 4 II (2004) 141-157; C.O. Pavese, *Xenophanes 21 B 2,1-11 D.-K.⁶ = 2,1-11 W.² = 2,1-11 G.-P.²*, «Nikephoros» XVII (2004) 119-121; M. Bugno, *Senofane ed Elea tra Ionia e Magna Grecia*, Napoli 2005; D. Lanza, *Xenophanes: eine Theologie?*, in G. Rechenauer (ed.), *Frühgriechisches Denken*, Göttingen 2005, 102-117; E. Pellizer, *Senofane sillografo e la polemica sul sapere rapsodico*, «Itaca» XXI (2005) 31-40; E. Mogyoródi, *Xenophanes' epistemology and Parmenides' quest for knowledge*, in Maria Michela Sassi (ed.), *La costruzione del discorso filosofico nell'età dei Presocratici = The Construction of Philosophical Discourse in the Age of the Presocratics*, Pisa 2006, 123-160; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 65-76. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA III* (1996) 588s.

EVENO

Nella seconda metà del V secolo, quando la poesia scenica esercitava la propria ‘tirannide’ sul piano artistico e il dilagare della sofistica colonizzava la scena culturale, la presenza degli altri generi poetici si affievolisce: se un megalomane quale il generale spartano Lisandro poteva cercare nell’epico Cherilo un adeguato cantore delle sue gesta (cf. Plut. *Lys.* 18), se le esigenze del culto commissionavano ancora a un Arifrone di Sicione un *Inno a Igea* (PMG 813), se le occasioni pragmatiche invitavano anche poeti affermati, come Euripide, a cimentarsi con gli epigrammi (FGE 1, per i caduti della spedizione in Sicilia), è indubbio che la copiosa produzione lirica perdurata sino a tutto il VI sec. si andasse decisamente diradando. Può allora accadere che nei simposi aristocratici, veri poli di contropotere rispetto alle βουλαί democratiche, siano politici come Alcibiade (II pp. 29s. W.²), tragediografi come Sofocle (frr. eleg. 1-5 W.²) e Ione di Chio (frr. 89-95 Leurini = frr. 26-28, 30, 32, 31 W.² e TrGF 19 F 66a), e soprattutto sofisti e maestri di retorica, a prendere la parola per brevi e raffinate elegie conviviali. È quest’ultimo il caso di Eveno, proveniente da quella Paro che aveva dato i natali ad Archiloco (testt. 5, 6, 10, 13 Gent.-Pr., fr. 1 W.²). Poeta e sofista, ancora in vita e ad Atene intorno alla data del processo di Socrate (cf. testt. 10-12 Gent.-Pr.), mise in versi le regole della retorica (a scopo mnemonico, ma forse anche per il gusto – che si potrebbe dire prealessandrino – di accostare sapere erudito e *sophía* poetica) e, stando a quanto dice Platone nel *Fedro* (267a), arricchì la terminologia corrente. Della sua attività, in cui si avverte l’eco dei “discorsi contrapposti” (δισσοὶ λόγοι), restano appena una decina di frammenti, per un totale di 21 versi elegiaci (frr. 1-8 W.²; più altri 56 a lui

L'uomo che non era inesperto di alcun argomento di conversazione (cf. Plat. *Tim.* 20a: test. 1 Gent.-Pr.), l'intellettuale più brillante e poliedrico, e nel contempo più enigmatico e controverso, della storia ateniese nella seconda metà del V sec. a.C., il 'tiranno' Crizia, nacque sotto l'Acropoli intorno al 460. Figlio di Callesco (cf. *VS 88 A 2, 15*), rampollo di una delle più note e nobili famiglie ateniesi (cf. test. 2 Gent.-Pr.), che risaliva sino a Dropide (arconte a metà del VII sec.) e scenderà sino a Platone (che lo ricorderà nel *Protagora*, nel *Timeo*, nel *Carmide*, nell'omonimo *Crizia* e nella *VII Lettera*), il giovane 'dorato' ebbe una formazione adeguata al suo rango e fu allievo anche di Socrate (cf. testt. 4, 11, 13 Gent.-Pr.), prima di dedicare tutta la vita a una difesa, spregiudicata quanto appassionata, del potere e dei valori aristocratici – di cui peraltro percepiva la necessità di un rinnovamento – e a una lotta senza quartiere contro la democrazia (cf. test. 12 Gent.-Pr.; secondo i suoi numerosi detrattori, invece, si sarebbe sempre consacrato a una narcisistica e disinvolta affermazione di sé: cf. testt. 4, 11 Gent.-Pr.). Dopo uno spiacevole esordio politico nel 415, quando a quanto pare fu implicato nello scandalo dell'empia mutilazione delle Erme (cf. *Andoc.* 1,45, 47, 68), che travolse il suo amato-odiato dioscuoro Alcibiade nel pieno della carriera, Crizia dovette partecipare, insieme al padre, al direttorio oligarchico dei Quattrocento (cf. *Ps.-Dem.* 58,67) e forse anche (ma la cosa sarebbe davvero strana, alla luce dell'esilio della maggior parte dei Quattrocento) all'esperienza più moderata dei Cinquemila (il "primo buon governo" della recente storia ateniese a memoria di Tucidide, VIII 97,2) nella seconda parte del 411. Fu quindi esiliato (se non con i Quattrocento, forse a opera di Cleofonte, nel 410/409) in Tessaglia, dove appoggiò la rivolta dei penesti, la locale classe agricola asservita (cf. testt. 4, 5, 11 Gent.-Pr.). Tornato ad Atene nel 404, fu *leader* e anima nera del sanguinoso regime dei Trenta Tiranni (cf. testt. 2, 5, 6, 8-13 Gent.-Pr.), e morì infine nel 403, durante gli scontri sul colle di Munichia con la fazione democratica guidata da Trasibulo (cf. testt. 6, 9, 11 Gent.-Pr.). Poeta e sofista, aristocratico 'nero' e rivoluzionario dissacratore, maestro di ogni costruzione verbale e di ogni intrigo, Crizia fu autore drammatico (*TrGF* 43: un frammento del suo *Sisifo* [F 19] contiene un'impressionante critica della religione, che sarebbe stata la geniale invenzione di un uomo che voleva garantirsi un sistema di potere davvero universale) e poeta esametrico (*VS 88 B 1*), disegnatore di costituzioni in versi (B 6-9, con la consueta ammirazione aristocratica per la πολιτεία spartana) e in prosa, di aforismi e di discorsi politici (le testt. 14-45 Gent.-Pr. ne attestano la lunga fortuna). Le sue elegie (II pp. 52-56 W.²) restituiscono l'immagine di un fertile e acceso animatore simposiale, quando il simposio – nella città della democrazia – si configurava sempre più come un centro di opposizione oligarchica e di contropotere. I distici, insomma, come continuazione con altri mezzi della quotidiana lotta politica.

T19

(Critias fr. 4 W.²)

Il sincero, simposiale omaggio ad Alcibiade, compagno di scorribande e avventure intellettuali (cf. Critias test. 4 Gent.-Pr.) che nel 416 aveva ottenuto uno sfolgorante successo con il carro a Olimpia (cf. *Plut. Alc.* 11,1 e 12,1), o l'atroce irrisione del pericoloso concorrente, altrettanto ambizioso e individualista, nella lotta per il potere? Su questa singolare 'elegia', come su molti altri aspetti della personalità e dell'opera di Crizia, la critica non ha assunto una posizione univoca. Il condiscepolato alla scuola di Socrate, la condivisione di ideali antidemocratici e le convinzioni antiche e moderne circa una duratura amicizia tra le due giovani stelle dell'aristocrazia (appena incrinata, stando al *Protagora* platonico [336d], dal desiderio di entrambi di primeggiare) supporterebbero la prima interpretazione, ma la seconda trova più di un appiglio nella peculiare (e tradizionalmente parodistica, dal *Margite* ai *Silli* senofanei) sostituzione, al v. 2, del pentametro con un trimetro giambico, per poter adattare all'elegia il metricamente recalcitrante nome di Alcibiade. Che è appunto il motivo per cui il testimone, il metricista di età antonina Efestione (2,3), ha citato questi versi.

καὶ νῦν Κλεινίου υἱὸν Ἀθηναῖον στεφανώσω
 Ἀλκιβιάδην νέοισιν ὑμνήσας τρόποις·
 οὐ γὰρ πῶς ἦν τοῦνομ' ἐφαρμόζειν ἐλεγείῳ,
 νῦν δ' ἐν ἰαμβείῳ κείσεται οὐκ ἀμέτρως.

«Orpheus» XV (1994) 419-429; M. Tulli, *Il Crizia e la famiglia di Platone*, «SCO» XLIV (1994) 95-107; W. Lapini, *I frammenti alcibiadei di Crizia*, «Prometheus» XXI (1995) 1-14, 111-130; Monica Centanni, *Atene assoluta. Crizia dalla tragedia alla storia*, Padova 1997; A. Iannucci, *Elegia e lotta politica (Note di lettura a Crit. fr. 5 W.)*, «AION(filol)» XX (1998) 107-127; U. Bultrighini, «Maledetta democrazia». *Studi su Crizia*, Alessandria 1999; A. Iannucci, *La parola e l'azione. I frammenti simposiali di Crizia*, Bologna 2002; E. Lévy, *Critias ou l'intellectuel au pouvoir*, in P.-M. Morel-J.-F. Pradeau, *Les anciens savants. Etudes sur les philosophies préplatoniciennes*, Paris 2001, 231-251; A. Iannucci, *Una 'corona di giambi': ipotesi di lettura del fr. 2 Gent.-Pr. di Crizia*, «SemRom» VI (2003) 31-42. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA* III (1996) 612.

2. GIAMBO

Nell'antica storia di Iambe, l'anziana ancella di Demetra che – secondo l'omonimo inno omerico (vv. 202-205) e i mitografi (Ps.-Apollod. I 30) – con i suoi scherzi e motteggi osceni avrebbe ridato il buonumore alla dea addolorata per la morte di Persefone, emergono due elementi costitutivi del 'genere' lirico detto giambico: il tono scherzoso e spesso scurrile del canto e la sua connessione con culti agricoli della fecondità quali quelli di Demetra, appunto, e di Dioniso. Il termine ἵαμβος, di etimo incerto (variamente interpretato) e probabilmente orientale o pregreco (il suffisso denuncia la parentela con διθύραμβος, κλεψιάμβος, θρίαμβος, etc.), designa in effetti un genere recitativo (παρὰκαταλογή) non cantato, anche se accompagnato dal sostegno musicale dell'aulo (cf. Xen. *Symp.* 6,3s.) e talora della ἱαμβύκη e del κλεψιάμβος (cf. Phyll. *ap.* Ath. XIV 636b), le cui prime attestazioni sono l'iscrizione in ritmo epodico della Coppa di Ischia (700 ca. a.C.), i frammenti di Archiloco (il primo a usare il termine ἵαμβος, nel fr. 215,1 W.²) e lo pseudo-omerico *Margite* (II pp. 69-75 W.²).

A differenza dell'elegia – con cui condivide la lingua ionica, benché il registro sia più basso e colloquiale e gli omerismi assai più rari – il giambo non può essere identificato da una forma metrica fissa, presentando al contrario sequenze in trimetri giambici (x-υ-x:~υ:~x-υ~), trimetri e coliami (x-υ-x:~υ:~x-υ~) variamente combinati, tetrametri trocaici (catalettici) (~υ-x-υ-x-υ-x-υ~(≡)), strofe epodiche con l'inserimento di versi asinarteti. L'unità del 'tipo' poetico era fatta piuttosto da una particolare atmosfera di attacco e/o di scherzo *ad personam*, dal tono beffardo, dal contenuto licenzioso, grottesco, triviale, anche quando non scopertamente escrologico e volgare (cf. Plat. *Leg.* 935e). Se l'elegia punta alla riflessione valoriale e all'esemplarità in positivo (ciò che si deve fare), il giambo ha piuttosto una funzione liberatoria, e la sua esemplarità è tutta in negativo (ciò che non si deve fare). L'eco delle feste demetriache di fertilità con le loro fescenniniche esplosioni, che poté segnare l'origine, con il giambo letterario si rifrange nelle sale simposiali dell'aristocrazia, ne scruta gli umori, ne scandaglia le passioni e gli odî, ne pronuncia nomi e soprannomi, ne celebra e ne irride amici e nemici.

Se in età arcaica la poesia giambica poteva servire indifferentemente per attacchi *ad personam*, bozzetti satirici e riflessioni serie di natura esistenziale e politica, al pari dell'elegia (Archiloco, Semonide, Solone), nel corso dei secoli essa accentuò sino a rendere esclusivo il proprio filone scherzoso e satirico. Di volta in volta lo strumento privilegiato per polemiche politiche (Archiloco), rituale diletto tra sessi (Simonide, Susrione), divertite caricature (Anacreonte), raffinate parodie (Ipponatte), temi gastronomici (Ananio), scherzosi indovinelli (Panarce). In età classica, il ruolo della poesia d'attacco verrà assolto principalmente dalla commedia – il genere che più di ogni altro ereditò dal giambo toni, forme e contenuti – e proprio un comico, Ermippo, è anche il principale giambografo del V secolo. Dopo che, nel IV secolo, Scitino di Teo ebbe esperito il singolare tentativo di rendere in tetrametri trocaici la filosofia eraclitea, in età ellenistica la poesia giambico-satirica conobbe una nuova reviviscenza, con le invettive filosofiche di Timone di Fliunte, Eraclide Pontico ed Ermia di Curione, l'*imitatio Hipponactea* dei *Giambi* di Callimaco, i temi moraleggianti di Cercida e di Fenice, le violente invettive di Sotade, le polemiche letterarie di Alceo di Messene, sino ai bozzetti

satirici, talora in strutture prosimetriche, di Menippo di Gadara (memore anche dei mimiambi drammatici di Eronda) e alle mitiambiche favole di Babrio. Proprio nella forma popolare del fescennino, in quella della satira, e nell'epigramma di attacco personale (soprattutto in Catullo), il giambo continuò, a Roma, la propria storia.

Dei poeti compresi in questa sezione, solo Ipponatte (che compose peraltro anche esametri parodici [fr. 126-128 Dg.²] e nei cui frammenti dubbi e nei cosiddetti *Hipponactia* [fr. °187-205 e *206-214 Dg.²] potrebbero celarsi altri metri lirici) e Ananio furono giambografi 'puri' (e dunque compositori di trimetri giambici, coliami, tetrametri giambici o trocaici e strutture epodiche), mentre Archiloco fu autore di elegie (fr. 1-17 W.²), e probabilmente di carmi melici (cf. per es. fr. 120, 121, fr. sp. 324 W.²) e a Semonide si fanno risalire due libri di elegie e un'*Archeologia dei Sami*, di cui non resta nulla (test. 7a Pellizer-Tedeschi). Anche in questo caso, la sezione sul giambo raccoglie quindi poeti *prevalentemente* giambici.

ARCHILOCO

Di Archiloco di Paro – l'isola delle Cicladi un tempo chiamata *Demetriás* e sacra alla giambica dea della terra (cf. *H. Hom. Dem.* 491-494) – la tradizione ha conservato: una datazione alla metà del VII sec. a.C., se il fr. 19 W.² nomina il lidio Gige e se il fr. 122 W.² allude all'eclissi del 6 aprile 648 (cf. anche testt. 5-11 Gerb.); i presunti nomi dei genitori, quel Telesicle omonimo di uno dei primi colonizzatori parî di Taso e la schiava Enipò, che ne avrebbe intorbidato il lignaggio (testt. 2, 3, 18, 33 Gerb.); oltre 330 frammenti, tra cui elegie (fr. 1-17 W.²), trimetri giambici (fr. 18-87 W.²), tetrametri trocaici (fr. 88-167 W.²), epodi (fr. 168-204 W.²: nel fr. 197 W.² compare la sequenza $\text{—}\text{—}\text{—}\text{x}\text{—}\text{—}\text{x}\text{—}\text{—}$, poi impiegata anche da Call. fr. 202 Pf., che il bizantino Trichas [373,14s. Consbruch] definirà "archilochéo") e forse persino μέλη corali (fr. 120, 121, fr. sp. 324 W.²) ed epigrammi (*AP* VI 133, VII 441). Poeta e soldato (cf. fr. 1 W.²), servì come mercenario a Taso (fr. 20,1, 89,20, 91,44, 93a,6, 102, 103,2, 104,2, 228 W.²) e fu pretendente di una certa Neobule, figlia di Licambe (cf. fr. 38, 118 W.²), prima di rompere violentemente con entrambi (cf. fr. 172, 196a, 206-209, W.², testt. 19-32 Gerb.), e di trovar morte forse in battaglia, a Nasso, per mano di un certo Calonda (testt. 12-18 Gerb.). Preziose notizie biografiche su di lui offre l'iscrizione con cui, nel III sec. a.C., un certo Mnesiepe di Paro, su incarico del dio di Delfi, consacrò al poeta, nell'isola natale, un recinto sacro con altari per offerte a varie divinità (test. 3 Gerb.). Figura della poesia tra le prime cronologicamente – dopo Omero, cui è spesso associato nelle antiche erme bifronti, ed Esiodo – e tra le più apprezzate qualitativamente già dagli antichi, che lo definirono 'omerico', Archiloco fu in realtà un grande sperimentatore: dalle *pointes* sarcastiche (fr. 115 W.²) alle violente invettive (Hippon. fr. *115 W.²), dalle riflessioni sapienziali (fr. 13, 122 W.²) al crudo erotismo (fr. 42, 43, 119 W.²), dalla dialogicità delle allocuzioni (fr. 109 W.²) alla monologicità dell'introspezione (fr. 128 W.²), dalle vinose ispirazioni (fr. 120 W.²) alla passione d'amore (fr. 118 W.²: "se così mi fosse dato di prendere Neobule per la mano"), dall'*imitatio Homerica* al più volgare realismo linguistico. Severamente rampognato dal nobile Pindaro (*P.* 2,54-56 = test. 35 Gerb.) e da un ultrà dell'aristocrazia come Crizia (*VS* 88 B 44 = test. 33 Gerb.), Archiloco – che pure si muoveva e componeva all'interno di quel mondo (cf. per es. fr. 23,14-16 W.² e soprattutto 126 W.²: "una cosa so, importante, ripagare con atroci mali chi mi fa del male") – sottopose in effetti a implacabile revisione certi valori tradizionali dei γέννη nobiliari ellenici, quali il sacrificio della vita (fr. 5 W.²) o la coincidenza di etica ed estetica (fr. 114 W.²). Nel carattere fiero e indipendente del 'bastardo' poeta-guerriero e nella sua lingua omerica e pur pesantissima (che scandalizzò ugualmente intellettuali ateniesi e spartani [cf. Val. Max. VI 3, ext. 1], cristiani [cf. Eus. *PE* V 32] e pagani [Iul. *Ep.* 89b, 300c-d]) si avverte insomma lo spirito di frontiera, fra tradizione e innovazione, della grande colonizzazione, e non tanto il "primo prorompere dell'individualità nella letteratura greca", o dello spirito soggettivo, come hanno spesso inteso i critici di scuola idealista.

DISTICI ELEGIACI

T20

(Archil. fr. 1 W.²)

È un “io” forte e chiaro – del tutto irriuale nell’usuale impersonale narrazione epica – quello con cui Archiloco, in un reboante distico elegiaco, si proclama sintesi umana, equilibrata e completa, di virtù tradizionalmente gerarchizzate (l’Achille che suona la cetra, in *Il. IX* 186ss., non diventa per questo anche un poeta): il valore militare (quell’ἀνδρεία che Ath. XIV 627c, uno dei testimoni del frammento, considerava ancora qui prevalente) e la competenza poetica (l’ἐπιστήμη sconosciuta all’aedo, che prestava la sua voce alla Musa), Ares e le Muse, compongono qui, in pari misura, un nuovo ideale aristocratico di uomo, ispirato sì a prerogative apollinee (quali la compresenza di cetra e arco: *H. Hom. Ap.* 131), ma sintomo ed esito di un’autentica rivoluzione sociale: virtuoso sul piano pratico e su quello artistico (per dirla con Plutarco, che pure cita il distico nella *Vita di Focione* 7,6), il poeta-soldato affida peraltro a un’immutata lingua epica la sua orgogliosa, innovativa e certamente simposiale autocelebrazione.

(⊗) εἰμί δ’ ἐγὼ θεράπων μὲν Ἐνυαλίῳ ἄνακτος
καὶ Μουσέων ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος.

Metro: distico elegiaco (6da_x hem hem: – – – – – ; – – – – – ; – – – – – || – – – – – ; – – – – – ||); sinizesi: v. 2 Μουσέων.

Ath. XIV 627c (cum *Epit.*) (I), Eust. *ad Il.* XXIII 620, 1320,4s. (IV 798,11s. v.d.V.) (II), Plut. *Phoc.* 7,6 (III), Them. *Or.* 15,185a-b (IV), Thdr. Prodr. *PG CXXXIII* 1246a (V). Cf. Hadr. Caes. vel Germ. *AP IX* 387, anon. (Traian.?) *AP IX* 388, 389 || I εἰμί δ’ ἐγὼ I, II (cf. *AP*): ἀμφοτέρων III (orationi suae accommodans), IV, V : εἰμί δ’ ἐγὼ / ἀμφοτέρων Friedländer, Lasserre, all. (cfl. Call. fr. 380 Pf. [περὶ τοῦ Ἀρχιλόχου] εἴλκυσε δὲ δρυμὸν τε χόλον κυνὸς ὄξυ τε κέντρον / σφηκός, ἀπ’ ἀμφοτέρων δ’ ἰὸν ἔχει στόματος, *IG XII* 5,299 [οἷα καὶ Ἀρχιλόχου Τελεσεικλέο[ς ἀγλαοῦ] υἱοῦ [...] ἀμφοτέρας τ’ ἔ[μαθεν?]: ἀμφοτέρων / εἰμί τ’ ἐγὼ Gigante, all. | ἄνακτος I, II : θεοῖο III, IV, V || 2 Μουσέων I(A et codd. pll.), III, IV : -άων I(E), II, V | ἐρατὸν testt. pll. : -ἄν III(codd. pll. : -ῶν Z)

Io sono scudiero del sire Enialio, e dell’amabile dono delle Muse conscio padrone.

“Scudiero” (θεράπων, come Patroclo per Achille, in *Il. XVI* 244) nientemeno che del dio della guerra (Ἐνυάλιος è il nome di una divinità della guerra attestata in età micenea e probabilmente preellenica, che già gli antichi interpretavano come “Bellicoso”: cf. *Adesp. mel. PMG* 1027b) e padrone di un “amabile” sapere (ἐπιστάμενος) donato direttamente dalle Muse, Archiloco iniziava (se il δέ del v. 1 ha funzione incettiva e non continuativa) il proprio componimento con una solenne autoaffermazione, considerato che tanto il verbo “essere” quanto il pronome personale di prima persona singolare (v. 1 εἰμί δ’ ἐγὼ) restano spesso sottintesi in greco. La struttura additiva μὲν ... καί, che parrebbe lasciare in secondo piano ciò che viene ‘aggiunto’, è in realtà bilanciata dalla *gradatio* tra θεράπων ed ἐπιστάμενος, così come il ritmo solenne e ‘primario’ dell’esametro da quello incalzante e ‘conclusivo’ del pentametro, con un’inedita associazione su un piano di parità delle due τέχνηαι, a ciascuna delle quali è assegnato un verso, che si avvale d’altra parte di movenze ben note alla tradizione poetica: dallo stesso εἰμί δ’ ἐγὼ (che ricorda l’orgogliosa conclusione del primo discorso di Nausicaa a Odisseo in *Od. VI* 196, o la solenne presentazione del dio Apollo in *H. Hom. Ap.* 480) all’immagine dello “scudiero di Ares” (diffusa, nell’*épos*, a designare l’esercito acheo: cf. per es. *Il. II* 110), sino al ‘retrogusto’ esiodeo dell’“amabile dono delle Muse” (cf. *Th.* 65, 67, 93, 103). Proprio sul rapporto tra θεράπων ed ἐπιστάμενος, tuttavia, è giocata la carica innovativa del distico, acuita dall’inusuale struttura perifrastica (ἐπιστάμενος, sott. εἰμί, per dire ἐπίσταμαι, “so”), perché il tradizionale aedo esiodeo – per l’appunto “servo (θεράπων) delle Muse” (*Th.* 100; si veda anche il *Margite*, fr. 1,1 W.²) – è qui un “consapevole possessore” di quel dolce, ispirato sapere che esse donano. Una volta che il “dono” (δῶρον, v. 2) sia giunto a destinazione, e nei limiti delle circostanze pragmatiche che determinano la poesia nel mondo antico, il poeta, non più θεράπων, è finalmente “signore” della propria arte. La geometrica icasticità del manifesto ne propizierà altresì la fortuna, da Solone (fr. 13,51 W.²: “nei doni [...] delle Muse ammaestrato, padroneggiando la misura del desiderabile sapere”) a un epigramma attribuito a Traiano (*AP IX* 389,1s.: “io sono un combattente di Enialio dalla bella corazza, e sono lo scudiero di Apollo Eliconio”), sino al bizantino (V sec. d.C.) Ammonio (*AP IX* 827,1: “io sono il caro scudiero di Dioniso dalle ampie corna”).

T21

(Archil. fr. 2 W.²)

Colonizzare significava imbarcarsi per mare, combattere, affidare gli approvvigionamenti alla razza e alla pirateria, fare esperienza di stenti e povertà. Nei simposi della metà del VII sec. gli elegiaci raccontavano di storia contemporanea e le vicende personali di poeti-soldati come Archiloco dovevano affiancare le epiche o citarodiche leggende delle imprese micenee di Achille e di Odisseo, le focacce impastate

sanguinolenta ferita leviamo i nostri singhiozzi, ma poi di nuovo di altri sarà il turno. Su, dunque, quanto più rapidamente sforzatevi di sopportare, scacciate il femminile cordoglio.

Il biasimo – privato e pubblico (dura sanzione in una ‘civiltà di vergogna’ come quella arcaica) – non può toccare i singhiozzi per un lutto legittimo (κῆδεα ... στονόεντα, “lutti singhiozzanti”, è l’espressiva formula del v. 1), come quello innescato dal naufragio degli amici, né vi sarà festosa, simposiale letizia (θαλίαι sono normalmente i “banchetti festosi”) a turbare cinicamente il pianto (vv. 1s.). Di tale importanza (v. 3 τοίους), per la comunità degli amici, sono infatti coloro che un’epica “onda del mare che molto ribolle” (κῶμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης: cf. per es. *Il.* II 209) ha travolto e sommerso, e agli innominati polmoni rigonfi di acqua marina dei naufraghi morti alludono probabilmente i “polmoni rigonfi di dolore” (v. 4) di chi ora cerca collettivo sfogo.

Ma la poesia, pur elegiaco pianto, è sempre anche consolazione del pianto e meditazione sapienziale: alle “sciagure a cui non vi è più cura” (v. 5 ἀνηκέστοισι κακοῖσιν) gli dèi “hanno accordato” (v. 6 ἐπὶ ... ἔθεσαν, lett. “hanno applicato”, come un balsamo: cf. *Il.* IV 190) il “rimedio” (φάρμακον, enfatizzato in *enjambement* all’inizio del v. 7) della “potente sopportazione” (κρατερῆ τλημοσύνη). L’osservazione dell’alternanza del male, che colpisce “ora l’uno ora l’altro”, infonde la sicurezza che ciò che “ora è toccato a noi” (lett. “ora verso di noi si è volto”) – legittimandoci a “levare singhiozzi” (ἀναστένομεν, v. 8) sulla ferita che ancora sanguina – passerà (ἐπαμείψεται) in seguito (ἐξᾧτις) ad altri, e rende più rapida e confidente la risoluzione a sopportare (τλήτε, “sopportate”, è il rilevato *incipit*, in *enjambement*, del verso conclusivo), e ad allontanare, dal pur triste simposio in atto, il “femminile cordoglio” (γυναικεῖον πένθος, v. 10). Aperta dagli irreprensibili singhiozzi del lutto (κῆδεα ... στονόεντα, v. 1), proseguita con il pianto collettivo dell’eteria ferita a sangue (v. 8), l’elegia si chiude con l’allontanamento dello scomposto cordoglio prolungato, usualmente affidato alle donne e fatto di grida destrutturate, capelli strappati, graffi e altri gesti di autolesionismo rituale. La comunità, svuotati i polmoni dal pianto, si ricompone nel segno virile della sopportazione: la celebrata virtù del naufrago vittorioso, l’omerico πολύτλας (“che molto sopporta”) Odisseo, diviene qui impegno di gruppo a superare il dolore, e a guardare al domani.

TRIMETRI GIAMBICI

T24

(Archil. fr. 19 W.²)

Un singolare e forse caricaturale esempio di quella che i Greci chiamavano σωφροσύνη: la “saggezza” che consiste nel saper accettare la propria condizione esistenziale, riconoscere il proprio posto nella vita (*Sitz im Leben*) e sapervici stare, resecando speranze troppo alte (cf. Hor. *Carm.* I 11,6s.), aspirazioni eccessive, orgoglio fuor di misura. Attraverso l’artificio della *persona loquens* – non infrequente nella lirica arcaica e qui esplicitamente documentato da Aristotele (*Rh.* III 17, 1418b 23), uno dei testimoni del frammento (l’altro è Plut. *Tranq. an.* 10, 470c) – Archiloco pone in bocca al “carpentiere” (τέκτων) Carone una giambica *recusatio* della ricchezza e del potere: l’idolo polemico del falegname (e forse anche dell’autore e di parecchie aristocrazie greche del tempo, che iniziavano a essere tormentate dall’incubo della tirannide) è il contemporaneo Gige, il plebeo assunto a grandi ricchezze e al trono dei Lidi, con un’infrazione alle *routines* nobiliari destinata a diventare presto leggenda.

“οὐ μοι τὰ Γύγωω τοῦ πολυχρόσου μέλει,
οὐδ’ εἶλέ πώ με ζῆλος, οὐδ’ ἀγαίομαι
θεῶν ἔργα, μεγάλης δ’ οὐκ ἐρέω τυραννίδος·
ἀπόπροθεν γάρ ἐστιν ὀφθαλμῶν ἐμῶν”.

Metro: trimetri giambici (3ia: x--x:-x:-x--x||); sinizesi: vv. 1 Γύγωω, 3 θεῶν, ἐρέω; tribacco per giambo: v. 3 ἔργα μεγάλης.

Plut. *Tranq. an.* 10, 470c (I); (1) Iub. Art. ap. Rufin. *GL* VI 563,18 (II); (1-Γύγωω) Arist. *Rh.* III 17, 1418b 23 (III), *schol. ad l.* (CAG XXI/2 256,6) (IV); (3 μεγάλης-) *schol.* Aesch. *Pr.* 224 (V). Cf. *Anacreont.* 8,1-4; (1, 3) *Et. Gud.* 537,26 Sturz ~ *Et. M.* 771,54; (1 τὰ Γύγωω) Hdt. I 12,2, Greg. Naz. *PG* XXXVII 683, 1453; (3) *Arg. Soph. OR* || 1 οὐ-μέλει testt. pll. : ΩΝΟΙΤΑΡΓΥΡΕΟΥΤΟΥΠΟΑΙΧΡΥΣΟΥ ΝΕΛΕΙ ΙΙ(R) : ΩΛΣΕΙΤΑΡΓΥΡΕΟΥΤΟΥΠΟΑΙΧΡΥΣΟΥΜΕΛΕΙ ΙΙ(B) : desunt Graeca in ΙΙ(A) || 2 οὐδ’ εἶλε πώ με ζῆλος I(codd. pll.) : οὐδ’ εἰμ’ ἐγὼ ζῆλωτὸς I(C¹V¹) | ἀγαίομαι I(codd. pll.) : ἀγάζομαι I(S²V) || 3 ἐρέω Schneidewin : ἐρῶ I, V

“Non m’importano i beni di Gige pieno d’oro, né mai mi prese invidia, né sono geloso delle opere divine, né aspiro a un grande potere: perché sono cose, queste, lontane dai miei occhi”.

Succeduto a Candaule in circostanze oscure – la leggenda, e segnatamente Erodoto (I 8-14, che ricorda anche Archiloco), narrava di un anello magico, che avrebbe reso invisibile chi lo portava, e con l'aiuto del quale Gige avrebbe eliminato il suo predecessore – Gige era tra l'altro l'archetipo dell'uomo modesto approdato a grandi ricchezze (v. 1 πολυχρόσου) e a più grandi poteri (v. 3 μεγάλης ... τυραννίδος). Certo non un modello per le casate aristocratiche dell'Egeo, più interessate se mai a propagandare il modesto Carone, insensibile all'invidia (v. 2 ζήλος) e alla gelosia (v. 2 οὐδ' ἀγαίομαι) per le fortune scaturite dal nulla, per le "opere divine" (θεῶν ἔργα, ovvero "opere degne degli dèi", come il vittorioso duello con cui Ettore recide l'asta di Aiace in *Il.* XVI 119s.), e per il potere supremo e personale di un dinasta, qui definito da un termine già ambiguo, τυραννίς, ma non ancora squalificato come dopo le sanguinose esperienze del VI sec. Tutto ciò che è "lontano dagli occhi", estraneo al proprio orizzonte esistenziale, non può che essere altrettanto lontano dal cuore, e dunque al sicuro dai morsi dell'invidia. La parsimonia con cui i testimoni citano il componimento, d'altra parte, non permette di sapere cosa Carone (o altri per lui) contrapponesse alla "tirannide", se il "piacere" cantato da Simonide (*PMG* 584) o la "giovinezza" celebrata da Euripide (*HF* 637-648), o se il suo 'gran rifiuto' – espresso icasticamente dal lessico della castità e poi riecheggiato da Anacreonte (*PMG* 361) – coinvolgesse, in una sorta di caricaturale accidia culturale (che potrebbe nel caso ricordare eroi negativi dell'*ēpos*, quali il vile Tersite o lo sciocco Margite), anche la morale esiodea della 'contesa buona' (esemplificata, tra le altre, proprio dalla figura professionale del τέκτων), quell'invidia in positivo che spinge a migliorarsi e a progredire.

T25 (Archil. fr. 42 W.²)

Che rispondessero a esigenze cultuali (i riti di Demetra e di Dioniso hanno sempre avuto intensi legami con il ventre della terra e dell'uomo), diffamatorie (per mettere alla berlina rivali e traditori), o semplicemente ludiche (per divertire con immagini 'grasse' gli amici convenuti a simposio e stimolarne poeticamente i desideri sessuali), l'oscenità e la libertà di parola, al di là di ogni aulico eufemismo, sono sempre state caratteristiche strutturali della poesia giambica, nonché – per gli studiosi – impagabili sorgenti di termini colloquiali e triviali, altrimenti vietati alla 'grande letteratura'. Come la "birra" (βρῦτον, v. 1), in virtù della quale Ateneo (*X* 447b) cita questo frammento archilocheo, con la sua immaginifica *fellatio* (altri ha pensato invece, o in aggiunta, a un *coitus a tergo*). Esplicite immagini erotiche non sono infrequenti nella poesia archilochea (cf. per es. il fr. 119 W.²: "e piombare su di un otre che si dà da fare, e appiccicare pancia sopra pancia e le cosce sulle cosce").

ὥσπερ ἀλῶ βρῦτον ἦ Θροίξ ἀνήρ
ἦ Φρὺξ ἔμυζε· κύβδα δ' ἦν πονεομένη.

Metro: trimetri giambici (3ia: x-u-x:-u:-x-u=||), il primo mutilo della sillaba iniziale; sinizesi: v. 2 πονεομένη.

Ath. X 447b. Cf. (2 ἔμυζε) Hesych. ε 2524 L. || 1 init. <ἦ δ'> (e.g.) Lattimore | Θροίξ Wilamowitz : Θροίξ A || 2 ἔμυζε Wilamowitz, cl. Hesych. : ἔβρυζε A | πονεομένη Fick : -εμένη A

Come, con una canna, la birra un Trace o un Frigio, succhiava: a testa in giù lei si dava da fare.

Poiché Traci e Frigi non erano propriamente dei modelli di galateo per i Greci, è verosimile che il gesto descritto da Archiloco non fosse eseguito con la grazia e la delicatezza che altrove (cf. per es. fr. 30-31 W.²) il poeta assegna alle etère, cui di norma erano affidate *performances* erotiche orali. Inequivocabile in proposito l'avverbio "a testa in giù" (κύβδα, v. 2), che con il verbo κύπτω (cf. per es. Hippon. fr. 24 Dg.², Ar. *Eq.* 365, *Pax* 896, *Lys.* 17, etc.) designa di frequente la figura erotica detta "della leonessa" (Ar. *Lys.* 235, Macho 168 Gow), che ha paralleli iconografici ciprioti e mesopotamici. Una bevanda da barbari (talora sorbita con una cannuccia: cf. Xen. *An.* IV 5,26) era pure la "birra" (o κρίθινος οἶνος, "vino d'orzo"), e la volgarità del contesto è sottolineata anche a livello linguistico con il ricorso alla colloquiale struttura perifrastica ἦν πονεομένη, "si dava da fare" (v. 2). Poiché il termine che indica la "canna" (αὐλός) è lo stesso che designa l'"aulo", e quello che bolla il "succhiare" lo stesso che può significare un pietoso mugolio (ἔμυζε: μύζειν è propriamente uno stringere le labbra spingendole verso l'esterno, come per fare "mu"), infine, si potrebbe supporre altresì che il referente dell'immagine archilochea fosse una grossolana ἀὐλητρὶς, il cui rozzo impegno musicale ricorderebbe, da un lato, un barbaro che tracanna un'incivile bevanda, e, dall'altro, più stuzzicanti *performances* a mezzo labbra.

resista [...] su entrambi i piedi, piantato ben saldo sulla terra, mordendosi il labbro coi denti”. Ecco perciò disvalori e valori del nuovo eroismo, incarnati da due personaggi antitetici, a ciascuno dei quali sono assegnati due versi: la correlazione “non [...] né [...] né” enumera le caratteristiche del valore apparente, l’altezza (v. 1 μέγαν), l’incedere a gambe larghe (v. 1 διαπεπλιγμένον), il vanto della capigliatura e la rasatura a puntino (v. 2); l’*enjambement*, invece, salda insieme la seconda coppia, dedicata al “piccolino” (σμικρός τις) dalle gambe storte (περὶ κνήμας ... / ροικός, vv. 3s.), ma solo “a vedersi” (v. 3 ἰδεῖν): ché su quei piedi sta “piantato saldamente” (v. 4 ἀσφαλέως βεβηκώς), ed è “pieno di cuore” (καρδίης πλέως). Il contrasto tra apparenza e sostanza è del resto topico nella cultura greca e vicinorienteale: “Non badare al suo aspetto e all’altezza della sua statura”, dice il Signore a Samuele, incantato dal fisico di Eliab, il più bello dei figli di Iesse, “poiché l’ho respinto; perché l’uomo non vede quello che vede Dio: l’uomo infatti guarda all’apparenza, ma il Signore guarda al cuore” (1Sam 16,7).

T28

(Archil. fr. 120 W.²)

Il giambografo *par excellence*, lo scudiero di Ares e il conoscitore dell’amabile dono delle Muse (fr. 1 W.²), sapeva dunque, all’occorrenza, intonare pure ditirambi, e sarebbe interessante sapere se comprendevano tetrametri trocaici catalettici come questo, citato da Ateneo (XIV 628a), che contiene l’orgoglioso proclama. Che per intonare il “bel canto di Dioniso signore” fosse necessario essere “folgorati nella mente dal vino”, naturalmente, non desta alcuna meraviglia. Sia perché nell’ambito dei dionisiaci ἐνθουσιασμοί il vino fungeva da strumento diretto per il rapporto con il dio, sia perché Archiloco, che non disprezzava affatto il frutto della vite (cf. per es. fr. 2, 4, 124b, 290 W.²), era “omericissimo” anche nel condividere la vinosa fonte dell’ispirazione omerica (cf. Hor. *Epist.* I 19,6), tanto da divenire un simbolo della poesia avvinazzata, cui Callimaco (fr. 544 Pf.) e i *potores aquae* (come li definiva lo stesso Hor. *Epist.* I 19,3) contrapporranno la propria poetica (un motivo ripreso tra gli altri anche da Rabelais, nel *prologo* [1,5] del *Gargantua*) ma che ancora un filologo come Friedrich Ritschl, a fine ’800, difenderà a spada sguainata, nel proprio ‘decimo comandamento’: “tu non devi credere a quello che un pagano [Pind. *O.* 1,1] scrisse un giorno, che la cosa migliore sia l’acqua”.

ὥς Διωνύσοι’ ἀνακτος καλὸν ἐξάρξαι μέλος
οἶδα διθύραμβον οἴνω συγκεραυνωθεὶς φρένας.

Metro: tetrametri trocaici catalettici (4tr_α: -υ- \widehat{x} -υ-x:-υ- \widehat{x} -υ=||); iato: Διωνύσοι’ (j) ἀνακτος; *varia:* v. 1 κᾶλόν.

Ath. XIV 628a (cum *Epit.*). Cf. Call. fr. 544 Pf. || 1 Διωνύσοι’ Bentley : Διονύσοιο codd. : Διωνύσου Hermann

Come so intonare il bel canto di Dioniso signore, il ditirambo, folgorato dal vino nella mente.

L’azione dell’“intonare” spettava generalmente al maestro di un Coro, e corale era in effetti il “bel canto di Dioniso signore”, quel ditirambo che secondo Aristotele (*Po.* 1449a 11) sarebbe stato alla base della genesi della tragedia, cui Arione (stando a Hdt. I 23) avrebbe dato forma artistica, ma che già Archiloco, non alieno da composizioni corali (cf. il fr. sp. 324 W.²), poté forse far rappresentare in onore del dio (si veda la stele di Mnesiepe, E₁ III 35-37): analogo contesto aveva forse il fr. 121 W.², dove qualcuno “in persona” (αὐτός: lo stesso poeta?) “intona sull’aulo il peana di Lesbo”. La facoltà di cantare presuppone una “folgorazione” (come quella con cui Semele, madre di Dioniso, venne assunta nell’Olimpo da Zeus: cf. per es. Pind. *O.* 2,25s.), attuata qui dalla potenza del vino, come non mancheranno di stigmatizzare i “bevitori d’acqua” callimachei (dal citato fr. 544 dello stesso Callimaco, a Leonida, *AP* 306,5 – in riferimento a un altro bevitore, Anacreonte – sino ad Antipatro Sidonio, *AP* IX 323,5). Difficile spiegare il “come” iniziale, data la frammentarietà del contesto restituito dal testimone (cui potrebbe addirittura appartenere), e non si può escludere che i due versi debbano essere letti in stretta continuità con i fr. 118 e 119 W.²: “se così (ὥς) mi fosse dato di prendere Neobule per la mano, e piombare su di un otre che si dà da fare, e appiccicare pancia sopra pancia e le cosce sulle cosce, come (ὥς) so intonare il bel canto di Dioniso signore, il ditirambo, folgorato dal vino nella mente”. Ma si tratta di una mera ipotesi.

T29

(Archil. fr. 122 W.²)

È il 6 aprile 648: un’eclissi ha completamente oscurato il sole a mezzogiorno su tutto l’Egeo. Eventi come questo (altre eclissi di sole, nella stessa zona, sono databili al 711 e al 585, date che sembrano rispettivamente troppo alta e troppo bassa rispetto all’attività di Archiloco) mostrano come nell’esperienza umana non vi sia nulla di prevedibile e di scontato, e come tutto possa accadere: un invito al non presumere mai di nulla, che secondo Aristotele (*Rh.* III 17, 1418b 28), uno dei testimoni (l’altro era Stob.

IV 46,10, che riportava 9 versi del componimento, prima che un papiro, *P. Oxy.* 2313 (fr. 1(a)), ne restituisse altri 8, assai malconci), era rivolto da un padre – un'altra *persona loquens*, dunque – alla propria figlia, e tale struttura dialogico-scenica (una delle tante eredità che la lirica lascerà al teatro) presuppone probabilmente un contesto didascalico, e forse una topica riflessione sulla σωφροσύνη.

(⊗) “χρημάτων ἄελπτον οὐδέν ἐστιν οὐδ’ ἀπώμοτον
οὐδὲ θαυμάσιον, ἐπειδὴ Ζεὺς πατὴρ Ὀλυμπίων
ἐκ μεσαμβρίας ἔθηκε νύκτ’, ἀποκρούσας φάος
ἡλίου λάμποντος, ὑγρὸν δ’ ἦλθ’ ἐπ’ ἀνθρώπους δέος.
ἐκ δὲ τοῦ καὶ πιστὰ πάντα ἀπίελπτα γίνεται 5
ἀνδράσιν· μηδεὶς ἔθ’ ὑμέων εἰσορέων θαυμαζέτω
μηδ’ ἐὰν δελφῖσι θῆρες ἀνταμείψωνται νομὸν
ἐνάλιον, καὶ σφιν θαλάσσης ἠχέεντα κύματα
φίλτερον ἠπείρου γένηται, τοῖσι δ’ ὕλην ὄρος.
Ἄρχινακτίδης 10
]ἦ· του πάϊς[
]τύθη γάμω.[
]..αἰνε..[
]γέειν·
] 15
ἀν]δράσιν·
].[].

Metro: tetrametri trocaici catalettici (4tr_α: –υ–x̄–υ–x̄:–υ–x̄–υ–||); i vv. 10-17 sono molto mutili e se ne scorge solo la parte finale; sinizesi: v. 6 ὑμέων, εἰσορέων; tribraco per trocheo: vv. 2 θαυμάσιον ἐπειδή, 8 ἐνάλιον; *varia*: v. 11 πάϊς.

(1–9) Stob. IV 46,10 (I); (1) Arist. *Rh.* III 17, 1418b 28 et *schol. ad l.* (CAG XXI/2 255,31; cf. 324,16) (II); (5–17) *P. Oxy.* 2313 fr. 1(a) (III). Cf. Hdt. V 92α,1, Plut. *Fac. lun.* 19, 931e || 1 χρημάτων ἄελπτον I, II(A) : χ- δ’ ἄ- II(F) : χ- ἄ- ἔλιπον II(Afrc) | οὐδέν I : -θέν II || 3 μεσαμβρίας Hoffmann : -ημβρίας I : -ημβρίας Schneidewin || 4 λ- ὑγρὸν Valckenaer : λ- λυγρὸν I : crucc. concl. West || 5 τοῦ καὶ πιστὰ Liebel : τ- οὐκ ἄπιστα I | γίνεται Fick : γίγν- I || 6 ὑμέων Renner : ὑμῶν I |]εων (ε sscr.) III : εἰσορέων I || 7 ἐὰν Valckenaer : ἴνα I || 8 σφιν Gaisford : σφι I || 9 ὕλην Bergk, cl. Choerob. *ad Theodos.* GG IV/2 214,18 :].ειν III (primo loco η possis) : ἦδὸ ἦν (sic) I : ὕλέειν Lobel || 10 dub. suppl. Lobel || 12 ἦρ]τύθη Latte : ἐρη]τύθη Peek | γάμω vel γάμων III || 13 init. hastarum culmina, dein αἰνε potius quam γνε, fin. αι vel ω inter alia || 14]γέειν· III :]γεῖν· West || 16 suppl. Lobel || 17 primo loco vestigium minimum (hastae culmen?), secundo φ vel ψ

“Non c’è cosa inopinata né su cui si può giurare, né mirabile, da quando Zeus, che degli Olimpî è padre, fece notte a mezzogiorno, nascondendoci la luce del lucente sole: un umido terrore colse gli uomini. E da allora proprio tutto si può credere e opinare, per gli uomini: nessuno di voi osservando si stupisca più, neppure se le fiere si scambiassero con i delfini un pascolo marino, e a quelle i risuonanti flutti del mare diventassero più graditi della terraferma, e a questi il monte selvoso [...] Archenattide [...] *etou* il figlio [...] *týthe* le nozze [...] ..*aine*.. [...] *néein*: [...] [...] per gli uo]mini: [...] .[].

L’anafora della negazione, cara ad Archiloco (cf. fr. 19, 114 W.²), ritma gli aggettivi con cui il saggio padre conduce la sua lezione sulle cose del mondo (v. 1 χρημάτων), nessuna delle quali può essere prevista (v. 1 ἄελπτον), o esclusa con un giuramento (v. 1 ἀπώμοτον), o può destare meraviglia (v. 2 θαυμάσιον), almeno da quando Zeus ha oscurato in notte il sole di mezzogiorno (motivo peraltro topico, anche se non necessariamente riferito a eclissi: cf. per es. *Amos* 5,8: “Colui che fa Pleiadi e Orione e che sovrverte in mattino l’ombra di morte e il giorno in notte ottenebra”) e un “umido” (ὑγρὸν, per il sudor freddo che provoca) terrore è sopraggiunto sugli uomini (vv. 1-4). Da quel momento tutto può essere creduto e opinato, per gli uomini (vv. 5s., con un rilevato *enjambement* in ἀνδράσιν). Qui, con un allargamento dell’uditorio tipico della poesia didascalica, la *persona loquens* passa dal “tu” al “voi”, ribadendo il concetto dei vv. 1s.: “nessuno si meraviglia a vedere” (v. 6), nemmeno se quelli che sembrano ἀδύνατα, *impossibilia* (come un’eclissi per un greco del VII sec. a.C.) dovessero verificarsi: se i delfini (chissà se scelti perché già notoriamente mammiferi) e le bestie terrestri si scambiassero i rispettivi *habitat* (v. 7 νομὸν) e trovassero, queste, “più graditi” (φίλτερον) i risuonanti flutti del mare (v. 8 θαλάσσης ἠχέεντα κύματα, conflazione di due formule epiche, rispettivamente in *Il.* I 157 e II 144) rispetto alla terra, e quelli il “monte selvoso” (ὕλην ὄρος, v. 9). Poco si evince dai versi in più restituiti

dal papiro: un patronimico, “Archenattide”, un “figlio” (o una “figlia”) e la menzione di “nozze”, il che – anche alla luce della notizia aristotelica – ha fatto pensare che il padre di Archiloco si rivolgesse alla figlia rimasta vedova, o che Licambe discutesse di matrimonio con la figlia Neobule. Nessuna certezza, in proposito.

T30
(Archil. fr. 128 W.²)

“Se sai incontrarti con il successo e la sconfitta e trattare questi due impostori proprio nello stesso modo ...” (“if you can meet with Triumph and Disaster, / and treat those two imposters just the same ...”), recita – riprendendo un *tópos* diffusissimo – un celebre passaggio nella lirica *If* di Rudyard Kipling: un distico che Archiloco – non ignaro di “quale ritmica norma regga gli uomini” (v. 7), nella vita non meno che in battaglia – avrebbe senza dubbio sottoscritto. Già nei poemi omerici, l’apostrofe alla propria interiorità introduceva squarci monologici (e un effetto di ritardante *suspense* nella narrazione) alla vigilia di momenti o decisioni cruciali nella vita di un eroe, come l’Ettore che pondera tra sé il meglio da farsi, prima dello scontro decisivo con Achille (*Il.* XXII 98-130), o l’Odisseo che raffrena a fatica la rabbia (“cerca di sopportare, cuore mio: altro – più cane – un tempo sopportasti”), mentre le ancelle se la spassano un’ultima volta con i Proci (*Od.* XX 18-21). Proprio di quest’ultimo precedente non sembra immemore Archiloco, nell’imbastire un carme di consolazione e di contenimento della rabbia per uno scacco o per un lutto, se il testimone principale, lo Stobeo (III 20,28), rubrica questi versi nella sezione *de ira*.

θυμέ, θύμ', ἀμηχάνοισι κήδεσιν κυκώμενε,
ἄνα δὲ δυσμενέων δ' ἀλέξεο προσβαλὼν ἐναντίον
στέρον ἐνδόκοισιν ἐχθρῶν πλησίον κατασταθεὶς
ἀσφαλῆως· καὶ μήτε νικέων ἀμφάδην ἀγάλλεο,
μηδὲ νικηθεὶς ἐν οἴκῳ καταπεσῶν ὀδύρεο,
ἀλλὰ χαρτοῖσιν τε χαῖρε καὶ κακοῖσιν ἀσχάλα
μὴ λίην, γίνωσκε δ' οἷος ῥυσμὸς ἀνθρώπους ἔχει.

5

Metro: tetrametri trocaici catalettici (4tr: –υ–x̄–υ–x̄:–υ–x̄–υ–||); sinizesi: vv. 2 δυσμενέων ἀλέξεο, 4 ἀσφαλῆως, νικέων; tribraco per trocheo: vv. 2 ἄνα δε, 5 κατὰπεσῶν; *varia*: v. 7 λίην.

Stob. III 20,28 (I); (1) Dion. Hal. *Comp. verb.* 17,106 (II); (6s. χαρτοῖσιν–) Arsen. 18,8a (III). Cf. Lucil. 698s. Marx; (3) Hesych. ε 2809 L. || 2 ἄνα δὲ Liebel : ἀναδευ I(SM) : ἀνά δ' εὔ I(A) : ἄνα σὺ Pfeiffer : ἀναδύεο (μένων) Bonanno : crucc. concl. West | δυσμενέων Lasserre : -ῶν I || 3 ἐνδόκοισιν I(M^d) : ἐν δοκοῖσιν I(SA) : ἐν δοκῆσιν dub. Bergk (cfl. Hesych. δ 2108 et ε 2807 L.) : ἐν λόχοισιν Klinger : crucc. concl. West || 4 νικέων Lasserre : -ῶν I | ἀμφάδην I(S^{ac}) : ἐμφ- I(S^{pc}MA) || 6 ἀσχάλα Grotius : ἄσχαλε I(M) : ἄσχαλλε I(SA), III || 7 γίνωσκε III : γίγν- I | ῥυσμὸς I(S^{pc}), III : ῥυθ- I(S^{ac}MA)

Animo, animo sconvolto da ansietà senza rimedio, su, difenditi ed opponi il petto a chi ti è ostile, e nelle insidie dei nemici poniti lì accanto, saldamente: e quando vinci, non ostentare esultanza; e quando perdi, non prostrarti nel dolore dentro casa; godi invece delle gioie ed affliggiti dei mali, senza eccessi; e riconosci quale norma regga gli uomini.

L’allocuzione all’“animo” (θυμός), resa più enfatica dall’anadiplosi, diventerà topica nella poesia greca (cf. T12 e commento), ma qui l’animo diviene l’ipostatizzazione di tutte le facoltà del parlante, se può alzarsi, difendersi e opporre il petto agli avversari (vv. 2s.), resistere saldamente negli agguati dei nemici (vv. 3s.), gioire e affliggersi con misura (vv. 4-7), e apprendere leggi di portata universale (v. 7). Notevole l’uso dell’*enjambement* (tra i vv. 2-3, 3-4, 6-7, nonché, da un punto di vista logico, anche 4-5), che salda insieme i diversi pensieri in un flusso continuo, dall’addolorata, luttuosa ansietà senza speranza né risorse (ἀμηχανα κήδεα, v. 1), alla virile e sin eroica resistenza (v. 2-4), sino alla raccomandazione, di sapore delfico-apollineo (si ricordi il μηδὲν ἄγαν, “nulla di troppo”, per cui cf. per es. Thal. VS 4 A 2,10, Theogn. 219, 335, 401, 657, Pind. fr. 35b,1 M.), di non eccedere nella gioia come nel dolore, nella pubblica ostentazione di esultanza (quella che Odisseo proibisce a Euriclea dopo la mattanza dei Proci, in *Od.* XXII 407-418) come nell’afflitta prostrazione domestica (con il rilevato contrasto tra ἀμφάδην, “pubblicamente”, e ἐν οἴκῳ, “dentro casa”, ai vv. 4s.), nel godere delle gioie come nel piangere del male: l’ultimo *enjambement*, “senza eccessi” (μὴ λίην, v. 7), introduce la γνώμη sapienziale da “conoscere” e dunque da apprendere, e svela – se mai ce ne fosse stato bisogno – la natura didascalica del componimento, ammaestramento monologico rivolto in realtà a tutto il simposio: una norma ritmicamente (ῥυσμὸς) regge (ἔχει) le vicende umane, in quella quasi naturale alternanza di vittorie e sconfitte su cui già il fr. 13,5-10 W.² (T23), quasi con le stesse parole chiave (a partire dall’incipitario κῆδος), si era virilmente

intrattenuto. La lezione del ῥυσμός, insomma, presuppone e conforta – con il dolore degli amici – anche quella della τλημοσύνη, e l'animo “sconvolto” non può che riconoscere (v. 7 γίνωσκε) e sopportare.

EPODI

T31

(Archil. fr. 174 W.²)

Il frammento si presenta come l'inizio di un *ainos*, una favola di animali, spesso usata come strumento di “parabiasimo”, ovvero di critica sociale condotta in maschera o per bocca di terzi, vuoi per non irritare oltre misura i potenti destinatari della rampogna, vuoi per intrattenere piacevolmente, con l'aiuto della messa in scena, un pubblico già addentro alle segrete cose. Se già Esiodo aveva ammonito gli ingiusti con la favola dello sparviero e dell'usignolo (*Op.* 202-212), Archiloco, che altrove (fr. 185-187 W.²) racconta la storia della volpe e della scimmia, nota da Esopo (83 Hausrath-Hunger), qui articola in un epodo quella, ancor più celebre, della volpe e dell'aquila (1 Hausrath-Hunger). Il testimone, lo Pseudo-Ammonio (18, p. 5 Nickau), cita l'*incipit* per illustrare la differenza tra *ainos* e *paroimía* (“proverbio”), due generi entrambi ‘esopici’, ed entrambi con più di un parallelo, per esempio, nella letteratura indiana (si vedano, tra le altre, la favola dello sciacallo in *Mahābhārata* I 142, o quelle che il padre racconta ai figli sciocchi nel *Pañcatantra*).

αἴνός τις ἀνθρώπων ὄδε,
ὡς ἄρ' ἀλώπηξ καίετος ξυνεωνίην
ἔμειξαν

Metro: sequenza epodica, composta da un trimetro (3ia: x–u–x:–u:–x–u–||: v. 2) e da un dimetro giambico (2ia: x–u–x–u–||: v. 1); del v. 3 si legge solo l'*incipit*; sinizesi: v. 2 ξυνεωνίην.

Ps.-Ammon. *Adf. voc.* 18 (p. 5 Nickau) ~ Erenn. *Phil.* 32 ~ *Et. Gud.* 48,15-18 De Stefani ~ Choerob. *Epim. Ps.* 114,25-31 Gaisford ~ Eust. *ad Il.* XI 430, 855,4s. (III 229,6s. v.d.V.) ~ Apostol. *praef.* 5 (*CPG* II 236,2-5) unde *schol. alph. An. Par.* III 371,13 Cramer (I), Diogenian. *praef.* (*CPG* I 178,9-12) (II), *schol. Od.* XIV 508 ~ Eust. *ad Od.* XIV 508, 1768,62-64 (III); (2) Ap. *Dysc. GG* II/1/1 224,2s. (V) || 2 καίετος I(Erenn.(P)), Schneidewin : κάετος vel καὶ αἰετός vel ἡ αἰετός vel *sim.* testt. pll. | ξυνεωνίην Fick : ξυνωνίην vel -ίαν testt. || 3 ἔμειξαν Fick : ἔμειξαν II, III : ἔθεντο I

C'è una favola tra gli uomini, ed è questa: che – dunque – comunanza volpe ed aquila strinsero insieme.

Il tono è dimesso e colloquiale, come in un racconto popolare: dall'espressione introduttiva “c'è una favola [...] ed è questa” (αἴνός τις ... ὄδε, v. 1), con la progressiva focalizzazione del racconto, al “che” (ὡς) dichiarativo dopo l'ὄδε che pareva introdurre un discorso diretto, dal narrativo “dunque” (ἄρα), all'unicismo “comunanza” (ξυνεωνίην, voce ionica, con sinizesi tra le due vocali adiacenti). Il prosieguo del racconto è ben noto dalla prima tra le favole di Esopo (1 H.-H.): in mancanza di cibo, l'aquila rapisce i piccoli della volpe, che stavano rintanati nel cespuglio ai piedi dell'albero dov'essa aveva il nido, e li imbandisce per sé e per i suoi pulcini; la vendetta della volpe è propiziata dagli dèi: recuperato un viscere incandescente dai resti di un sacrificio non lontano, l'aquila finisce per dare involontariamente fuoco al proprio nido, facendo cadere i pulcini a terra, dove l'adirata nemica li divora sotto gli occhi dell'ex-socia. È verosimile che il *de te fabula narratur* fosse rivolto a un traditore, come quello dell'epodo di Strasburgo (Hippon. fr. *115 W.²), cui si augura di naufragare fra i Traci, a Salmidesso (vv. 4-7), di mangiare pane di schiavitù (v. 8), di patire freddo e nudità (vv. 5, 9-13), per aver calpestato i patti, pur essendo stato nella schiera degli ἑταῖροι (vv. 15s.).

INNI?

T32

(Archil. fr. sp. 324 W.²)

Giusto all'inizio della nona *Olimpica* (vv. 1-4), Pindaro ricorda un “carme” (μέλος) di Archiloco dedicato a Eracle (come dice lo *schol.* Ar. Av. 1764), probabilmente un inno corale, destinato a essere solennemente cantato per celebrare collettivamente i vincitori dei giochi olimpici. L'ipotesi che solo le scelte della tradizione non abbiano preservato nulla della produzione corale di Archiloco, di cui peraltro sussisterebbe traccia nei fr. 120, 121 W.² (dove si parla, rispettivamente, di un ditirambo e di un peana), troverebbe qui nuova conferma, anche se l'affidabilità dei testimoni (che comprendono – oltre agli scoli ai versi pindarici, a *N.* 3,1 e al passo aristofaneo – pure il bizantino [XII sec.] Giovanni Tzetze, *Chil.* I 688-691, e lo *schol.* Ar. Ach. 1230 da cui la *Suda* τ 518 A.) è stata spesso messa in dubbio dagli studiosi,

e Martin L. West ha da ultimo ritenuto spurio il frammento, che sarebbe piuttosto il residuo di un canto popolare tradizionale.

⊗ τήνελλα καλλίνικε
χαῖρε ἄναξ Ἡράκλεις,
αὐτός τε καίολαος, αἰχμητὰ δύο.

Metro: Così come è stampato da West, il testo restituisce una sequenza ‘popolare’ di un dimetro giambico catalettico (2ia_λ: x-υ̇:υ̇-υ̇||), un ‘quasi-itifallico’ (‘ith’: xxυ-x-) o dimetro giambico catalettico con un coriambico (χαῖρε ἄναξ) in luogo del primo *metron* giambico, e un trimetro giambico (3ia: x-υ̇-x-υ̇-x-υ̇||): cf. M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, 148. Nell’ipotesi di ricostruzione avanzata in apparato, invece, si avrebbe un ritornello caratterizzato da un dimetro giambico catalettico (2ia_λ: x-υ̇:υ̇-υ̇||) a intervallare trimetri giambici puri (3ia: x-υ̇-x:υ̇:-x-υ̇||); iato: v. 2 χαῖρε (F)ἄναξ.

(Eratosth. ap.) *scholl.* Pind. *O.* 9,1 (I), *schol.* Ar. *Av.* 1764 (II), Io. Tz. *Chil.* I 689-691 (III), *Suda* τ 518 A. init. (≅ *schol.* [Vict.] Ar. *Ach.* 1230, p. 31 Dübner) (IV); (1) (Aristarch. ap.) *schol.* Pind. *O.* 9,3 (V). Cf. *IG* XIV 652, Pind. *O.* 9,1-4, Call. fr. 384,39 Pf., *schol.* Pind. *N.* 3,1, *schol.* Ar. *Ach.* 1231, *Eq.* 276, Hesych. τ 794s. H., Σ^(m) τ 164 Cunn. = Phot. 586,2s. P. = *Et. Gen.* AB s.v. τήνελλα (p. 281 Miller) = *Et. M.* 757,32, *App. Prov.* 4,87 || 1 τήνελλα καλλίνικε testt. pll. : τ- ὦ κ- I (ή δὲ ἀρχή τοῦ μέλους ἐστίν· “ὦ καλλίνικε χαῖρε ἄναξ Ἡράκλειες”) et *schol.* [Vict.] Ar. *Ach.* 1230 || 3 καίολαος *schol.* [Vict.] Ar. *Ach.* 1230 et «alii» ap. Schneidewin : καὶ Ἴολαος testt. | αἰχμητὰ testt. pll. : -ατὰ I(CDEQ) | δύο II, III^{pc}, IV : δύο I et *schol.* [Vict.] Ar. *Ach.* 1230 | τὸ δὲ ὅλον οὕτως· “τήνελλα τήνελλα καλλίνικε χαῖρε ἄναξ Ἡράκλειες / αὐτός τε καὶ Ἴολαος, αἰχμητὰ δύο. / τήνελλα καλλίνικε χαῖρε ἄναξ Ἡράκλειες” adiecit I || hymni ἀρχή iuxta Eratosthenem fort. sic restituenda (τήνελλα καλλίνικε extra versuum ordinem habenda sunt):

<ΕΞΑΡΧΟΣ> τήνελλα
<ΧΟΡΟΣ> καλλίνικε
⊗ ὦ καλλίνικε χαῖρ’ ἄναξ Ἡράκλειες
<ΕΞ.> τήνελλα
<ΧΟ.> καλλίνικε
αὐτός τε καίολαος, αἰχμητὰ δύο.
<ΕΞ.> τήνελλα
<ΧΟ.> καλλίνικε

Evviva, splendido vincitore! Salve, o sire Eracle, tu e Iolao, i due lancieri.

Il termine τήνελλα, forse onomatopeico a riprodurre il suono della cetra, è utilizzato come grido di giubilo – e forse come parodia archilochea – in sette passi aristofanei (*Ach.* 1227, 1228, 1230, 1231, 1233, *Eq.* 276, *Av.* 1764), i cui scoliasti, come quelli a Pindaro (*O.* 9,1) ricordano – in modo non sempre chiaro – il frammento innodico. Il “glorioso trionfatore” (καλλίνικος, v. 1) *par excellence* è ovviamente Eracle, esplicitamente nominato ai vv. 2s. insieme a Iolao, il fido nipote (era il primogenito di Ificle, fratello dell’eroe) e scudiero, con cui si trova associato già in Esiodo (*Th.* 317s.). “Lancieri” (αἰχμητά, v. 3, con l’uso arcaico del duale) è sineddoche già epica (28 volte nei poemi omerici) per “guerrieri”. Nell’ipotesi di ricostruzione avanzata in apparato, occorrerebbe invece tradurre: “(INTONATORE) Evviva. (CORO) Splendido vincitore. – O splendido vincitore, salve, sire Eracle. – (IN.) Evviva. (CO.) Splendido vincitore. – Tu e Iolao, i due lancieri. – (IN.) Evviva. (CO.) Splendido vincitore”.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I, Oxford 1989², 1-108. **Edizioni con traduzione italiana:** G. Tarditi, *Archilochus*, Roma 1968; B. Gentili-Nicoletta Russello, *Archiloco. Frammenti*, Milano 1993. **Studi:** F. Lasserre, *Les Épodes d’Archiloque*, Paris 1950; G.A. Privitera, *Archiloco e il ditirambico letterario pre-simonideo*, «Maia» IX (1957) 95-110; AA. VV., *Archiloque*, «Entr. Hardt» X, Vandoeuvres-Genève 1964; B. Gentili, *Interpretazione di Archiloco fr. 2 D. = 7 L.B.*, «RFIC» XCIII (1965) 129-134; E. Degani, *Note sulla fortuna di Archiloco e Ipponatte in epoca ellenistica*, in E. Degani (ed.), *Poeti greci giambici ed elegiaci*, Milano 1977, 106-126; E. Degani, in E. D.-G. Burzacchini, *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 3-42; H.D. Rankin, *Archilochus of Paros*, Park Ridge, N.J. 1977; A.A. Nikitas, *Zu Archilochos, Fragm. 67a D. (128 West)*, «WJA» n.s. V (1979) 33-46; Maria Grazia Bonanno, *Nomi e soprannomi archilochei*, «MH» XXXVII (1980) 65-88; A. Aloni, *Le Muse di Archiloco*, København 1981; C. Gasparri, *Archiloco a Taso*, «QUCC» n.s. XI (1982) 33-41; Anne Pippin Burnett, *Three Archaic Poets. Archilochus, Alcaeus, Sappho*, London 1983; S.M. Medaglia, *Note di esegesi archilochea*, Roma 1983; C. Miralles-J. Pòrtulas, *Archilochus and the Iambic Poetry*, Roma 1983; C. Carey, *Archilochus and Lycambes*, «CQ» n.s. XXXVI (1986) 60-67; E. Lanzillotta, *Paro dall’età arcaica all’età ellenistica*, Roma 1987; Maria Cannatà Fera, *Archiloco*

homeriōtatos, in S. Costanza (ed.), *Poesia epica greca e latina*, Soveria Mannelli 1988, 55-75; P. Giannini, *Il 'convito' di Archiloco (fr. 2 e 7 Tarditi – 2 e 4 West)*, «Rudiae» I (1988) 31-44; G. Morelli, *La 'rivelazione' di Archiloco, soldato e poeta*, in AA. VV., *Lirica greca da Archiloco a Elitis*. «Studi in onore di F.M. Pontani», Padova 1988, 33-49; O. Vox, *Il poeta e il carpentiere (Archiloco e Carone)*, «QUCC» n.s. XXIX (1988) 113-118; J.H. Barkhuizen, *A note on Archilochus fr. 13W, 1-2*, «AClass» XXXII (1989) 97-99; F. Bossi, *Studi su Archiloco*, Bari 1990; C. Brillante, *Archiloco e le Muse*, «QUCC» n.s. XXXV (1990) 7-20; V. Di Benedetto, *Archil. fr. 5 W.*, «Eikasmós» II (1991) 13-27; J. Pòrtulas, *Archiloco: humour e rituale*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*. «Scritti in onore di B. Gentili», Roma 1993, 211-216; V. Casadio, *Archilochea*, «MCR» XXIX (1994) 45-54; M.L. West, *Some oriental motifs in Archilochus*, «ZPE» CII (1994) 1-5; B. Marzullo, *Archil. fr. 42 W². (Reversa Neobule?)*, «MCR» XXX/XXXI (1995/1996) 37-66; V. Casadio, *I "dubbi" di Archiloco*, Pisa 1996; F. Bossi, *Archilochea*, in E. Degani-G. Gnoli-S. Mariotti-L. Munzi (ed.), *Mousa*. «Scritti in onore di G. Morelli» 1997, 37-41; D. Loscalzo, *Lo scudo di Archiloco (fr. 5 West = 8 Tarditi)*, «RCCM» XXXIX (1997) 7-18; Paula da Cunha Corrêa, *Armas e varoes: a guerra na lirica de Arquiloco*, Sao Paulo 1998; Elizabeth Irwin, *Biography, fiction, and the Archilochean ainos*, «JHS» CXVIII (1998) 177-182; D.E. Gerber, *Greek Iambic Poetry. From the Seventh to the Fifth Centuries BC*, Cambridge, Mass.-London 1999, 14-293; F. Bossi, *A proposito di recenti traduzioni archilochee: (1993-1994)*, in Maria Cannatà Fera-Simonetta Grandolini (edd.), *Poesia e religione in Grecia*. «Studi in onore di G.A. Privitera», Napoli 2000, 95-100; A. Cavarzere-A. Aloni-A. Barchiesi (edd.), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham 2001; Simonetta Grandolini, *Archiloco poeta lirico*, in Maria Cannatà Fera-G.B. D'Alessio (edd.), *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*. «Atti dell'incontro di studi. Messina, 5-6 novembre 1999», Messina 2001, 117-133; B.M. Lavelle, *The Apollodoran date for Archilochus*, «CPh» XCVII (2002) 344-351; H.-P. Müller, *Psalmen und frühgriechische Lyrik: drei Beispiele*, «BiZ» n. F. XLVII (2003) 23-42; K. Tsantsanoglou, *Archilochus fighting in Thasos: fr. 93a + 94 from the Sosthenes inscription*, «Hellenica» LIII (2003) 235-255; D. Clay, *Archilochos Heros. The Cult of Poets in the Greek Polis*, Cambridge, Mass. 2004; F. Colonna, *Lo scudo e la lira. La concezione dell'uomo in Archiloco*, «Filosofia» s. 3 LVI (2005) 41-49; Anika Nicolosi, *La frustrazione del guerriero in armi, ovvero Il simposio negato (Archil. fr. 2 W²)*, «Prometheus» XXXI (2005) 35-40; G. Broccia, *Archiloco I W. [= 1 D.³, 1 T.]*: un tentativo di messa a punto, «RFIC» CXXXIII (2005) 385-391; M. Magnani, *Sulla tradizione di Archil. fr. 5 W²*, «Eikasmós» XVII (2006) 17-23; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 80-111; Anika Nicolosi, *Ipponatte, Epodi di Strasburgo. Archiloco, Epodi di Colonia (con un'appendice su P. Oxy. 4708)*, Bologna 2007; S.M. Medaglia, *Ecdotica ed esegesi*, Napoli 2007; M. Ornaghi, *La lira, la vacca e le donne insolenti. Contesti di ricezione e promozione della figura e della poesia di Archiloco dall'arcaismo all'ellenismo*, Alessandria 2009; Andrea Rotstein, *The Idea of Iambos*, Oxford 2010; Maria Grazia Bonanno, *Archiloco risanato (fr. 128 W²)*, «MD» LXVIII (2012) 175-179. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA* III (1996) 269-274.

SEMONIDE

A Semonide di Samo (cf. fr. 7,69s. W.²), all'incirca contemporaneo di Archiloco (testt. 1-6 Pellizer-Tedeschi), la tradizione (in particolare il lessico *Suda*: test. 7a Pellizer-Tedeschi) fa risalire la colonizzazione di Amorgo, che gli valse l'etnico di "Amorgino", due libri di elegie (di cui non resta alcunché), un'*Archeologia dei Sami* (se ne ha solo il titolo), e un'apprezzata (testt. 13-19 Pellizer-Tedeschi) produzione giambica, di cui sopravvivono poco più di quaranta frammenti (fr. 1-42 W.²), senza che vi compaia quell'Orodocide che dovette essere il suo bersaglio preferito, almeno a quanto ne dice Luciano (*Pseudol.* 2 = test. 12 Pellizer-Tedeschi). Accanto a un pensoso giambo sulle sventure e sulla natura effimera degli uomini (fr. 1 W.²), illusi dalla speranza (ἐλπίζ) e dalla fiducia (ἐπιπείθειν) ma infine travolti da mali di ogni genere, il suo *masterpiece* fu una notevolissima satira contro le donne, un autentico campionario dei vizi (simboleggiati da sette animali e due elementi fisici) e delle virtù (le poche incarnate dalla donna-ape, graziosa e laboriosa) del gentil sesso, certamente debitore della favolistica popolare degli ἄϊνοι (si vedano pure i fr. 9, 12, 13 W.²), forse a uso di giovani commensali in età da matrimonio. A una destinazione simposiale rimandano del resto anche le altre tematiche della poesia semonidea, dagli spunti gastronomici (fr. 15, 22-24, 28, 30 W.²) a quelli erotici (fr. 17 e forse 8 W.²), dalle *pointes* satiriche (fr. 18, 19, 21 W.²) alle descrizioni di tazze (fr. 25-27 W.²) e aromi (fr. 16 W.²). La somiglianza del suo nome con quello del più noto Simonide non giovò alla trasmissione delle sue opere, non di rado

confuse con quelle del poeta di Ceo (a cui i codici dei testimoni assegnano sempre le citazioni).

T33
(Semon. fr. 7 W.²)

Il più celebre manifesto della sovente rimarcata misoginia del mondo greco – dall’Elena omerica, che scatena la guerra troiana, alla Pandora esiodea (*Op.* 69-105); dalla donna “dal culo aggraziato” che seduce mirando al granaio del marito, al pari dei predoni (*Hes. Op.* 373-375), alle tante eroine tragicamente negative del teatro, soprattutto euripideo, sino alla donna “male necessario” di un proverbiale frammento di Filemone (165 K.-A.) – è in realtà un lungo catalogo, strutturalmente non dissimile da quelli epici (da *Il.* II 484-760 ai più contestuali cataloghi muliebri di *Od.* XI 225-332 e dei 5 libri di *Eoie* attribuiti a Esiodo) ma a uso simposiale, di vizi femminili, icasticamente incarnati da animali o da elementi fisici come la terra e il mare, secondo gli schemi della favola animalesca popolare (αἴτιος), non di rado giambicamente utilizzati per bollare pur mascolini difetti (cf. *Archil.* fr. 174, 185-187 W.²). Dopo la sudicia scrofa (vv. 2-6), l’astuta volpe (vv. 7-11), la curiosa cagna (vv. 12-20), l’inerte terra (vv. 21-26), l’incostante mare (vv. 27-42), la pigra asina (vv. 43-49), la ladra donnola o puzzola (vv. 50-56), l’altera e vanitosa cavalla (vv. 57-70), l’orribile e maligna scimmia (vv. 71-82), Semonide – che altrove dichiara, altrettanto proverbialmente (si ricordi il *nihil melius muliere bona* dei *Monita ad Astralabium* [175] di Pietro Abelardo) una “donna onesta” la “preda migliore” per un uomo (fr. 6 W.²) – introduce la donna ape, laboriosa, saggia e graziosa (vv. 83-93), pur concedendosi una topica tirata finale sul “male massimo” (v. 115) che il testimone, lo Stobeo (IV 22,193, nella sezione *de nuptiis*), interrompe a metà di una correlazione, al v. 118, ma verosimilmente non troppo lontano dalla fine.

- (⊗) χωρὶς γυναικὸς θεὸς ἐποίησεν νόον
τὰ πρῶτα. τὴν μὲν ἐξ ὑὸς τανύτριχος,
τῆ πάντ’ ἄν’ οἶκον βορβόρω πεφυρμένα
ἄκοσμα κεῖται καὶ κυλίνδεται χαμαί·
αὐτὴ δ’ ἄλουτος ἀπλύτοις ἐν εἵμασιν
ἐν κοπρίησιν ἡμένη πιαίνεται. 5
τὴν δ’ ἐξ ἀλιτροῦς θεὸς ἔθηκ’ ἀλώπεκος
γυναῖκα πάντων ἴδριν· οὐδέ μιν κακῶν
λέληθεν οὐδὲν οὐδὲ τῶν ἀμεινόνων·
τὸ μὲν γὰρ αὐτῶν εἶπε πολλάκις κακόν,
τὸ δ’ ἐσθλόν· ὄργην δ’ ἄλλοτ’ ἀλλοίην ἔχει. 10
τὴν δ’ ἐκ κυνός, λιτοργόν, αὐτομήτορα,
ἢ πάντ’ ἀκοῦσαι, πάντα δ’ εἰδέναι θέλει,
πάντη δὲ παπταίνουσα καὶ πλανωμένη
λέληκεν, ἦν καὶ μηδέν’ ἀνθρώπων ὄρα. 15
παύσειε δ’ ἄν μιν οὐτ’ ἀπειλήσας ἀνήρ,
οὐδ’ εἰ χολωθεῖς ἐξαράξειεν λίθῳ
ὀδόντας, οὐδ’ ἄν μειλίχως μυθεόμενος,
οὐδ’ εἰ παρὰ ξείνοισιν ἡμένη τύχη,
ἄλλ’ ἐμπέδως ἄπρηκτον αὐονὴν ἔχει.
20
τὴν δὲ πλάσαντες γηίνην Ὀλύμπιοι
ἔδωκαν ἀνδρὶ πηρόν· οὔτε γὰρ κακόν
οὐτ’ ἐσθλόν οὐδὲν οἶδε τοιαύτη γυνή·
ἔργων δὲ μῦνον ἐσθίειν ἐπίσταται.
κῶταν κακὸν χειμῶνα ποιήσῃ θεός,
ῥιγῶσα δίφρον ἄσσον ἔλκεται πυρός. 25
τὴν δ’ ἐκ θαλάσσης, ἦ δὴ ἐν φρεσὶν νοεῖ·
τὴν μὲν γελᾷ τε καὶ γέγηθεν ἡμέροη·
ἐπαινέσει μιν ξεῖνος ἐν δόμοις ἰδῶν·
“οὐκ ἔστιν ἄλλη τῆσδε λωΐων γυνή” 30
ἐν πᾶσιν ἀνθρώποισιν οὐδὲ καλλίων”·
τὴν δ’ οὐκ ἀνεκτὸς οὐδ’ ἐν ὀφθαλμοῖς ἰδεῖν
οὐτ’ ἄσσον ἐλθεῖν, ἀλλὰ μαίνεται τότε
ἄπληκτον ὥσπερ ἀμφὶ τέκνοισιν κύων,

ἀμείλιχος δὲ πᾶσι κάποθυμή 35
 ἐχθροῖσιν ἴσα καὶ φίλοισι γίνεται·
 ὥσπερ θάλασσα πολλάκις μὲν ἀτρεμῆς
 ἔστηκ', ἀπήμων, χάσμα ναύτησιν μέγα,
 θέρεος ἐν ὥρῃ, πολλάκις δὲ μαίνεται
 βαρυκτύποισι κύμασιν φορομένη. 40
 ταύτη μάλιστ' ἔοικε τοιαύτη γυνή
 ὀργήν· φυὴν δὲ πόντος ἀλλοίην ἔχει.
 τὴν δ' ἐκ †σποδῆς† τε καὶ παλιντριβέος ὄνου,
 ἢ σὺν τ' ἀνάγκῃ σὺν τ' ἐνιπῆσιν μόγις
 ἔστρεξεν ὧν ἅπαντα κάπονῆσατο 45
 ἀρεστά· τόφρα δ' ἐσθίει μὲν ἐν μυχῶ
 προνύξ προῆμαρ, ἐσθίει δ' ἐπ' ἐσχάρῃ.
 ὁμῶς δὲ καὶ πρὸς ἔργον ἀφροδίσιον
 ἐλθόντ' ἐταῖρον ὄντινῶν ἐδέξατο.
 τὴν δ' ἐκ γαλῆς, δύστηνον οἰζυρὸν γένος· 50
 κείνη γὰρ οὐ τι καλὸν οὐδ' ἐπίμερον
 πρόσεστιν οὐδὲ τερπνὸν οὐδ' ἐράσμιον.
 εὐνῆς δ' ἀληνῆς ἐστὶν ἀφροδισίης,
 τὸν δ' ἄνδρα τὸν παρεόντα ναυσίῃ διδοῖ.
 κλέπτουσα δ' ἔρδει πολλὰ γείτονας κακά, 55
 ἄθυστα δ' ἰρὰ πολλάκις κατεσθίει.
 τὴν δ' ἵππος ἀβρῆ χαιτέεσσ' ἐγείνατο,
 ἢ δούλι' ἔργα καὶ δύην περιτρέπει,
 κοῦτ' ἂν μύλης ψαύσειεν, οὔτε κόσκινον
 ἄρειεν, οὔτε κόπρον ἐξ οἴκου βάλοι, 60
 οὔτε πρὸς ἵπνον ἀσβόλην ἀλεομένη
 ἵζοιτ'. ἀνάγκῃ δ' ἄνδρα ποιεῖται φίλον·
 λοῦται δὲ πάσης ἡμέρης ἀπο ῥύπον
 δίς, ἄλλοτε τρίς, καὶ μύροις ἀλείφεται,
 αἰεὶ δὲ χαίτην ἐκτενισμένην φορεῖ 65
 βαθεῖαν, ἀνθέμοισιν ἐσκιασμένην.
 καλὸν μὲν ὧν θέημα τοιαύτη γυνή
 ἄλλοισι, τῷ δ' ἔχοντι γίνεται κακόν,
 ἦν μή τις ἢ τύραννος ἢ σκηπτοῦχος ἦ,
 ὅστις τοιούτοις θυμὸν ἀγλαΐζεται. 70
 τὴν δ' ἐκ πιθήκου· τοῦτο δὴ διακριδὸν
 Ζεὺς ἀνδράσιν μέγιστον ὤπασεν κακόν.
 αἴσχιστα μὲν πρόσωπα· τοιαύτη γυνή
 εἴσιν δι' ἄστερος πᾶσιν ἀνθρώποις γέλως·
 ἐπ' αὐχένα βραχεῖα· κινεῖται μόγις· 75
 ἄπυγος, αὐτόκωλος. ἅ τάλας ἀνήρ
 ὅστις κακὸν τοιοῦτον ἀγκαλίζεται.
 δῆνεα δὲ πάντα καὶ τρόπους ἐπίσταται
 ὥσπερ πίθηκος· οὐδέ οἱ γέλως μέλει·
 οὐδ' ἂν τιν' εὖ ἔρξειεν, ἀλλὰ τοῦθ' ὀρᾷ 80
 καὶ τοῦτο πᾶσαν ἡμέρην βουλεύεται,
 ὅπως τι κῶς μέγιστον ἔρξειεν κακόν.
 τὴν δ' ἐκ μελίσσης· τὴν τις εὐτυχεῖ λαβὼν·
 κείνη γὰρ οἷη μῶμος οὐ προσιζάνει,
 θάλλει δ' ὑπ' αὐτῆς κάπαέξεται βίος,

85

φίλη δὲ σὺν φιλέοντι γηράσκει πόσει
 τεκοῦσα καλὸν κῶνομάκλυτον γένος.
 κάριπρεπῆς μὲν ἐν γυναιξὶ γίνεται
 πάσησι, θεῖη δ' ἀμφιδέδρομεν χάρις.

οὐδ' ἐν γυναιξίν ἤδεται καθημένη 90
ὄκου λέγουσιν ἀφροδισίους λόγους.
τοίας γυναικας ἀνδράσιν χαρίζεται
Ζεὺς τὰς ἀρίστας καὶ πολυφραδεστάτας.
τὰ δ' ἄλλα φύλα ταῦτα μηχανῆ Διὸς
ἔστιν τε πάντα καὶ παρ' ἀνδράσιν μενεῖ. 95
Ζεὺς γὰρ μέγιστον τοῦτ' ἐποίησεν κακόν,
γυναικας· ἦν τι καὶ δοκέωσιν ὠφελεῖν
ἔχοντι, τῷ μάλιστα γίνεται κακόν·
οὐ γὰρ κοτ' εὐφρων ἡμέρην διέρχεται
ἄπασαν, ὅστις σὺν γυναικὶ τέλλεται,
100
οὐδ' αἶψα Λιμὸν οἰκίης ἀπώσεται,
ἐχθρὸν συνοικητῆρα, δυσμενέα θεῶν.
ἀνήρ δ' ὅταν μάλιστα θυμηδεῖν δοκῆ
κατ' οἶκον, ἢ θεοῦ μοῖραν ἢ ἀνθρώπου χάριν,
εὐροῦσα μῶμον ἐς μάχην κορύσσεται.
105
ὄκου γυνὴ γὰρ ἐστὶν οὐδ' ἐς οἰκίην
ξεῖνον μολόντα προφρόνως δεκοῖατο.
ἦτις δέ τοι μάλιστα σωφρονεῖν δοκεῖ,
αὕτη μέγιστα τυγχάνει λωβωμένη·
κεχηνότος γὰρ ἀνδρός, οἱ δὲ γείτονες
110
χαίρουσ' ὀρῶντες καὶ τόν, ὡς ἀμαρτάνει.
τὴν ἦν δ' ἕκαστος αἰνέσει μεμνημένος
γυναικας, τὴν δὲ τοῦτέρου μωμήσεται·
ἴσην δ' ἔχοντες μοῖραν οὐ γινώσκομεν.
Ζεὺς γὰρ μέγιστον τοῦτ' ἐποίησεν κακόν,
καὶ δεσμὸν ἀμφέθηκεν ἄρρηκτον πέδιον,
ἐξ οὗ τε τοὺς μὲν Αἴδης ἐδέξατο
γυναικὸς εἶνεκ' ἀμφιδηριωμένους
.....

Metro: trimetri giambici (3ia: x-υ-x:-υ:-x-υ=ll); sinizesi: vv. 1, 7 θεός, 18 μυθεόμενος, 39 θέρεος, 40 φορομένη, 43 παλιντριβέρος, 54 παρεόντα, 61 ἀλεομένη, 74 ἄστεος, 78 δήνεα, 86 φιλέοντι, 97 δοκέωσιν, 102 δυσμενέα, 104 θεοῦ; sinefonesi: v. 104 ἢ ἀνθρώπου; iato: vv. 27 δύ'(w) ἐν, 58 δούλι'(j) ἔργα, δι'(j) ἄστεος, 79 οὐδέ (f)οί; infrazione al I 'ponte' di Knox (divieto di clausola | υ-υ- | x- | υ-υ): v. 63 ἡμέρης | ἄπο | ῥύπον; monosillabo finale: v. 69 ἦ; varia: vv. 51, 87 κᾶλόν, 63 ἄπῶ (ρ)ῥύπον, 117 Ἀΐδης.

Stob. IV 22,193 (I); (56) Ath. V 179d (cum *Epit.*) (II); (57-70) Aelian. NA XVI 24 (cf. XI 36) (III) || 2 ἐξ ὑός I : ἐκ συός dub. West, cll. Phocyl. fr.2,3,5 Gent.-Pr., Hippon. fr. 134 Dg.² || 4 κολίνδετα I(Par. gr. 1985) : κολινδεῖται I(codd. pll.) || 5 αὕτη I(MA) : αὕτη I(S) | ἀπλύτοις Valckenaer : ἄπλυτος I | εἶμασιν I(S^{ac}, Par. gr. 1985) : ἰμάσιν I(SP^{ca}MA) || 6 ἡμένη I(Par. gr. 1985), Trincavelli : εἰμ- I(S) : εἰμ- I(M) : εἰμένει I(A) || 7 τὴν I(SA) : τῆς I(M) || 8 κακῶν I(SA) : -ὄν I(M) || 10 εἶπε I(MA) : εἶ I(S) | κακόν I(AP^c, Par. gr. 1985) : -ὄν I(SMA^{ac}) || 12 λιτοργὸν I(codd. pll.) : -ουργὸν I(Par. gr. 1985) : λίταργον Wakefield || 14 παπταίνουσα I(SA) : παπαί- I(M) || 15 μηδέν' I(SA) : -δὲν I(M) || 16 ἄν μιν I(M) : ἄμμιν fere I(SA) || 18 οὐδ' I : οὐτ' Bergk, nescio an recte | μυθεόμενος Fick : -εύμενος I || 19 ἡμένη I(Par. gr. 1985), Trincavelli : εἰμ- I(SM) : εἰμ- I(A) | τύχη I(SA) : -χοι I(M) || 20 αὐονὴν I(S) : αὐὸν ἦν I(M) : αὐὸν ἦν I(A) : αὐονὴν West, cl. Archil. fr. 230 W.² || 24 ἔργων I(SM) : -ον I(A) || 25 κᾶταν Ahrens : χ' οταν I(S) : κοῦτ' ἄν I(MA) || 27 νοεῖ I(MA) : νόει I(S) || 29 μιν Valckenaer : μὲν I || 30 λωίων I(Par. gr. 1985), Gesner : λώιον I(SMA) || 31 καλλίων I(SA) : καλλίον (sic) I(M) || 33 ἄσσον I(SA) : ἄσσ- I(M) || 36 ἴσα I(Par. gr. 1985), Trincavelli : ἴ- fere I(SMA) || 40 φορομένη Fick : -ευμένη I || 42 suspectum || 43 τε σποδιῆς (I) crucc. concl. West : σποδιῆς τε vel τεφρῆς τε Brunck : nescio an ψύδρῆς τε || 45 ἔστερξεν I(A) : ἔερξεν I(S) : ἔρρξεν I(M) | ὦν Gesner : ὦν I | κάπονήσατο Ahrens : καὶ πον- I || 46 de τόφρα dub. West || 49 ἐλθόντ' Hiller : -vθ' I(S) : -vδ' I(MA) | ἐταῖρον I(SA) : ἔτερον I(M) | ὄντιον Bergk : -οῦν I || 53 ἀληγῆς I(A), cf. Hesych. α 2938 L. : -ῆς I(M) : ἄλ- I(S) : ἄδηνῆς post Turnebum (-ῆς) Winterton || 54 παρεόντα Renner : παρόντα I : περῶντα West | διδοῖ I(Par. gr. 1985), Trincavelli : διδεῖ I(S) : δίδει I(MA) || 56 ἄθυστα I : ἄθυστα II | ἰρᾶ I(SM), II(A) : ἰερα

I(A), II(CE) || 57 ἀβρῆ I, III(A) : -ὰ III(codd. pll.) | χαιτέεσσ' Meineke : χαιτάεσσ' fere III (χαιτάεσσα C) : χαιτείης I(S) : χαιτήεις I(MA) | ἐγεινάτο I(SA), fere III(γεί- C) : ἐγείρωτο I(M) || 58 ἡ δούλι' I(SA), fere III(codd. pll. : ἡ δούλει' L) : ἡ δούλη I(M) : ἡ δούλη III(M^{pc}) : ἡ δόλι' III(A) : ἡ δ' οὐλι' III(E) | δύν I : ἄτην fere III (αὐτή C : αὐτήν r) || 59 κοῦτ' ἄν I, III(codd. pll.) : κοῦταν III(M) : κοῦτ' ἄν fere III(RE) | οὔτε III(codd. pll.) : εἶτε III(A) | κόσκινον I, III(codd. pll.) : -ίνου III(MAEVCr) || 60 ἄρειεν I, III(V) : ὄναρ εἶδεν III(L^{pc}M) : ὄ- εἶεν III(AC) : ὄναρις III(E) || 61 ἵπνον I(Par. gr. 1985), III(codd. pll.) : ἵπνον I(MA) : ἵππον I(S), III(LMAECr) | ἄσβόλην I, III(codd. pll.) : ἄσβολον III(LMC : ἄσβολ A : ἄβολον r) | ἀλεομένη Fick : -ευμένη I, III(codd. pll.) : ἀδεύμενον I(E) : ἀδ' εὐμενη(ἴζοιτο) fere III(LA) : ἄ δ' εὐμεν(ἴζοιτο) III(r) : (ἄσβολ)ἀδεῦ' μενη III(A) || 62 ἴζοιτ' I(SA), III : ἴζουτ' I(M) || 63 ἡμέρης I(SM), -ας I(A), III | ῥύπον I(SM), III(codd. pll.) : -ων I(A), fere III(LM ACr) || 64 δῖς I, III(codd. pll.) : τῶν δῖς III(M) | ἄλλοτε I, III(codd. pll.) : πολλακίς III(A) || 65 αἰεὶ Hertel : ἀεὶ I, III | χαίτην ἐκτενισμένην I, III(codd. pll.) : ἐ- χ- III(A) | φορεῖ om. III(C) || 66 ἀνθέμοισιν I, III(codd. pll.) : ἀθέμ- III(M) : ἀνέμ- III(E) || 67 ὦν Brunck : οὔν I, III | θέημα III(codd. pll.) : θέαμα I, III(V) || 68 ἄλλοισι I, III(codd. pll.) : -ιν III(LM) | γίνετα I(A) : γίγν- I(SM), III || 69 ἦν I(SA), III(codd. pll.) : ἦν I(M), III(C) | ἦ om. III(MECr) | ἦ I, III(codd. pll.) : ἦ III(C) : ἦν III(r) || 70 τοιούτοις I : τοιούτον III || 73 αἰσχιστα I(SA) : αἰσχετα I(M) || 74 εἶσιν I(A) : εἰσὶν fere I(SM) || 76 ἄπυγος I(SA) : ἄσπ- I(M) | ἄ τάλας Par. gr. 1985 : ἀτάλας I(S) : ἄ- I(A) : ἀτάλης I(M) || 80 τοῦτ' I(SM) : -θ' I(A) || 82 ὄκως I(S) : ὄπως I(M) : ὄπως I(A) | τι κῶς West : τί χ' ὡς fere I(SM) : στίχ' ὡς I(A) || 86 σὺν I(A) : συμ- I(SM) | φιλέοντι Fick : -εὔντι I | πόσει I : πόσι Fick, nescio an recte || 87 κῶνομάκλυτον Weir Smyth : κῶν- I || 88 γίνετα I(MA) : γίγν- I(S) || 89 δ' om. I(S) || 91 ὄκου I(SM) : οἴκου I(A) || 94 φῦλα I(MA) : φύλλα I(S) | μηχανῆ I(SM) : -εἶ I(A) || 95 τε I(SM) : δέ I(A) | μενεῖ Bergk : μένει I || 97 δοκέωσι Ahrens : δοκῶσι I || 98 γίνετα I(MA) : γγ' I(S) || 100 τέλλεται Ahrens : πέλεται I : crucc. concl. West || 106 ὄκου I(S) : ὄ- I(M) : οἴκου I(A) | γάρ ἐστιν I : πάρεστιν dub. West | οἰκίην Koeler : -ίαν I || 107 μολόντα Trincavelli : -ᾶντα I | δεκοίατο Schneidewin : δεχ- I || 113 τοῦτέρου I(SM) : τοῦ ἐτέρου I(A) || 116 (κᾶρρηκτον) πέδην Crusius : -η(ι) I || 119s. <Τροίης παλαιὸν ἄστῳ τοῦς δ' ἐν οἰκίῃ / δαμέντας> e.g. tempt. West

In modi differenti, da principio, il dio fece l'indole della donna. L'una da setolosa scrofa, cui tutto, per la casa, giace in disordine, impastato di fango, e rotola per terra: ed ella, non lavata, in vesti non pulite, sulle immondizie sta seduta, e vi s'ingrassa. Un'altra il dio la credè dalla perfida volpe, donna esperta di tutto, e nulla mai le sfugge delle azioni cattive, né di quelle migliori: e tra esse, queste ultime dice spesso essere male, e bene invece quelle, ed ha ora un umore e ora un altro. Un'altra (la credè) dalla cagna, ribalda, tutta sua madre: e vuol sentire tutto, e vuol vedere tutto, e dappertutto fruga con gli occhi, e si aggira latrando quando pure non veda anima viva; né la farebbe smettere il marito minacciandola, né se, preso da bile, le fracassasse i denti con una pietra, né parlandole dolcemente, né se accanto a degli ospiti si trovasse a sedere; ma di continuo séguita il suo guaire inutile. Un'altra la plasmarono di terra gli dèi olimpî e la diedero all'uomo, ottusa: perché una donna siffatta non capisce alcunché, né nel male, né nel bene e, tra le azioni, l'unica che sa fare è quella di mangiare. E quando poi produce il dio un cattivo inverno, trascina infreddolita più presso al fuoco lo scranno. Un'altra, poi, (il dio la credè) dal mare, con duplici pensieri; un giorno, infatti, ride e non fa che rallegrarsi; la loderebbe un ospite al vederla dentro casa: "non c'è alcun'altra donna preferibile a questa, e nemmeno più bella tra gli esseri umani"; un altro, non si tollera, né a guardarla negli occhi, né ad andarle vicino, ma dà in ismanie ed è inavvicinabile, come una cagna accanto ai suoi cuccioli, ed è implacabile con tutti, e assai spiacevole, e non fa differenze tra i nemici e gli amici; e come il mare sta spesso immobile, innocuo, grande gioia per i marinai, nella stagione d'estate, e spesso invece infuria sballottato da flutti che risuonano cupi, così ad esso somiglia moltissimo una donna siffatta nell'indole: mutevole natura ha infatti il mare. Un'altra, poi, (la credè) dall'asina, mendace (?) e strapestata, che con la costrizione e con gli insulti, a stento, s'adatta infine a tutto e si dà poi da fare come conviene; e intanto mangia in un cantuccio, tutta la notte e tutto il giorno, e mangia al focolare. E ugualmente fa per le cose amorose: accoglie come amante chiunque le si accosti. Un'altra (la credè) dalla donnola, la vil razza dannata: non ha alcunché di bello, né di desiderabile, costei, né di piacevole, tanto meno d'amabile. Eppure è tutta folle di letto e giochi erotici, e consegna alla nausea l'uomo che le sta accanto. Con i suoi furti infligge molti danni ai vicini, e spesso si divora le offerte ancora intatte. Un'altra la generò la cavalla dal molle crine, che scansa la fatica e i lavori pesanti, né sfiorerebbe una macina, né mai solleverebbe un setaccio, né spazzerebbe lo sporco da casa, né mai si siederebbe presso al forno, per schivare la

fuliggine, e l'uomo se lo fa 'amico' a forza; ogni giorno, con cura, si lava dallo sporco, due volte talora anche tre, e si unge di profumi, e porta la sua chioma sempre pettinata, lunga e fluente e tutta ombreggiata di fiori. E una donna siffatta è un bello spettacolo per gli altri, ma per chi ce l'ha è una gran rovina, a meno che non sia un tiranno o uno scettrato, che si possa gloriare, nel cuore, di cose come queste. Un'altra (la creò) dalla scimmia: ed è questo, specialmente, il male più grande che Zeus ha procurato agli uomini. Il viso è proprio orrendo: una donna siffatta gira per la città ed è lo zimbello di tutta la gente; corta di collo, si muove a malapena, è senza culo, è tutta un arto solo: ah, sventurato l'uomo cui tocca d'abbracciare un simile malanno. Tutti i progetti e i metodi, d'altra parte, conosce, come la scimmia; né le importa del riso altrui, né beneficerebbe qualcuno; a questo mira, a questo tutto il giorno lei va rimuginando: come e in che modo fare il male maggiore. Un'altra, poi, (la creò) dall'ape: felice chi la prende! Perché a questa soltanto non siede accanto il biasimo, fiorisce grazie a lei e s'accresce il patrimonio, e può invecchiare, amata, col marito che l'ama, dopo aver partorito una splendida e rinomata stirpe. Risalta il suo splendore tra tutte le donne, e grazia divina intorno le si spande. Né tra le donne si compiace di sedere, là dove si intrattengono in discorsi amorosi. Di tali donne agli uomini fa benigno regalo Zeus, e sono le migliori e le più ragionevoli. Però quelle altre specie per disegno di Zeus esistono tutte quante e resteranno con gli uomini. È questo il male massimo che Zeus abbia creato: le donne; e se pur sembrano di qualche utilità a chi le ha con sé, è proprio a lui che non risulta che male; perché non può mai passare sereno un giorno intero, colui che si alzi con una donna, né tanto rapidamente potrà cacciare di casa la Fame, l'odiosa convivente, l'ostile tra gli dèi. Ma proprio quando l'uomo pensa di rilassarsi in casa, o per divino destino o per umana grazia, lei trova un qualche rimprovero, mette l'elmo e va in guerra. Perché dov'è una donna non puoi neppure accogliere di buon grado in casa un ospite che viene. Proprio quella che più sembra stare al suo posto capita che si corrompa in maggior misura, mentre il suo uomo resta a bocca aperta, e i vicini guardano e si divertono: "eccolo lì, che errore!". Nel ricordarla, ognuno farà certo l'elogio della sua donna e attaccherà quella dell'altro: ma abbiamo uguale sorte, e non lo comprendiamo. È questo il male massimo che Zeus abbia creato: un laccio pose intorno, vincolo indissolubile, sin da quando l'Ade accolse coloro che a causa di una donna pervennero a contesa ...

“Ed anche quel che segue è di Focilide: da questi quattro tipi femminili derivarono le specie delle donne: quale dalla cagna, quale dall'ape, quale dalla scrofa dall'aria feroce, e quale dalla cavalla cri-nieruta. Robusta – questa – veloce, errabonda, certo la migliore per aspetto. Quella che viene dalla feroce scrofa non è d'altronde buona né cattiva; quella che viene dalla cagna è dura, selvaggia; quella che viene dall'ape è brava nell'amministrare la casa e pure competente nei lavori; questa devi augurarti, amico mio, di avere per le seducenti nozze”. Questo sintetico *remake* (fr. 2 Gent.-Pr.) di Focilide di Mileto (VI sec. a.C.) attesta a sufficienza, come si vede, sia la fortuna e la diffusione del 'giambo misogino' semonideo ancora un secolo dopo, sia la sua destinazione didascalico-simposiale, probabilmente in vista delle nozze di un giovane ἐταῖρος (cf. il v. 4 di Focilide, con la tradizionale allocuzione a un "tu": "questa devi augurarti, amico mio, di avere per le seducenti nozze"), sia le attitudini della poesia da simposio a riutilizzare – anche metafrasticamente, rimodulando su nuovi metri, riducendo, ampliando, modificando – materiali e tematiche tradizionali. La struttura catalogica (scandita dagli esordi "un'altra", che assolvono la stessa funzione del *refrain* esordiale ἡ οἴη, "o quella" che dà ordine e titolo al *Catalogo delle donne* o *Eoie* del *corpus* esiodeo), modulare (programmatica già nell'incipitario χωρίς, lett. "separatamente", al v. 1) e parzialmente formulare (oltre agli *incipit* "un'altra", si veda il v. 96, ripetuto integralmente al v. 115, con cui costituisce una *variatio* del v. 72, e la clausola come "una donna siffatta" [vv. 23, 41, 67, 73]; in ben 8 casi il verso è inoltre concluso da κακόν, "male" [vv. 11, 22, 68, 72, 82, 96, 98, 115; vd. anche i vv. 8 e 55]) del giambo – per cui a ogni tipo è assegnata una sequenza in sé autonoma di versi (oscillante tra i 5 delle prime due specie e i 16 della donna-mare), benché talora sia possibile notare coppie oppostive – favoriva senza dubbio, del resto, operazioni di riuso e rielaborazione.

Dopo la dichiarazione che il dio (certamente Zeus) fece ogni "indole" (v. 1 νόov, propriamente "modo di pensare") femminile "separatamente" (nel senso di "ciascuna per conto suo" meglio che non in quello di "separatamente rispetto ai maschi"), i primi due brevi gruppi di versi sono dedicati rispettivamente alla donna-scrofa, il cui stigma fondamentale è la sozza confusione in cui versano la casa e gli abiti (vv. 3-6), e alla donna-volpe, cui si addice invece un'astuta, consapevole e perfida (vv. 7-9) confusione di bene e male (vv. 10s.), determinata a capriccio – malgrado la conoscenza e la comprensione della natura delle azioni – dalla mutevolezza dell'umore (ὄργη, v. 11).

La terza specie prende il nome dalla cagna, un animale spesso usato in contesti ingiuriosi o satirici sin dai poemi omerici (dalla violenta reazione di Achille contro Agamennone, in *Il.* I 225, all'autodefinizione di Elena, in *Il.* III 180, a quella che Efesto dà di Afrodite, colta in flagrante adulterio con Ares, in *Od.* VIII 319), per lo più come simbolo di impudenza, mentre qui bolla un'ereditaria (v. 12), sfacciata (vv. 13s.), irrequieta (v. 14) e rumorosa (vv. 15-20) curiosità ("le donne sanno tutto quanto, e anche come Zeus condusse Era in isposa", è l'efficace formulazione di Teocrito, 15,64): un incontenibile, onnipresente e immotivato (v. 15) guaiolare (v. 20 αὐονήν), che risulta ugualmente irriducibile con le minacce e con le maniere forti (vv. 16-18), con la persuasiva dolcezza (v. 18, con il topico ricorso al miele, elemento fisso nell'immaginario della persuasione) e persino con il ritegno – tanto più importante in un contesto dove la credibilità sociale è una componente fondamentale dell'identità individuale (vd. anche i vv. 73s. e 110s.) – sempre richiesto a chi abbia obblighi di ospitalità (v. 19).

Quanto pericolosamente consapevole è la donna-volpe, tanto ottusa e inutile è la donna "di terra", che in questo non assomiglia alla mitica Pandora esiodea che, pur fatta della stessa materia (Hes. *Op.* 61), ha pur sempre una "mente di cagna e un'indole scaltra" (v. 67): questa "disabile" (v. 22 πηρόν) invece, al di sotto del bene e del male (vv. 22s.), sa solo mangiare (v. 23, cf. vv. 46s., 56, 101s.: gravando sul bilancio familiare, come sottolineava già Esiodo in *Op.* 374) e tirare oziosamente, a fatica, il suo scranno più vicino al fuoco, quando l'inverno sia particolarmente rigido (vv. 25s.). All'immobilità della donna "di terra" fa rilevato *pendant* la tipicamente femminile 'mobilità' della donna tratta dal mare, cui è significativamente dedicata la sezione più ampia – a parte la tirata conclusiva – dell'intero componimento: che, come il mare o "qual piuma al vento", anche la donna fosse soprattutto mobile era già noto, ben prima del verdiano *Rigoletto* (3,1) o del virgiliano Mercurio (*Aen.* IV 569s. *varium et mutabile semper / femina*), ai 'misogini' del VII sec. a.C. Qui l'alternanza è tra due umori opposti (i "duplici pensieri" del v. 27), la sorridente letizia che fa di lei strumento di lode e di lustro per tutta la casa (vv. 28-31, con il solito accento sulla sanzione sociale di tale grazia straordinaria), e l'insostenibile furore (vv. 32-34: analogo a quello di Ettore scatenato contro i Greci in *Il.* VIII 355), che induce eccezionalmente un secondo paragone, ancora con la cagna che difende i suoi piccoli (v. 34), e rende l'inavvicinabile menade "uguale coi nemici come anche con gli amici" (v. 36), in modo del tutto incompatibile con la morale aristocratica del "far bene agli amici e male ai nemici" (cf. Archil. fr. 126 W.²); il ritratto sfocia nell'unica vera similitudine (l'altra, appena accennata, è al v. 79: "come una scimmia") del giambo, che per il resto assegna direttamente alle varie donne, indifferentemente, le azioni che le sono proprie e quelle degli animali che le rappresentano (esemplare, in proposito, la donna-scrofa che "non lavata, in vesti non pulite" sulle immondizie sta seduta, e vi s'ingrassa", ai vv. 5s.). E il paragone è anche la significativa riflessione di un colonizzatore sulla mutevole natura del mare (v. 42), ora placido e affidabile, "grande gioia per i marinai" (v. 38), ora furente (e il μάλινται del mare, al v. 39, richiama quello della donna, al v. 33) e "sballottato da flutti che risuonano cupi" (v. 40): "la donna è per gli uomini una tempesta in casa", sintetizzerà un monastico attribuito a Menandro (823 Jäkel = Pernigotti).

La sesta donna è un'asina "strapestata" (v. 43), ovvero pluribastonata, perché solo con la costrizione e gli insulti si rassegna a darsi da fare in modo accettabile (vv. 44-46). Vorace di cibo (notevole la ripetizione colonnare di ἐσθίει, "mangia", sui due versi successivi [46s.] e nella stessa posizione metrica), lo è non di meno di sesso (secondo il *tópos* dell'asino sempre 'affamato'), se accoglie – carnalmente – chiunque le si accosti (vv. 48s.). La settimana, poi, è una ributtante donnola, senza alcuna attrattiva erotica (vv. 51-53) eppure smaniosa di sesso, o forse una puzzola, se arriva a nauseare (come le mitologiche donne di Lemno) l'uomo che le si trovi accanto, lì presente (v. 54): ladra di professione, irrispettosa dei vicini, lo è ancor meno delle vittime sacrificali, che non di rado – ennesimo, emblematico cenno alla fame femminile – si divora ancor prima che vengano sacrificate (vv. 55s.).

Grande fascino esercita invece la donna-cavallo, un autentico spettacolo per chi la guardi di lontano, ma una sciagura per chi la possiede (vv. 67s.): il prezzo da pagare, infatti, per questa 'bella senz'anima' che soggioga gli uomini "con la forza" della sua bellezza (ἀνάγκη, v. 62; ovvero – secondo un'altra interpretazione – li ama solo se costretta "dalla necessità"), è quello di una sistematica diserzione dai faticosi (e per lo più "servili", δούλτα) lavori domestici, dalla macina al setaccio, dalle pulizie al forno (vv. 58-62), a vantaggio di una cura reiterata e maniacale (vv. 64s.) per la chioma (vv. 57, 65s.) e per l'igiene personale (vv. 63s.); un prezzo accessibile solo a re e a tiranni, i soli in grado di permettersi simili *status symbols* e di trarne piacere e gloria (vv. 69s.). Al polo opposto del cavallo sta la scimmia, come l'orrenda deformità (v. 73) sta all'armonica bellezza: un male peggiore, agli uomini, Zeus non lo ha mai inflitto (v. 72). Anche in questo caso – come per la bellezza 'equina', più una sorta di distintivo da esibire al proprio superbo braccio che vera fonte di piacere – la bruttezza della donna-scimmia si rivela rovinosa non in sé, ma in quanto innesca il riso (γέλως) della gente (vv. 73s.). E chi potrebbe non ridere pensando all'uomo costretto – come un Fantozzi *ante litteram* – ad abbracciare un simile mostro? Corta di collo, impacciata nei movimenti, senza un minimo di chiappe (mentre Esiodo, in *Op.* 373, ricordava le attrattive di una donna πυγοστόλος, "dal culo aggraziato"), tutta braccia e gambe (vv. 75-77). Ma "come una scimmia" (v. 79), costei conosce astuzia e dissimulazione (v. 78), non si cura – come pur dovrebbe, per la morale arcaica – del riso altrui (v. 79), è incapace di bene e passa tutto il giorno, al contrario, a studiare come rendersi il più possibile nociva (vv. 80-82).

A un simbolo tradizionalmente positivo (a partire da Hes. *Th.* 594-599, *Op.* 303-306) – di poesia, di castità e di laboriosità domestica (cf. per es. Senofonte, nell'*Economico*, 7,17, 32s.) – è infine affidata la decima e ultima donna, quella con le caratteristiche dell'ape: lontano dal biasimo del vicinato (v. 84,

consueta ossessione), sotto la sua opera fiorisce e s'accresce il patrimonio domestico (βίος, v. 85), e un mutuo affetto, vieppiù allietato da una discendenza bella e rinomata, conforta una vecchiaia passata accanto al marito (e qui Semonide ricorre all'istituzionale πόσις, a sottolineare la regolarità del rapporto). Una grazia divina (θείη ... χάρις), che le si effonde intorno, la fa risaltare tra le donne (vv. 88s.), mentre un nativo senso del pudore la porta a evitare le conventicole femminili, con le loro ciarle di amozzi (vv. 90s.): donne del genere – le migliori e le più ragionevoli – sono a loro volta una χάρις di Zeus (vv. 92s.).

Una lunga, topica tirata antifemminile chiude il giambo, dopo la celebrazione del decimo tipo. Più d'uno ha pensato a una nuova composizione, ipotizzando che la rassegna dei tipi femminili si concludesse con il v. 92. Per l'ingannevole disegno di Zeus (v. 94 μηχανή Διός) – e l'allusione è senz'altro al mortifero ritrovato di Pandora, in Hes. *Op.* 59-105 – le donne sussistono e sempre resteranno presso gli uomini (v. 95): “è questo il male massimo che Zeus abbia creato”, ripete per due volte il poeta (vv. 96 e 115), rimarcando come proprio colui cui le donne appaiano di una qualche utilità finisca per subire i peggiori rovesci (vv. 97s.), e come proprio chi creda finalmente di “rilassarsi” (θυμηθεῖν, lett. “lasciar godere l'animo”), per concessione degli dèi o degli uomini, trovi tra le mura domestiche una rivale pronta a fargli guerra (vv. 103-105). Chi sorge (τέλλεται, secondo la risolutiva proposta di Ahrens al v. 100) con una donna, a differenza del sole, non può attraversare la giornata serenamente (v. 99), né scacciare l'odiosa fame, consueto e pluricitato problema, qui addirittura divinizzato (vv. 101s.), né accogliere senza patemi gli ospiti, perché proprio la donna che sembra più morigerata (σωφρονεῖν δοκεῖ, v. 108) finisce per corrompersi di più (vv. 106-109): il risultato, una volta di più, è la berlina sociale, con il marito che resta scioccamente a bocca aperta (perché ignaro di tutto o in un moto di tardivo e inane sbigottimento?), e i vicini che – al solito – si divertono (vv. 110s.). Ciascuno, del resto, vede i vizi delle mogli altrui ed elogia la propria, mentre in realtà si è tutti colpiti da uno stesso e uguale destino: “è questo il male massimo che Zeus abbia creato” (vv. 112-115). E questo vincolo incatenante e infrangibile (v. 116 δεσμὸν ... ἄρρηκτον πέδην) esiste da quando Ade accolse i caduti dell'assurda carneficina troiana, dove gli uomini si azzuffarono “a causa di una donna” (γυναικὸς εἴνεκα, v. 118), Elena. E diventa più evidente in questo finale – dalla stolido bocca aperta del ‘cornuto’ alla violenta quanto assurda zuffa sotto le mura di Troia – come la satira delle donne sia nel contempo, e forse anzi principalmente, satira simposiale, sorridente e didascalica, dei loro uomini.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, II, Oxford 1992², 98-114; **Edizioni con traduzione italiana:** E. Pellizer-G. Tedeschi, *Semonides*, Roma 1990. **Studi:** W.J. Verdenius, *Semonides über die Frauen. Ein Kommentar zu Fr. 7*, «Mnemosyne» s. 4 XXI (1968) 132-158; W.J. Verdenius, *Semonides über die Frauen. Nachtrag zum Kommentar zu Fr. 7*, «Mnemosyne» s. 4 XXII (1969) 299-301; D. Babut, *Sémonide et Mimnerme*, «REG» LXXXIV (1971) 17-43 (trad. it. in E. Degani [ed.], *Poeti greci giambici ed elegiaci*, Milano 1977, 77-94); W. Bauer, *Zu Semonides, Fragment 7, Vers 42*, «Hellenika» XXIV (1971) 363-367; H. Lloyd-Jones, *Female of the Species: Semonides on Women*, London 1975; Nicole Loraux, *Sur la race des femmes et quelquesunes de ses tribus*, «Arethusa» XI (1978) 43-87 (= *Les enfants d'Athènes*, Paris 1981, 75-117); E. Pellizer, *La donna del mare. La dike amorosa assente nel giambo di Semonide sopra le donne*, vv. 27-42, «QUCC» n.s. III (1979) 29-36; E. Pellizer, *Sulla cronologia, la vita e l'opera di Semonide Amorgino*, «QUCC» n.s. XIV (1983) 17-28; L. Schear, *Semonides fr. 7: wives and their husbands*, «EMC» XXVIII (1984) 39-49; E. Degani, *La donna nella lirica greca*, in R. Uglione (ed.), *La donna nel mondo antico*, Torino 1987, 73-91; F. Roscalla, *La descrizione del sé e dell'altro: api e alveare da Esiodo a Semonide*, «QUCC» n.s. XXIX (1988) 23-47; V. Tammaro, *Semon. fr. 7,1 s. W.*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*. «Scritti in onore di B. Gentili», Roma 1993, 217-220; V. Tammaro, *Note a Semon. fr. 7 W.²*, «MCr» XXIX (1994) 37-44; V. Tammaro, *La 'malvagità' della donna-volpe (Semon. fr. 7,7-11 W. = P.-T.)*, in L. Belloni-G. Milanese-Antonietta Porro (edd.), «Studia classica I. Tarditi oblata», I, Milano 1995, 369-373; D.E. Gerber, *Greek Iambic Poetry. From the Seventh to the Fifth Centuries BC*, Cambridge, Mass.-London 1999, 294-341; A. Cavarzere-A. Aloni-A. Barchiesi (edd.), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham 2001; R. Osborne, *The use of abuse: Semonides 7*, «PCPhS» XLVII (2001) 47-64; J.H. Hordern, *Semonides, fr. 7.41-2*, «CQ» n.s. LII (2002) 581s.; A. Blanchard, *Sémonide, fr. 7, v. 1-95: pourquoi les femmes ne ressemblent-elles pas davantage aux hommes!*, in J. Jouanna-J. Leclant (edd.), *La poésie grecque antique*. «Actes du 13ème colloque de la Villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer, les 18-19 octobre 2002», Paris 2003, 77-88; Cristina Egoscóabal, *Los animales del 'Yambo de las mujeres' de Semonides*, «EClás» XLV (2003) 7-25; F. Roscalla, *Il giambo di Semonide contro le donne e la dizione aedica*, «QUCC» n.s. LXXIII (2003) 105-118; J.B. Fenno, *Semonides 7.43: a hard/stubborn ass*, «Mnemosyne» s. 4 LVIII (2005) 408-411; T. Gargiulo, *Per l'interpretazione di Semonide 7, 96 ss. Pellizer-Tedeschi (= 7, 96 ss. West)*, «QUCC» n.s. LXXXI (2005) 13-23; Teresa J. Morgan, *The wisdom of Semonides fr. 7*, «PCPhS» LI (2005) 72-85. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA* III (1996) 274s.

IPPONATTE

Tra il poeta maledetto, mendicante nei bassifondi, protagonista in prima persona delle squallide avventure narrate in autobiografici giambi – secolare *cliché* critico-letterario – e il poeta colto e raffinato, compositore di elaboratissime parodie e satire per eteree aristocratiche riunite a simposio – che la critica più recente e in particolare E. Degani ha pazientemente messo in luce – c'è, come si vede, un abisso: che proprio la programmatica *varietas* della poesia ipponattea, il suo polimorfo mimetismo linguistico, il raro dono di ritrarre icasticamente i particolari, specie quelli più sordidi e bizzarri, ha certamente contribuito a scavare. Nativo di Efeso (testt. 3, 7, 46, 65 Dg.²), vissuto negli ultimi decenni del VI sec. (testt. 1-6 Dg.²), per lo più a Clazomene, dove lo esiliarono i tiranni Atenagora e Coma (test. 7 Dg.²), Ipponatte fu autore di una cospicua raccolta di componimenti giambici in almeno due libri (cf. fr. 15s. Dg.²), di cui restano circa 180 frammenti (oltre 200 con i *dubia*), inegualmente divisi tra trimetri giambici (fr. 1-119 Dg.²), tetrametri giambici (fr. 120 Dg.²), tetrametri trocaici (fr. 121-125 Dg.²), esametri (fr. 126-128 Dg.²), epodi (fr. 129-131 Dg.²), oltre ad alcuni versi di metro incerto (fr. 132-183 Dg.²): la maggior parte dei trimetri è costituita da coliambi (fr. 1-117 Dg.²) – pur mescolati a trimetri puri – in cui la sequenza \sim – dell'ultimo piede giambico è sostituita da $\sim\sim$ (talora l'intero ultimo metro è realizzato dalla sequenza $\sim\sim\sim$, detta "ischiorrogica", ovvero "dalle anche spezzate"), in modo da dare al verso un andamento zoppicante ("coliambo" o "giambo scazonte" significa per l'appunto giambo "zoppo"), particolarmente adatto alla satira e alla parodia. Originale interprete – in chiave giambica – delle istanze di un'aristocrazia antitirannica e minacciata, non dissimili da quelle di un Teognide, l'Efesino dedicò i suoi velenosi ritratti d'ambiente a quel $\delta\eta\mu\omicron\varsigma$ borghese emergente, che la rivoluzione artigianale e mercantile aveva portato in primo piano, che tiranni – e aspiranti tali – fomentavano e manovravano, talora con l'interessata complicità di superpotenze straniere (quali, dopo il 546 a.C., i Persiani), e che gli antichi $\gamma\acute{\epsilon}\nu\eta$ aristocratici temevano e detestavano. Un mondo di artigiani, commercianti, osti, indovini, prostitute, ladri, truffatori, e soprattutto nuovi artisti, quali gli scultori Bupalò (fr. 17-20, 77, 86, 98, 121, 144 Dg.²) e Atenide (fr. 70 Dg.²), che lo avrebbero rappresentato caricaturalmente e che egli, con giambi velenosi, avrebbe condotto al suicidio per impiccagione (testt. 7-9b Dg.²), topica fine delle vittime del 'biasimo giambico' (si pensi all'archilocheo Licambe: testt. 157, 160 Tarditi); e ancora l'altro scultore Bione (fr. 157 Dg.²), il pittore Mimne (fr. 39 Dg.²), il vasaio Eschilide (fr. °196 Dg.²), il musico e guaritore Cicone (fr. 3, 78, 105, 129e, 153, °188 Dg.²), i suoi accoliti Codalo (fr. 129e, 153, °198 Dg.²) e Babi (fr. 153 Dg.²), l'affamato pitocco Sanno (fr. 129a Dg.²), il crapulone Eurimedontiade (fr. 126 Dg.²), e infine Arete, forse sorella incestuosa di Bupalò (fr. 20, 22-24 e forse 18 Dg.²). Maestro dell'insulto, dell'escrologia, del violento attacco personale, Ipponatte riempì la propria simposiale poesia di furti, aggressioni, violenze, sesso a volontà, e la propria lingua di immagini colorite, di paragoni animaleschi, di metafore popolari rivisitate, di proverbi e formule magiche, di parole gergali o straniere opportunamente 'tradotte' e spiegate, di esilaranti parodie dell'*épos* (per cui già Polemone di Ilio [fr. 45 Preller], citando il fr. 126 Dg.², lo proclamava "inventore della poesia parodica"), di reboanti neoformazioni (circa 70 unicismi). Queste molteplici capacità espressive, il tono divertito e irriverente, l'amore per il paradosso e il rifiuto del *páthos* fecero di lui, in qualche modo, il precursore della commedia e poi della disincantata poesia alessandrina: il poeta antiomerico per eccellenza, che la poetica callimachea (cf. testt. 13, 46, 47 Dg.²) contrappose, e preferì, ad Archiloco.

TRIMETRI GIAMBICI E COLIAMI

T34

(Hippon. fr. 1 Dg.²)

Dio delle comunicazioni e del commercio, nonché delle astuzie e dei furti, Ermete doveva godere di una particolare diffusione nelle mercantili città costiere dell'Asia Minore (Efeso e Clazomene *in primis*), specie in un'epoca di rivoluzioni economiche e sociali quale fu la seconda metà del VI sec. Nessuna meraviglia se il dio fa spesso la sua comparsa nei versi ipponattei (si vedano ancora i fr. 2,1, 10, 42a,1,

51,3, 79,9 e 14, *208 Dg.²), di frequente in bocca a malfattori e poveracci. Come anche, probabilmente, in questa sonora invocazione al figlio di Maia e di Zeus, sulla cui genealogia, appunto, si intrattiene il testimone del frammento, Giovanni Tzetze (*ad Lyc.* 219, p. 102,16-22 Scheer), che lo dichiara tratto dal “primo giambo di Ipponatte”.

ἔβωσε Μαΐης παῖδα, Κυλλήνης πάλμυν.

Metro: coliambo (chol: x—v—x:—v:—x—v||), qui ischiorrogico (Κυλλήνης πάλμυν).

Io. Tz. *ad Lyc.* 219 (p. 102,16-22 Scheer). Cf. (ἔβωσε) Hesych. ε 114 L. (≡ *Suda* ε 34 A. unde Zonar. 595 Tittmann s.v. ἐβόων, cf. *Suda* ε 30 A. unde Zonar. 595 Tittmann s.v. ἐβόησεν); (πάλμυν) Io. Tz. *Chil.* V 455s. || ἔβωσε Dindorf, cl. *Suda* : ἐβόησε codd. | Κυλλήνης codd. pll. : κυκλίας V : κυκλίας H κυκλήσιον P | πάλμυν codd. pll. : -ην VH

Invocò gridando il figlio di Maia, il ras di Cillene.

Il verbo già omerico delle suppliche (v. 1 ἔβωσε, “invocò ad alta voce”) è qui enfatizzato in *incipit* e costruito con un complemento oggetto diretto (come poi nella poesia tragica), quasi a rimarcare la prevalenza dell’urlo sulla preghiera. Ermete era conosciuto come figlio di Maia (e di Zeus, ovviamente: cf. *H. Hom. Merc.* 579s.) e come signore del monte Cillene in Arcadia sin dall’*Odisea* (rispettivamente XIV 435 e XXIV 1), dall’*Inno omerico a Mercurio* (vv. 1s., 336s.) e da una significativa invocazione di Alceo (fr. 308 V.): “Salve o sire di Cillene, è te che io bramo cantare: là su quelle vette ti partorì Maia unendosi al Cronide, al re di tutto” (cf. T56). Notevole, qui, il forestierismo πάλμυς, “ras”, “sire”, un termine lidio caro a Ipponatte (occorre ancora ai fr. 7,4, 47,1s., 72,7 Dg.²), costantemente attratto dalle possibilità di riuso poetico di termini rari o stranieri, che forse cominciavano a far capolino nel greco meticcio dei mercanti e delle popolazioni di frontiera.

T35

(Hippon. fr. 2 Dg.²)

Un’altra invocazione a Ermete, forse la continuazione di quella contenuta nel frammento precedente che lo stesso testimone, Giovanni Tzetze (*ad Chil.* I 147, p. 547 Leone, *ad Exeg. II.* p. 153,13-17 Hermann), assegna allo stesso “primo giambo di Ipponatte”. Qui, il dio che rubò ancora in fasce la mandria del fratello Apollo (come racconta l’*Inno omerico a Mercurio*), è esplicitamente apostrofato come “compagno dei ladroni” (v. 2), presumibilmente da un ladro ridotto a mal partito.

Ἐρμῆ κυνάγχα, Μηρονιστὶ Κανδαῦλα,
φορῶν ἔταῖρε, δεῦρό μοι σκαπερδεῦσαι.

Metro: coliambi (chol: x—v—x:—v:—x—v||).

Io. Tz. *ad Chil.* I 147 (p. 547 Leone) (I); (1) Io. Tz. *ad Exeg. II.* p. 153,13-17 Hermann (II), *ad Epist.* 6 (p. 162,9-13 Leone) (III). Cf. (1 κυνάγχα) Hesych. κ 4551 L.; (1 Κανδαῦλα) Hesych. κ 643 L.; (2 σκαπερδεῦσαι) Hesych. κ 689 L., σ 855, 869 H. || 1 Κανδαῦλα I(codd. pll.), III : -αῦλα I(BOA) : .αν δοῦλα II(L) || 2 δεῦρό μοι Dübner : δεῦτό τι μοι I | σκαπερδεῦσαι dub. Meineke, cl. Hesych. σ 855 H. : σκαπα- I

Ermete strozzacani, Candaule in lingua meonia, compagno dei ladroni, vienimi a tirare la fune.

Secondo il testimone, Ermete sarebbe definito “strozzacani” (κυνάγχις) perché uccisore di Argo (“Argifonte”, appunto), che tuttavia non era un cane (il che fa pensare a una spiegazione improvvisata): in ogni caso, l’epiteto suona quanto mai adeguato al dio ladro e “compagno dei ladroni” (φορῶν ἔταῖρε, v. 2: cf. *H. Hom. Merc.* 175, 192), e Ipponatte, con ironia e gusto prealessandrini, si premura di tradurlo in meonio (una lingua dell’Asia Minore, simile al frigio), vuoi perché meonio era forse il culto di Ermete “strozzacani”, vuoi per accentuare il grottesco contrasto tra l’erudita solennità dell’invocazione e l’affannosa miseria del suo contenuto. Il trafelato ladruncolo, con un aulico δεῦρο (formula di richiesta di aiuto e intervento rivolta a una divinità sin da *H. Hom. Cer.* 218, 460; cf. Hes. fr. 302,15 e 17 M.-W.), chiede infatti al dio di aiutarlo a tirare la “scaperda”, un gioco descritto dall’erudito (II sec. d.C.) Polluce (IX 116) in cui due ragazzi, legati di spalle alle estremità di una corda che passava nel foro di un’asse piantata verticalmente, cercavano di inchiodare l’avversario contro l’asse tirando a più non posso. Ed è precisamente con questo grottesco invito a un drammatico tiro alla fune che il malandrino ipponatteo sostituisce la tradizionale richiesta di alleanza con il dio (cf. Archil. fr. 108 W.², a Efesto: “sii mio alleato”; Sapph. fr. 1,20 V., ad Afrodite: “sii mia alleata”).

T36
(Hippon. fr. 21 Dg.²)

Uno sgangherato simposio, focalizzato su un “secchio per mungitura” (πελλάς), il termine che attirò l’attenzione dei testimoni (Ath. XI 495c-d e quindi Eust. *ad Od.* V 244, 1531,53ss.) e che qui sostituisce la coppa di una inusuale simposiasta, probabilmente l’impudica Arete (cf. fr. 22 Dg.²), inopinatamente fracassata da uno schiavo cadutovi sopra (v. 2 ἐμπεσών).

ἐκ πελλάδος πίνοντες· οὐ γὰρ ἦν αὐτῆ
κύλιξ, ὁ παῖς γὰρ ἐμπεσών κατήραξε.

Metro: coliami (chol: x—x:—x:—x—=||).

Ath. XI 495c-d (cum *Epit.*) (I), Eust. *ad Od.* V 244, 1531,53-59 (II) || 1 αὐτῆ I(A) : -τοῖς I(CE), II

Bevevano dal secchio: lei non aveva la coppa, perché lo schiavo, cadutovi sopra, la frantumò.

Clima ebbro, gesti goffi e volgari costituiscono l’orizzonte privilegiato della poesia ipponattea, vasto repertorio di trovate comiche cui attingeranno poeti di ogni tempo: il gioco sulla “coppa”, anzi sul “secchio” (πέλλα è già in *Il.* XVI 642), sarà mutuato da Aristofane (*Th.* 633, dove, nelle confuse invenzioni del Parente di Euripide, Senilla, in mancanza di un pitale, chiede un... bacile) e dal giambografo ellenistico (III sec. a.C.) Fenice di Colofone (fr. 4,3 e 5,1s. Pow.), mentre il motivo del servo che rompe il calice si diffonderà nella poesia latina, da Mazio (fr. 11,2 Blänsdorf), a Orazio (*Sat.* II 8,72 e 81), a Petronio (52).

T37
(Hippon. fr. 23 Dg.²)

Un’erotica visita notturna, ironicamente propiziata da fausti, omerici auspici: un “airone” (l’ἐρωδιός, qui ῥωδιός, sul cui *spelling* si sofferma il grammatico di età imperiale [II sec. d.C.] Erodiano [*GG* III/1 116,21-117,3 e III/2 924,12-19], testimone principale del frammento) che vola da destra, come quello che annunciò il successo, nell’iliadica ‘Dolonia’ (X 274-276), a Odisseo e Diomede impegnati in una pericolosa perlustrazione notturna. Qui, però, la notte serve a “piantare la tenda” (v. 2) dalla solita Arete, la donna rotta a esperienze sessuali di ogni tipo.

ἐγὼ δὲ δεξιῶ παρ’ Ἀρήτην
κνεφαῖτος ἐλθὼν ῥωδιῶ κατηλίσθην.

Metro: coliami (chol: x—x:—x:—x—=||), il primo mutilo del primo piede giambico.

Hdn. *GG* III/2 924,12-19 (I); (2) Hdn. *GG* III/1 116,21-117,3 (II), III/2 171,7s. (ap. *Et. M.* 380,39s., cf. et Orion 57,12-17 Sturz, sine versu et Hipponactis nomine) (III); (2 ῥ—) *Epim. Hom.* χ 30 (II 743,16-19 Dyck) (IV). Cf. (2 κνεφαῖτος) *Suda* κ 1860 A.; (2 ῥωδιῶ) Hdn. *GG* III/2 511,27s., Hesych. ρ 559 H., Theognost. *Can.* 297 *An. Ox.* II 54,27-30 Cramer || 1 παρ’ Ἀρήτην Schneidewin : παρὰ ῥητήρ I || 2 κνεφαῖτος testt. pll. : κναιφέως I | ῥωδιῶ testt. pll. : ῥόδην IV | κατηλίσθην testt. pll. : συνηλ- IV

Ed io, giunto da Arete di notte, mentre un airone volava dalla destra, vi piantai il campo.

“A loro Pallade Atena inviò un airone che volava da destra, vicino alla strada, ma loro con gli occhi non furono capaci di vederlo, a causa della notte tenebrosa”, recitavano i versi omerici della ‘Dolonia’, cui Ipponatte si rifà in modo scopertamente parodico, applicando la memoria aulica – resa ancora più viva dalla comune ambientazione notturna – a un contenuto smaccatamente osceno. Questo ἐρωδιός era una specie di airone, o più probabilmente il θαλάττιος ὄρνις simile alla *gavia* (“berta”), le cui connotazioni erotiche erano ben note agli antichi (cf. per es. *schol.* T *Il.* X 274s.). Propizio era il volo degli uccelli quando provenivano da destra, infausto se giungevano da sinistra. La felice metafora militare adibita per questo erotico accampamento, topicamente eseguito sul far delle tenebre (cf. Ap. Rh. II 1284), sarà poi ripresa ed esplicitata nella *Pace* aristofanea, dove un servo si prepara una tenda per il... bischero in vista dei... giochi istmici, sullo Stretto (vv. 879s.).

T38
(Hippon. fr. 24 Dg.²)

Forse la continuazione – ancorché non immediata, data anche la ripetizione del nome di Arete – del racconto iniziato al frammento precedente: è sempre buio, infatti, e al chiarore di una lucerna (per il

cui genere maschile e neutro, come qui, il frammento è citato dagli *Etymologica, Et. Gen.* λ 156 Adler-Alpers = gl. 117 Calame, *Et. M.* 572,18s.), la stessa disponibile Arete si curva sull'io parlante nella posizione della *fellatrix*, già vista in Archil. fr. 42 W.²

κύψασα γάρ μοι πρὸς τὸ λύχνον Ἀρήτη

Metro: coliambo (chol: x-υ-x:-υ:-x-υ-||); infrazione al II 'ponte' di Knox (divieto di clausola | -υ | -υ-): πρὸς τὸ | λύχνον | Ἀρήτη (anche se πρὸς τὸ λύχνον costituisce un'unica parola metrica, il che attenua l'infrazione).

Et. Gen. λ 156 Adler-Alpers (gl. 117 Calame) (≅ *Et. Sym.* FCVE s.v. λύχνος, sine versu et Hipponactis nomine). Cf. (τὸ λύχνον) *Et. M.* 572,18s. || Ἀρήτην Reitzenstein : ἀρη^τ A : versum et poetae nomen om. B

Infatti, ricurva su di me, alla lucerna Arete

Che il contesto fosse quello di una *fellatio* pare garantito dal parallelo archilocheo e dalle occorrenze erotiche del verbo κύπτειν, "curvarsi", "mettersi a testa in giù" (vd. commento a T25). Topica spettatrice di appassionati convegni amorosi diverrà poi la lucerna in commedia (cf. Ar. *Ec.* 7-13, *Adesp. com.* fr. 724,1 K.-A.) e soprattutto nella poesia epigrammatica (cf. *AP* V 4s., 7s., 128, nonché Hor. *Sat.* II 7,48, *Mart.* X 38,7 e XIV 39).

T39

(Hippon. fr. 25 Dg.²)

Un gesto misterioso, ma verosimilmente non troppo elegante, compiuto da un personaggio femminile, forse la solita Arete. Che il verso, citato erroneamente da Tzetze (*An. Ox.* III 308,20-23 Cramer) come esempio di trimetro 'dorico', celi un sottinteso osceno (il "naso", con il suo contenuto, alluderebbe in tal caso al pene), e descriva la violenta conclusione di un rapporto sessuale, è possibile, così come che, al contrario, fosse qui effigiata una violenta – e non propriamente *bon ton* – soffiata di naso, o altro ancora.

τὴν ῥῖνα καὶ τὴν μύξαν ἐξαράξασα.

Metro: coliambo (chol: x-υ-x:-υ:-x-υ-||); normale μύξαν, malgrado il testimone volesse scandire μύξᾱν.

Io. Tz. *ad Metr.* *An. Ox.* III 308,20-33 Cramer || τὴν ῥῖνα Schneidewin : καὶ τ- ῥ- codd.

Dopo avere fracassato il naso e pure il moccio.

Il verbo "fracassare" (ἐξαράσσειν) è usato in senso proprio da Semonide (fr. 7,17 W.²), ma qui potrebbe anche avere l'accezione secondaria di "mungere", registrata nel V sec. d.C. dal lessico di Esichio (α 6955, 6980 L.: che può averla derivata da qui) e in questo caso l'azione dell'impetuosa donna sarebbe una fragorosa *emunctio narium* (un fragore sottolineato dall'insistenza sul fonema |x|). Il "muco" (μύξα) che cola dalle narici è anche nello *Scudo* pseudo-esiodico (267).

T40

(Hippon. fr. 33 Dg.²)

"Ma io voria sapé sta sciarlatana / che ppormoni se tiè ddrent'ar budello / e cchi è stata la porca de mammana / che cquanno nacque je tadjò er filello", recita l'*incipit* della *Chiacchierona* di Giuseppe Gioacchino Belli (*Son.* 1102,1-4). Un'espressione analoga (ma riferita al cordone ombelicale e non al "filello" della lingua), imprecatoria e divertita al tempo stesso, compare in questo frammento, che il grammatologo Erodiano (*ap. Et. Gen.* α 1286 Lasserre-Livadaras [gl. 19 Calame]) e il lessicografo Esichio (ο 837 e δ 1897 L.) citano per le reboanti neoformazioni che lo caratterizzano. Il senso della frase pare essere: "ah, se t'avessero accoppato subito!".

τίς ὀμφαλητόμος σε τὸν διοπλήγα
ἔψησε κἀπέλουσεν ἀσκαρίζοντα;

Metro: coliambi (chol: x-υ-x:-υ:-x--υ||).

Hdn. ap. Et. Gen. α 1286 Lasserre-Livadaras (gl. 19 Calame) (I); (2) Et. Sym. α 1463 Lasserre-Livadaras (II). Cf. (1 ὀμφαλητόμος) Hesych. ο 837 L.; (1 τὸν διοπλήγη) Hesych. δ 1897 L.; (2 ἄσκαρίζοντα) Et. M. α 1926 Lasserre-Livadaras || 1 ὀμφαλητόμος Reitzenstein : -ιτόμος I

Quale tagliaombelichi – o bombardato da Zeus! – ti strigliò e ti lavò, mentre tu sgambettavi?

La “tagliaombelichi” è ovviamente la levatrice, mentre “bombardato da Zeus” fa pittoresco riferimento al divino fulmine (vd. Il. XIV 414, XV 117, Od. XII 416 = XIV 306, etc.), iperbolica causa della storditaggine dello sbeffeggiato (v. 1), ripulito e anzi “strigliato” come un somaro, mentre se ne stava a gambe all’aria (v. 2; cf. fr. 107,2, con lo stesso participio in clausola di coliambo).

T41

(Hippon. fr. 36 Dg.²)

Sostanzialmente esclusi dall’*épos*, i temi gastronomici trovarono pieni diritti di cittadinanza nella poesia giambica (a partire da Semonide: cf. fr. 15, 22-24, 28, 30 W.²), e di qui nella commedia (da Epicarmo, all’*archaia* ateniese del V sec., alla commedia ‘di mezzo’ tra V e IV sec. a.C.) e nella poesia parodica, per costituirsi in un filone letterario autonomo sin dalla seconda metà del V sec., con *Manuali di cucina* in prosa, e poi, nel passaggio dal V al IV sec., con le ricette esametriche dell’*Arte culinaria* di Filosseno di Leucade e con le saporose descrizioni del *Banchetto* di Filosseno di Citera; infine, nella seconda metà del IV sec., con la precettistica *Vita di delizie* di Arcestrato di Gela e con il descrittivo *Banchetto attico* di Matrone di Pitane. Qui tuttavia, più che le sue prelibate pietanze (come la “tonnina” per cui il testimone, Ath. VII 304b, cita il frammento), l’obiettivo del poeta inquadra il ghiottone che sperpera i beni di famiglia, un tipo ben noto a simposio (cf. Theogn. 920-932), da indicare pensosamente ad anti-modello o da irridere impietosamente, come qui, con lo stesso, aristocratico moralismo di casta.

ὁ μὲν γὰρ αὐτῶν ἡσυχῆ τε καὶ ῥύδην
θύνναν τε καὶ μυσσωτὸν ἡμέρας πάσας
δαινύμενος ὥσπερ Λαμψακηνὸς εὐνοῦχος
κατέφαγε δὴ τὸν κλῆρον· ὥστε χρὴ σκάπτειν
πέτρας ὀρείας, σῦκα μέτρια τρώγων
καὶ κρίθινον κόλλιχα, δούλιον χόρτον. 5

Metro: coliambi (chol: x-υ-x:-υ:-x--υ||), ma il v. 1 (ῥύδην) è un trimetro giambico puro (3ia: x-υ-x:-υ:-x-υ||); dattilo per giambo: v. 3 δαινύμενος; tribraco per giambo: v. 4 κατέφαγε.

Lysan. *Iamb.* ap. Ath. VII 304b (2-4 κατέφαγε *Epit.*) || 1 ῥύδην A : ῥύβδην Bergk : ῥύδδην Welcker : βρύδην Hecker || 2 θύνναν A : -ον CE : -ην Bergk | μυσσωτὸν Bergk : μυττ- codd. || 4 κλῆρον Dalechamps : σκληρὸν A || 5 πέτρας ὀρείας post Casaubon (τ’ ὀρείας) Schweighäuser : π- τορείας A : all. alia

Tra loro quegli, infatti, con calma e in abbondanza, tonnina con missoto, per tutti quanti i giorni, a forza d’imbandirsi, qual lamsaceno eunuco, si divorò gli averi, sì da dover zappare pietre montane, rosicchiando fichi modesti e michettine d’orzo, foraggio per gli schiavi.

Il protagonista negativo del giambo è il membro degenero di una famiglia, o di un’eteria (“tra loro”, v. 1), tutto “placidamente” (ἡσυχῆ) e “con ininterrotta abbondanza” (ῥύδην) preso dai suoi epici banchetti (v. 3 δαινύμενος), degni di un eunuco di Lampsaco (che evidentemente riversava sul cibo anche i piaceri negati al sesso), a base di “tonnina” (v. 2 θύνναν: la prelibata femmina del tonno, menzionata da Ar. *Eq.* 354 e raccomandata da Arcestr. fr. 32,1 Olson-Sens) e di “missoto” (un pesto di aglio, formaggio e aceto minuziosamente descritto da Ar. *Pax* 242-252). Il raffinato pasto – aperto, al v. 1, da un trimetro puro – si conclude con un altrettanto epico (cf. *Od.* II 273, III 315s. = XV 12s.) ma assai meno piacevole divoramento del patrimonio degli avi ereditato (κλῆρος, v. 4), che produce un obbligato mutamento di stili di vita e *menu*: pietre montane da zappare (vv. 4s.), fichi (cibo da mendicanti, secondo Arcestr. fr. 60,14 Olson-Sens), per giunta di piccole dimensioni, da rosicchiare (v. 5 τρώγων, in tragicomica opposizione al precedente ἡσυχῆ τε καὶ ῥύδην ... / ... / δαινύμενος), e “michettine d’orzo” (v. 6 κρίθινον κόλλιχα: κόλλιξ, termine iranico, designa una pagnotta non troppo elaborata, cf. Ar. *Ach.* 872, Arcestr. fr. 5,12 Olson-Sens), un foraggio (cf. Eur. *Alc.* 495) servile quant’altri mai. Proprio su questo miserando finale, il cinico Cratete imbastì la sua polemica risposta a

Ipponatte: “foraggio concedete alla mia pancia, continuamente, che sempre mi possa / garantire frugale sussistenza, purché libera dalla schiavitù” (SSR V H 84,14s. = SH 359,3s.).

T42 (Hippon. fr. 37 Dg.²)

Un'altra caduta in disgrazia di un ghiottone (in tal caso, forse, lo stesso del frammento precedente, cui questo sarebbe da collegare) o la sofferta astensione di un virtuoso? In un caso o nell'altro, ciò che qui è in primo piano – e ha richiamato l'interesse del testimone principale, il solito Ateneo dei *Deipnosophisti* (XIV 645c) – è il ritmico e geometrico catalogo di *Delikatessen*, che anticipa quelli, talora pantagruelici, della commedia.

οὐκ ἄτταγαῖς τε καὶ λαγούς καταβρῦκων,
οὐ τηγανίτας σησάμοισι φαρμάσσων,
οὐδ' ἄττανίτας κηρίοισιν ἐμβάπτων.

Metro: coliambi (chol: x--x:-u:-x--u||).

Pamphil.(?) fr. 2 Schmidt (ap. Ath. XIV 645c) (I); (1) Ath. IX 388b (II), Io. Tz. *Exeg. Il.* I 118 (p. 22,1 Lolos) (III). Cf. (1 *ἄτταγαῖς*, 3 *ἄττανίτας*) Hesych. α 8186-8188 L.; (2 *τηγανίτας*) Hesych τ 738 H. || 1-3 οὐκ (I, III : οὐδ' II) ... / οὐ ... / οὐδ' testt. : οὐδ' ... / οὐδ' ... / οὐδ' ... ten Brink : οὐκ ... / οὐκ ... / οὐκ ... Meineke | ἄτταγαῖς τε II, III : ατταστε I : ἄτταγέας τε Knox | λαγούς III : -ὄς I : σίλαγος II | καταβρῦκων I, III : διατρῶγων II || 2 τηγανίτας Casaubon (cf. Hesych. α 8188 L.) : -νίας I

Non francolini né leprotti divorando, non frittelle al formaggio nel sesamo temprando, né focaccine esotiche nel miele intingolando.

L'asindeto, l'anafora e l'insistita paromofonia colonnare degli *incipit* (οὐκ ἄτταγαῖς ... / οὐ τηγανίτας ... / οὐδ' ἄττανίτας, con l'ultimo lessema, ἄττανίτας, che pare quasi la risultante fonica degli altri due *ἄτταγαῖς* e *τηγανίτας*), i tre omeoteleuti che ritmano le clausole (καταβρῦκων / ... φαρμάσσων / ... ἐμβάπτων), la simmetrica e omeoteleutica specularità verticale degli ultimi due versi (οὐ-οὐδ' | τηγανίτας-ἄττανίτας | σησάμοισι-κηρίοισιν | φαρμάσσων-ἐμβάπτων) conferiscono al catalogo delle prelibatezze una straordinaria compattezza ritmico-stilistica e restituiscono un significativo *specimen* della raffinata arte parodica, prealessandrina, di Ipponatte. Evidente anche nel consueto, raffinato contrasto tra l'aulica caratura di καταβρῦκων (“divorando”), il potere evocativo di φαρμάσσων (che ricorda il fabbro omerico che temprava nell'acqua fredda il ferro rovente, in *Od.* IX 391-393), e la sintassi irregolare – con il dativo semplice, per salvare il parallelismo – dell'ultima clausola, dove ἐμβάπτων (tradotto “intingolando”, per rendere l'“infrazione” al normale costruito del verbo con εἰς e l'accusativo) parrebbe termine tecnico (alla luce della sua successiva, massiccia diffusione in commedia) per alimentari intingoli. Prelibate erano certamente le carni dei francolini di monte (uccelli simili alle pernici), specie ioni (cf. per es. Mart. XIII 61,1s.), come anche quelle delle lepri (cf. per es. Ar. *Ach.* 1006, V. 709, Pax 1196, Arcestr. fr. 57,1 Olson-Sens), e le due specie sono ricordate insieme da Aristofane, in un catalogo di prelibatezze beotiche (*Ach.* 875-880). Una frittella cotta in un tegame con olio e formaggio, simile alla sarda *seada*, era invece il τηγανίτης (“frittella al formaggio”, v. 2), mentre nulla si sa dell'altrimenti ignoto ἄττανίτης (“focaccina esotica”, v. 3), probabilmente un'altra frittella, da consumare con il miele, se non una mera invenzione del genio linguistico ipponatteo.

T43 (Hippon. fr. 39 Dg.²)

Un giambo d'assalto contro il pittore Mimne, resosi colpevole della preposteramente decorazione di una nave: sulla fiancata, da prua verso poppa, un enorme serpente sembra malaugurosamente voler addentare il timoniere. Testimoniato più volte da Giovanni Tzetze (*ad Antehom.* 168, *ad Lyc.* 425, p. 156,22-30 e 234, p. 107,18-24 Scheer, *Exeg. Il.* I 273, *ad Epist.* 1, p. 158,14-16 Leone), sempre per ragioni metrico-prosodiche, il giambo – sulla cui integrità è possibile speculare, ma non giurare – è un esempio di satira dei nuovi mestieri indotti dalla rivoluzione mercantile: stando a Plinio (*Nat.* XXXV 101), i pittori di navi, come Mimne, erano i peggiori e i più poveri della categoria.

Μιμνῆ κατωμόχανε, μηκέτι γράψης
ὄφιν τριήρεος ἐν πολυζύγῳ τοίχῳ
ἄπ' ἐμβόλου φεύγοντα πρὸς κυβερνήτην·
αὕτη γὰρ ἐστὶ συμφορὴ τε καὶ κληδὼν,
νικύρτα καὶ σάβαννι, τῷ κυβερνήτῃ,
ἦν αὐτὸν ὄφιν τῶντικνῆμιον δάκη.

5

Metro: coliambi (chol: x-υ-x:-υ:-x--υ||), ma il v. 6 (δάκη) è un trimetro giambico puro (3ia: x-υ-x:-υ:-x-υ||); sinizesi: v. 2 τριήρεος; *corruptio Attica*: vv. 3 φεύγοντᾶ πρὸς, 6 τῶντικνήμιον; *varia*: vv. 1 κατωμόχανε, 5 νικύρτα, 6 οφίς (cf. *Il.* XII 208).

Io. Tz. *ad Antehom.* 168 (I), *ad Lyc.* 425 (p. 156,22-30 Scheer) (II), *Exeg. Il.* I 272 (pp. 73,28-74,6 Lolos) (III); (6) Io. Tz. *ad Lyc.* 234 (p. 107,18-24 Scheer) (IV), *ad Epist.* 1 (p. 158,14-16 Leone) (V). Cf. (5 νικύρτα) Hesych. v 577 L. || 1 κατωμόχανε I(HLV), III(C^{ms}) : -μήχανε II(codd. pll.), III(C) : κακομήχανε II(V^{ms}) : κακο- I(L^{ms}) : varie temp. edd. || 2 ὄφιν testt. : ὄπριν West | τριήρεος Fick : -εὺς fere testt. || 3 ἐμβόλου testt. pll. : -ων I(L) || 4 ἐστὶ testt. pll. : αὐτῆ II(HV) : εἴη ten Brink : ἔσται prop. Bergk | τε I(codd. pll.), II(codd. pll.) : γε I(v.1.), II(H^{s.l.}), III | κληδών testt. pll. : κλύδων I(v.1.) || 5 νικύρτα (vel νί-) testt. pll., cf. Hesych. : -η II(P) : νικάντα II(H) | σάβαννι III : σαβαννί I(T) : σάμ(μ)αννι I(codd. pll.) : σάμαυνι II(V) : σάβωνι II(codd. pll.) : σίνδρωνι Bergk || 6 ὄφίς testt. : οὔφίς Gaisford : οὔφίς Schulze : οὔφίς Blaydes : <ό> ὄφίς Knox : ὄφίς Bergk | δάκη testt. pll. : δή- II(H) : δάκοι V(Vy) : δή- ten Brink : δάκνη Hermann

Fino agli ὀμερι sfondo, Mimne, non tracciar più, sul bordo a molti banchi della trireme, un serpente che dal rostro sen fugge e arriva al timoniere: ché è proprio una sventura e un pessimo presagio – servissimo e schiavissimo! – per questo timoniere, se proprio lui, allo stinco, il serpente infine morsica.

Certamente di origine ionico-orientale (si pensi a Mīmnermo), questo Mimne era “sfondato fino agli ὀμερι” (v. 1 κατωμόχανε, icastico unicismo – rifatto di sull’omerico κακομήχανε, “macchinatore”, per es. in *Il.* VI 344, IX 257 – a designare un “rottinculo”), e per giunta “servissimo e schiavissimo” (νικύρτα καὶ σάβαννι, v. 5: il primo termine – probabilmente anatolico, come il secondo, forse un sinonimo – designa uno “schiavo figlio di schiavi”, stando all’esegesi proposta da Hesych. v 577 L.): l’origine tutt’altro che aristocratica, peraltro, è aggravata da un *deficit* di buon senso, se il grande serpente che decora l’alto “bordo a molti banchi” (πολύζυγος τοῖχος, v. 2) della trireme – in senso contrario rispetto alla nave, e alla logica – schizza dalla prua verso il seggio del timoniere (κυβερνήτης, vv. 3, 5) rischiando, sommo presagio di sventura (v. 4 συμφορῆ τε καὶ κληδών), di... morsicarlo a uno “stinco” (ἀντικνήμιον, v. 6); e il trimetro giambico puro, al v. 6, non fa che enfatizzare buffamente questo morso immaginario e surreale.

T44

(Hippon. fr. 42 Dg.²)

La parodia di una preghiera solenne, inaugurata non a caso da un trimetro giambico puro e indirizzata al solito Ermete, qui apostrofato con un inedito “caro” (φίλε, v. 1) e con un ancor meno ortodosso “cucciolotto di Maia” (v. 1), perché salvi dal... freddo il poeta – che appone il sigillo del proprio nome al v. 4 – con un rimante catalogo di vesti e calzature di lusso, coronato dalla richiesta di sessanta stateri d’oro. Il complesso mosaico di testimonianze differenti – tra cui quella di Tzetze (*ad Lyc.* 855, p. 277,10-278,4 Scheer), interessato alle “papusse” del v. 4, quelle di Plutarco (*Stoic. parad.* 6, 1058d-e, *Cupid. div.* 2, 523e e *Comm. not.* 20, 1068b), che polemizza contro l’amore degli Stoici per il denaro, e di E-liodoro (*ap. Prisc. GL* III 428,24-429,1), che attesta come Ipponatte mescolasse trimetri puri e coliambi – ha permesso di ricostruire quasi integralmente i primi sei versi di questa paradossale, beffarda preghiera.

a (⊗) Ἐρμῆ φίλ’ Ἐρμῆ, Μαιαδεῦ, Κυλλήνιε,
ἐπεύχομαί τοι, κάρτα γὰρ κακῶς ῥιγῶ
καὶ βαμβαλύζω ...

b δὸς χλαῖναν Ἴππώνακτι καὶ κυπασσίσκον
καὶ σαμβαλίσκα ἀσσκερίσκα καὶ χρυσοῦ
στατῆρας ἐξήκοντα τοῦτέρου τοίχου.

Metro: coliambi (chol: x-υ-x:-υ:-x--υ||), ma il v. a1 (Κυλλήνιῃ) è un trimetro giambico puro (3ia: x-υ-x:-υ:-x-υ||); infrazione al I ‘ponte’ di Knox (divieto di clausola | -υ- | x- | υx): v. a2 κάρτα γὰρ | κακῶς | ῥιγῶ.

(a1s.) Heliod. *ap. Prisc. GL* III 428,24-429,1 (I); (a1 + b) Io. Tz. *ad Lyc.* 855 (pp. 277,10-278,2 Scheer) (II); (b1-Ἴππώνακτι + a2s. κάρτα-) Plut. *Stoic. parad.* 6, 1058d-e (III); (b1-Ἴππώνακτι + a2 κάρτα-) Plut. *Cupid. div.* 2, 523e (IV), *Comm. not.* 20, 1068b (V). Cf. (a3 βαμβαλύζω) Hesych. β 180 L., Cyrill. βσμ 2, 5s. Drachmann; (b1 κυπασσίσκον) Harp. κ 96 Keaney || a1 Ἐρμῆ φίλ’ Ἐρμῆ I(codd. pll.) : ερραισφιλερνη V(R) : ᾧ φίλ’ Ἐρμῆ II | Μαιαδεῦ I(codd. pll.) : Ναιαδεῦ I(R) : Μαιάδος II(AV) : Μαιάδερος II(H) : Μαιάδευσος II(SPL) || a2 γὰρ om. V(B) || a3 βαμβαλύζω Schneidewin (cl.

Hesych.) : -κύζω III || **b1** κυπασσίσκον Gaisford : -ασίσκον I, III, IV || **b2** σαμβάλισκα κάσκερίσκα
Meineke : σαμβάλισκα κάσκερίσκα II

a Ermete, caro Ermete, cucciolotto di Maia, Cillenio, io ti invoco, ché ho un grande, atroce freddo e batto tutti i denti [...]

b da' un manto ad Ipponatte, ed una tunicuccia e sandalucci e papussine, e d'oro puro un sessanta stateri metti dall'altra parte.

Il consueto pronto soccorso del dio dei ladri (cf. fr. 1s. Dg.²) è qui impetrato nei moduli 'ufficiali' della preghiera di invocazione, con il raddoppiamento del nome del dio (cf. per es. *Il.* V 31, Archil. fr. 177,1 W.²), l'usuale epiteto "Cillenio" (cf. *Od.* XXIV 1, *H. Hom. Merc.* 304, 318, 387, 408 e 18,1, nonché il commento a T34) e l'impiego del solenne "ti invoco" (ἐπεύχομαι, v. a2: il verbo ha 10 occorrenze nei poemi omerici e un impiego chiaramente parodico nel v. 2 della *Batracomiomachia*; quanto a τοι è forma ionico-epica di σοι), ma il confidenziale "caro" e soprattutto l'esilarante matronimico animalesco Μαῖαδῆῦ ("cucciolotto di Maia", con il suffisso -(ι)δεύς degli zoonimi, in luogo dell'atteso Μαῖαδος: cf. fr. 10 Dg.²) indicano sin da principio quale sia lo spirito dell'orazione: il problema del poeta in effetti – che qui parla in prima persona (cf. v. b1) autoeffigiandosi come un poveraccio, secondo i precetti del 'gioco di ruolo' giambico (cf. Archiloco, testt. 46 e 133 Tarditi e il sillografo Senofane, alla luce della test. 23 Gent.-Pr.) – è un terribile freddo (v. a2 **κάστα γὰρ κακῶς ῥίγῳ**, con la cacofonica allitterazione asindetica in κα, potenziata dall'insistenza sui suoni |h| e |g|, resa in italiano dalle rotanti: "grande, atroce freddo"), di cui è fin troppo esplicita spia un parossistico battito di denti (espresso dall'altrettanto onomatopeico βαμβάλυζω: cf. *Adesp. iamb.* fr. 4 W.², forse di Archiloco), dopo il quale il 'mosaico' delle citazioni non colma una piccola lacuna, forse solo del mezzo verso mancante.

Per questo 'freddo cane' tuttavia, accanto a una ragionevole **χλαῖνα** ("manto", v. b1), Ipponatte chiede nientemeno che una raffinata "tunicuccia" (κυπασσίσκον, v. b1: un indumento leggero, stando a Ion fr. *73 Leurini = *TrGF* 19 F 59), ed elaborati "sandalucci" (σαμβάλισκα, v. b2: cf. *Ar. Ra.* 405 e, per il diminutivo, Herond. 7,58, nel catalogo di calzature del cuoiaio Cerdone), e "papussine" (ἀσκερίσκα, v. b2: inedito diminutivo delle ἀσκέραι, per cui cf. Herond. 2,23 e Lyc. 855, 1322), e addirittura – con paradossale *climax* ascendente – sessanta stateri d'oro (vv. b2s., con rilevato *enjambement*), "dall'altra parte" (cf. *Il.* IX 219, XXIV 598, *Od.* XXXIII 90), cioè sull'altro piatto della bilancia, a munifico compenso della sgangherata prece.

T45

(Hippon. fr. 43 Dg.²)

Citati dallo stesso Tzetzè (*ad Lyc.* 855, p. 277,10-278,4 Scheer), per le medesime "papusse", subito prima del fr. 42 Dg.², questi quattro versi, buffamente rammaricati, facevano verosimilmente parte dello stesso contesto poetico (buffamente allusivo, forse, alle invernali feste Ermee di Pellene): Ermete non ha ancora concesso né il manto né le papusse, o perché il poeta non lo ha mai invocato prima e quindi ora reclama ciò che gli spetta (nel caso, con un satirico rovesciamento delle norme dell'inno cletico, per cui l'esaudimento, da parte della divinità, di preghiere precedenti accresce al contrario il potere contrattuale dell'orante: cf. per es. *Il.* I 453, V 116, *Sapph.* fr. 1,5-7 V.), o per il fatto che è sordo, e non ha udito la supplica precedente (fr. 42 Dg.²).

ἔμοι γὰρ οὐκ ἔδωκας οὔτε κω χλαῖναν
δασειᾶν ἐν χειμῶνι φάρμακον ῥίγρος,
οὔτ' ἀσκέρησι τοὺς πόδας δασείησιν
ἔκρουψας, ὥς μοι μὴ χίμετρα ῥήγνυται.

Metro: coliami (chol: x-u-x:-u:-x--u||); sinizesi: v. 2 ῥίγρος.

Io. Tz. *ad Lyc.* 855 (pp. 277,10-278,2 Scheer) || **1** οὔτε κω χλαῖναν post Scaligerum (πω) Schneidewin : οὔτε τὴν χ- **P** : οὔτε χωλεύαν **A** (οὔ- χλαῖνα **A**²) : οὔτε χωδαῖνε **Q** : οὔτε χλαῖναν codd. rell. || **2** ῥίγρος Fick : -εως codd. pll. : -ους **H** || **4** ὥς μοι μὴ Hartung : ὥς μὴ μοι codd. | χίμετρα codd. pll. : -αιτλα **H** : -ετλος **P** : -εθλα **V**² | ῥήγνυται codd. pll. (dett.) : ῥίγν- **H** : γίγνηται **APV**

A me infatti ancora non concedesti un manto pesante, rimedio per il freddo nell'inverno, né in papusse pesanti i piedi mi celasti, per evitare che mi si crepino i geloni.

Le necessità di un io tanto povero quanto petulante aprono il primo verso, con un enfatico ἔμοι ("a me"), che Ipponatte utilizzerà in *incipit* in un altro giambo di richiesta (fr. 44 Dg.²), rivolto nientemeno che al dio della ricchezza, Pluto. La recriminante richiesta riguarda il "manto" (v. 1 χλαῖναν), che si vorrebbe ovviamente "pesante" (v. 2 δασεῖαν, con l'*enjambement* a enfatizzare la qualità dell'indumento), come il "manto Pellenico" delle Ermee che premiava olimpionici sforzi atletici (cf. Simon. *PMG* 514,

Pind. *O.* 9,97s.), e che qui – “rimedio per il freddo” (φάρμακον ῥίγρος, come anche in Pind. *I.c.*) – dovrebbe invece placare meno nobili tremori, nonché le sospirate “rapusse”, non meno “pesanti” (con studiato poliptoto δασεῖαν ... δασείησιν), in cui “celare”, cioè “coprire” (così, nel III sec. a.C., l’ipponatteo Licofrone, al v. 333 della sua *Alessandra*), i piedi, perché non si aprano i “geloni” (χίμετρα, v. 4: cf. per es. Ar. *V.* 1166s., Hipp. *Morb. pop.* V 1,57, Lyc. 1290, Nic. *Ther.* 681s., etc.).

T46 (Hippon. fr. 44 Dg.²)

Se Ermete è sordo, Pluto, il dio della ricchezza, è tipicamente “cieco” (v. 1) e per giunta “vile” (v. 4), poiché non ha coraggio di visitare la casa del poeta, che ancora una volta appone il sigillo del proprio nome (v. 2), vestendo i panni consunti – ma non meno topici – del giambografo esacerbato e diseredato. Citati dal solito Tzetzè nel suo commento al *Pluto* di Aristofane (87, p. 30b,1-8 Massa Positano), a motivo della cecità di Pluto, questi versi saranno messi a frutto proprio da quella commedia (403s.) di un ormai anziano Aristofane, rappresentata nel teatro di Dioniso, ad Atene, circa un secolo e mezzo dopo Ipponatte (388 a.C.).

ἔμοι δὲ Πλούτος – ἔστι γὰρ λίην τυφλός –
ἔς τῶκί· ἐλθὼν οὐδὰμ· εἶπεν· “Ἰππῶναξ,
δίδωμί τοι μνέας ἀργύρου τριήκοντα
καὶ πόλλ’ ἔτ’ ἄλλα”. δείλαιος γὰρ τὰς φρένας. (⊗)

Metro: coliambi (chol: x-υ-x:-υ:-x-υ||), ma il v. 4 (φρένας) è un trimetro giambico puro (3ia: x-υ-x:-υ:-x-υ||); sinizesi: v. 3 μνέας; iato: v. 2 τῶκί(j) ἐλθὼν; *correptio ‘epica’*: v. 4 δείλαιος; *correptio ‘Attica’*: v. 1 δε Πλούτος; infrazione al I ‘ponte’ di Knox (divieto di clausola | -υ- | x- | -υ): v. 1 ἔστι γὰρ | λίην | τυφλός; infrazione al II ‘ponte’ di Knox (divieto di clausola | -υ | --υ): v. 2 εἶπεν· | “Ἰππῶναξ.

Io. Tz. *ad Ar. Pl.* 87 (p. 30b,1-8 Massa Positano) || 1 λίην van Herwerden : λίαν **Amb** || 3 μνέας Meister : μνᾶς **Amb** | ἀργύρου Bergk : -ρίου **Amb**

A me d’altronde Pluto – infatti è troppo cieco – mai disse, venuto a casa mia: “o Ipponatte, io ti concedo qui trenta mine d’argento, e molto altro ancora”; ché è vile di carattere.

L’egocentrica, esibita povertà del poeta giambico apre il primo verso (ἔμοι, come nel fr. 43 Dg.²), e accanto al pronome personale – in iconica tenzone – compare il nome del dio Pluto, tipicamente “cieco” (v. 1: si noti l’accostamento fonico Πλούτος ... τυφλός, rimarcato dal ritmo coliambico): ad antichi rituali popolari va infatti ricondotta la figura del cieco dio ἐποικίδιος, “che va di casa in casa” a portare la ricchezza (come nei canti popolari dell’*Eiresione* [Ps.-Hom. *Epigr.* 15,3 *ap.* Ps.-Hdt. *Vit. Hom.* 33] e dei *Coronisti* [Phoen. fr. 2,8 Pow.]), anche se il ritratto ipponatteo lascerà più di un segno, a cominciare da Timocreonte (*PMG* 731,1) e, naturalmente, dal *Pluto* di Aristofane (dove, al v. 404, si sottolinea che Pluto “non è mai giunto” nella casa di Blepiro), sino alle arti visive (cf. Dio Chrys. 4,93, Clem. Al. *Protr.* 102,2s.). Qui, comicamente, il dio è addirittura “troppo (λίην) cieco”, visto che non è “mai” arrivato alla casa di Ipponatte e non gli ha “mai” (v. 2 οὐδὰμ’: in comune tra “venuto” e “disse”) detto alcunché di positivo. E qui, come già al fr. 42 Dg.², la giambica beffa prende la via dell’iperbole, perché le “trenta mine d’argento, e molto altro ancora” (vv. 3s.), che il poeta vorrebbe sentirsi donare dal dio, non rappresentano certo un’offerta di sussistenza’ (si noti l’ironicamente assonante ‘boom’ πόλλ’ ἔτ’ ἄλλα). La ragione, conclude ironicamente Ipponatte, è certo la “viltà” caratteriale del dio (v. 4 δείλαιος ... τὰς φρένας: un enfatico trimetro puro, che ha forse un’eco nei *Sicioni* di Menandro, fr. 5 Belardinelli), che teme di visitare una casa, da cui – a lungo assente – potrebbe temere giambiche percosse.

T47 (Hippon. fr. 48 Dg.²)

Quando nessuna richiesta viene accolta, ecco che l’io parlante del giambo buffonesco minaccia di abbandonare alla disperazione la propria anima singhiozzante, infrangendo i ripetuti richiami alla “sopportazione” di un Archiloco (fr. 13 e 128 W.²: vd. commento a TT23 e 30) o ad affogare virilmente il dolore nel vino di un Alceo (fr. 335 V.: vd. commento a T58). L’unico “rimedio” alla πονηρία (v. 4) – proclama con comica, perché epica, solennità il poeta doctus – potrà venire da un energetico “ciccione” (vd. sotto), bevanda non propriamente inebriante, ma assai più in grado di un’alcaica bevuta di riempire la pancia a un debilitato pitocco.

κακοῖσι δώσω τὴν πολύστονον ψυχὴν,

ἦν μὴ ἀποπέμψης ὡς τάχιστα μοι κριθέων
 μέδιμνον, ὡς ἂν ἄλφιτον ποιήσωμαι
 κυκεῶνα πίνειν φάρμακον πονηρίας.

Metro: coliambi (chol: x-υ-x:-υ:-x-υ||), ma il v. 4 potrebbe essere un trimetro giambico puro (3ia: x-υ-x:-υ:-x-υ||) se si legge πονηρίας (ma cf. sotto); sinizesi: vv. 2 κριθέων, 4 κυκεῶνα; sinecfonesi: v. 2 μὴ ἀποπέμψης; *varia*: v. 4 πονηρίας (una scansione epica: cf. *Od.* XIII 142, Tyrt. fr. 10,10 W.², vd. commento a TT2-3).

Io. Tz. *ad Metr. An. Ox.* III 308,20-33 Cramer || 4 πίνειν Ahrens : πίνων codd. : πίονα Ebert | πονηρίας
 A : -ροίσι BC

Abbandonerò ai mali l'anima singhiozzante, qualora non mi mandi al più presto un medimno d'orzo, perché io possa con la farina farmi da bere un ciceone, rimedio alla miseria.

Il rifiuto dell'etica aristocratica della sopportazione è espresso – con il consueto contrasto tra forma aulica e contenuti plebei, tipico di ogni parodia che si rispetti – con solenni stilemi omerici (“abbandonerò ai mali”: cf. per es. *Il.* V 397, *Od.* XVII 567; “(molto) singhiozzante”, πολύστονον: cf. per es. *Il.* I 445, Archil. fr. 3,3 W.²), che introducono l'iperbolica – al solito – richiesta: un “tu” non meglio precisato (forse una divinità sorda e cieca, del tipo di Ermete o di Pluto: cf. fr. 42-44 Dg.²) deve “mandare” (ἀποπέμπειν è anche il verbo della spedizione di doni: cf. per es. *Ar. Pl.* 580, 596) “al più presto” (ὡς τάχιστα: cf. per es. *Il.* IV 193, *Od.* V 112, Alc. fr. 58,15, 367,2 V., Sapph. fr. 27,9 V., e una decina di occorrenze in Eschilo) un “medimno” (un sacco, cioè, di circa 50 litri: cf. Isae. 10,10, Arist. *Oec.* 1347a 33, etc.) di grani d'orzo (notevole l'*enjambement*, che prolunga l'effetto comico della richiesta): il corposo, spropositato ingrediente, opportunamente ridotto a “farina” (ἄλφιτον, v. 3: cf. *Il.* XI 631, *Od.* II 355), dovrà servire alla preparazione di un tonificante “ciceone”, un beverone a base di farina, appunto, di vino e di formaggio grattugiato (cf. *Il.* XI 624-641), rituale nei misteri Eleusini (cf. *H. Hom. Cer.* 206-211, cui si allude forse qui in chiave parodica), ennesimo, materialissimo φάρμακον (almeno rispetto alla τλημοσύνη archilochea del fr. 13,6 W.²) contro la “miseria” (πονηρία, v. 4), un termine in cui si assommano i significati di “povertà” e di “debilitazione”, ma che allude altresì ai πονηροί, la classe sociale dei ‘plebei’, costante idolo polemico della poesia simposiale, aristocratica per definizione.

T48

(Hippon. fr. 66 Dg.²)

Proverbiale spunto misogino sui due soli giorni di felicità della vita coniugale, conservato in varie raccolte paremiografiche e gnomologiche, tra cui un papiro di Berlino (9773^v) e il solito Stobeo (IV 22,35).

δύ' ἡμέραι γυναικός εἰσιν ἡδίσται,
 ὅταν γαμῆ τις καὶ ἀκφῆρη τεθνηκυῖαν.

Metro: coliambi (chol: x-υ-x:-υ:-x-υ||); iato: v. 1 δύ'(w) ἡμέραι.

P. Berol. 9773^v (I), *Stob.* IV 22,35 (II), *Arsen.* 6,38c (III), *Ps.-Men. Sent. app.* 1,9s. Jäkel = *904s. Pernigotti (IV) || 1 εἰσιν testt. pll. : ἔστιν II(P)

Due sono i giorni che una donna rende dolcissimi, quando uno se la sposa e quando la porta via morta.

Il motivo della gioia del vedovo – che portò qualche studioso, contro la parola dei testimoni, a negare il frammento a Ipponatte – è ampiamente rappresentato nella letteratura greca, da Euripide (fr. 1112 K.) a Cheremone (*TrGF* 71 F 32), dal comico Ferecrate (fr. 286 K.-A.) agli epigrammisti Automedonte (*AP* XI 50) e Pallada (*AP* XI 381, quest'ultimo probabilmente debitore di Ipponatte: “ogni donna è motivo di rabbia, non ha buoni che due momenti: uno nel talamo e l'altro nel tumulo”), nella poesia elisabettiana (esempi in M.P. Tilley, *Dictionary of Proverbs in England in the 16th and 17th Centuries*, Ann Arbor 1950, W 673s.) e in numerose espressioni proverbiali moderne, dal veneto *I òmeni i gode de le done el zorno che i le tol e quel che le crepa*, al lombardo *I consolazion d'on omm hin dô: quand el menna a ca' la sposa e quand la porten via*, all'emiliano *La mujèra la dá dou gran sodisfazioun: quand la se spòusa, perché a se-gh vòul bèin, quand la mòr perché a s-in tòs un'etra* (dove il funerale della prima moglie consente di prenderne un'altra), sino al romanesco *La morte della moje è un gran dolore, ma beato chi lo prova*. Nel suo *Dizionario delle sentenze latine e greche* (Milano 1991, 650 nr. 1438 = Grenoble 2010², 299 nr. 365), R. Tosi ricorda altresì l'epitafio per la consorte di J. Dryden: *Here*

istruzione, tanto più necessaria in quanto tutto – le braccia, il collo e la minaccia di una colica (b, c e commentario relativo, C fr. 1 c. II rr. 1-10) – denota lo stato pietoso del povero Sanno: si tratta allora di “svestirsi” (v. d1), di eseguire movimenti ritmici di ginnastica e di bere un φάρμακον (commentario, C fr. 1 c. II rr. 12-14), mentre il gaglioffo Cicone (cf. fr. 3,1, 78,7, 105,17, 153, °188 Dg.²) gli intonerà sull’aulo una “melodia” (μέλος) del pessimo musico Codalo (cf. fr. 153 e °198 Dg.²).

Bibliografia

Edizioni di riferimento: E. Degani, *Hipponax. Testimonia et fragmenta*, Stutgardiae-Lipsiae 1991²; M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I, Oxford 1989², 109-171. **Edizioni con traduzione italiana:** E. Degani, *Ipponatte. Frammenti*, Bologna 2007. **Studi:** W. de Sousa Medeiros, *Hipponactea*, Coimbra 1969; E. Degani, *Note ipponattee*, in AA. VV., «Studi in onore di Q. Cataudella», I, Catania 1972, 93-125; E. Degani, in E. D.-G. Burzacchini, *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 43-74; G. Tedeschi, *Lingue e culture a contatto: il problema della lingua di Ipponatte*, «IL» IV (1978) 225-233; G. Tedeschi, *Ricerche ipponattee*, «Atti e memorie dell’Arcadia» s. 3 VII (1979) 117-141; G. Tedeschi, *I prestiti linguistici nei frammenti ipponattee e il problema dell’interferenza culturale a Efeso*, «QFIG» III (1981) 37-48; E. Pellizer, *Della zuffa simpotica*, in M. Vetta (ed.), *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Roma-Bari 1983, 31-41; E. Degani, *Studi su Ipponatte*, Bari 1984 (rist. Hildesheim 2002); E. Suárez de la Torre, *Hipponacte cómico*, «Emerita» LV (1987) 113-139; R.M. Rosen, *Hipponax fr. 48 Dg. and the Eleusinian kykeon*, «AJPh» CVIII (1987) 416-426; C. Miralles-J. Pòrtulas, *The Poetry of Hipponax*, Roma 1988; R.M. Rosen, *Hipponax, Bupalos, and the conventions of the psogos*, «TAPhA» CXVIII (1988) 29-41; E. Degani, *La lingua dei barbari nella letteratura greca arcaica*, in Mariagrazia Vacchina (ed.), *Langues et peuples*, Aosta 1989, 75-82; W. Luppe, *Zum Hipponax-Kommentar P. Oxy. 2176 (fr. 1 Kol. II, fr. 129c Degani)*, «Philologus» CXXXIV (1990) 155-158; R.M. Rosen, *Hipponax and the Homeric Odysseus*, «Eikasmós» I (1990) 11-25; E. Degani, *Ipponatte e Giuseppe Gioacchino Belli*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all’età ellenistica*. «Scritti in onore di B. Gentili», Roma 1993, 363s.; A. Guida, *La condanna del ghiottone (Ipponatte fr. 128 West = 126 Degani)*, «ZPE» CIV (1994) 23s.; E. Degani, *Ipponatte e i poeti filologi*, «Aevum(ant)» VIII (1995) 105-136; C. Neri, *L’empietà del naso (Hippon. fr. 129a, 1 Dg.)*, «Eikasmós» VI (1995) 11-14; Dalila Curiazi, *Hippon. fr. 32 et 34 W.*, «MCr» XXX/XXXI (1995/1996) 73-75; B.B. Hughes, *Callimachus, Hipponax and the persona of the iambographer*, «MD» XXXVII (1996) 205-216; E. Degani, *Marginalia Hipponactea*, «Eikasmós» IX (1998) 11-15; D.E. Gerber, *Greek Iambic Poetry. From the Seventh to the Fifth Centuries BC*, Cambridge, Mass.-London 1999, 342-499; D. Löffler, *Zu Hipponax Fragment 78.14 Degani (78.14 West)*, «Prometheus» XXV (1999) 35s.; A. Cavarzere-A. Aloni-A. Barchiesi (edd.), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham 2001; Heather White, *Notes on Hipponax*, «Myrtia» XVI (2001) 307-309; C. Carey, *Ipponatte e la tradizione giambica*, in F. Benedetti-Simonetta Grandolini (edd.), «Studi di filologia e tradizione greca in memoria di A. Colonna», Napoli 2003, 213-227; C.A. Faraone, *Hipponax fragment 128W: epic parody or expulsive incantation?*, «ClAnt» XXIII (2004) 209-245; S.H. Hawkins, *Studies in the Language of Hipponax*, Chapel Hill 2005; Anika Nicolosi, *Ipponatte, Epodi di Strasburgo. Archiloco, Epodi di Colonia (con un’appendice su P. Oxy. 4708)*, Bologna 2007; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 112-118; Shane Hawkins, *Studies in the Language of Hipponax*, Bremen 2013. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA* III (1996) 276s.

ANANIO

Appena 6 frammenti (fr. 1-6 W.²), 4 in trimetri giambici, 1 in tetrametri trocaici, e 1 *incerti generis* (per un totale di 11 versi ‘zoppicanti’ su 19), costituiscono il magro lascito del misterioso Ananio (che alcuni testimoni chiamano inoltre “Anania”), forse originario della Ionia occidentale e all’incirca contemporaneo di Ipponatte: nello stesso metro dell’Efesino e nella stessa lingua ionica, ma con toni che appaiono più pacati, Ananio si diletta di garbate parodie teo-mitologiche (fr. 1 W.²), di bonarie considerazioni morali (fr. 2-4 W.²), e soprattutto di temi edificati (fr. 5 W.²), che ne fanno, oltre che un precursore del filone ‘disimpegnato’ della commedia (soprattutto di Epicarmo, che nelle *Nozze di Ebe*, fr. 51 K.-A., cita espressamente il giambografo), uno degli archetipi della poesia gastronomica.

TRIMETRI GIAMBICI

T51

(Anan. fr. 3 W.²)

Tutto è relativo: persino l’oro, che il celebre Pitermo di Teo (*PMG* 910, che Ananio riprendeva e probabilmente parodiava nel fr. 2 W.²: “oro dice Pitermo: nulla sarebbe il resto”) diceva essere l’unico

bene di valore, perde il confronto con i pur umilissimi fichi, quando “due o tre persone” (v. 2) si trovino chiuse in una stanza, a compiere la scontata scelta. Ed è proprio in virtù di questi fichi che Ateneo (III 78f) cita il frammento, ricordato come di Ipponatte – con la consueta ‘decima’ che i poeti meno noti pagano ai più celebri – dall’altro testimone, lo Stobeo (IV 33,12).

εἴ τις καθείρξαι χρυσὸν ἐν δόμοις πολλῶν
καὶ σῦκα βαιὰ καὶ δὺ ἢ τρεῖς ἀνθρώπους,
γνοίης χ’ ὅσον τὰ σῦκα τοῦ χρυσοῦ κρέσσω.

Metro: coliambi (chol: x-u-x:-u:-x---||), ma il v. 1 (πδλύν) è un trimetro giambico puro (3ia: x-u-x:-u:-x-u=||); iato: v. 2 δὺ(w) ἦ.

Ath. III 78f (I), Stob. IV 33,12 (sub Hipponactis nomine) (II) || 1 καθείρξαι I : -ει II : κατείρξαι dub. Meineke | πολλῶν test. : πολὺν Grotius : πολλὸν Musurus || 2 καίⁱⁱ om. II | δὺ ἢ test. pll. : δύο ἢ II(SM) || 3 γνοίης χ’ ὅσον post Saumaise (γνοίη) Schneidewin : -η χ’ -φ I : γνώη σχάσσοντας II | κρέσσω I : κρείσσω II(S) : -ων II(M) : κρεῖσσον II(A)

Se si chiudesse in stanza dell’oro in abbondanza e pochi, scarsi fichi, e poi due o tre persone, sapresti quanto siano meglio dell’oro, i fichi.

L’esperimento richiede una “stanza” (δόμοι, v. 1: per il pl. cf. Hes. *Op.* 96), una bella somma d’oro, qualche fico, “pochi e dappoco” (βαιά, v. 2) e “due o tre persone”: il ritmo doppiamente zoppicante degli ischiorrogici, ai vv. 2s., sottolinea la paradossalità del messaggio per cui i fichi – un cibo notoriamente povero ed economico (cf. Hippon. fr. 36,5 Dg.² e commento a T41) – sono “meglio dell’oro” (v. 3 τοῦ χρυσοῦ κρέσσω), almeno in condizioni estreme.

TETRAMETRI TROCAICI

T52

(Anan. fr. 5 W.²)

Uno straordinario ‘calendario’ gastronomico in tetrametri trocaici è quello che – nel catalogo ittico che occupa quasi per intero il VII libro dei suoi *Deipnosofisti* – Ateneo (282b-c), alle prese con il pesce “serrano” (ἀνθήας), documenta citando questi dieci versi. Che valgono al misterioso Ananio, malgrado gli spunti gastronomici presenti già in Semonide (fr. 15, 22-24, 28, 30 W.²), il lusinghiero titolo di ‘fondatore’ della poesia edifagetica.

ἔφαρι μὲν χρομίος ἄριστος, ἀνθήης δὲ χειμῶνι·
τῶν καλῶν δ’ ὄψων ἄριστον καρὶς ἐκ συκῆς φύλλου.
ἠδὺ δ’ ἐσθίειν χυμαίρης φθινοπωρισμῶ κρέας·
δέλφακος δ’ ὅταν τραπέωσιν καὶ πατέωσιν ἐσθίειν,
καὶ κυνῶν αὐτῆ τόθ’ ὠρη καὶ λαγῶν κάλωπέκων. 5
οἶδος αὐθ’, ὅταν θέρος τ’ ἦ κήχεται βαβράζωσιν·
εἴτα δ’ ἐστὶν ἐκ θαλάσσης θύννος οὐ κακὸν βρωμα,
ἀλλὰ πᾶσιν ἰχθύεσσιν ἐμπρεπῆς ἐν μυσσωτῶ.
βοῦς δὲ πιανθείς, δοκέω μὲν, καὶ μεσέων νυκτῶν ἠδὺς
κῆμέρης. 10

Metro: tetrametri trocaici catalettici (4tr_χ: -u-x-u-x:-u-x-u=||); sinizesi: vv. 1 ἔφαρι, 2 συκῆς, 4 τραπέωσιν, πατέωσιν, 9 δοκέω, μεσέων; tribraico per trocheo: v. 1 χρομίος ἄριστος; clausola --=: vv. 1, 2, 6, 7, 8, 9; clausola -u=: vv. 3, 4, 5; varia: vv. 3 φθινοπωρισμῶ (se il testo va conservato), 8 ἰχθύεσσιν.

Ath. VII 282b-c (cum *Epit.*) || 1 μὲν A : δὲ CE | ἀνθήης Schneidewin : -ας codd. || 3-5 del. Wilamowitz || 3 χυμαίρης Heringa : -έρης A | «suspicio glossema φθινοπώρω illatum esse» (West) || 4 τραπέωσιν CE : -ῶσιν A || 5 αὐτῆ post Heringa et all. (αὐ-) West : αὐτῆ A : αὐ τῆ Meineke | ὠρη codd. : -η Meineke || 6 οἶδος Casaubon : οἶος A | αὐθ’ Heringa : αὐτοετ’ A | κήχεται fere (κ’ ἢ- quidam) Ath. edd. : καὶ ἠ- A || 8 ἐμπρεπῆς CE : -εῖς A | μυσσωτῶ Schneidewin : μυττ- codd. || 9 δοκέω μὲν, καὶ μεσέων Heringa : δοκέωμεν κ- μ- A : δοκέω κ- μέσων CE

A primavera ottimo è il cromio; il serrano, poi, d’inverno; ottima, tra il pesce, è la canocchia su foglia di fico. Dolce, quando i frutti cessano, è mangiar carne di capretta; e mangiarne di porcello quando si vendemmia e pigia, e di cani – ora è proprio la stagione

– e di lepri, e di volpi. E di pecora quando è estate e stridono le cicale; quindi, tra quelli di mare, il tonno è un cibo non cattivo, ma tra tutti quanti i pesci è eccellente nel missoto. Quanto poi al bue ingrassato, è buono – credo – e a mezzanotte e di giorno.

Impossibile dire con certezza quale e quanta parte del ‘calendario’ di Ananio citasse Ateneo, impegnato a illustrare le caratteristiche del pesce ἀνθήας, mentre è abbastanza ovvio che partisse proprio dal verso in cui tale “serrano” (ἀνθήας), ottimo nella stagione invernale come il “cromio” (χρόμιος, forse una “sciena”: cf. Arist. *HA* 535b 14-17) lo è in quella primaverile (con chiastica disposizione, a cornice del v. 1, dei referenti stagionali ἔασι ... χειμῶνι), era citato, un verso noto già a Epicarmo (fr. 51 K.-A.). Impresa disperata pare anche quella di ricostruire, sia pure per sommi capi, la struttura del ‘calendario’ o ‘catalogo’ di Ananio, data la successione non sequenziale e non omogenea delle indicazioni cronologiche (prima la primavera e l’inverno, al v. 1; poi l’autunno, “quando i frutti cessano”, ai vv. 3-5; poi l’estate, al v. 6; e infine la “mezzanotte” e il “giorno”, ai vv. 9s.), e delle categorie alimentari, con le “pietanze di pesce” (ὄψα, v. 2), tra cui eccelle la “canocchia” (κάρις, v. 2) servita su foglie di fico (cf. Archestr. fr. 36,6 e 8 Olson-Sens), seguite da carni varie di animali domestici e selvatici – dalla capretta (χίμαιρα, v. 3: cf. Theocr. 1,6), al porcello (δέλφραξ, v. 4: cf. Hippon. fr. 136 Dg.², Epich. fr. 99 K.-A.), ai cani (κύνες, v. 5: cf. Alex. fr. 223,4 K.-A.), alle lepri (λαγοί, v. 5: cf. Hippon. fr. 37,1 Dg.², Archestr. fr. 57 Olson-Sens e commento a T42) e alle volpi (ἀλώπεκες, v. 5: cf. Gal. *Vict. Att.* 68 Kalbfleisch), sino alla pecora (οἶς, v. 6) – e quindi nuovamente da un pesce, il “tonno” (θύννος, v. 7s.: cf. ancora Archestr. fr. 20,3 Olson-Sens), un cibo “non cattivo” (οὐ κακόν: per l’uso gastronomico dell’agg., cf. Antiph. fr. 158,2 e 209,4 K.-A.) e anzi “eccellente” (ἐμπρεπής, v. 8) se preparato con il “missoto” (cf. Hippon. fr. 36,2 Dg.² e commento a T41), e infine dal “bue ingrassato” (βοῦς ... πιανθείς, v. 9), che è buono – dice Ananio con un ironico “credo” – di notte e di giorno (con il rilevato *enjambement* tra i vv. 9s., l’unico del frammento, che chiude la citazione). Per l’associazione di ricette gastronomiche e calendario, cf. per es. Damosseno, fr. 2,16-24 K.-A.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, II, Oxford 1992², 34-36; D.E. Gerber, *Greek Iambic Poetry*, Cambridge, Mass.-London 1999, 500-509. **Studi:** E. Degani, *Giambo e commedia*, in E. Corsini (ed.), *La polis e il suo teatro*, II, Padova 1988, 178s.; María José García Soler, *Hacia los orígenes de la literatura gastronómica: el calendario de Ananio (Fr. 5 West)*, «SPhV» VI (2002/2003) 37-57; F. Bossi, *Ananio, Ipponatte (ed Aristofane)*, «Eikasmós» XIV (2003) 27-31.

3. MELICA MONODICA

Ancor più di quelli di elegia e giambo, il concetto di melica monodica – ovvero di canto a solo, accompagnato da uno strumento musicale, generalmente a corda – come tipologia lirica nettamente distinta dalla melica corale risulta ambiguo e problematico. Gli antichi, infatti, non sembrano aver tracciato suddivisioni all’interno del canone alexandrino dei nove lirici, e l’ordine variabile in cui gli stessi nomi (Alcmane, Alceo, Saffo, Stesicoro, Ibico, Anacreonte, Simonide, Pindaro e Bacchilide) si trovano nei cataloghi più antichi (*PMGF* *TA-B) non lascia intuire criteri di ordinamento interno. E del resto, se si eccettua una circoscritta osservazione platonica, che distingue la *mousiké* in ‘monodia’ e ‘corodia’ nel prescrivere l’assegnazione di specifici arbitri per i diversi agoni (*Leg.* 764d-e), la distinzione canonica tra i sei poeti ‘corali’ (Alcmane, Stesicoro, Ibico, Simonide, Pindaro, Bacchilide) e i tre ‘monodici’ (Alceo, Saffo, Anacreonte), non sembra comparire prima della fine del Settecento e dei primi decenni dell’Ottocento, con i fratelli Schlegel e Karl Otfried Müller, che articolavano la lirica arcaica – a fini, si direbbe, soprattutto didattico-espositivi – in una tradizione monodica orientale (gli eolici Saffo e Alceo, e lo ionico Anacreonte) e una tradizione corale centrale (Alcmane, Simonide, Pindaro, Bacchilide) e occidentale (Stesicoro e Ibico). La prima, caratterizzata dai dialetti eolico e ionico, avrebbe prodotto poemi di dimensioni contenute, dagli assetti metrici generalmente semplici e ripetitivi (strofe logaediche, gliconiche, saffiche, alcaiche, etc.), incentrati su tematiche riguardanti per lo più i rapporti interpersonali (di varia natura) all’interno di un gruppo (un’eteria, un ‘tiaso’ o gruppo femminile, una fratria, una comunità culturale) e destinati a un pubblico per lo più limitato a quella cerchia. La seconda, in un unico dialetto letterario su base sostanzialmente dorica, si sarebbe segnalata per composizioni più ampie, dalla struttura metrica più complessa e articolata

(non di rado triadica, con più sequenze di strofe, antistrofe ed epodo), e per tematiche celebrative nel quadro di feste ufficiali, cittadine o internazionali, dove la *performance* poetica si realizzava in un rapporto triangolare tra poeta, committente e pubblico.

Una netta demarcazione tra melica monodica e melica corale, in realtà, non può essere tracciata né al livello dei poeti – se i ‘monodici’ Saffo e Alceo composero anche carmi destinati a un Coro, e se nell’ambito della produzione dei poeti ‘corali’ non è raro identificare poemi probabilmente destinati al canto a solo, dalle citarodie di Stesicoro e Ibico agli encomi di Pindaro e Bacchilide – né al livello dei vari sottogeneri della lirica, se quasi tutti (con le sole eccezioni di parteni e iporchemi) potevano trovare indifferentemente una realizzazione corale o monodica. Si dovrà invece valutare prudentemente caso per caso – sulla base della destinazione pragmatica di un carme e del pubblico per cui fu composto ed eseguito, e delle pur rare indicazioni interne che sia dato di rinvenirvi – distinguendo se mai, secondo il suggerimento di E. Cingano (*La lirica corale*, in I. Lana-E.V. Maltese [edd.], *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, I. *Dalle origini al IV secolo a.C.*, Torino 1998, 101-104, le cui osservazioni sono largamente presupposte qui) e tenendo conto della casualità con cui la tradizione è venuta via via definendo i singoli *corpora*, tra poeti *prevalentemente* monodici (Alceo, Saffo, Anacreonte) e poeti *prevalentemente* corali (Alcmane – cui, soprattutto per motivi linguistici, si sogliono accostare Stesicoro e Ibico – Simonide, Pindaro, Bacchilide, cui già gli antichi aggiungevano talora Corinna: cf. *PMGF* *TB6-7).

Tra i primi, nelle pagine seguenti, sono stati selezionati Alceo, che fu autore – come si è detto – anche di composizioni destinate a un Coro (cf. per es. fr. 307-308 V.); Saffo, i cui fr. 30, 43, 103-111, 140 V., almeno, sembrano aver avuto natura di corodie; Anacreonte, che compose anche elegie (fr. eleg. 1-5 W.²) e giambi (fr. iamb. 1-7 W.²) e di cui è attestata una produzione di parteni (*PMG* 500-501), e dunque di un sottogenere precipuamente corale (difficile, invece, precisare la natura degli inni cletici documentati in *PMG* 502b, come pure di *PMG* 348).

ALCEO

Nella Lesbo degli ultimi decenni del VII sec. a.C. e dei primi del VI, con la sua già antica e pervasiva tradizione poetico-musicale (di cui Terpandro era stato tra i primi, celebri alfieri) e con le sue sanguinose lotte per il potere tra opposte consorterie aristocratiche (come Archeanattidi, Pentilidi, Polianattidi, Cleanattidi), si colloca l’attività politica e poetica di Alceo, originario di Mitilene e membro di un influente γένος, implicato nell’agone politico almeno sin dall’ultimo decennio del VII sec. (612-609 a.C. ca.), quando i suoi fratelli (forse Antimenida e Kikis: cf. fr. 306A, 414, test. 468, 470, 471 V.), con l’aiuto dell’eteria di Pittaco (che sarebbe poi rientrato nel novero dei famosi ‘Sette Saggi’), rovesciarono la tirannide pentilide di Melancro (test. 469 V.). Con Pittaco, il giovane Alceo (nato, quindi, intorno al 625) partecipò alla guerra contro gli Ateniesi per il possesso del promontorio del Sigeo nella Troade (607/606 ca.), dove con lo stesso poco eroico gesto di Archiloco (fr. 5 W.²) avrebbe abbandonato lo scudo (fr. 401B V.). Ma i rapporti con l’eteria amica si guastarono per sempre, quando gli Alceidi promossero una congiura contro il Cleanattide Mirsilo, impadronitosi del potere dopo un periodo di esilio (fr. 305a,19, 305b,8 V.), e il tentativo fallì, anche per il voltafaccia di Pittaco, che passò dalla parte del tiranno (fr. 70 V.), mentre i congiurati furono costretti all’esilio (cf. fr. 114, 129 V.) a Pirra, all’interno del golfo lesbico (600-590 ca.). La morte di Mirsilo produsse festeggiamenti, bevute (fr. 332 V.) e forse un breve rientro in patria, finché l’inopinata elezione (590 ca.) di Pittaco ad “arbitro” (αἰσυμνήτης, per un decennio) della città (fr. 348 V.) indirizzò nuovamente gli Alceidi sulle vie dell’esilio (a questo periodo fa forse riferimento il fr. 130 V.), in Troade (fr. 45 V.), e forse in Egitto (test. 432 V.) e ancora più a Oriente, se Antimenida militò nell’esercito babilonese (fr. 350 e test. 468 V.). Durante il governo di Pittaco (590-580 ca.), Alceo e i suoi cercarono a più riprese il ritorno in patria, anche con l’aiuto militare ed economico dei Lidi (fr. 69 V.), che dovettero ricambiare combattendo al loro fianco contro i Medi, forse nella battaglia dell’Halys tra Astiage e Ciassarre (cf. fr. 306Ae V.),

del 585 (possibile *terminus post quem* per la morte di Alceo). Dell'opera alcaica – commentata presumibilmente già nel V sec. a.C. da Callia di Mitilene e suddivisa tematicamente dagli Alessandrini (in particolare da Aristofane di Bisanzio e Aristarco) in 10 libri – restano circa 430 frammenti, per lo più brevissime citazioni di grammatici, metricisti e lessicografi antichi, e – a partire dalla fine dell'Ottocento – frustoli di papiri, provenienti in gran parte da Ossirinco. Caratterizzata in massima parte da “canti di lotta” (στρασιωτικά) – di lode delle virtù aristocratiche e degli amici, di violenta, ‘giambica’ ostilità verso i nemici, dai tiranni (cf. la test. 429 V., nonché, per es., i fr. 70, 129, 332 V.) al δῆμος (cf. fr. 348 V.) – e da un tono sprezzante persino verso i personaggi del mito – quali il pazzo Aiace (fr. 298 V.), la deleteria Elena (fr. 42, 283 V.), il folle Sisifo (fr. 38a V.) – questa poesia non fu aliena da temi simposiali, con la menzione di strumenti musicali (quali il βάρυκος, un tipo di lira, del fr. 70 V.), e quella frequentissima del vino, cui occorre fare ricorso nella gioia (fr. 332 V.) e nel dolore (fr. 346 V.), d'inverno (fr. 338 V.) e d'estate (fr. 347 V.). Vi compaiono anche la descrizione di una cospicua sala d'armi – probabilmente il tesoro e il luogo della memoria collettiva di un'eteria in lotta (fr. 140 V.) – e la celeberrima allegoria della nave nella tempesta, designante le difficoltà della πόλις (fr. 208a V.), che conoscerà innumerevoli riprese nella letteratura europea. Alceo fu altresì autore di σκόλια (cf. test. 466 V.) e di inni a varie divinità, tra cui i Dioscuri (fr. 34 V.: protettori dei naviganti, e forse anche dei compagni di eteria nei momenti di ‘tempesta’ politica), Apollo (fr. 307 V.), Ermete (fr. 308 V.), Atena (fr. 325 V.), forse anche Dioniso (fr. 349 V.) ed Eros (fr. 327 V.), almeno alcuni dei quali destinati verosimilmente a un Coro. Dalla controversa interpretazione del fr. 384 V. dipende la sola, eventuale attestazione esplicita di un contatto diretto con Saffo (che pure ha testimonianze iconografiche: cf. T 64 Furtw.-Reichh.). Espresi nel peculiare dialetto lesbico – i cui tratti più tipici sono la ritrazione dell'accento (baritonesi) e la riduzione delle aspirate (psilosi) – e in una notevole varietà metrica – dai dattilo-epitriti ai metri giambici, dai *cola* coriambici alle strofe, per lo più quadrimembri, ‘alcaiche’ e ‘saffiche’ e in asclepiadei maggiori e minori – i suoi carmi conobbero grande fortuna nell'Atene del V sec., dove venivano rieseguiti a simposio (cf. Ar. fr. 235 K.-A.), e a Roma, specialmente con la poesia oraziana (cf. per es. *Carm.* III 30), che ne riprende, spesso significativamente, gli *incipit*.

T53

(Alc. fr. 129 V.)

Un grande recinto sacro (τέμενος), dedicato dai Lesbi a Zeus protettore dei supplici, a Eolia “di ogni cosa origine” e a Dioniso “crudivoro” – una triade micenea quasi certamente attestata anche in Sapph. fr. 17 V. – offre lo spunto, al poeta e ai suoi compagni in esilio, per impetrare dagli dèi la liberazione dagli affanni presenti (vv. 1-12), e per prodursi in una violenta invettiva (vv. 13-32) contro l'innominato Pittaco (v. 13: “il figlio d'Irra”) colpevole di aver tradito i compagni e i patti di un tempo, a vantaggio del tiranno Mirsilo (il cui nome compare al v. 28). Una coronide nel papiro *P. Oxy.* 2165 fr. 1 c. I, il principale testimone del frammento, assicura che il carme terminava con il v. 32, mentre manca ogni indizio circa l'*incipit*.

[]..ράτα τόδε Λέσβιοι
[..].... εὐδελῶν τέμενος μέγα
ξῦνον κάτ'εἰσσαῖν· ἐν δὲ βώμοις
ἀθανάτων ἱμακάρων ἔθηκ'αν,

κάπωνύμασσαῖν ἀντίλον Δία,
σὲ δ' Αἰολίαν [κ]υδαλίμασθ' ἔοικον,
πλάτων γενέθλων, τὸν δὲ τεῦτο
τόνδε κ'εμήλιον ἰώνύμασθ' [α]ν

5

←→

Ζόνυσσον ὠμήσταν. ἄ[γ]ιτ' εὖνοον
θῦμον σκέθοντες ἀμμετέρ[α] ἄρα
ἀκούσατ', ἐκ δὲ τῶν[δ]ε μόχθων

10

κρούπτοισιν περικείμεναι
 λάμπραι κνάμιδες, ἔρκος ἰσχύρω βέλεος,
 θόρρακές τε νέω λίνω 10
 κόιλαι τε κατ ἄσπιδες βεβλήμεναι
 παρ δὲ Χαλκίδικαι σπάθαι,
 παρ δὲ ζώματα πόλλα καὶ κυπάσσιδες.
 τῶν οὐκ ἔστι λάθεσθ' ἐπεὶ
 δὴ πρότιστ' ὑπὰ τῶργον ἔσταμεν τόδε. (⊗) 15

Metro: periodi κατὰ μέτρον composti da due gliconei e un digiambo (gl gl ia: xx-uu-;v-x;x-uu-;v-x-uu-||); sinizesi: v. 10 βέλεος.

(1-6) *P. Oxy.* 2295 fr. 1 (I); (2-15) *Ath.* XIV 627a-b (II); (4-9) *P. Oxy.* 2296 fr. 4 (III). Cf. (1s.) *Ath. Epit. ad l.* = *Eust. ad Il.* XXIII 620, 1320, 1s. (IV 798,8s. v.d.V.) || 1 primo loco τ, υ, secundo ε, σ, tertio nescioquid || 2 δόμος II : δρόμ- *Eust.* || 3 παῖσα *Ahrens:*]αῖς I : πᾶ- II | στέγα *Welcker:* -η II || 4 λάμ]πραισιν ex I edd. pll. : -αισι II || 5 κατέπ[ερθεν I, III : καθύπ- II || 6 νεύοισιν *Neue:* νε]ύοισιν I, III : -ουσιν II || 7 χ[ά]λκ[ι]αι ex III edd. pll. : -ειαί II | πασσάλοις III(rell.) : πασά- III(A) || 9 ἔρκ[III : ἔρκος *Orsini, Casaubon:* ἄρκος II(A) | βέλεος *Fick:* -ευσ II || 10 νέω λίνω *Casaubon:* -ω -φ II || 11 κόιλαι *Seidler:* κοίλαι II : κώιλαι *Ahrens* || 12 κυπάσσιδες post *Casaubon* (-ίδες) *Ahrens:* κυπάττ- II : κυπάσσιες von *Blumenthal* || 15 πρότιστ' ὑπὰ τῶργον *Lobel:* -ισθ' ὑπὸ ἔργ- II

[...] Sfolgora la grande sala, di bronzo, ed è tutto per Ares guarnito d'elmi lucenti il soffitto, dai quali, dall'alto, bianche creste equine ciondolano, decoro per teste di eroi: e, posti all'intorno, i cavicchi celano schinieri bronzei lucenti, baluardo contro il forte dardo, e corazze in lino nuovo, e concavi scudi appoggiati per terra, e poi daghe calcidesi, e poi molte cintole e tuniche ancora. Ciò che non si può dimenticare, dacché quest'impresa ci siamo accollati.

Un bagliore di bronzo – fulgore del passato chiamato a illuminare il presente – attraversa il μέγας δόμος, dall'alto al basso, da quel soffitto “tutto per Ares (dativo di vantaggio, “in onore di Ares”, piuttosto che di fine, “per Ares, per la guerra”, o strumentale, “con Ares, con le armi”) guarnito di elmi lucenti” (λάμπραι, v. 4), da cui dondolano pennacchi bianchi di crine di cavallo (vv. 3-7); alle pareti, dove schinieri altrettanto “lucenti” (epiteto-chiave della composizione), “baluardo” contro i dardi nemici (l'espressione è già in *Il.* V 316), “celano” (κρούπτοισιν, v. 8) i cavicchi cui sono appesi; sino al pavimento, dove sono ordinatamente disposti (v. 11 κατ ... βεβλήμεναι: cf. *Hdt.* VII 25,1) – e l'ordine è iconicamente sottolineato dal chiasmo tra vestimenti e armi – le corazze di lino nuovo e i concavi scudi da opliti (cf. *Mimn.* fr. 13a,2 W.² e *Tyrt.* fr. 19,7 W.²), le daghe calcidesi a lama larga (pezzi 'd'autore' a giudicare dalla fama degli armaioli calcidesi: cf. già *Archil.* fr. 3,3-5 W.²) e le cintole con le tuniche (vv. 10-13).

La rassegna sfocia nell'imperativo di ricordare, e il ricordo – tutt'altro che assorto e malinconico – deve sfociare nell'azione, perché un nuova imminente impresa (τῶργον ... τόδε, con l'enfaticizzazione in clausola dell'aggettivo dimostrativo), è già ‘addosso’ agli irriducibili compagni (vv. 14s.).

κορυφᾶσι I(K) : -αῖσιν I(U) | αὔταις Meineke : αὐγαῖς I(K) : ἀγναῖς I(U) || 3 γέννατο Bergk : γέννα τῷ I | μίγεισα Bergk : μαίεια I(K) : μέγιστα I(U) || 4 παμβασίλῃ II(codd. pl.) : παρὰ βασιλῆϊ II(U 1. 23)

Salve o sire di Cillene, è te che io bramo cantare: su quelle vette ti partorì Maia, unitasi al Cronide di tutto re.

Dopo il topico saluto al dio (v. 1 χαῖρε, formula di congedo in *H. Hom. Merc.* 579, *H. Hom. Ap.* 545, *H. Hom. Ven.* 292), invocato come “sire di Cillene” (il monte arcade dove aveva un culto, e per una parte della tradizione era anche nato: cf. per es. Verg. *Aen.* VIII 138s. e commento a T34), il poeta proclama il proprio desiderio (θύμος, v. 2) di cantare (ὑμνῆν), per tornare poi alla prestigiosa genealogia della divinità invocata: fu la figlia di Atlante, la ninfa del monte Cillene, Maia, che “unitasi carnalmente” (μίγεισα, v. 3) a Zeus, il “figlio di Crono”, che è “re di tutto” (l’epiteto παμβασιλεύς ritorna al femm. in *Ar. Nu.* 357), partorì Ermete, “là su quelle vette” dell’Olimpo divino (cf. Philostr. *Im.* I 26, 1s. e VA 5,15). Stando ad alcune testimonianze (Paus. VII 20,4, *Men. Rh.* 340, p. 20,12-16 Russell-Wilson; cf. *schol. A Il.* XV 256a²), l’inno proseguiva narrando della nascita del dio, cui fecero da balie Cariti e Ore, del precoce furto bovino ai danni del fratello Apollo, e della divertita riconciliazione tra i due, dopo il nuovo furto, da parte di Ermete, dell’arco e della faretra apollinee.

T57

(Alc. fr. 332 V.)

Nunc est bibendum: la ferocia di Orazio (*Carm.* I 37), pronto a ‘stappare’ il miglior Cecubo (v. 5) per celebrare la morte di quel *fatale monstrum* (v. 21) di Cleopatra, aveva ancora una volta un nobile *pedigree* letterario, e precisamente in questo carne alcaico per l’inattesa – ancorché sospirata e perciò tanto più dolce – morte dell’odiato Mirsilo, di cui il testimone, Ateneo (X 430c), cita probabilmente i primi due endecasillabi alcaici, a dimostrare come Alceo fosse solito bere, tra l’altro, nei momenti di letizia.

(⊗) νῦν χρῆ μεθύσθην καί τινα πρὸς βίαν
πώνην, ἔπει δὲ κάτθανε Μύρσιλος.

Metro: due endecasillabi alcaici (ia ^{gl}: x-υῖ:-x:-υυ-υυ||), certamente la parte iniziale di una strofe alcaica; *correptio* ‘Attica’: v. 1 τινᾶ πρὸς.

Ath. X 430c || 1 μεθύσθην cum A Buttman | πρὸς A : πέρ Lobel ad correptionem vitandam || 2 πώνην Ahrens : πονεῖν A

Ora ci si deve ubriacare, e bere anche a forza, dacché infine è morto, Mirsilo.

È un simposio che può finalmente prendere la via dell’ebbrezza più sfrenata – μεθύσθην, “ubriacarsi”, è intiepidito dall’oraziano *est bibendum*, ma i *sodales* di Alceo avrebbero bevuto anche senza gioia, ed è proprio tale esagerazione che marca l’eccezionalità della festa – quello inaugurato dal dirompente incipitario “ora” (νῦν), che esprime enfaticamente il punto di partenza della gioia e anticipa la temporale-causale “dacché [...]”: e persino chi (τινα, al v. 1, è nel contempo indefinito e distributivo, “uno” e “ciascuno”) non avesse sete “deve” (χρῆ, v. 1) “bere”, persino “a forza” (πρὸς βίαν), “da quando” e “perché” (ἔπει δὲ, v. 2) finalmente è morto (κάτθανε) Mirsilo (con enfatico ritardo del nome proprio nella clausola del v. 2). Come questa gioia continuasse a debordare, Ateneo non lo ha riportato e sarebbe imprudente desumerlo da Orazio, abituato a riprendere dai suoi modelli greci ‘motti iniziali’, per continuare poi lungo strade autonome. Ad Alceo si richiama l’oraziano Carducci, in *Per il LXXVIII anniversario della proclamazione della Repubblica francese* 13-16: *Vino e ferro vogl’io come a’ begli anni / Alceo chiedea nel cantico immortal: / il ferro per uccidere i tiranni, / il vin per festeggiarne il funeral.*

T58

(Alc. fr. 335 V.)

Contro gli ineliminabili mali dell’esistenza, Alceo conosce un “rimedio” (φάρμακον) più concreto della nobile “supportazione” (τλημοσύνη) archiloea (fr. 13 W.²: cf. T23) e insieme più virile e aristocratico del parodico “ciceone” ipponatteo (fr. 48 Dg.²: cf. T47): il vino. Rivolgendosi all’amico e simposiasta Bicchide (nominato anche nei fr. 73,10, 306c,7s. e 306i c. I 26 V.) – così come Archiloco a Pericle, e Ipponatte a un “tu” di cui il breve frammento non conserva il nome – il poeta di Lesbo propone il consueto psicofarmaco, più volte impiegato in letteratura – dai *Canti Cipri* (fr. 18 West) a Teognide (989s.), da Simonide (*PMG* 512) a Paniassi (fr. 19-21 West), da Euripide (*Ba.* 278-283) a Pallada (*AP* XI 55), da Varrone (*Men.* 111 Krenkel) a Orazio (*Carm.* I 7,31, 32,14s., II 11,17s.) – e compagno prezioso di

ogni situazione esistenziale; come sottolinea il testimone Ateneo (X 430b-c), nel citare questa strofe alcaica subito prima di quella per la morte di Mirsilo (fr. 332 V.: cf. T57).

οὐ χροῖ κάκοισι θυμὸν ἐπιτρέπην,
 προκόψομεν γὰρ οὐδὲν ἀσάμενοι,
 ὦ Βύκχι, φαρμάκων δ' ἄριστον
 οἶνον ἐνειαμένους μεθύσθην

Metro: strofe alcaica, composta da due endecasillabi alcaici (ia ^{gl}: x-υ:~x:-υ-υ=||) seguiti da un enneasillabo e da un decasillabo alcaici (ia reiz ^{gl} hipp^d: x-υ:~x-υ=||-υ-υ:-υ-υ=||).

Ath. X 430b-c || 1 θυμὸν Stephanus : μῦθον A | ἐπιτρέπην Blomfield : -τρέπειν A || 4 μεθύσθην cum A Stephanus : μεθυσθῆν Koen

Non s'ha da abbandonare il cuore ai mali, ché non miglioreremo ad angosciarci, o Bicchide, il miglior rimedio è prendere del vino e ubriacarsi.

La disperazione – il “volger l’animo ai mali”, abbandonandovelo (v. 1) – non giova a migliorare la situazione, e l’*atra cura*, quella divorante angoscia che i Greci chiamavano ἄση (cf. Sapph. fr. 1,3 V., Theogn. 989s.), non produce risultati positivi. Il tenore didascalico-sapientiale del carne emerge in tutta evidenza con l’apostrofe a Bicchide del v. 3, e il fatto che il φάρμακον proposto – addirittura il “migliore” (ἄριστον) – abbia un’immediata consistenza simposiale nulla toglie alla ‘serietà’ dell’insegnamento: l’“ubriacarsi” (μεθύσθην) di vino anzi, nella gioia come nel dolore, pare preferibile all’ubriacatura delle emozioni, specie di quelle negative, la cui estremistica pericolosità era stata denunciata ancora da Archiloco (fr. 128 W.²: cf. commento a T30). Proprio i paralleli tematici in Archiloco e in Ipponatte lasciano anzi intravedere, in questo precetto alcaico, una tappa, tra le tante, di una lunga discussione simposiale sul modo corretto di reagire alla sventura, snodatasi lungo i secoli, con il riuso di materiali tradizionali e con la stratificazione di esempi tratti dalle diverse esperienze esistenziali.

T59

(Alc. fr. 338 V.)

D’inverno e d’estate, nelle sofferenze e nei momenti di gioia – stando ad Ateneo, testimone privilegiato, quando non unico, della parte più ‘vinosa’ della produzione alcaica – Alceo riempiva il proprio calice. E la bevuta invernale dei compagni a simposio, di cui i *Deipnosofisti* (X 430a-b) citano in modo incompleto due strofe alcaiche (cui il *P. Bouriant* 8,19-21 aggiunge una sola parola, al v. 3), offre l’occasione per un impressionistico ritratto d’ambiente, dove il ‘fuori’ e il ‘dentro’ sono efficacemente correlati, con una sensibilità – tipicamente ‘ lirica’, agli occhi dei moderni amanti del correlativo oggettivo – che piacerà al solito Orazio, una volta ancora pronto a tradurre poeticamente le prime strofe alcaiche nella sua ode dell’inverno davanti al monte Soratte (I 9,1-8 *Vides ut alta stet nive candidum / Soracte nec iam sustineant onus / silvae laborantes geluque / flumina constiterint acuto. / dissolve frigus ligna super foco / large reponens atque benignius / deprome quadrimum Sabina, / o Thaliarche, merum diota*).

(⊗) ὕει μὲν ὁ Ζεῦς, ἐκ δ' ὀράνω μέγας
 χείμων, πεπάγασιν δ' ὑδάτων ῥόοι
(..)ος ἔνθεν (?)

< >

(—)

κάββαλλε τὸν χείμων', ἐπὶ μὲν τίθεις
 πῦρ ἐν δὲ κέρναις οἶνον ἀφειδέως
 μέλιχρον, αὐτὰρ ἀμφὶ κόρσα
 μόλθακον ἀμφι<~> γνόφαλλον

5

Metro: strofe alcaiche, composte da due endecasillabi alcaici (ia ^{gl}: x-υ:~x:-υ-υ=||) seguiti da un enneasillabo e da un decasillabo alcaici (ia reiz ^{gl} hipp^d: x-υ:~x-υ=||-υ-υ:-υ-υ=||).

Ath. X 430a-b (cum *Epit.*) (I); (2s.) *P. Bouriant* 8,19-21 (II) || 1 ὀράνω I(E^{ac}) ut videtur : ὄρανῶ (fere) I(ACE^{pc}) || 2 πεπάγασιν II, Ahrens : -ασι(v) I || 3(..)ος ἔνθεν II : <ἔνθεν> Lobel, sed utrum haec verba Alcaica sint an exegetica incertum || 5 κάββαλλε Casaubon : -βαλε I(ACE) || 6 κέρναις Meister : κινῶς I(A) : -άς I(CE) || 8 μόλθακον Lobel : μαλθ- I | lacunam cogn. Rutgers : ἀμφιγνόφαλλον I : ἀμφί<βαλε> γν- Gallavotti fort. recte : ἀμφι<βάλων> γν- Grotefend : ἀμφι<τίθει> γν- post Rutgers (ἀμφί <τ->) Mitscherlich

Ed ecco, piove Zeus, dal cielo grande tempesta, son rappresi i corsi d'acqua(..)]os di là (?) <...> abbatti questo inverno, e inoltre aggiungi fuoco, e senza risparmio meschi vino mielato, poi intorno alla tempia <cingiti> con morbida lana.

La pioggia che Zeus manda sulla terra è Zeus stesso che piove (v. 1): la divinità atmosferica degli Indoeuropei, la cui folgore è al tempo stesso scettro e prerogativa, è spesso soggetto di verbi atmosferici nelle letterature antiche, dai poemi omerici (*Il.* XII 25, *Od.* XIV 457), a Esiodo (*Op.* 488), sino a Babrio (45,1), e qui coincide di fatto, quale pioggia gelata d'inverno, con la “grande tempesta dal cielo”, il cui dispiegarsi è rappresentato dall'*enjambement* tra i vv. 1 e 2. I fiumi si sono rappresi (v. 2 *πεπάγαισιν*, Orazio traduce *constiterint*), certamente per il gelo (*geluque ... acuto* dice infatti il poeta latino), ma qui il testimone ha più fretta del poeta di passare all'interno, e il v. 5 contiene già l'esortazione ad “abbattere” (*κάββαλλε*, tradotto *dissolve* da Orazio) quella tempesta che l'articolo determinativo ha già trasformato in stabile inverno (*τὸν χειμῶνα*, che Orazio rende con *frigus*), e ad aggiungere fuoco, e a mescolare vino “mielato” (*μέλιχρον*), che la sintassi poetica contrappone in analogo *enjambement* (tra i vv. 6 e 7) alla “grande tempesta” dei vv. 1s., e a cingersi (un verbo del genere va senz'altro supplito nella lacuna del v. 8) il capo di morbida lana.

T60 (Alc. fr. 346 V.)

Se pure un normale simposio cominciava al calar della sera, vi sono momenti in cui è assurdo aspettare, se il vino “cancellaffanni” (*λαθικάδης*, v. 3) può essere assunto prima delle “lucerne”, a dissipare ogni *cura*. L'icastico *slogan* per cui “un dito è il giorno” (v. 1 *δάκτυλος ἄμέρα*), che nel contesto sembra indicare semplicemente che l'orario canonico delle bevute non è poi lontano, e i probabili riusi simposiali di questo carme in asclepiadei maggiori hanno fatto poi del “bevitore” Alceo (celebrato appunto come tale dal testimone Ateneo, X 430d) un ‘filosofico’ assertore della fuga del tempo e un riflessivo precursore del *carpe diem* (Hor. *Carm.* I 11,8), in linea con il Catullo del carme 5,5s. *nobis cum semel occidit brevis lux / nox est perpetua una dormienda*. Ma qui, più che assortite riflessioni esistenziali, al centro delle preoccupazioni del poeta sono le misure delle coppe (vv. 2s.: cf. Ath. XI 480f-481a) e delle mescite (vv. 4s.: cf. Ath. X 430a).

πῶνωμεν· τί τὰ λύχν' ὀμμένομεν; δάκτυλος ἄμέρα·
 κὰδ δ' ἄερρε κυλίχνας μεγάλαις, ἄϊτα, ποικίλαις·
 οἶνον γὰρ Σεμέλας καὶ Δίος υἱὸς λαθικάδεα
 ἀνθρώποισιν ἔδωκ'. ἔγχεε κέρνας ἓνα καὶ δύο
 πλήαις κακ κεφάλαις, <α> δ' ἀτέρρα τὰν ἀτέρραν κύλιξ 5
 ὠθήτω

Metro: asclepiadei maggiori (gl^{2c}: -x-uu-:-∞-:-uu-uu=||); iato: vv. 3s. *λαθικάδεα / ἀνθρώποισιν*; *varia*: v. 2 ἄϊτα.

Ath. X 430d (cum *Epit.*) (I); (1-5 *κεφάλαις*) Ath. XI 480f-481a (II); (4 *ἔγχεε-δύο*) Ath. X 430a (III) ||
1 πῶνωμεν Meineke : πίν- I, II | τὰ λύχν' Porson : τὸν λύχνον I, II | ὀμμένομεν Ahrens : ἀμμένομεν II : σβέννυμεν I || **2** δ' ἄερρε Ahrens : δ' ἄειρε II : δ' ἀνάειρε I : δᾶερρε Lobel(-Page) | ἄϊτα Hiller : ἀίτα censor Ienensis : αἰ τὰ fere testt. | ποικίλαις Jani : ποικιλίς II : ποικίλα I || **3** οἶνον II : -ος I | υἱὸς Bergk : υἱός I : om. II | λαθικάδεα Bergk : -καδέα I : -κηδέα II || **4** ἔδωκ' I : -κεν II | ἔγχεε I : -ευε III : ἔγγεαι II | κέρνας Meister : κίρνας I(A) : κίρνας I(CE) : κέρνα II : κέρνα εἷς III | δύο om. II || **5** πλήαις Fick : πλέαις I : πλειούς II | κακ κεφάλαις Porson : κακκεφαλᾶς I(A) : κακ κεφ- cum I(MBPVL), Stephanus, von Blumenthal : crucc. concl. Liberman, qui κας κεφάλαν prop. | <α> Porson | ἀτέρρα Bergk : ἄτ- I | ἀτέρραν Bergk : ἔτ- I

Beviamo: perché mai attendiamo le lucerne? Un dito è il giorno; prendi le coppe grandi da basso, gioia mia, le variopinte: il vino, infatti, il figlio di Semele e di Zeus concesse agli uomini come cancellaffanni. Versa mescolando una misura e due, ricolme fino all'orlo, e ogni boccale sospinga l'altro.

“Beviamo” è *incipit* caro ad Alceo, che lo impiega anche nel fr. 352 V. (“beviamo perché l'astro già si volge”) e sarà intenzionalmente ripreso dall'epigrammista di età alessandrina Asclepiade di Samo in un verso che si conclude con “l'aurora è un dito” (*AP* XII 50,5). Qui si tratta di cominciare – e urgentemente – a bere, senza attendere una ritualità (le “lucerne”, appunto) tanto consolidata quanto immotivata a fronte del poco tempo, “un dito”, che manca alla sera. Rivolgendosi con termine tessalico e quasi gergale (*ἀίτας*, v. 2) a un giovane amante, l'io parlante impone il ricorso alle coppe “grandi”, “variopinte” (lo stacco degli epiteti, *μεγάλαις ... ποικίλαις*, focalizza l'attenzione sul raffinato strumento della bevuta), perché Dioniso, “il figlio di Semele e di Zeus”, ha concesso agli uomini il vino quale “cancellaffanni”

stione, il solito Ateneo (III 85e-f) cita la parte iniziale e quella conclusiva del misterioso carne alcaico, non facilitando certo il compito degli studiosi moderni.

⊗ πέτρας καὶ πολίᾳς θαλάσ-
 σας τέκνον

 ἐκ δὲ παί-
 δων χάνως φρένας, ἃ θαλασσία λέπας (⊗)

Metro: incerto; forse periodi caratterizzati da un doppio gliconeo completato da un digiambo (gl gl ia: xx---:~x:~x---:~x---:~x---||), come nel fr. 140 V. (T54).

Ath. III 85e-f || 2 δὲ παίδων Ahrens : λεπάδων A | χάνως Hamm : -οις A : -ως Lobel | λέπας Call. Myt. et Dicaearch. ap. Ath., def. Neri : χέλυσ Ar. Byz. ap. Ath., deff. Wilamowitz et edd. pll.

O figlio della roccia e del mare canuto <...> tu che dei fanciulli le menti incanti, marina patella.

L'ode, di cui la citazione dei *Deipnosofisti* conserva solo le misteriose estremità, non doveva essere tuttavia molto lunga, se il vocativo del verso iniziale ha ancora un legame sintattico con il verbo alla seconda persona singolare del verso finale, e se la natura 'enigmatica' (agli occhi di 'lettori postumi', ma non a quelli dei simposiasti che costituivano il primo destinatario del carne alcaico, e che avevano forse davanti a loro l'oggetto del canto) della composizione poteva essere mantenuta sino all'ultimo verso, in cui, proprio in clausola, compariva il nome dell'animale da cui lo strumento musicale era ricavato. La solenne apostrofe iniziale ben si addice a un mollusco (assai più che a una testuggine), "figlio della roccia", in quanto sempre attaccato a uno scoglio, e "del mare canuto", perché canuta è la schiuma dell'acqua che sullo scoglio si infrange. Simili invocazioni sono comuni nei poetici saluti a strumenti musicali, dall'omerico *Inno a Mercurio* (31-33) a Saffo (fr. 118 V.), dai comici Archippo (fr. 25 K.-A.) e Menandro (*Leuc.* fr. 259 K.-Th.) a Orazio (*Carm.* I 32,3-5, III 11,3-8). Un mollusco capace – forse proprio per le sue doti musicali – di "incantare" (ἐκ ... χάνως) le menti (φρένας) dei fanciulli. È probabile che, alla luce di Ateneo (XIV 636c-e) e di paralleli in un inno adespoto già attribuito ad Alcmane (fr. °284 Calame = PMG 955) e in Ermippo (fr. 31 K.-A.), Dicearco (fr. 99 Wehrli) interpretasse correttamente quella di Alceo come un'*Ode alla nacchera*, e che Aristofane di Bisanzio, influenzato da una già lunga tradizione che associava il poeta di Lesbo alla lira (cf. fr. 41,15, 307c, testt. 430, 449 V.) e forse anche da una simile apostrofe di Menandro alla lira (nella *Leucadia*, fr. 259 K.-Th.), non accettasse tale esegesi, 'classicisticamente' ritenuta squalificante (la nacchera era considerata uno strumento di 'serie B' come mostra Ar. *Ra.* 1305s.), e che proponesse di rimettere in mano ad Alceo la consueta, più conveniente lira.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: Eva-Maria Voigt, *Sappho et Alcaeus fragmenta*, Amsterdam 1971; D.A. Campbell, *Greek Lyric*, I (*Sappho Alcaeus*), Cambridge, Mass.-London 1983, 206-437; G. Liberman, *Alcée. Fragments*, I-II, Paris 1999; G.O. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001, 32-40, 187-227. **Edizioni con traduzione italiana:** Antonietta Porro, *Alceo. Frammenti*, Firenze 1996. **Studi:** D.L. Page, *Sappho and Alcaeus. An Introduction to the Study of Ancient Lesbian Poetry*, Oxford 1955; Eva-Maria Hamm, *Grammatik zu Sappho und Alkaios*, Berlin 1957; B. Marzullo, *Studi di poesia eolica*, Firenze 1958; G. Tarditi, *Dionisio Kemelios (Alceo, fr. 129,8 L.-P.)*, «QUCC» IV (1967) 107-112; G. Cerri, *Un'espressione tirtaica in un contesto allegorico di Alceo: un caso di ambivalenza espressiva*, «QUCC» XIV (1972) 65-70; J.C. Kamerbeek, *Alcaica*, «Mnemosyne» s. 4 XXVI (1973) 390-392; J. Trumpf, *Über das Trinken in der Poesie des Alkaios*, «ZPE» XII (1973) 139-160 (trad. it. in M. Vetta [ed.], *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Roma-Bari 1983, 45-63); B. Marzullo, *Lo smarrimento di Alceo (fr. 208 V.)*, «Philologus» CXIX (1975) 27-38; Maria Grazia Bonanno, *Sull'allegoria della nave (Alcae. 208 V., Hor. Carm. I, 14)*, «RCCM» XVIII (1976) 179-197; Maria Grazia Bonanno, *Alcaeus fr. 140 V.*, «Philologus» CXX (1976) 1-11; S. Nicosia, *Tradizione testuale diretta e indiretta dei poeti di Lesbo*, Roma 1976; G. Burzacchini, in E. Degani-G. B., *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 191-242; W. Rösler, *Dichter und Gruppe. Eine Untersuchung zu den Bedingungen und zur historischen Funktion früher griechischer Lyrik am Beispiel Alkaios*, München 1980; A. Aloni, *Lotta politica e pratica religiosa nella Lesbo di Saffo e Alceo*, «Atti del Centro di documentazione e ricerche sull'antichità classica» XI (1980/1981, ma 1984) 213-232; A. Aloni, *Eteria e tiaso: i gruppi aristocratici di Lesbo fra economia e ideologia*, «DArch» I (1983) 21-35; Anne Pippin Burnett, *Three Archaic Poets. Archilochos, Alcaeus, Sappho*, London 1983; D. Meyerhoff, *Traditioneller Stoff und individuelle Gestaltung. Untersuchungen zu Alkaios und Sappho*, Hildesheim 1984; B. Gentili, *L'allegoria della nave*, in A. Pennacini (ed.), *Retorica e storia della cultura classica*, Bologna 1985, 1-10 (ora in B. G., *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Milano 2006⁴, 292-316); A. Aloni, *La tempesta di*

Alceo. Nota tecnica al fr. 208a V., «MusTusc» LVII (1987) 24-33; F. Della Corte, “Nave senza nocchiero in gran tempesta”, «Paideia» XLV (1990) 135-138; M.L. West, *Notes on Sappho and Alcaeus*, «ZPE» LXXX (1990) 1-8; A. Pardini, *La ripartizione in libri dell’opera di Alceo*, «RFIC» CXIX (1991) 257-284; Helena Rodríguez Somolinos, *Estudios sobre el léxico de Safo y Alceo*, Madrid 1992; Antonietta Porro, *Vetera Alcaica. L’esegesi di Alceo dagli Alessandrini all’età imperiale*, Milano 1994; Dalila Curiazi, *Alcae. fr. 208a, I-14 V.*, «MCr» XXX/XXXI (1995/1996) 67-71; Anne Broger, *Das Epitheton bei Sappho und Alkaios*, Innsbruck 1996; M. Fassino, *Contributi alla ricostruzione del commentario alcaico P. Oxy. 2306 e del fr. 208a V.*, «ZPE» CXIII (1996) 7-13; C. Neri, *Poeti, filologi e patelle*, «Eikasmós» VII (1996) 25-55; G. Lentini, *La nave e gli hetairoi. In margine ad Alceo fr. 6, 73, 208a V.*, «MD» XLVI (2001) 159-170; A. Ponzio, *Tradizione di un frammento alcaico (frg. 347 V.)*, in Maria Cannatà Fera-G.B. D’Alessio (edd.), *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*. «Atti dell’incontro di studi. Messina, 5-6 novembre 1999», Messina 2001, 63-67; G. Tsomis, *Zusammenschau der frühgriechischen monodischen Melik (Alkaios, Sappho, Anakreon)*, Stuttgart 2001; M. Vetta, *Alceo, l’allegoria della nave e la configurazione di Mitilene arcaica*, in Maria Silvana Celentano (ed.), *Τέχνη*. «In ricordo di Maria Laetitia Coletti», Alessandria 2002, 13-27; M.L. West, *The view from Lesbos*, in M. Reichel-A. Rengakos (edd.), *Epea pteroenta. Beiträge zur Homerforschung*. «Festschrift für W. Kullmann zum 75. Geburtstag», Stuttgart 2002, 207-219; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 169-200; AA. VV., *I papiri di Saffo e di Alceo*. «Atti del convegno internazionale di studi. Firenze, 8-9 giugno 2006», Firenze 2007; L. Cadili, *L’inno alla patella. È davvero di Alceo? Strutture innografiche e simposio tra esegesi antica e moderna (Alc. fr. 359 Liberman [Voigt], Aristoph. Byz. fr. 367 Slater)*, «Paideia» LXIV (2009) 49-72. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA III* (1996) 278-285.

SAFFO

Gli stessi Alessandrini (soprattutto Aristofane di Bisanzio) che avevano raccolto e ordinato i carmi di Alceo, divisero forse in 8 libri – sulla base degli assetti metrici e aggiungendovi probabilmente un nono libro di epitalami (test. 234 V. e Tullio Laurea, *AP VII 17*) – quelli di Saffo, di cui restano oggi poco meno di 200 frammenti e una sessantina di testimonianze: il primo libro conteneva le strofe saffiche, il secondo i pentametri dattilici eolici, il terzo gli asclepiadei maggiori, il quarto i tetrametri ionici, il quinto le strofe miste; nulla avanza del sesto, dell’ottavo (menzionato nel IX sec. d.C. nella *Biblioteca* del patriarca bizantino Fozio: 161, 103a 39-41) e del nono, un solo frammento (102 V.) del settimo. Secondo il lessico *Suda* (test. 235 V.) e un papiro (*P. Oxy.* 1800 fr. 1), avrebbe composto anche “epigrammi, elegie e giambi”, di cui tuttavia non resta alcunché (i tre epigrammi *FGE* 1-3 sono quasi certamente falsificazioni ellenistiche). Relativamente abbondanti, anche se quasi tutte tarde e spesso viziate dall’intemperante biografismo degli antichi, le notizie sulla vita: Saffo fu contemporanea di Alceo (test. 249 V.), con cui forse intrattenne rapporti (cf. Alc. fr. 384 V., la cui interpretazione è comunque controversa, e una pittura su un vaso del 470 a.C. ca., opera del Pittore di Brygos [*ARV* 385/228 = T 64 Furtw.-Reich.] che li ritrae a colloquio), e nacque a Ereso (test. 253 V.), figlia di Scamandronimo (testt. 252-254a.g, 255s. V.) e Cleide (test. 253 V.); i suoi tre fratelli si chiamavano E(u)righio, Larico (testt. 252s. V.; il secondo servì come coppiere nel Pritaneo di Mitilene: test. 203 V.) e Carasso (che, commerciante a Naucrati in Egitto, finì vittima delle arti di seduzione della celeberrima cortigiana Dorica-Rodopi: cf. fr. 5 e 15, testt. 252-254 V.), il marito, proveniente dall’isola di Andro, aveva nome Cercila (test. 253 V.: se non si tratta di nomi fittizi), l’adorata figlia Cleide (fr. 98b, 132, testt. 252, 254 V.). Piccola, di carnagione scura, non bella (testt. 258s. V.), la poetessa doveva comunque essere di origine aristocratica se all’epoca di Mirsilo (probabilmente tra il 603/602 e il 596/595), per i consueti contrasti tra i *géné* aristocratici di Lesbo, fu in esilio in Sicilia (test. 251 V.). La *Suda* (test. 253 V.) registra ancora i nomi delle amiche/amanti Attide, Telesippa e Megara, e delle allieve Anattoria (o Anagora) di Mileto, Gongila di Colofone ed Eunica di Salamina: ulteriore, indiretta testimonianza dell’attività educativa e culturale di Saffo come guida di un ‘tiaso’ (ma il termine non compare nei frammenti superstiti), connesso con il culto di Afrodite, delle Muse e delle Cariti (cf. fr. 1, 32, 53, 81,6, 103,5, 128, 150 V.), cui partecipavano ragazze provenienti da diversi centri di Lesbo e anche da altre parti del mondo egeo, in particolare dall’Asia Minore (cf. *SLG* 261A = fr. 214B Campb., *Sapph.* test. 253 V.), che ricevevano una formazione aristocratica (fondata su attività culturali e su musica,

danza e canto, ivi compresa la conoscenza dei poemi omerici e delle grandi opere poetiche del passato), e si esercitavano ad assumere le funzioni sociali cui sarebbero state destinate una volta spose. Alla cerchia saffica, caratterizzata da frequenti rapporti con la Lidia (cf. fr. 96, 98b, 132 V.), si contrapponevano gruppi rivali, come quelli di Gorgo e Andromeda (una delle quali appartenente alla potente famiglia mitilenese dei Pentilidi, l'altra forse a quella dei Polianattidi: cf. fr. 57, 71,3, 155, test. 219 V.; con i Pentilidi si era altresì imparentato l'anti-lidio Pittaco: cf. Alc. fr. 70,6, 75,10, Diog. Laert. I 81), e Attide fu in qualche modo 'rapita' dal gruppo di Andromeda (cf. fr. 49, 130,3s. V.) come Gongila da quello di Gorgo (fr. 95 e test. 213 V.). All'attività della cerchia, che poté fruttare a Saffo fama e ricchezza (cf. Aristid. *Or.* 28,51 e test. 213Ag V.), si riconnettono i rapporti omeoerotici con le fanciulle e gran parte della stessa poesia saffica, strumento e contenuto di educazione culturale e culturale, nonché occasione di condivisione affettiva, di comunicazione interpersonale e di celebrazione collettiva: dalla preghiera ad Afrodite (fr. 1 V.) al carne per Anattoria lontana (fr. 16 V.), dall'ode sui sintomi della sofferenza amorosa (fr. 31 V., imitata da Teocrito, Lucrezio, Orazio e tradotta da Catullo) ai carmi di addio per le compagne (per es. fr. 94 V.), dalla malinconica celebrazione della bellezza di Attide (fr. 96 V.) sino agli epitalami, dove è più evidente il riuso letterario – con tanto di patenti omerismi – di elementi popolari (cf. fr. 44 V.). L'immaginario di Saffo – i fiori, i ruscelli limpidi, lo spirare del vento, i profumi, la luna, il bosco, il cielo, il mare, le notazioni coloristiche e luministiche – creò un vero e proprio lessico per la poesia femminile greca dei secoli a venire (da Erinna a Nosside) ed ebbe enorme fortuna, da Teocrito alla lirica latina (Catullo, Propertio, Ovidio), da Dionigi di Alicarnasso (che citò per esteso, come modello di stile, l'ode ad Afrodite del fr. 1 V.) all'anonimo del *Sublime* (che riportò come esempio di sublime poetico il fr. 31 V.). Dopo i secoli dell'oblio, cui la condannarono – oltre alla generale svalutazione aristotelica della lirica – il dialetto lesbico, divenuto poco familiare già nel corso del III sec. d.C., e l'avversione dei padri della Chiesa (influenzati da un'immagine biografica certamente guastata dai salaci scherzi dei comici di V e IV sec. a.C.), la fortuna di Saffo riprese in età moderna, specie quando nuove scoperte papiracee (massime nel '900) arricchirono un *corpus* sino ad allora interamente affidato alla tradizione indiretta: la tragedia a lei dedicata da Grillparzer (1818), l'*Ultimo canto di Saffo* di Leopardi (1822), la prima opera di Gounod (1851) e l'*Ode Saffica* (Op. 94,4, 1884) di Brahms, oltre ai componimenti 'saffici' di Rainer Maria Rilke, Hilda Doolittle ed Ezra Pound, sono solo alcuni momenti della sua larga sopravvivenza nella letteratura occidentale, per non parlare dell'immensa (e non di rado ideologicamente ambigua) fortuna della poetessa nell'ambito dei contemporanei *gender studies*.

STROFE SAFFICHE

T64

(Sapph. fr. 1 V.)

Quella che per il *De compositione verborum* di Dionigi di Alicarnasso (23,114-117) – testimone principale (oltre a *P. Oxy.* 2288) – era un esempio perfetto di “composizione levigata e fiorita” è una singolare preghiera ad Afrodite, strutturata secondo i dettami del genere dell'inno di invocazione o κλητικός (l'ἐπίκλησις o “appello” alla divinità [vv. 1-7], l'ὀμφαλός od “ombelico” narrativo sui rapporti pregressi tra orante e divinità [vv. 7-14], e l'εὐχή o “preghiera” vera e propria con la concreta richiesta di soccorso [vv. 15-28]), e imperniata su una fanciulla riottosa che, con l'aiuto della dea, Saffo stessa (che ‘si sigilla’ con il proprio nome al v. 20) vorrebbe ricondurre al proprio amore. Non destinate a essere cantate davanti a un ampio pubblico, nel corso di una festa ufficiale, queste strofe saffiche riflettono piuttosto un momento collettivo nella vita del gruppo, in cui il canto ‘autobiografico’ doveva forse servire da educativo *exemplum* per le fanciulle troppo restie.

- ⊗ ποικιλόθρον' ἀθανάτ'Αφρόδιτα,
 παῖ Δίος δολόπλοκε, λίσσομαί σε,
 μή μ' ἄσαισι μηδ' ὀνίαισι δάμνα,
 πτότνια, θῦμον,

(—)

det.) || **11** δίννεντες Ahrens : διν(ν)ήντες vel δινεῦντες fere I : δίν[v- Π || **11s.** πτέρ' ἀπ' ὠράνω αἰθέρος Bergk : π- ἄ- ὠρανῶ αἰθέρος I(MV^{pc}) : π- ἀπρωρανῶθερος (vel -θέρος) I(DRV^{ac}) : π- ἀπ' ὠρανῶ- θέρος I(P) : πτερα πωρανῶ θ- I(F) || **12** διὰ μέσσω Π : δ- μέσσω I(DMV et sine acc. F) : δ' αμεισπῶ I(P) || **13** αἰψα δ' I(codd. pll.), Π : αἰψ' ἀλλ' I(P) | σὺ fere (sine acc.) I(F) : τὺ fere I(codd. pll.) | ὦ I : ἄ Lobel || **14** μειδίασαισ' Ahrens : μεῖ δι αι σαισ I(F) :]μειδία[- Π || **15** ὅττι I(P), Π : ὅ τι I(DMRV) : οχι I(F) | δηῦτε Hermann : δ' ἦν τὸ I(P) : δ' ἦν τὸ I(L²V⁶M³P³) : δ' ἦντε I(v²) : om. I(F) | κῶττι Sylburg : κῶττι I(P) : κωιτι I(F) : κῶτι fere I(MR rell.) || **16** δηῦτε Hermann : δ' ἦντε I(P) :].υτεχ[I : δεῦρο I(F rell.) | κάλημι fere I(codd. pll.) : κάλημι fere I(MRV) || **17** κ]ῶττι[μοι Π, Sylburg, Bothe : κωττε μω I(F) : κ' ὅττ' ἐμῶ I(P) : κῶτι γ' ἐμῶ I(DMRV) | γένεσθαι Bergk : -έσθαι I(codd. pll.) : -έσθω I(DMV) || **18** μ]αινόλαι Π : -α I(codd. pll.) : λαι- I(F) | τίνα I(codd. pll.) : τινά I(F) : τινάδ I(P) | δηῦτε I(R) : δηῦτε I(F) : (τινάδ' εὔτε(πειθῶμαι) I(P) : δ' ἦντε (vel δ' ἦντε) I(rell.) || **18s.** πειθω και σαγήνεσαν I(F) : -πειθῶμαι (-βαι P^{pc}) σαγήνεσαν I(P^{ac}) : πειθῶ (vel -θῶ, quod ut accus. interpr. est Porto) και σαγήνεσαν I(DMRV) : [] / .].ἄ'γη.[(in lacuna spatium unius litterae, primo loco hastae culmen, dein σ) Π : πειθῶ-/μαι σ' ἄγην ἐς σάν Blass : πειθῶμ' / ἄψ {σ} ἄγην ἐς σάν Di Benedetto : †πειθῶ / .].ψ σ' ἄγην† ἐς σάν Hutchinson, qui πειθεις / ἄψ {σ} ἄγην κτλ. prop. : πειθῶ-/μ' ἄψ σ' (ἄψ σ' iam Lobel) ἄγην ἐς σάν Burzacchini (σ' = σοι) : πειθῶ / εισάγην ἐς σάν (Heitsch) fort. non excludendum | πειθῶ ut verb. Faber : Πειθῶ fere Rapicius, Stephanus, all. : Πειθῶν Ahrens : πειθῶ ut dat. Meister | σ' ὦ fere I(P) : ὦ I(rell.) || **19** τίς fere I(codd. pll.) : τις I(FP) || **20** Ψάπφ', ἀδικήει post Gaisford (Ψ-, -κήη) Hermann : ψαφ' ἀδικήει (vel -κήη) IX(codd. pll.) : ψ- -κήη X : (ῶ)ψα δαδίκην IX(M) : om. IX(V) : ψάπφα δίκης I(F) : ψ- -η I(P) : σαπφῶ -η I(DMRV) :]πφ[Π : Ψ- ἀδίκησι Meillet, Voigt || **21** αἰ Rapicius : ἦ I(F) : εἰ I(codd. pll.) || **22** μὴ δέκετ' Voss : μηδεκέτ' I(P) : μὴ δὲ καὶ τ' fere I(codd. pll.) | ἀλλά I(G) : ἀλλα I(F) : ἄλλα vel ἄλλα I(codd. pll.) | δῶσει I(codd. pll.) : -ε I(F) || **23** om. I(F) | φιλήσει I(DMRV) : -λεῖ I(P) || **24** κωὺκ ἐθέλοισα Bergk : κωὺ κεθέλοισα I(F) : κ' ὦν κ' ἐθέλοισ I(P) : κῶ εἰ καὶ θέλεις fere I(DMRV) || **25** χαλέπαν dub. Bergk : -πᾶν (vel -πᾶν) I(codd. pll.) : -πὸν I(R) || **26** μερίμναν dub. Bergk : μέρ- fere I | ὄσσα Bergk : ὄσσα (vel ὄσα) I | τέλεσσαι post Carteromachum (-έσσαι) Bergk : τέλεσσε I(F) : τελέσαι fere I(codd. pll.) || **27** ἡμέρρει Tollius : ἡμαρρερρει I(F) : ἡμέρρει (vel ἡμείρρει) I(codd. pll.) | τέλεσον I(DMRV) : -σσον I(FP) | αὐτα Bergk : αὐτᾶ I(FP) : -ᾶ (vel -ᾶ) I(DMV) : -ἦ I(R) || **28** ἔσσο I(D) : ἔσο I(codd. pll.) : ἔστω (per compendium) I(P)

Afrodite dea, variegatotrono, figlia di Zeus, intreccinganni, ti supplico, non abbattemi in sofferenze e angosce il cuore, signora; vieni qui, piuttosto, se mai altre volte udendo la mia voce di lontano tu l'esaudisti, e lasciata l'aurea patria casa venisti, aggiogato il carro; ti conducevano bei veloci passerii sulla terra nera, fitte volteggiando le ali, dal cielo, per l'aria; subito arrivarono, e tu, beata, col sorriso sull'immortale volto, mi chiedesti che cosa ancora soffrissi e ancora invocassi, e che cosa mai volessi che mi accadesse nel cuore folle: “chi ancora debbo convincere a ritornare al tuo amore? Chi, Saffo, ti fa ingiustizia? Perché se ora fugge, presto inseguirà, se non prende doni, anzi li farà, se invero non ama, presto amerà, pur non volendo”. Vieni a me anche adesso, scioglimi dunque dai duri pensieri, e quanto il cuore brama che tu compia per me, compilo, e tu stessa sii mia alleata.

Gli irrituali epiteti con cui la “*dea*” (ἀθάνατος, propriamente “immortale”, infrequente nelle formule di epiclesi) Afrodite, “figlia di Zeus” (topicamente, questa volta: cf. per es. *Il.* XX 105) è ritualmente invocata ai vv. 1s., “variegatotrono” (ποικιλότρονος) e “intreccinganni” (δολοπλόκος), alludono a una regalità fatta di poliformi orditi e colorate trame, che poteva trovare forse concreta sottolineatura negli arredi del cerimoniale comunitario, ma che richiama scopertamente, soprattutto, la trama d'amore che la poetessa invoca per sé. La supplica (λίσσομαι, v. 2) chiede in primo luogo (vv. 3s.) liberazione dalle “sofferenze” (ἀνία) e dalle “angosce” (ἄσαι) psicofisiche con cui la “signora” (πότνια, v. 4) del dolo amoroso sta “abbattendo” (v. 3 μὴ μ' ... δάμνα: il verbo è ‘tecnico’ per la disfatta di fronte all’ amore sin da *Il.* XIV 315s., Hes. *Th.* 120-122; cf. ancora Sapph. fr. 102,2 V.) il cuore della poetessa; al contrario (ἀλλά, v. 5), è necessario il suo intervento (τυῖδ' ἔλθ'), che la presenza di precedenti (“se mai altre volte”) impone quasi alla dea, secondo un affermato schema ideologico della preghiera antica (cf. *Il.* I 453, V 116, Alc. fr. 38,11 V.): già in passato Afrodite ha “udito” ed “esaudito” (vv. 6s. αἰόισα ... / ἔκλυες) la voce di Saffo, ed “è venuta” (v. 8 ἦλθες, che riprende e motiva l'imperativo ἔλθ' del v. 5), dopo aver lasciato l’“aurea” (χρυσίον, certamente riferito a δόμον) dimora olimpica di Zeus (vv. 7s.). Aggiogato il celeste carro, trainato da “bei veloci passerii” (vv. 9s. κάλοι ... / ὄκκεες στρωῦθοι), sacri alla dea dell'amore perché ritenuti lussuriosi, da Ateneo (XI 391e-f) ad Apuleio (*Met.* VI 6), ella lo ha diretto – in un fitto turbinio d'ali (per cui cf. *Od.* II 151, dove è detto delle due aquile di un *omen*) – sulla “terra nera” (topica designazione sin da *Il.* II 699, e cf. Sapph. fr. 16,2 V., con il commento a T65), “attraverso l'aria” (vv. 9-12, ove la rapidità del viaggio è rimarcata dal sistematico ricorso all'*enjambement*).

La memoria dell'epifania divina si confonde con il presente della preghiera che la rinnova; allora, come ora, i passerii arrivarono “subito” (αἰψα) e il divino sorriso della dea (v. 14 μειδίασαισα), in-

confondibile (e topica: cf. per es. *Il.* III 424, XIV 211, *H. Hom.* 10,2s.) marca di beatitudine (v. 14 μάκαϊρα) e immortalità (v. 14 ἀθανάτω προσώπω), cioè delle principali prerogative divine, inaugura una serie di affettuose, bonariamente spazientite domande (v. 15 ἦρεο, “chiedesti”): “che cosa ancora soffrissi e ancora invocassi, e che cosa mai volessi che mi accadesse nel cuore folle” (vv. 15-18). L’intima confidenza del rapporto tra la dea e la sua fedele – efficace *exemplum* per afroditiche educande, non tanto diverso, in fondo, dal modello di fede che i franchi colloqui tra Mosè e il suo Signore offrivano ai pii ascoltatori dell’*Esodo* – propizia il passaggio dal discorso indiretto alle parole stesse di Afrodite: “chi ancor debbo convincere a ritornara al tuo amore? Chi, Saffo, ti fa ingiustizia?” (vv. 18-20: nel problematico passaggio, attendibile pare πείθω, con Afrodite a esercitare le sue prerogative di dea della persuasione amorosa, e non incompatibile con le tracce al v. 19 εἰσάγην ἐς – che ricalca peraltro l’attesa distribuzione in lesbico di εἰς + vocale ed ἐς + consonante – dove l’infinito avrebbe un normale valore consecutivo-finale: “chi debbo persuadere così da ricondurla al tuo amore?”; ἀδικήει, in luogo dell’atteso ἀδικήσι, è suggerito dalla testimonianza degli etimologici e dei grammatici). La divina sentenza dell’“ingiustizia” (ἀδικία) amorosa, cioè dell’infrazione alla norma della giusta reciprocità, per cui amore a nullo amato amar perdona (Dante, *Inf.* V 103), sancita come tale, fa seguire all’inchiesta l’invocata promessa, simmetricamente disposta sui tre *cola* maggiori della sesta strofe, ciascuno dei quali diviso in due, a effigiare iconicamente il ‘prima’ e il ‘dopo’: la fuga della riottosa (αἰ φεύγει) si trasformerà presto in inseguimento (ταχέως διώζει, v. 21), il rifiuto dei “doni” d’amore (δώρα) in offerta (ἀλλὰ δώσει, v. 22), e l’assenza d’amore (αἰ δὲ μὴ φίλει) in amore (ταχέως φιλήσει, v. 23, ritmicamente e fonicamente sovrapponibile al v. 21), persino se ella non volesse (v. 24 κούκ ἐθέλοισα).

E così sia, “anche adesso” (v. 25 καὶ νῦν). Si dissolvano i “duri pensieri”, le affannose *curae* già presentate al v. 3 (vv. 25s.), e Afrodite “compia” ciò che il “cuore brama” (θυμός ἰμέρρει) che ella “compia” per Saffo in preghiera (vv. 26s., che riprendono uno sfruttatissimo modulo epico: cf. *Il.* XIV 195s. = XVIII 426s. = *Od.* V 89s.). E nella guerra dell’amore – lungi dall’“abbattere” (cf. v. 3) – la dea sia rituale “alleata” (σύμμαχος: cf. Archil. fr. 108 W.²) della poetessa innamorata.

T65

(Sapph. fr. 16 V.)

Un manipolo di frustuli papiracei (*P. Oxy.* 1231 fr. 1 c. I 13-34, c. II 1 e fr. 36, *P. Oxy.* 2166 (a) 2, *PSI* 123,1s.) conserva cinque strofe saffiche, e resti di altre tre, del carme in cui la poetessa – con una forte presa di posizione personale (v. 3: “io”) – chiedeva forse alle fanciulle della sua cerchia, attraverso il consueto ricorso agli *exempla* (tra cui la sua passione per Anattoria, ora lontana), un’adesione totale e definitiva al culto dell’amore afroditico: proposta come κάλλιστον (“la cosa più bella”, v. 3) – secondo il lessico delle riflessioni e delle discussioni sui valori che ampio spazio avevano nei simposi maschili (cf. per es. *Mimn.* fr. 8 W.², *Theogn.* 255s., poi ripreso da *Soph.* fr. 356 R.²) e poi nelle scuole filosofiche (cf. *Plat. Lys.* 211d-e) – tale religiosa passione fa giustizia di ogni altro valore tradizionale (vv. 1-3) e può persino innalzare quale esemplare vessillo quell’Elena, fedele seguace di Afrodite, che una lunga tradizione (dai poemi omerici a Esiodo, da Alceo a Stesicoro) aveva bollato come “detestabile” (cf. per es. *Il.* XIX 325). La coronide dopo il v. 32 garantisce che lì finisse un componimento, là dove lo spazio tra i rr. 12 e 13 in *P. Oxy.* 1231 fr. 1 c. I rende del tutto probabile che οἱ μὲν ἱππήων στρότον κτλ. fosse un verso incipitario.

(⊗) οἱ μὲν ἱππήων στρότον, οἱ δὲ πέσδων,
οἱ δὲ νάων φαῖσ’ ἐπὶ γᾶν μέλαι[ν]αν
ἔμμεναι κάλλιστον, ἔγω δὲ κῆν’ ὄτ-
τω τις ἔραται·

[—]

πά]γχυ δ’ εὔμαρες σύνετον πόησαι
π]άντι τ[ο]ῦτ’ ἄ γὰρ πόλυ περσκέθρισα
κάλλος [ἀνθ]ρώπων Ἐλένα [τὸ]ν ἄνδρα
τοῦ[] αἰ]στον

[—]

καλλ[ίποι]σ’ ἔβα ’ς Τροίαν πλέοι[σα]
κωῦδ[ὲ π]αῖδος οὐδὲ φίλων το[κ]ήων
πᾶ[μ]παν ἔμνάσθη, ἀλλὰ παρὰ γὰ γ’ αὔταν
]σαν

[—]

[]αμπτον γὰρ []
[]...κούφωστ[]οησ[.]ν
..]με νῦν Ἀνακτορία[ς] ὀγέμναι-
σ’ οὐ] παρεοίσας,

[—]

τᾶς κε βολλοίμαν ἔρατόν τε βᾶμα
 κᾶμάρουχμα λάμπρον ἴδην προσώπω
 ἦ τὰ Λύδων ἄρματα κᾶν ὄπλοισι
 [πεσδο]μάχεντας. 20

[—] [] .μεν οὐ δύνατον γένεσθαι
 [] .ν ἀνθροπ[.(.) π]εδέχην δ' ἄρασθαι
 []
 []
 [—] []
 [] 25
 []
 []
 []
 προς[

— ὠσδ[
 ..].[
 .].[.]ωλ.[
 τ' ἐξ ἄδοκῆ[τ- ⊗

Metro: strofe saffiche, composte da tre endecasillabi saffici (cr ᾠhipp: —υ—x—υ—υ—υ=||) seguiti da un adonio (ad: —υ—υ=||), ovvero da due endecasillabi saffici più un periodo di sedici sillabe composto da un cretico, un gliconeo acefalo e un ferecrateo acefalo (cr ᾠgl ᾠpher: —υ—x—υ—υ—υ:—x|—υ—υ=||); sinecfonesi: v. 11 ἐμνάσθη ἄλλᾶ; *corruptio* 'Attica': v. 19 οπλοισι (cf. Sapph. fr. 31,13 V., Alc. fr. 332,1 V.).

(1–22, 32) *P. Oxy.* 1231 fr. 1 c. I 13–34, c. II 1 (I); (3s. ἔγω–ἔραται) *Ap. Dync. GG* II/2 419,2–4 (II); (7–12) *P. Oxy.* 2166 (a) 2 (III); (28–30) *P. Oxy.* 1231 fr. 36 (IV); (31s.) *PSI* 123,1s. (V) || 1–6 suppl. Hunt || 3 κῆν' I, II(A^{pe}): καὶ ἦ ν- II(codd. pll.) || 6 περσκέθρισα leg. Powell || 7 [...] ἄρως[] ρωπων I:]χα.λ.[III: κᾶλλος [ἀνθ]ρώπων Hunt | [τὸ]ν Hunt: [τὸ]ν Sitzler || 8 [.....]ιστον I: τον[III: τὸν[ἄρ]ιστον Hunt: τὸν [περ ἄρ]ιστον (Marzullo, cl. *Il.* XIX 95) vel τὸν [πανᾶρ]ιστον (Page: cf. *Od.* IV 263) possis: τὸν [μέγ' ἄρ]ιστον Gallavotti || 9 [.....]σεβασ'τροῖα[.]λε.[.] I:].αλλ[III: suppl. Lobel || 10 [.....]ἰδοσουδεφ[.]ωντο[.]ηων I:]κᾶσδ[III: suppl. Hunt || 11 [.....]εμνάσθ'α[.]παρᾶ...γ'αυταν I:].α[III: suppl. Theander || 12 ` (III)]σαν (I) papp.: οὐδὲ θέλοι]σαν Martinelli Tempesta, fort. recte: cetera quae propp. viri docti accentus rationem non habent || 13 Κύπρις. (dist. Martinelli Tempesta) εὐκ]αμπτον (Wilamowitz) possis: all. alia || 14 init. hastae verticales: ἔρος κ- Theander (contra pap., ut videtur) | fin. ν]όησ[τ]ν Theander || 15 init. κᾶ]με Lobel | cetera suppl. Hunt || 16 suppl. Agar || 17 κε Hunt: τε I || 20 suppl. Rackham, Vogliano: -ας I^{pe} (-εσ I^{ac}) || 21 novi carminis initium statt. Milne, Snell | primo loco vestigium minimum || 22 primo loco vestigium minimum | π]εδέχην Hunt || 23–27 hic Sapph. fr. 33 V. colloc. (dub.) Theander || 28–30 Sapph. fr. 33 V. hic colloc. (dub.) Lobel-Page || 30 vestigium minimum || 31 init. et fin. vestigia minima || 32 τ' ἐξ ἄδοκῆ[τῶ Hunt (Hipp. *Morb. sacr.* 17 ἐξ ἄδοκῆτου cont. Diehl): [-των dub. Vitelli | coronis (in marg.) carminis finem notat

Chi una schiera di cavalieri, chi di fanti, e chi di navi, dice che sia la cosa più bella sulla terra nera: io, quel che si ami. Del tutto facile è far capire a ognuno questo fatto, ché colei che spiccava per beltà tra gli esseri umani, Elena, l'uomo sovraeccellente abbandonò e andò a Troia navigando, e né della figlia né dei propri genitori si ricordò affatto, ma la sedusse [...]]san [...]]ampton infatti [...]]... agevolmente t[[...]]oe.[.]n [...] ora mi fa ripensare ad Anattoria che non è qui: è il suo amabile incedere che vorrei rivedere e il lampo chiaro del volto, più che i carri dei Lidi e i fanti in armi. [...]]men non è possibile divenire [...]]n uom(-)[.(.)] pregare di aver parte [...] [...] [...] [...] [...]]pros[[...]]os d[[...]]... [...]]... [...]]... [...]]... e all'improvviso.

Con una formula incipitaria ricorrente e detta *Priamel* (termine tedesco rifatto sul latino *praeambulum*), l'elenco delle scartate candidature a κᾶλλιστον – sostanzialmente equivalenti, se sempre di eserciti si tratta, a cavallo, a piedi e su navi – conduce al rilevato *enjambement* dei vv. 3s., dove un improvviso (a metà verso) “io” (ἔγω δέ) introduce la proposta vincente: “quel che si ami”, cioè la persona di cui “ci si senta innamorati”. Da simposi ed eterie, la discussione sulla “cosa più bella” passò direttamente nelle scuole filosofiche, e si ritroverà, tra gli altri, in Platone (*Lys.* 211d-e). Spunti analoghi, tra i tanti, anche in *Carm. conv.* fr. 7 Fabbro (*PMG* 890) e in un oracolo citato da Arist. *EN* I 8, 1099a 27:

“la cosa più bella è la giustizia più piena, la migliore è aver salute; la più dolce, per natura, è ottenere ciò che si ama”. La tripartizione delle alternative scartate tornerà in *Anacreont.* 26,4s. (per la “terra nera” cf. Sapph. fr. 1,10 V., con il commento a T64).

Il rivoluzionario messaggio, del resto, non è difficile da capire (è anzi συνετόν, v. 5) per nessuno (vv. 5s.; per il modulo, cf. Sapph. fr. 96,21 V., con il commento a T70), se solo si ponga mente alla vicenda della donna più bella tra tutte le creature (vv. 6s.) e al suo più che ottimo marito (vv. 7s.: cf. Eur. *Cyc.* 185s. Μενέλεων ἀνθρώπιον / λῶιστον λιποῦσα. Per la lacuna, τόν [περ ἄρ]ιστον, che avrebbe un antecedente letterale in *Il.* XIX 95, è forse preferibile a τὸν [πανάρ]ιστον, per cui si veda *Od.* IV 263s. πόσιν τε / οὐ τευ δευόμενον, οὐτ’ ἄρ φρένας οὔτε τι εἶδος). Il drammatico tradimento che interruppe il rapporto tra queste due eccellenze – con una donna pronta ad abbandonare (καλλίποισα) lo sposo e a navigare (πλέοισα) verso Troia dimentica della figlia (Ermione) e dei propri genitori (Tindaro e Leda; per tali ‘dimenticanze’, cf. *Il.* XV 662s., XXI 587; ma la menzione congiunta di sposi, figli e genitori è formula lirica per definire l’intera famiglia sin da Tyrt. fr. 10,5s. W.²; mancano i genitori in Callin. fr. 1,7 W.²; vd. commento a TT1-3) – fu infatti dovuto alla sviante seduzione (vv. 11s. παρὰ γὰγ’ αὐτῶν / οὐδὲ θέλοι]σαν, con la sistemazione di Martinelli Tempesta al v. 12, che darebbe ragione dell’accento, finalizzato a evitare una *divisio* οὐδ’ ἐθέλοι]σαν, e riecheggerebbe ovviamente il fr. 1,24: vd. commento a T64) di Afrodite (con Κύπρις, di Martinelli Tempesta in *incipit* al v. 13, seguito probabilmente dall’εὐκ]αμπτον di Wilamowitz, con cui iniziava una nuova frase), e fu quindi in realtà un gesto di religiosa *pietas* (vv. 9-12).

Nelle due strofe successive almeno, l’*exemplum* mitico scivolava su quello ‘di attualità’, e i versi di Saffo rimemoravano Anattoria di Mileto (una delle allieve, alla luce della test. 253 V.), non più presente (v. 16 οὐ] παρ]οί]σας, rifatto su analoghe clausole in *Il.* XV 665, *Od.* XI 66), il suo camminare in modo da suscitare desiderio (v. 17 ἔρατον ... βᾶμα), il bagliore lucente del suo viso (v. 18 ἀμάρουχμα λάμπρον ... προσώπω: un analogo splendore nel fr. 4,6s. V.), preferibile – e qui il carne torna ad anello al proprio *incipit*, inducendo molti a pensare che si concludesse con il v. 20 – ai carri dei Lidi (v. 19 τὰ Λύδων ἄρματα) e alla loro fanteria in armi. Quasi nulla, se non un senso di umana (v. 22) ἀμηχανία (vv. 21s.), di fronte all’imprevedibilità degli eventi (v. 32?), si evince dalle scarse tracce dei versi successivi, con cui – stando alla testimonianza del *PSI* 123, che al r. 3 presenta l’*incipit* di un nuovo carne – il componimento si concludeva.

T66

(Sapph. fr. 31 V.)

Il carne più famoso, imitato e ‘tradotto’ della letteratura occidentale (da Catullo [carne 51] a Foscolo [con le due traduzioni del 1790 e 1821], da Racine [*Fedra*, at. I sc. III vv. 273-276] a Tennyson [*Eleänore* e *Fatima*, entrambe del 1832]) era invero un’ode sulla passione d’amore, quell’esplosivo insieme di reazioni psicofisiche che l’io parlante prova di fronte alla bellezza di una giovane, in dolce colloquio con un uomo davvero beato. Questo, almeno, è desumibile dai testimoni principali, l’anonimo *Περὶ ὕψους* (10), che vi riscontrò una *summa* degli elementi atti a ottenere il ‘sublime’ poetico, e Plutarco (*Prof. in virt.* 10, 81d, *Amat.* 18, 763a e *Demetr.* 38,4). Che l’analisi quasi clinica – e tuttavia sostenuta da uno stile elevato e omerizzante – di tale complesso sentimento (che si è voluto chiamare anche gelosia) servisse a magnificare (e fors’anche a incoraggiare) una fanciulla del gruppo arrivata alla vigilia delle nozze, è certo possibile, come anche che il carne si concludesse, con circolare ripresa lessicale del v. 1 (φαίνεται μοι κῆνος, al v. 16 (φαίνομ’ ἔμ’ αὐτῶν), ma per l’uno e l’altro assunto manca ogni indizio nel testo.

(⊗) φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν
ἔμμεν’ ὄνηρ, ὅττις ἐναντίος τοι
ἰσδάνει καὶ πλάσιον ἄδου φωνεί-
σας ὑπακούει

(—)

καὶ γελαίσας ἰμέροεν, τό μ’ ἦ μὰν
καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόαισεν,
ὡς γὰρ <ἔς> σ’ ἴδω βρόχε’ ὡς με φώνη-
σ’ οὐδὲν ἔτ’ εἴκει, 5

(—)

ἀλλὰ καμ μὲν γλῶσσα ἔαγε λέπτον
δ’ αὐτῆς χροῖ πῦρ ὑπαδεδρόμακεν,
ὀππάτεσσι δ’ οὐδὲν ὄρημ’, ἐπιρρόμ-
βεισι δ’ ἄκουαι, 10

(—)

καὶ δ’ ἴδρωσ ψῦχος χέεται, τρόμος δὲ
παῖσαν ἄγρει, γλωροτέρα δὲ ποίαις

nel fr. 168B V. – una luna assente perché già tramontata – marca un’insonne solitudine amorosa. Che proprio la presenza della luna piena, insieme a quella dei fiori e della musica, ‘sacralizzasse’ l’atmosfera dei versi saffici, svelandone la connessione a schemi di rito, e a esperienze religiose privilegiate, può ormai dirsi acquisizione certa. Più difficile precisare a quale rito (nuziale, di nubilità?) debba essere ricondotta tale similitudine, e del tutto ipotetico che la strofe saffica facesse parte di un imeneo. Quasi certa, al v. 4, l’integrazione <sopra la> terra <intera> (proposta da Holt Okes nel 1810, ma ‘rabdomaticamente’ intuita, forse, da Francesco Filelfo, *Psych.* I 2,48, che pone in un adonio γῆς ἐπὶ πάσης), così come la pertinenza a questo carne – certamente nel dattilo di un endecasillabo – dell’aggettivo “argentea” (ἀργυρία), documentato da Giuliano, benché se ne ignori il caso e l’esatta posizione. Proprio lo stato frammentario di questo incanto notturno metaforico poté innescare la fantasia di Giovanni Pascoli, che nel *Solon* (vv. 41-44) fa pronunciare alla “cantatrice” di “Eresso” la sua trasognata strofe saffica: *Splende al plenilunio l’orto; il melo / trema appena d’un tremolio d’argento... / Nei lontani monti color di cielo / sibila il vento.*

PENTAMETRI EOLICI

T68

(Sapph. fr. 47 V.)

Quella tormentosa passione erotica così analiticamente descritta nel fr. 31 V. pare qui sintetizzata in un’immagine, l’unico dato conservato dal testimone – Massimo di Tiro (18,9) – di questo carne, che il metro (pentametri eolici) sembra ricondurre al secondo libro dell’edizione alessandrina di Saffo: un vento che si abbatte sulle querce montane è l’immagine qui proposta per l’amore, che altrove, “di nuovo” (δεῦτε), autentico “scioglimembra” (λυσιμέλης), nonché “dolceamaro invincibile animale” (γλυκύπιικρον ἀμάχανον ὄρπετον), “agita” (δόνει) lo sventurato io parlante (fr. 130 V.), con l’animo travolto dal volo verso Andromeda di un’Attide ormai stanca (vv. 3s.), e perciò disposto a rovesciare in negativo una celebre formulazione di Alcmane (*PMGF* 59a: “Eros di nuovo, a motivo di Cipride, / dolce, inondandolo riscalda il cuore”).

Ἔρως δ’ ἐτίναξέ <μοι>
φρένας, ὡς ἄνεμος κατ’ ὄρος δρύσιν ἐμπέτων.

Metro: pentametri eolici (gl^{2d}: xx—uu—uu—uu—u=||); monosillabo finale: v. 1 <μοι>.

Max. Tyr. 18,9 || ita e.g. versus rest. Lobel : ἔρως ἐτ- τὰς φρ-, ὡς ἀν- κατ’ ὄρ- δρ- ἐμπ- codd. || 1 Ἔρως Blomfield : ἔρως codd. || 2 ἐμπέτων Fick : ἐμπεσών codd.

Eros <mi> squassa l’animo, come vento che su un monte si abbatte sulle querce.

Il vento è similitudine di turbinosi scuotimenti già nell’*Odissea* (V 368s.), e continuerà a esserlo per l’intera letteratura occidentale, ma l’ipotesto di questo Eros ventoso, che “su un monte si abbatte sulle querce” (v. 2 κατ’ ὄρος δρύσιν ἐμπέτων), è con ogni probabilità Esiodo, là dove, in *Op.* 509-511, descrive l’azione di Borea, che “nelle gole di un monte” (v. 510 οὐρεος ἐν βήσσης), “abbattendosi” (v. 511 ἐμπίπτων) sulle “querce altochiomate e sugli abeti massicci” (v. 509 δρῦς ὑψικόμους ἐλάτας τε παχείας) li “piega” (πιλνῶ) sulla “terra nutrice di molti” (χθονὶ πουλυβοτείρη). Da Saffo, invece, dipendono probabilmente Ibcio (*PMGF* 286,6-13) e Aristofane (*Av.* 696s.), mentre l’“abbattersi” di Ἔρως tornerà anche in Soph. *Ant.* 781-783 e (di πόθος) in Eur. *Hel.* 1395.

ASCLEPIADEI MAGGIORI

T69

(Sapph. fr. 55 V.)

Che le vie del “biasimo” non fossero solo quelle del gambo attesta a sufficienza questo carne, tratto verosimilmente dal terzo libro dell’edizione alessandrina di Saffo secondo Efestione (10,6) e rivoltato, assicurano i testimoni principali Stobeo (III 4,12) e Plutarco (*Praec. con.* 48, 145f-146a e *Quaest. conv.* III 1, 646e-f), contro una donna ricca ma volgare e incolta (la stessa Andromeda bollata come “rustica” per non saper far cadere acconciamente l’abito sulle caviglie, nel fr. 57 V.?), di cui non resterà memoria: quel barlume di immortalità e di salvezza dall’oblio che Saffo affidava alla potenza del canto (per cui cf. per es. Theogn. 237-252, Pind. *N.* 7,11-16, Hor. *Carm.* III 30,6s.) e forse anche a una ricompensa escatologica per la sua *pietas* di μουσοπόλος (cf. fr. 150 V.).

κατθάνοισα δὲ κείσῃ οὐδέ ποτα μναμοσύνα σέθεν
ἔσσειτ’ οὐδὲ †ποκ’ † ὕστερον· οὐ γὰρ πεδέχῃς βρόδων
τῶν ἐκ Πιερίας· ἀλλ’ ἀφάνης κὰν Αἶδα δόμῳ

φοιτάσης πεδ' ἀμαύρων νεκύων ἐκπεποταμένα.

Metro: asclepiadei maggiori (gl^{2c}: xx-υυ-ι̇-υ̇-ι̇-υυ-υυ=||); sinecfonesi: v. 1 κείση οὐδέ.

Stob. III 4,12 (I); (1s.-ἔσ-, 2s. οὐ-Πιερίας) Plut. *Praec. con.* 48, 145f-146a (II); (1-κείση, 2s. οὐ-Πιερίας) Plut. *Quaest. conv.* III 1, 646e-f (III); (2s. οὐ-Πιερίας) Clem. Al. *Paed.* II 8,72 (IV). Cf. Aristid. *Or.* 28,51 || 1 κείση censor Darmstadiensis: -εαι testf. | οὐδέ ποτα Blomfield: οὐδέποτε I: οὐδέ τις II: οὐδ' ἔτι τις Spengel: nescio an οὐδ' ἐπί τις, cl. *Il.* IX 415s. ad ἐπὶ ... ἔσσεται || 2 ἔσσετ' I: ἔσσεται II | οὐδέποκ' I: -ποτ' εἰς Grotius, fort. recte: οὐδὲ πόθα εἰς Bucherer: οὐδ' ἔπος εἰς Yatromanolakis | πεδέχης Lobel: -ης III: παῖδ' ἔχεις II(codd. pll.): μετέχεις I, II(O): ἀπ' ἀρχῆς IV | βρόδων Brunck: ῥόδων vel ῥόδον testf. || 3 Πιερίας testf. pll.: περιεργίας IV | κᾶν Lobel: κείν I | Αἶδα I(Voss.): -δαο I(A²) | δόμω Fick: δόμο I: δόμοις Trincavelli || 4 φοιτάσης Lobel: -(ε)ις I | πεδ' Saumaise: παῖδ' I

E morta giacerai, né mai di te più vi sarà memoria né †mai† in futuro: perché tu non partecipi di quelle rose che vengono dalla Pieria, bensì invisibile anche in casa di Ade ti aggirerai con le ombre dei morti, quando via sarai volata.

La Pieria (sede delle Muse: cf. Hes. *Op.* 1, e Sapph. fr. 103,8 V.) o l'Ade, le rose (altro elemento ricorrente pure nella sacra serra afroditica: cf. fr. 2,6, 74a,4, 94,13, 96,13 V.) o le ombre dei morti (cf. *Od.* IV 824 = 835), la memoria (v. 1 μναμοσύνα: cf. *Il.* VIII 181; malgrado il disperante †ποκ'† all'inizio del v. 2, il senso generale sembra chiaro, e l'accumulo di negazioni non è forse intollerabile alla luce del fr. 56 V. οὐδ' ἴαν δοκίμωμι προσίδοισαν φράος ἀλίω / ἔσσεσθαι σοφίαν ἀρθηθεν εἰς οὐδένα πω χρόνον / τεαύταν, “non credo che vi sarà n e s s u n a fanciulla tale per sapienza che abbia visto la luce del sole in n e s s u n tempo m a i”) o un anonimo aggirarsi (v. 4 φοιτάσης: cf. *Il.* XXIV 533, *Od.* XI 539), dopo il triste volo (ἐκπεποταμένα: cf. *Il.* XVI 856) che segue il giacere di chi muore (v. 1 κατθάνοισα δὲ κείση, con notevole allitterazione del suono |k|). Tutt'altro che meri ornamenti, i fittissimi fili omerici che tramano questi pochi versi sono la prova provata di quella cultura poetica, di quella “partecipazione” (v. 2 πεδέχης) delle rose di Pieria (vv. 2s.), cui Saffo affida, con un vero e proprio senso religioso della poesia, la propria salvezza *post mortem*.

STROFE MISTE

T70

(Sapph. fr. 96 V.)

In questo carme di nostalgia, luna e consolazione, l'io parlante si rivolge a una fanciulla del gruppo, probabilmente Attide (nominata al v. 16), e le ricorda di un'altra compagna, ora in Lidia (vv. 1 e 6), forse come sposa (vv. 6s.), dove risplende come la luna sul mare e sui campi in fiore. Il paragone inghiotte il piano della realtà e diventa il *milieu*, ricco di implicazioni culturali e rituali, di un amoroso ricordo e di una dominante nostalgia, punto di sutura di una presenza e di un'assenza, strumento poetico di consolazione, a fare dell'intero carme – verosimilmente – un *poème d'adieu*, forse per la stessa Attide, anch'essa in procinto di separarsi dalla comunità. Testimoniato da una pergamena del VI sec. d.C. (*P. Berol.* 9722 [f. 5], che contiene pure il fr. 94 V., un altro poema di addio, il che fa pensare a un ordinamento tematico interno ai vari libri) che ne conserva, mutili e scorretti, 36 righe di testo (ma in diversi hanno supposto che il carme si arrestasse al v. 20 o al v. 23), il componimento doveva essere incluso nel quinto libro dell'edizione alessandrina di Saffo, contenente strofe varie; qui, di tre *cola* (non già versi, come dimostrano le frequenti sinafie) ciascuna: 1) un cretico + gliconeo o ditrocheo + telesilleo, 2) un gliconeo, 3) un faleceo (e poiché il r. 2 contiene la fine di un faleceo, è chiaro che il v. 1 non costituiva l'inizio del carme), ovvero – forse meglio – 3 gliconei preceduti da un cretico e seguiti da un baccheo.

[]Σαρδ[...]
[πόλ]λακι τυίδε [..]ων ἔχοισα

[—]

ὡσπ.[(..)].ώομεν· (.)[...].χ[...]
σε θεά ικέλαν ἀρι-
γνώτᾳ, σα δὲ μάλιστ' ἔχαιρε μόλπᾳ·

5

⟷

νῦν δὲ Λύδαισιν ἐμπρέπεται γυναι-
κεσσιν ὥς ποτ' ἀελίω
δύγτος ἄ βροδοδάκτυλος σελάννα

⟷

πόλυς leg. Fraccaroli || 20 γαρούει leg. Zuntz | post αλο, σ vel ν | ὄγ τὸ μέσσον Lobel | post hunc verum novum carmen nonnulli indicant (prob. nuper Hutchinson) || 21 ε]ῦμαρ[ε]ς μ]έν (Vogliano) Diehl | οὐχ Lobel : οὐγ Vogliano : οὐ (φ-) Gallavotti | ἄμμι θέασι Page : αἰμιθ- Diehl : φαῖμι θ- Gallavotti || 22 ἐπή[ροατ]ον Lobel || 22s. ἐξίσω-/σθαί leg. Maas || 23 ἔχησθ' ἀ[leg. Hutchinson : ἔχησθα Lobel-Page | fin. (ἔχησθ') Ἀ[δ]φωίδιον Edmonds || 24s.]τὸ[ν ἄνδ]ρα Zuntz | deinde, nescio an τι-/μάλφεια || 25 post lacunam vestigia incerta || 27 ἄμ[μ]ι κάλπιδος Zuntz || 28 fin. γαν (Zuntz) possis || 31 πόλλ]ακις Zuntz || 32 post δα, primis duobus locis ιω vel ηγ vel γη, tertio fort. μ || 34 primo loco ν possis || 35 ἄπ]υστον Lobel || 36 [ἄνδρος ... εἰς] ἔρον ἴσο[μοι Zuntz

]Sardi(-)[...] spes]so la mente qui volgendo, *hosp*[...].*óomen*, [...]..*ch*[...] (-)*se* alla dea famosa simile, della tua danza assai si rallegrava; ora invece risalta tra le donne lidie come, tramontato il sole, la luna dita-di-rosa che sovrasta ogni stella, e luce volge là, sopra al mare salmastro come sulle campagne tutte in fiore; e la bella rugiada si diffonde, sono in fiore le rose, e i teneri cerfogli, e il meliloto infiorescente; spesso aggirandosi, e rimemorata Attide dolce, in un [...] rimpianto il fragile cuore forse si divora; giungere colà *amm*[...].*isa* cioè non *nonta*[...].*ystonym*[...].) molto gorgheggia [...]..*alon*[.....].) *to* mezzo; f]acil[e] non *a.mi* eguagliare in amabile bellezza pur le dee *sy*[...].*rōs* hai [...]]..*nídeon*[[...]] *to*[...].) *rati-mal*[[...]] *eros* e *d*[...].*m*[[...]] *os* Afrodite *kam*[[...]] nettare versò da un'aurea [...]] *nan* ...).) *apour*[[...]] con le mani Persuasione [...]] *th*[...].*esene*[[...]] *akis*[[...]]*ai*[[...]] *es* il Gerestio [...]] *n* car(-) [...]] *yston oudeno*[[...]] *eron ixo*[*m*

Un ripetuto “volgere la mente qui” (v. 2: un’espressione simile in Eur. *Ph.* 360), verosimilmente da Sardi (v. 1), il ricordo di una convivenza (v. 3), un magnificante paragone con una dea “di chiara fama” (vv. 4s. ἄρι-/γνώτα, epiteto di Artemide in *Od.* VI 108, dove Artemide tra le Ninfe campestri funge da paragone per la bellezza di Nausicaa) e una letizia condivisa per la μολπή (v. 5: il termine designa l’inscindibile insieme di canto, musica e danza) del “tu” che ascolta fanno capolino dai primi malconci righi della pergamena.

Al v. 6, con una transizione al presente, tipicamente saffica (cf. per es. fr. 16,15s. V.), l’amica lontana “risalta” (ἐμπρέπεται) tra le donne (forse le spose: γυναῖκες) lidie, come quando il sole tramonta (vv. 7s.: per il dimetro coriambico che sostituisce il gliconeo del v. 7, si vedano pure, forse, il v. 28 e il fr. 95,9 V.) la luna “dita-di-rosa” (v. 8 βροδοδάκτυλος, come l’Aurora; per quest’insolita ma non sconosciuta colorazione della luna, cf. per es. Prop. I 10,8 *et mediis caelo Luna ruberet equis*, e Pascoli, *Le Memnonidi* 31s.), che sovrasta (v. 9 περρέχοισα: cf. fr. 16,6 V.) ogni stella. Sulla scia della luce lunare, la similitudine prende il sopravvento, si stende per mare e per terra, indicando una sorta di itinerario di avvicinamento dell’oggetto della nostalgia dalla lontana Sardi. La luce mette a fuoco prima il quadro generale (vv. 9-11), il mare salmastro (cf. fr. 44,7s. V.) “come pure” (v. 11 ἴσως) le campagne “tutte in fiore” (per l’aggettivo πολυάνθεμος, cf. Alc. fr. 286a,2 V.), poi i dettagli (vv. 12-14), diffondendosi sulla “bella rugiada” (v. 12 ἐέρσα κάλα) e sui fiori; la nostalgia si fa ora strada nel giardino di Afrodite dei tempi che furono: l’esterno notturno, punteggiato da aggettivi-sigilli della poesia saffica (κάλος, “bello”, ἄπαλος, “tenero”, ἄγανος, “dolce”), rimanda al *milieu* sacro, con i suoi ‘arredi’, della cerchia.

L’amica in Lidia “si aggira” (ζαφοίταισα: similmente Bellerofonte, che si rode pure l’animo, in *Il.* VI 201s.) nel ricordo di Attide, e nel “rimpianto” (ἴμερος, v. 16, come quello di *Il.* XI 89 che “prende le φρένες”: ma in Saffo il sema del desiderio e del rimpianto amoroso occorre dieci volte) “si divora” (βόρηται: cf. *Il.* VI 202, VII 301, *Od.* IX 75 = X 143, Hes. *Op.* 799, Alc. fr. 70,10 V.) l’animo fragile (v. 17 λέπταν ... φρένα). Difficile dire come proseguisse il filo dei pensieri, tra un’asserita difficoltà di “eguagliare in amabile bellezza pur le dee” (vv. 21-23), la menzione di “nettare” versato da un recipiente “aureo” (vv. 27s.) e quella di Afrodite (v. 26), di Persuasione (v. 29) e del capo Gerestio in Eubea (v. 33). Che la similitudine si spezzasse bruscamente, innescando semplicemente il rimpianto, parrebbe in contrasto con la funzione probabilmente consolatoria del carme (forse destinato a un uditorio di *nubendae*), e con il presumibile obiettivo di questa poesia della memoria: finalizzata a dire, pare di intendere, che la bellezza avrà comunque successo, e l’affetto non cesserà.

EPITALAMI

T71

(Sapph. fr. 104a V.)

Un momento cruciale della cerimonia di nozze era il rito serale dell’“abduzione”, in cui lo sposo, talora coadiuvato dagli amici, ‘rapiva’ ritualmente la sposa alla sua famiglia, per condurla al talamo nuziale, mentre gli astanti intonavano l’imeneo (un significativo esempio è in Catullo, 61,1-5 *Collis o Heliconii / cultor, Uraniae genus, / qui rapis teneram ad virum / virginem, o Hymenae Hymen, / o*

γλυκὸ (vel γλυκύ τι) μᾶλλ(λ)ον II | ἐρεύθεται I : -γεται II(K) : -γεται ὡς II(codd. pll.) | ἐπ' ὕσδω Blomfield : ἐπ' ὄσδω fere II : ἐπόσδω(v) I || 2 οὐ μὲν ἐκλελάθοντ' I(S) : om. I(V)

Come rosseggia la mela cotogna proprio all'estremità di un ramo d'albero, alta là sul più alto, la scordarono invero i coglitori delle mele; non la scordarono – no – completamente: piuttosto non potevano raggiungerla.

Ricavato da un melo innestato su un cotogno (cf. *Geop.* X 20,1, Orib. V 31,3) ed equivalente pertanto al μελίμηλον (cf. Dioscoride, I 115), il γλυκύμηλον, come anche la melagrana (ῥοά) e la mela *tout court* (μῆλον), era simbolo di fertilità, pegno d'amore, dono nuziale (cf. per es. Theocr. 2,120, 5,88, Luc. *Dial. mer.* 12,1, Long. *Soph.* I 23,2, Catull. 65,19, Verg. *Ecl.* III 64, Prop. I 3,24), nonché metafora dei seni femminili o dei genitali maschili (cf. per es. Ar. *Nu.* 978, 997, V. 1268-1270, *Lys.* 856s., fr. 623 K.-A.). Questa mela “rosseggia” (v. 1 ἐρεύθεται: cf. Theocr. 7,117 e Paul. Sil. *AP* V 290,4) “all'estremità di un ramo d'albero, alta là sul più alto” (vv. 1s. ἄκρω ἐπ' ὕσδω, / ἄκρον ἐπ' ἀκροτάτῳ): l'insistenza sull'inaccessibile altezza della mela, che enfatizza sino alla caricatura l'espressione iliadica di II 312 (ὄζω ἐπ' ἀκροτάτῳ), stende un bonario sorriso sulla rappresentazione, che si prolunga anche nell'asserita dimenticanza dei “coglitori delle mele” (v. 2 μαλοδρόπῃες, parola di conio saffico), poi subito corretta al verso successivo, “non la scordarono, no, completamente” (v. 3 οὐ μὲν ἐκλελάθοντο): semplicemente, era troppo alta per loro, e “non potevano raggiungerla” (v. 3 οὐκ ἐδύναντ' ἐπίκεσθαι).

T73

(Sapph. fr. 114 V.)

Lo sceneggiato ultimo dialogo tra una giovane sposa e la sua verginità, in procinto di abbandonarla per sempre, era senza dubbio inserito in un epitalamio, da cui il *De elocutione* di Demetrio (140) trae questi due versi come duplice esempio di anadiplosi, ovvero di ripetizione contigua di un intero segmento di testo. Ma al tetrametro coriambico (con ultimo piede bacchiaco) del v. 1 fa seguito un v. 2 dall'assetto metrico quanto mai irregolare e incerto (e perciò generalmente inserito tra *crucis* dagli editori).

ΝΥΜΦΗ. παρθενία, παρθενία, ποῖ με λίποις' ἀ<π>οίχη;
ΠΑΡΘΕΝΙΑ. †οὐκέτι ἦξω πρὸς σέ, οὐκέτι ἦξω†.

Metro: il v. 1 è un tetrametro coriambico con l'ultimo piede bacchiaco (3cho ba: -υυ--υυ-!:-υυ-υ--||), mentre il v. 2, ricco di iati, non si lascia ricondurre a uno schema preciso.

Demetr. *Eloc.* 140 || 1 παρθενία παρθενία P² : παρθενία M | λίποις' ἀ<π>οίχη Blomfield : -οῦσα οἴ-codd. || 2 οὐκέτι, <νύμφα,> (Hartung) προτί σ' ἦξω, προτί σ' οὐκέτ' ἦξω Bergk : οὐκέτι <-- (nom. pr., e.g. Σαπφοῖ)> ποτί σ' ἦξω, ποτί σ' οὐκέτ' ἦξω Seidler : οὐκέτ' ἦξω πρὸς σέ <....., voc. et πάλιν> οὐκέτ' ἦξω Lobel : οὐκέτ' ἦξω πρὸς σέ πάλιν, νῦν πάλιν οὐκέτ' ἦξω Bowra (iure obl. Voigt) : all. alia (at metrum a v. 1 differre poterat)

[Sposa]: Verginità, verginità, mi lasci? E dove te ne vai? [Verginità]: †non tornerò mai più da te, non tornerò mai più.†

Il tema della verginità fuggitiva ritornerà, ancora nel V sec. d.C., nel poeta africano Draconzio (6,94s.), dove una *virginitas pudibunda* fugge per non tornare più: reminiscenza saffica o rielaborazione di un motivo diffuso a livello popolare? Al v. 1, l'espressione “mi lasci? E dove te ne vai?” ha un preciso parallelo (parodico) in Ar. *Ra.* 83, dove Dioniso rimpiange il buon poeta Agatone: “mi ha lasciato e se n'è andato”.

T74

(Sapph. fr. 168B V.)

Citato da Efestione (11,5), senza nome d'autore, come esempio di un distico di tetrametri ionici *a maiore*, il frammento, d'indubbio sapore popolare ma tutt'altro che privo di letterarizzanti omerismi, restituisce una solitudine amorosa notturna, che un io parlante femminile, che giace e non dorme (v. 4), traspone nel tramonto della luna, che lascia la scena a un cielo buio, mentre il tempo trascorre inesorabile. Tutto insomma – dal dialetto lesbico, agli omerismi, alla luna e all'atmosfera sentimentale – sembra recare l'impronta di Saffo, in cui si potrebbe identificare la stessa parlante, costretta a nutrire in solitudine il proprio insoddisfatto desiderio amoroso. Il carne ebbe lunga fortuna fra i traduttori: di Leopardi (*Oscurò è il ciel: nell'onde / la luna già s'asconde, / e in seno al mar le Pleiadi / già discendendo van. / È mezzanotte, e l'ora / passa frattanto, e sola / qui sulle piume ancora / veglio ed attendo invan*), di Foscolo (*Sparir le Pleiadi / sparì la luna / è a mezzo il corso / la notte bruna: / io sola intanto / mi giaccio in pianto*), di Quasimodo (*Tramontata è la luna / e le Pleiadi a mezzo della notte; / giovinezza diletta, / e io*

nel mio letto resto sola) e di Pavese (*Tramontata è la luna / e le Pleiadi, è mezza / notte, è passata l'ora: / giaccio sola nel letto*) le versioni più celebri e celebrate.

⊗ δέδυκε μὲν ἄ σελάωννα
καὶ Πληΐαδες, μέσαι δὲ
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχεται ὄρα·
ἔγω δὲ μόνα κατεύδω.

Metro: distico di tetrametri ionicì a maggiore (x-υ-υ-υ-xì:x-υ-υ-υ-υ||) secondo Efestione, tetrastico di enopli o paragliconei o agesicorei (hipp: x-υ-υ-υ-υ-υ||) secondo i moderni (anche in ragione dello iato ai vv. 3s. ὄρα / ἔγω); monosillabo finale: v. 2 δέ; varia: v. 1 δέδυκε.

Heph. 11,5 (I), Arsen. 5,98c (II); (1) *schol.* A Heph. 11 (p. 147,6 Consbruch) (III) || 1 σελάωννα I(A²): -λάωννα I(HI), II, III || 2 Πληΐαδες Bergk: πληΐαδες I(codd. pll.), II: πλε- I(I) | μέσαι testt. pll.: μέσσ- I(MI^{pc})

Tramontata è già la luna, e le Pleiadi: la notte è a metà, il tempo passa, mentre io da sola giaccio.

L'assenza della "luna" (v. 1 ἄ σελάωννα) e delle "Pleiadi" (Πληΐαδες; cf. *Il.* XVIII 486, *Od.* V 272; un riecheggiamento formale in Ps.-Eur. *Rh.* 528-531 πρῶτα / δύεταί σημεῖα καὶ ἐπτάποροι / Πλειάδες αἰθέριαι / μέσαι δ' αἰετὸς οὐρανοῦ ποτᾶται), ormai tramontate (al v. 1, δέδυκε è un patente omerismo: cf. per es. *Il.* V 811, IX 239, *Od.* XII 93; il perfetto indica che l'assenza della luna è uno stato), rimarca l'avanzamento della notte, già "a metà" (vv. 2s. μέσαι δὲ / νύκτες, con l'enjambement a effigiare un'inesorabile continuità temporale: μέσαι, in luogo di μέσσαι, è un altro omerismo), e l'inarrestato "passar oltre" (v. 3 παρὰ δ' ἔρχεται: cf. Theogn. 985; ma il verbo indica il "passar via" di navi [*Od.* XVI 357] e di "onde" [*Od.* V 429]) di un "tempo" (v. 3 ὄρα, inteso come "parte del giorno": cf. per es. *H. Hom. Merc.* 67) che coincide con la stessa notte, e sottolinea, con un brusco passaggio all'"io" (v. 4 ἔγω δέ), tipicamente saffico (cf. fr. 16,3, 22,14, 26,11, 46,1, 48,1, 58,25 V.), l'inquietudine amorosa di chi giace da sola (v. 4 μόνα κατεύδω: per il valore erotico del verbo, cf. per es. *Od.* VIII 313). Rimodulati in senso erotico su un motivo tradizionale che contrappone la pace della notte all'inquietudine di un personaggio, forse attraverso una matrice omerica, quella di *Il.* X 251-253 μάλα γὰρ νύξ ἄνεται, ἐγγύθι δ' ἠώς, / ἄστρα δὲ δὴ προβέβηκε, παροίχωνεν δὲ πλέων νύξ / τῶν δύο μοιράων, τριτάτη δ' ἔτι μοῖρα λέλειπται, "la notte è proprio al termine, l'aurora s'appressa, e gli astri sono andati avanti, due parti e più di notte son passate, la terza e ultima parte ancora resta" (dove si noti l'uso del perfetto), questi versi (e in particolare l'ultimo) hanno chiari riecheggiamenti nello Pseudo-Teocrito (20,45) e in Bione (2,27-30), nonché in Orazio (*Sat.* I 5,82s. *hic ego mendacem stultissimum usque puellam / ad mediam noctem exspecto*, che riprende anche l'epigrammista Asclepiade, *AP* V 150), e soprattutto in Ovidio, nell'*Eroide* dedicata a Saffo (15,155s.): *Sappho desertos cantat amores / hactenus ut media cetera nocte silent*.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: Eva-Maria Voigt, *Sappho et Alcaeus*, Amsterdam 1971; D.A. Campbell, *Greek Lyric*, I (*Sappho Alcaeus*), Cambridge, Mass.-London 1983, 2-205; G.O. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001, 24-31, 139-186. **Edizioni con traduzione italiana:** V. Di Benedetto-F. Ferrari, *Saffo. Poesie*, Milano 1987; A. Aloni, *Saffo. Frammenti*, Milano 1997. **Studi:** D.L. Page, *Sappho and Alcaeus. An Introduction to the Study of Ancient Lesbian Poetry*, Oxford 1955; C. Gallavotti, *La triade lesbica in un testo miceneo*, «RFIC» XXXIV (1956) 225-236; Eva-Maria Hamm, *Grammatik zu Sappho und Alkaios*, Berlin 1957; R. Merkelbach, *Sappho und ihr Kreis*, «Philologus» CI (1957) 1-29; B. Marzullo, *Studi di poesia eolica*, Firenze 1958; O. Longo, *Moduli epici in Saffo, fr. 1*, «AIV» CXXII (1963/1964) 343-366; Giuliana Lanata, *Sul linguaggio amoroso di Saffo*, «QUCC» II (1966) 63-79; M.L. West, *Burning Sappho*, «Maia» n.s. XXII (1970) 307-330; H. Saake, *Zur Kunst Sapphos. Motiv-analytische und komposition-technische Interpretationen*, München-Paderborn-Wien 1971; Ingrid Waern, *Flora Sapphica*, «Eranos» LXX (1972) 1-11; V. Di Benedetto, *Il volo di Afrodite in Omero e in Saffo*, «QUCC» XVI (1973) 121-123; Maria Grazia Bonanno, *Osservazioni sul tema della "giusta" reciprocità amorosa da Saffo ai comici*, «QUCC» XVI (1973) 110-120; Maria Grazia Bonanno, *Note a Saffo*, «MCr» VIII/IX (1973/1974) 111-120; C. Segal, *Eros and incantation: Sappho and oral poetry*, «Arethusa» VII (1974) 139-160; G.A. Privitera, *La rete di Afrodite. Studi su Saffo*, Palermo 1975; S. Nicosia, *Tradizione testuale diretta e indiretta dei poeti di Lesbo*, Roma 1976; G. Burzacchini, in E. Degani-G. B., *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 123-190; C. Carey, *Sappho fr. 96 LP*, «CQ» n.s. XXVIII (1978) 366-371; G. Bona, *Elena, la più bella di tutti i mortali (Nota a Saffo fr. 16 Voigt e hom. hy. Ad Aphr. 33-4)*, in AA. VV., «Studi in onore di A. Ardigizone», I, Roma 1979, 75-89; Angela Andrisano, *Sapph. fr. 55 V.*, «MCr» XV/XVII (1980/1982) 29-36; V. Di Benedetto, *Contributi al testo di Saffo*, «RFIC» CX (1982) 5-21; V. Di Benedetto, *Sulla biografia di Saffo*, «SCO» XXXII (1982) 217-230; V. Di Benedetto, *Saffo, fr. 1,18-20 V.*, «RFIC» CXI (1983) 31-43; A. Aloni,

Eteria e tiaso: i gruppi aristocratici di Lesbo fra economia e ideologia, «DialArch» I (1983) 21-35; Anne Pippin Burnett, *Three Archaic Poets. Archilochus, Alcaeus, Sappho*, London 1983; Leah Rissman, *Love as War: Homeric Allusion in the Poetry of Sappho*, Königstein/Ts. 1983; B. Gentili, *La veneranda Saffo, in Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Roma-Bari 2006⁴, 317-326; V. Di Benedetto, *Intorno al linguaggio amoroso di Saffo*, «Hermes» CXIII (1985) 145-156; Eleonora Cavallini, *Presenza di Saffo e Alceo nella poesia greca fino ad Aristofane*, Ferrara 1986; F. Ferrari, *Formule saffiche e formule omeriche*, «ASNP» XVI (1986) 441-447; P. Murgatroyd, *Sappho 31. 7-16 V.*, «Hermes» CXVI (1988) 477s.; F. Lasserre, *Sappho. Une autre lecture*, Padova 1989; Eleonora Cavallini, *Il volo della ψυχή (Sapph. fr. 55 V.)*, «Lexis» V/VI (1990) 77-79; W. Rösler, *Realitätsbezug und Imagination in Sapphos Gedicht Φαίνεται μοι κῆνος*, in W. Kullmann-M. Reichel (edd.), *Der Übergang von der Mündlichkeit zur Literatur bei den Griechen*, Tübingen 1990, 271-287; M.L. West, *Notes on Sappho and Alcaeus*, «ZPE» LXXX (1990) 1-8; S.R. Slings, *Sappho fr. 1,8 V.: golden house or golden chariot?*, «Mnemosyne» s. 4 XLIV (1991) 404-410; H.N. Parker, *Sappho schoolmistress*, «TAPhA» CXXIII (1993) 309-351; J.C.B. Petropoulos, *Sappho the sorceress: another look at fr. 1 (LP)*, «ZPE» XCVII (1993) 43-56; W.H. Race, *“That man” in Sappho fr. 31 L-P*, «CA» II (1993) 92-101; Margaret Williamson, *Sappho’s Immortal Daughters*, Cambridge, Mass.-London 1995; B. Marzullo, *Sappho fr. 31, 7-9 V.*, «Philologus» CXL (1996) 39-47; Lyn Hatherly Wilson, *Sappho’s Sweetbitter Songs: Configuration of Female and Male in Ancient Greek Lyric*, London 1996; Jane MacIntosh Snyder, *Lesbian Desire in the Lyrics of Sappho*, New York-Chichester 1997; S. Martinelli Tempesta, *Nota a Saffo, fr. 16, 12-13 V. (P. Oxy. 1231)*, «QUCC» n.s. LXII (1999) 7-14; M. Steinrück, *Homer bei Sappho?*, «Mnemosyne» s. 4 LII (1999) 139-149; Maria Grazia Bonanno, *Sapph. fr. 1,19s. Voigt ὃ Ψάπφοι*, in Maria Cannatà Fera-Simonetta Grandolini (edd.), *Poesia e religione in Grecia. «Studi in onore di G.A. Privitera»*, Napoli 2000, 93s.; G. Burzacchini, *I passeri di Afrodite*, in Maria Cannatà Fera-Simonetta Grandolini (edd.), *Poesia e religione in Grecia. «Studi in onore di G.A. Privitera»*, Napoli 2000, 119-124; Simonetta Grandolini, *Forme rituali e coscienza religiosa nel tiaso di Saffo*, in Maria Cannatà Fera-Simonetta Grandolini (edd.), *Poesia e religione in Grecia. «Studi in onore di G.A. Privitera»*, Napoli 2000, 353-365; A. Aloni, *What is that man doing in Sappho, fr. 31 V.?*, in A. Cavarzere-A. A.-A. Barchiesi (edd.), *Iambic ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham 2001, 29-40; F. Ferrari, *Sindrome da attacco di panico e terapia comunitaria: sui frgg. 31 e 2 V. di Saffo*, in Maria Cannatà Fera-G.B. D’Alessio (edd.), *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo. «Atti dell’incontro di studi. Messina, 5-6 novembre 1999»*, Messina 2001, 47-61; C. Neri, *In margine a Sapph. fr. 96,8 V.*, «Eikasmós» XII (2001) 11-18; G. Tsomis, *Zusammenschau der frühgriechischen monodischen Melik (Alkaios, Sappho, Anakreon)*, Stuttgart 2001; F. Ferrari, *Il pubblico di Saffo*, «SIFC» s. 4 I (2003) 42-89; P. Kuhlmann, *Sappho, die grösseren Fragmente des 1. Buches*, Dettelbach 2003; G. Burzacchini, *Fenomenologia innodica nella poesia di Saffo*, «Eikasmós» XVI (2005) 11-39; F. Citti-C. Neri, *Sudore freddo e tremore (Sapph. fr. 31,13 V. ~ Sen. Tro. 487s. ~ Apul. Met. I 13, II 30, X 10)*, «Eikasmós» XVI (2005) 51-62; F. Ferrari, *Contro Andromeda: recupero di un’ode di Saffo*, «MD» LV (2005) 13-30; Ellen Greene (ed.), *Women Poets in Ancient Greece and Rome*, Norman 2005; G. Radke, *Sappho Fragment 31 (LP). Ansätze zu einer neuen Lyriktheorie*, Stuttgart 2005; Eleonora Cavallini, *Lesbo, Mileto, la Lidia: Sapph. fr. 16 e 96 Voigt*, in M. Vetta-C. Catenacci (edd.), *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*, Alessandria 2006, 145-158; M. Telò, *Vecchie e ‘nuove’ Andromede: Sapph. fr. 57,3 V. e Babr. 10,4*, «Eikasmós» XVII (2006) 37-48; AA. VV., *I papiri di Saffo e di Alceo. «Atti del convegno internazionale di studi. Firenze, 8-9 giugno 2006»*, Firenze 2007; F. Ferrari, *Una mitra per Kleis. Saffo e il suo pubblico*, Pisa 2007; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 121-168; G.A. Privitera, *Μήνα «dalle dita rosa» in Sapph. fr. 96,8 Voigt*, «MH» LXVI (2009) 59-61; G.A. Privitera, *Metrica e destinataria del fr. 96 V. di Saffo*, «Prometheus» XXXV (2009) 97-104; Claudia Carella, *“Umana cosa picciol tempo dura”. Leopardi, Saffo e il mondo greco*, Roma 2010. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA III* (1996) 278-285.

ANACREONTE

Il più musicale e sensuale di tutti i poeti greci nacque verso il 575/570 a.C. (test. 2 Campb.), a Teo (test. 1 Campb.), nella parte settentrionale della Ionia microasiatica, e morì forse ad Atene (dove Pausania poté ammirare una sua statua sull’Acropoli: test. 10 Campb.), intorno al 490/485 (test. 2 Campb., anche se non a causa di un chicco d’uva come ricorda una tradizione – test. 9 Campb. – che lo volle ‘vinoso’ sino all’ultimo), se conobbe e apprezzò la poesia tragica eschilea (PMG 412). Attivo durante il periodo di massimo fulgore delle corti tiranniche elleniche, Anacreonte fu – insieme a Ibico, suo contemporaneo un po’ più anziano (PMGF TA1s.) – tra i primi cantori cortigiani girovaghi a mettere a disposizione del miglior offerente una Musa di mero intrattenimento, raffinato abbellimento per feste e simposi di ‘prima classe’. Dopo la presa di Teo (540) da parte di Arpago, generale di Ciro, fuggì in Tracia, dove partecipò

alla colonizzazione di Abdera (test. 1 Campb.; cf. Strab. XIV 1,30), e poi – forse attraverso Atene (cf. *PMG* 493) – a Samo (testt. 1, 4s. Campb.), dove fu accolto e riverito, come già Ibico, nel palazzo di Policrate, e dove rimase sino alla morte del tiranno (522), fungendo altresì da precettore di suo figlio (*PMG* 491). Si trasferì quindi ad Atene (test. 6 Campb.), presso Ipparco (‘ministro della cultura’ durante la tirannide di suo fratello Ippia), dove celebrò tra gli altri quel Crizia che fu il nonno del sofista-tiranno zio di Platone (*PMG* 495, 500), e fu in rapporti con Santippo, il padre di Pericle (*PMG* 493). All’assassinio di Ipparco (514) passò probabilmente in Tessaglia, alla corte dell’Alevade Echekratida e di sua moglie Diseride (*FGE* 7 e 13). Più che i carmi ufficiali, destinati ai Cori e alle pubbliche feste e celebrazioni, la vena poetica anacreontea alimentava una poesia da simposio di classe, e di evasione, sempre sospesa – col ‘fren dell’arte’, costantemente sotto il controllo di una lieve ironia – tra l’elogio del vino e della misurata ebbrezza simposiale (fr. eleg. 2 W.², *PMG* 356, 500) e quello dell’amore omo- ed eterosessuale (cf. test. 20 Campb.), che il medesimo, distaccato sorriso presenta ora come duro avversario (celebre il carme del pugilato con Eros: *PMG* 396), ora – ma senza troppa convinzione – come passione agghiogante, rovinosa, irresistibile (*PMG* 360, 376, 398, 411, 413, 428), ora nei suoi teneri o alteri protagonisti femminili (come forse la cerbiatta tremante di *PMG* 408 o la puledra tracia di *PMG* 417), ora nei suoi *delicati pueri* (quali Smerdi, Batillo, Cleobulo: cf. *PMG* 347, 357, 359, 360, 366, 471), ora – ma sempre ‘in punta di penna’ – nei suoi aspetti più lascivi (*PMG* 358, 407, 439). Non mancano preghiere agli dèi (*PMG* 348, 357), motivi sapienziali (come la vecchiaia: *PMG* 395), gustose parodie dell’*épos* (*PMG* 347), e vivaci ritratti satirici di volgari *parvenus* (come il ‘villan rifatto’ Artemone di *PMG* 372 e 388); né sapide, maliziose definizioni di alcune figure femminili (*PMG* 350, 446, 480), che alla giambografia attingono i consueti bersagli, ma forse non il violento sarcasmo e l’intemperanza verbale, al più stemperati in una garbata ironia bozzettistica. Già nel IV sec., Anacreonte fu studiato dai peripatetici Eraclide Pontico e Cameleonte (cf. *PMG* 372), e i filologi alessandrini, che lo inclusero nel canone dei nove poeti lirici, ne raccolsero la produzione in almeno tre libri di μέλη (*PMG* 346-505; la test. 13 Campb. sembra però presupporne cinque), uno di giambi (fr. iamb. 1-7 W.²) e uno di elegie (fr. eleg. 1-5 W.²); attestati, tra i μέλη, anche inni (*PMG* 502) e parteni (*PMG* 500s.), mentre probabilmente spuri sono i 18 epigrammi che gli furono già anticamente attribuiti (*FGE* pp. 133-146). Un capitolo importante della fortuna – vastissima – di Anacreonte è costituito dalla silloge di 60 brevi carmi, per lo più di età imperiale e bizantina, denominati *Anacreontica*, che gli furono a lungo assegnati (cf. test. 1 Campb.).

T75

(Anacr. *PMG* 348)

Un inno di invocazione ad Artemide Leucofriene, venerata presso Magnesia sul Meandro, apriva il primo libro dell’edizione alessandrina di Anacreonte, come attestano i testimoni principali, Efestione (*Poem.* 4,8) e il relativo *schol.* A (p. 172 Consbr.), che ne citano gli otto versi o *cola* (gliconei e ferecratei) iniziali. La mancanza della vera e propria richiesta (εὐχή) impedisce di cogliere significato e occasione precisi del carme, anche se la sincretistica presentazione della dea (che associa caratteristiche elleniche e orientali: vv. 1-3) e il vistoso ‘soffietto’ ai cittadini di Magnesia (vv. 5-8) fa pensare che l’inno – la cui esecuzione, corale o monodica, è pure incerta – servisse a rinsaldare i rapporti tra mondo greco (Policrate?) e mondo orientale (il satrapo persiano Orete?) in una fase di ipotizzate alleanze (come quella del 523/522 contro Cambise, documentata da Hdt. III 122s.?). Una tale valenza politica è indicativa di come la componente maggioritaria, erotico-simposiale, della poesia anacreontea non abbia giovato alla conservazione di quella minoritaria, politico-civile.

(⊗) γουνοῦμαί σ' ἐλαφηβόλε
 ξανθὴ παῖ Διὸς ἀγρίων
 δέσποιν' Ἄρτεμι θηρῶν·
 ἦ κου νῦν ἐπὶ Ληθαίου
 δίνησι θρασυκαρδίων
 ἀνδρῶν ἔσκατορῆς πόλιν
 χαίρουσ', οὐ γὰρ ἀνημέρους

5

ποιμαίνεις πολίτηας.

Metro: i vv. 1, 2, 4, 5, 6 e 7 sono gliconei (gl: xx-uu-u||), i vv. 3 e 8 ferecratei (pher: xx-uu-u||); *correptio* 'epica': v. 4 Ληθαίου.

schol. A Heph. *Poem.* 4 (p. 172,1-13 Consbruch) (I); (1-5, 7s. οὐ γὰρ-) Io. Sic. *Rh. Gr.* VI 128,25 (II); (1-3) Heph. *Poem.* 4,8 (pp. 68,17-69,2 Consbruch) (III), Arsen. 5,59a (IV), *Anal. Gramm.* 10,26 K. (V); (1, 3) *schol. B* Heph. II 4 (p. 262,13, 15 Consbruch) (VI), Atil. Fortunat. *GL* VI 298,2, 300,1, 10 (VII); (1, 4) Choerob. *ad* Heph. 1,3 (p. 192,3, 7 Consbruch) (VIII); (3) *schol. bT* *Il.* XXI 470 (IX), Eust. *ad* *Il.* XXI 470, 1247,9 (IV 540,16 v.d.V.) (X); (4) Heph. 1,4 (XI); (6 ἔσκατορας-) Ap. Dysc. *GG* II/2 77,6 (XII) || 4 ἦ κου XI(codd. pll.) : ἴκου I, II, XI(DI) quod def. Schneidewin (ἴκευ Wilamowitz) : οἴκου VIII

Te, saettacervi, imploro, bionda figlia di Zeus, Artemide signora delle bestie selvagge, che ora, credo, presso i vortici del Leteo, la città di uomini dall'ardito cuore sorvegli, lieta, perché non incivili cittadini tu pasci.

La disinvolta supplica – γουνοῦμαι, v. 1, è propriamente “ti imploro abbracciandoti le ginocchia”, usualmente riferito a mortali, ma tutta l’invocazione pare esemplata su quella di Odisseo a Nausicaa, paragonata ad Artemide, in *Od.* VI 149-152 – è indirizzata alla dea cacciatrice (ἐλαφθηβόλος, v. 1: cf. *H. Hom.* 27,2, *Carm. conv.* fr. 3,3s. Fabbro = *PMG* 886,3s.) della tradizione ellenica (“bionda figlia di Zeus”, v. 2: cf. *Od.* VI 151), che un già avvenuto sincretismo ha associato all’orientale “signora delle fiere” (πότνια θηρῶν, cf. *Il.* XXI 470s.; qui, con significativo *enjambement* a sottolineare ritmicamente la continuità, ἀγρίων / δέσποινα’ ... θηρῶν: l’epiteto δέσποινα è solitamente riferito a mortali, ma tornerà in connessione con Artemide in Bacch. 11,117 e in *Soph. El.* 626). Localizzata “ora” (v. 4 vñ: la circostanza precisa – peraltro temperata da κου, “credo” – è ignota) “presso i vortici del Leteo” (vv. 4s.), un affluente del Meandro nei pressi di Magnesia, la dea in questione è senza dubbio Artemide Leucofriene, che ivi, a Λεύκοφρος, aveva un tempio – distrutto dai Cimmeri e ricostruito dagli Efesini – e fungeva da soddisfatta protettrice (vv. 6s.) della città dei Magneti. Il fatto che questi ultimi siano definiti “dall’ardito cuore” (v. 5 θρασυκαρδίων: cf. *Il.* X 41, XIII 343) e “non incivili” (v. 7 οὐ ... ἀνημέρους: cf. *Aesch. Eu.* 14, 803, *Pr.* 716), e che la “signora delle bestie selvagge” qui “pascoli” (v. 8: cf. *Il.* VI 25, XI 106, 245, *Od.* IX 188) “non incivili cittadini” non può essere interpretato come segno univoco, in mancanza di un contesto più ampio, né di un intendimento ironico-satirico, né di un encomio senza riserve, che spingerebbe a individuare proprio nei Magneti i committenti diretti dell’inno.

T76

(Anacr. *PMG* 356)

L’inarrestabile ascesa sociale e politica delle nuove classi mercantili – che per tutto il VI sec. a.C. fu il primo problema, e tra i più diffusi motivi di riflessione poetica, delle aristocrazie elleniche – lambiva naturalmente anche i simposi, i principali luoghi di ritrovo, di svago e di elaborazione culturale dei γέννη e delle eterie cittadine, modificandone aspetto e costumi, contaminandone ‘dal basso’ consolidate tradizioni. Contro l’involgarirsi dei simposi nell’età dei tiranni, le bevute tracie o scitiche di vino schietto, l’ebbrezza condotta sino alla sfrenatezza più incontrollata e finanche alla rissa, si espressero Senofane (fr. 1 Gent.-Pr.) e a più riprese Anacreonte, nel fr. eleg. 2 W.² (“Non m’è gradito chi tracanna vino sempre dappresso ad un boccale pieno / e narra le odiose contese e la guerra fonte di lacrime, / bensì chiunque gli splendenti doni sia delle Muse sia pur di Afrodite / consociando, volga la mente alla gioia che ispira amore”), e in queste due strofette di dimetri ionici per lo più anaclomeni (detti anche ‘anacreontici’), che Ateneo (X 427a e XI 475c) – per indicare il rapporto di 1/3 e 2/3 tra vino e acqua nella miscita, e un particolare tipo di “coppa” – citava, verosimilmente da un solo componimento, attingendo al terzo libro dell’edizione alessandrina (come documenta Porfirione nel commentare l’epicurea ripresa oraziana in *Carm.* I 27).

a ἄγε δὴ φέρο' ἡμῖν ὦ παῖ
κελέβην, ὅπως ἄμυστιν
προπίω, τὰ μὲν δέκ' ἐγχεῖας
ὔδατος, τὰ πέντε δ' οἴνου
κυάθους ὡς ἀνυβρίστως
ἀνὰ δηῦτε βασσαρήσω. 5

(—)

b ἄγε δηῦτε μηκέτ' οὔτω
πατάγω τε κάλαλητω
Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνω
μελετῶμεν, ἀλλὰ καλοῖς 10

Metro: i vv. 1, 2, 4, 6, 7, 9, 10 sono gliconei (gl: xx-υ-υ-υ=||), i vv. 3, 8, 11 ferecratei (pher: xx-υ-υ-υ=||), il v. 5 (se non va corretto) un dimetro coriambico (2cho^B: --υ-υ-υ-||); sinizesi: vv. 3 πορφυρέη, 4 ἐπιστρέφεται, 5 ὀρέων, 9 Κλεοβούλω, γενέω, 10 Δεόνυσε; *correptio* 'Attica': v. 3 Ἄφροδίτη.

Dio Chrys. 2,62 (I); (1 δαμάλης Ἔρωσ) Hdn. GG III/1 79,13 (II), 159,12 L. (III), Steph. Byz. α 476 Billerbeck (IV). Cf. (1 δαμάλης) Hesych. δ 170 L.; (2-4 συμπαίζουσιν) Himer. Or. 9,19; (3 πορφυρέη) Aelian. NA IV 2 || 1 φ Emperius : ὦ I || 3 πορφυρέη I (cf. Aelian.) : -ῆ Fick || 5 δ' Emperius : δὲ I | ὀρέων κορυφάς I κορυφὰς ὀ- Barnes (ad glyconeum restituendum) || 9 Κλεοβούλω Fick : Κλευ- I | γενέω scripsi : -εῦ (vel γένευ) I : γένεο Page || 10s. γ' ἔρωτ' Kan : δ' ἔρωτα I(B) : δὲ ἔρωτα I(UV) : δέ τ' ἔρωτα I(PW) || 11 ὦ Δεόνυσε Emperius : ὦ Δεύνυσε Bergk : ὦ δ' ευνυσε I(V) : ὦδ' εὔ νῦ σε I(P) : ὦδ' εὔ νῦν σε I(UB)

Sire, cui Eros torello e le Ninfe scure d'occhi ed Afrodite purpurea s'associano nei giochi, e visiti le alte sommità dei monti: io t'imploro, e tu benevolo vieni a noi, ad esaudire la prece bene accetta: per Cleobulo sii tu un giusto consigliere, perché accolga, Dioniso, il mio amore.

Un breve, giocoso inno cletico, con l'invocazione al dio (v. 1 "Sire", v. 11 "Dioniso") a far da cornice all'intero componimento (se Dione, come pare, citava per esteso la scongiata εὐχή di Anacreonte), sembra quasi voler istituire un legame tra due simposi, tra due corteggi dediti al "giocare insieme" (συμπαίζειν, v. 4: il verbo, tipicamente simposiale, è impiegato anche in *PMG* 358,4, vd. commento a T78): quello del dio – accompagnato da Eros indomabile e lascivo "torello" (v. 1 δαμάλης, che già gli antichi interpretavano anche come "soggiogante" e come "altero": cf. Hesych. δ 170 L.), dalle Ninfe "scure d'occhi" (v. 2 κωνώπιδες: tale era Anfitrite in *Od.* XII 60, ma l'epiteto occorre 6 volte accanto a donne del *corpus* esiodico) che allevarono Dioniso nelle valli di Nisa (cf. *H. Hom.* 26) e che vennero poi identificate nelle baccanti del suo corteggio (cf. *Carm. conv.* fr. 4 Fabbro = *PMG* 887), e da Afrodite "purpurea" (v. 3 πορφυρέη: forse per il colore di una veste, cf. *Sapph.* fr. 101 V.), e collocato su omeriche "alte sommità dei monti" (cf. per es. *Il.* XII 282, nonché *Soph.* *OT* 1105-1109, che riprende certo Anacreonte) – e quello del poeta, che chiede al dio di farsi garante della legge della reciprocità amorosa, affinché il suo amore venga accolto (v. 11 δέχεσθαι) dall'amato Cleobulo, per il quale Dioniso, finalmente nominato (v. 11), dovrà essere "giusto" (ἀγαθός, lett. "buono", perché ristabilisce la "giustizia" amorosa) "consigliere" (vv. 9s., con ironica assonanza tra Κλεοβούλω e σύμβουλος, ma γενεῦ / σύμβουλος, "sii consigliere", ai vv. 9s., richiama altresì il σύμμαχος ἔσσο, "sii (mia) alleata", di *Sapph.* fr. 1,20 V.: vd. commento a T64). Quel Cleobulo i cui occhi, stando a Massimo di Tiro (18,9), riempivano i carmi di Anacreonte, e il cui sguardo virgineo, che soggioga persino inconsapevolmente l'anima del poeta, è probabilmente celebrato in *PMG* 360: "Fanciullo, sguardo virgineo, cerco te, tu non ascolti, e non sai che la mia anima / conduci quale auriga".

T78

(Anacr. *PMG* 358)

Il contrasto cromatico fra tre chiome – quella aurea di Eros ispiratore (v. 1), quella ormai bianca dell'io parlante (vv. 6s.), e quella imprecisata, ma verosimilmente giovanile, di un terzo simposiasta (v. 8) – su uno sfondo anche altrimenti colorato (la palla "purpurea" con cui Eros inizia il gioco d'amore, al v. 1; il sandalo "variopinto" della fanciulla di Lesbo, certamente un'etèra, oggetto e soggetto dell'impulso erotico, al v. 3) costituisce l'asse portante di questo problematico carne (due strofette di gliconei, ciascuna conclusa da un ferecrateo), che Ateneo (XIII 599c) cita, forse per intero, nel riportare la curiosa opinione di alcuni (tra cui Cameleonte, fr. 26 Wehrli) per cui la Lesbia in questione sarebbe stata nientemeno che Saffo. Un variopinto triangolo simposiale, dunque, dove l'estatica ammirazione della ragazza (v. 8: secondo altri una più concreta, e 'lesbia', *fellatio*) tocca naturalmente a chi è nel fiore degli anni, e dove il colore perdente – sottolinea il poeta con la consueta, distaccata (auto)ironia – è naturalmente il bianco della vecchiaia. Un tema tipicamente simposiale (sin da Mimnermo, fr. 1 W.²), cui – con analoga, sorridente leggerezza (quasi a non intaccare la letizia d'obbligo nei tirannici simposi policratei), e per alcuni pure con conclusivi sottintesi osceni (quasi a rimpiazzare la riflessione con il desiderio) – Anacreonte, che visse sino a tarda età, torna anche in *PMG* 395: "Son canute ormai le mie tempie e il capo pure è bianco, la graziosa giovinezza non c'è più, invecchiati i denti; né più resta molto tempo della mia dolce esistenza. E perciò piango e singhiozzo spesso, paventando il Tartaro; ché terribile è il recesso d'Ade, e la discesa là dolorosa, ché è fissato che chi cala non rimonti".

(⊗) σφαίρη δηῦτέ με πορφυρέη
βάλλων χρυσοκόμης Ἔρωσ
νήνι ποικιλοσαμβάλω
συμπαίζειν προκαλεῖται

(—)

ἡ δ', ἐστὶν γὰρ ἀπ' εὐκτίτου
 Λέσβου, τὴν μὲν ἐμὴν κόμην,
 λευκὴ γὰρ, καταμέμφεται,
 πρὸς δ' ἄλλην τινὰ χάσκει. (⊗)

5

(—)

Metro: strofette tetrastiche, composte da tre gliconei (gl: xx---u=ll) e un ferecrateo (pher: xx---u=lll);
 sinizesi: v. 1 πορφυρέη; *varia:* v. 5 εὐκτ- in luogo dell'omerico εὐκτ-.

Ath. XIII 599c (I); (3) *Et. Gud.* 392,11-15 Sturz (II). Cf. (3 νήνι) *Et. M.* 448,28s. || 1 δηῦτε Seidler :
 δεῦτέ I | πορφυρέη Barnes : -ενι I : -ῆ Fick || 3 ποικιλοσαμβάλω Seidler : ποικίλος λαμβάνω I :
 ποικίλους (ω supra -ou- scr.) ἀμβάλω II || 5 ἀπ' εὐκτίτου Barnes : ἀπευκτικοῦ I

Con una palla purpurea, ancora, Eros dall'aurea chioma mi colpisce, e mi eccita a giocare insieme a una fanciulla dai sandali adorni. Lei, che è della ben costrutta Lesbo, invece, sdegnata la mia chioma, perché è bianca, e ad un'altra anela a bocca aperta.

Il variopinto gioco d'amore comincia ovviamente da Eros ("chiamadoro" come poi in Eur. *IA* 548 e in *Anacreont.* 43,12), che qui saetta l'io parlante con una "palla purpurea" (uguale a quella con cui i Feaci giocano in *Od.* VIII 372s., ma le cui valenze erotiche torneranno in Meleag. *AP* V 214), invitandolo a "giocare insieme" (v. 4 συμπαίζειν: il verbo, caro ad Anacreonte [cf. *PMG* 357,4], indica qui esplicitamente il gioco erotico, tutt'altro che estraneo ai simposi: cf. Alc. *PMGF* 58,1) a una fanciulla "adorno-sandalo" (v. 3 ποικιλοσαμβάλω: la neoformazione poteva servire a mettere in evidenza una peculiarità personale, quasi un 'sigillo' di un'etèra ben nota al simposiale destinatario del poeta). Ma lei, che proviene dalla "ben costrutta Lesbo" (vv. 5s.: si è pensato che l'epiteto, peraltro formulare [cf. *Il.* IX 129, 271, *Od.* IV 342, XVII 133], alludesse sarcasticamente allo scacco inflitto da Policrate ai Lesbi e documentato da Hdt. III 39,4), "disdegna" (v. 7 καταμέμφεται, altra neoformazione) la chioma, in quanto bianca (v. 7 λευκὴ γὰρ), dell'attempato compagno, e "sta a bocca aperta" (v. 8 χάσκει: in un moto di incantata attrazione erotica, come in Ar. *Nu.* 996, o – secondo altri – per praticare una *fellatio*, risaputa specialità delle donne di Lesbo, il che spiegherebbe la precisazione dei vv. 5s.), verso "un'altra", cioè un'altra chioma (altri ha invece pensato a una ragazza, e a un'attrazione omeoerotica), verosimilmente meno canuta.

T79

(Anacr. *PMG* 388)

Già aggrappato a una vita e a mezzi di sussistenza del valore della moneta falsa (v. 6), ricoperto di stracci e di volgari cianfrusaglie (vv. 1-4), circondato da gentaglia di malaffare (vv. 4s.) e più volte fatto oggetto di punizioni brucianti per il corpo e per l'anima (vv. 7-9), il plebeo (πονηρός, v. 5) Artemone – che altrove (*PMG* 372) è "scarrozzato" per ogni dove, al pari della sua dubbia fama, e "sta a cuore" della "bionda Euripile", letteralmente "Portalarga" e certamente un'etèra – ha fatto fortuna, come molti altri del suo rango, nel VI sec. a.C., e si è così svestito della precedente miseria, anche se non della connaturata volgarità. Al punto che Ateneo (XII 533f), testimone del frammento, può citarlo tra esempi celeberrimi di lusso e di mollezza. I virulenti strali giambici, che l'aristocrazia scagliava volentieri contro i ceti emergenti, sono qui sveleniti – se pur tutt'altro che spuntati: Anacreonte, del resto, fu anche un giambografo – dal divertito tono ironico che pervade il bozzetto e dal ritmo solenne e perciò parodico dei coriambi, che si alternano e si combinano con i giambi. La caricatura di Artemone (che per alcuni sarebbe addirittura un paziente compagno di bevute del poeta) diviene così quasi un 'tipo' esemplare, e sarà riutilizzata come già famosa, non a caso, dall'inventiva di un commediografo del calibro di Aristofane (*Ach.* 847-850), che, con efficace contaminazione degli epiteti anacreontei, gratificherà il rivale Cratino dell'allusiva etichetta di περιπόνητος Ἀρτέμων, "Artemone supercafone".

πρὶν μὲν ἔχων βερβέριον, καλύμματ' ἐσφηκωμένα,
 καὶ ξυλίλους ἀστραγάλους ἐν ὣσὶ καὶ ψιλὸν περὶ
 πλευρῆσι <--> βοός,

(—)

νήπλυτον εἴλυμα κακῆς ἀσπίδος, ἄρτοπόλισιν
 κάθελοπόρνοισιν ὀμιλέων ὁ πονηρὸς Ἀρτέμων,
 κίβδηλον εὐρίσκων βίον,

5

(—)

πολλὰ μὲν ἐν δουρὶ τιθεὶς αὐχένα, πολλὰ δ' ἐν τροχῷ,
 πολλὰ δὲ νῶτον σκυτίνῃ μᾶστιγι θωμιχθεὶς, κόμην
 πῶγωνά τ' ἐκτετιλμένος·

(—)

νῦν δ' ἐπιβαίνει σατινέων χρύσεια φορέων καθέροματ' 10
 †παῖς Κύκης† καὶ σκιαδίσκην ἑλεφαντίνην φορέει
 γυναιξὶν αὐτως <—>.

(—)

Metro: strofe tristiche, composte da due tetrametri coriambici anaclomeni e polischematici (4cho anacl: vv. 1, 2, 10: ————x—x—x—x—||; vv. 4, 5, 7 e molto probabilmente 11: ————x—x—x—x—||; v. 8: ————x—x—x—x—||) e da un dimetro giambico (2ia: vv. 3, 6, 9, 12: x—x—x—x—||); sinizesi: vv. 5 ὀμιλέων, 10 σατινέων, χρύσεια, φορέων, 11 φορέει.

Ath. XII 533f (cum *Epit.*). Cf. (8 **Θωμυχθείς**) Hesych. θ 1004 L. || 3 <δέροριον> (vel <δέρομ' ἦει> vel <δέρομ' ἔβη>) Bergk : <δέρομ' ἔχων> Meineke : all. alia || 4 νήπλυτον Schömann : νεόπλυτον A : νεόπλυτον CE || 5 κάθελοπόροισιν Bergk : καὶ ἐθ- codd. | ὁ πονηρὸς Ἀρτέμων Musurus : ὁ π- ὁ Ἄρτ- A : om. CE || 8 πολλὰ δὲ νῶτον σκυτίνη post Elmsley (νῶτα) Bergk : π- δ' ἐν ὧτω σκυτίνω A : πολλὰκις δὲ (κόμην κτλ.) CE (qui 10-12 omm.) || 10 φορέων Orsini : φαρ- A || 11 παῖς Κύκης A : παῖς ὁ Κύκης Hermann, fort. recte : παῖς Κύκης Dindorf | φορέει Elmsley : -ρεῖ A || 12 fin. <ἐμφερής> Schömann : <ταῖς ἀβραῖς> (cum correptione 'Attica') Rupprecht : <ἐκκαρτεῖς> (cl. Ar. *Ach.* 849s. Κρατίνος ἀεὶ κεκαρμένος μοιχὸν μιᾶ μαχαίρα, / ὁ περιπόνηρος Ἀρτέμων) possis

Prima aveva un berberino, copricapo affusolato, ed astragali di legno nelle orecchie e una spelacchiata <pele> di vacca sui fianchi, non lavata fodera di scudo ignobile, e fornaie e baldracconi frequentava, il plebeo Artemone, e vita e mezzi falsi rimediava, e spesso diede il collo al legno, spesso stette sulla ruota, spesso da frusta di cuoio fu sferzato sulla schiena, depilato chioma e barba; ora monta su in carrozza, portando aurei pendagli, il figlio della Cica, e porta un eburneo parasole, alle donne, così < >.

La carrellata sullo sdrucito *look* del villano non ancora rifatto parte dalla sommità del capo, dove spicca un oscuro βερβέριον ("berberino"), seguito dall'indispensabile apposizione esplicativa, "copricapo affusolato" (v. 1 καλύμματ' ἐσφηκωμένα, letteralmente "a vitino di vespa"; per l'apposizione al pl. cf. *Soph. Ph.* 35s. ἔκπωμα ... / τεχνήματ'); seguono gli orecchini, in realtà miseri "astragali" di legno (utili per un gioco simile ai dadi, già conosciuto a *Il.* XXIII 88, e cui in *PMG* 398 Anacreonte ricorre per designare i metaforici "dadi" di Eros: "strepiti e follie"), cui fa da desolante *pendant*, intorno ai fianchi, una bovina "spelacchiata pelle" (il termine esatto che la designava è omesso dalla citazione, e difficilmente precisabile, ma il referente di "spelacchiata [...] di vacca" è sicuro), che una nuova apposizione precisa qual "non lavata fodera (εἴλυμα: cf. *Od.* VI 179) di scudo ignobile" (cioè "dappoco", "da quattro soldi").

Le cose non migliorano quando il divertito *zoom* di Anacreonte passa sull'intonato corteggio (vv. 4s.) di Artemone: fornaie, la cui reputazione – se mai ce ne fosse stato bisogno – sarà violentemente scossa dalle *Vespe* (1388-1414) e dalle *Rane* (857s.) aristofanee, e gente compiaciuta della propria mercificante professione (ἐθελόποροι, letteralmente, "che si prostituiscono volontariamente": il termine greco, come la traduzione, lascia impregiudicato se si tratti di maschi o femmine). Tutto, insomma, nell'esistenza del figlio della "Cica" (v. 11: un nome certamente non aristocratico e probabilmente fittizio, qualcosa come la "Rimestona") suona falso (v. 6 κίβδηλον: cf. *Theogn.* 117, 119, 965), la vita come i mezzi di sussistenza (i due significati convivono in βίος, al v. 6) che egli riesce a rimediare con l'arte del sapersi arrangiare (nel participio εὐρίσκων, "trovando", al v. 6, vi è forse anche una sfumatura di fuffantesca 'invenzione'), spesso (come sottolinea la struttura πολλὰ μὲν ... πολλὰ δ' ... πολλὰ δέ, ai vv. 7s.) non esente da rischi: ecco infatti Artemone con il collo "al legno" (cioè alla gogna: cf. *Poll.* X 177), al supplizio del τροχός (per cui il corpo era issato su una "ruota" e tirato sino a provocare fratture o peggio: cf. per es. *Pind. P.* 2,22, *Ar. Pax* 452), frustato sulla schiena con una sferza di cuoio (un'immagine cui Anacreonte ricorre anche in *PMG* 457), ovvero depilato "barba e capelli" (vv. 8s. κόμην / πώγωνά τ'), come gli adulteri, e come il Cratino 'artemoniano' degli *Acarnesi* di Aristofane (849), sempre rasato "all'adultera".

Con il v. 10 la scena cambia, pur restando in definitiva la medesima: l'uomo che non può neppure presentare il nome di un padre (è "figlio della Cica", v. 11) ha tuttavia fatto fortuna, sale sulle carrozze per le gran dame (tali erano probabilmente le σατίνα, qui verosimilmente un *plurale tantum*: cf. *H. Hom. Ven.* 13 e *Sapph. fr.* 44,13 V.), sfoggia "aurei pendagli" (v. 10 χρύσεια ... καθέροματ'α) e persino un orientale parasole d'avorio (v. 11 σκιαδίσκην ἑλεφαντίνην: con varie attestazioni figurative), segno di ricchezza e persino – udite, udite, pare dire il poeta, prima di un finale che la citazione costringe a immaginare soltanto – di elaborata e quasi femminile raffinatezza. Simili, caricaturali ritratti dovevano essere frequenti nella produzione giambica di Anacreonte; il fr. iamb. 5 W.² (= *PMG* 432), per esempio, presenta un'ex-ragazza che gli eccessi erotici hanno reso stantia come la Neobule di Archil. fr. 196a,24-30 W.²: "grinzosa e rinsecchita ormai son diventata per la tua sfrenatezza".

T80
(Anacr. PMG 396)

Alla forza talora straziante e distruttiva dell'amore, Anacreonte dedica non di rado originali e spesso ironiche immagini: lo spensierato *lusus* con cui Eros – quasi come l'Αἰών (il “tempo eterno”) eracliteo che gioca a dadi nel suo regno di fanciullo (VS 22 B 52) – conduce alla follia (PMG 398: “Astragali sono di Eros / le follie come gli strepiti”), la violenta tempratura cui lo stesso dio sottopone l'innamorato (PMG 413: “di nuovo Eros mi batté come un fabbro col grande / mazzuolo e nel torrente invernale m'immerse”), lo stato di confusionale, simultaneo ‘volere e disvolere’ (PMG 428: “amo ancora e pur non amo / ed impazzo e non impazzo”) che Catullo svilupperà e problematizzerà nell'*Odi et amo* del carne 85, e Petrarca (RVF 134,1) nel *Pace non trovo, et non ò da far guerra*. Qui, l'io parlante chiede al coppiere (παῖς, v. 1) di portare l'acqua, poi il vino (ed è in virtù di quest'ordine che il testimone principale, Ateneo [XI 782a], citò questi due tetrametri ionici anaclomeni), poi le corone di fiori (vv. 1-3), in vista di un singolarissimo pugilato con Eros (v. 4).

φέρῳ ὕδωρ φέρῳ οἶνον, ὃ παῖ, φέρῳ <δ'> ἀνθεμόεντας ἡμῖν
στεφάνους, ἔνεικον, ὡς δὴ πρὸς Ἔρωτα πυκταλίζω.

Metro: tetrametri ionici anaclomeni (4io anac: ∪∪∪∪---∩∪∪∪---∩∪∪∪---∩∪∪∪); sinizesi: v. 1 ἀνθεμόεντας.

Ath. XI 782a (I); (1-παῖ) Demetr. *Eloc.* 5 (II), anon. *Met.* in *P. Oxy.* 220 c. VII 3-6 (= Heph. p. 404,14-16 Consbruch) (III); (2 ὡς-) Orion 62,28s. (IV), *Et. Gen.* gl. 65 Calame (V), Eust. *ad Il.* XXIII 660, 1322,53 (IV 809,8s. v.d.V.) (VI), lapis inscriptus (II saec. p. Chr. n., G. Vuillemot, «Mémoires de la Société Éduenne» LI, 1966, 31ss.) (VII). Cf. (2 πυκταλίζω) *Et. M.* 345,39 || 1 <δ'> Casaubon | ἀνθεμόεντας Weber : -μεῦντας I : -μοῦντας Fick | ἡμῖν Bergk : -ῖν I || 2 ὡς δὴ IV : ὡς ἤδη V : ὡς μὴ I, VI, VII : ὡς ἄν Dobree | πρὸς Ἔρωτα IV, V, VII : π- τὸν ἔρ- I, VI

Porta l'acqua, porta il vino, portaci, fanciullo, i serti ben fioriti; porta dunque: che io pugili con Eros.

Di questo singolare pugilato, cui Anacreonte allude anche in PMG 346 fr. 4 (prostrato, ma libero – si direbbe – e in un contesto dove pure, ma in ordine inverso, si chiede di portare vino e acqua), ci si è spesso chiesti funzione e obiettivo, oscillanti tra la guerra di liberazione (dalla tirannia di amore) e la volontà di misurarsi con il dio, la rabbia del fedele inascoltato che ‘prende a pugni il santo’, il desiderio di provocare la passione, o al contrario lo sforzo di resistervi, come pare aver interpretato Sofocle che, biasimando la follia di chi pensa di poter resistere a Eros a mani nude, come un pugile (*Tr.* 441s.), sembra prendersela proprio con Anacreonte. In realtà, tanto l'impaziente anafora iniziale, perché il simposio sia allestito rapidamente e a dovere, quanto il pugilato finale (v. 4 πυκταλίζω: il verbo è pure in Hippon. fr. 105,8 Dg.²) sembrano rientrare senza troppi sforzi – come mera, scherzosa variazione – nel lunghissimo *tópos* dell'amore-battaglia (cf. già Archil. fr. 125 W.², Sapph. fr. 1,28 V., etc.), per cui – per dirla con gli *Amori* di Ovidio (I 9,1s.) – *militat omnis amans*, e questo innamorato non vede l'ora che il simposiale scontro abbia inizio.

T81
(Anacr. PMG 408)

“Mi eviti, Cloe, tu tal quale cerbiatto che la paurosa madre cerca in monti impervi non senza un vano timor di brezze e bosco”. Quando Orazio (*Carm.* I 23,1-4) paragonava a un *inuleus* (v. 1) ritroso e spaurito la propria giovane amante Cloe, sapeva di presentare al suo pubblico, non certo digiuno di poesia lirica greca, un'immagine già tradizionale, da Archiloco (fr. 196a,47 W.²) ad Alceo (fr. 10,5 V.), da Saffo (fr. 58,16 V.) a questi tre trimetri ionici anaclomeni (ma il primo è puro) di Anacreonte (che pare poi ripreso da Bacch. 13,54-57), la cui similitudine erotica costituisce anzi il vero ipotesto quanto meno del ‘motto iniziale’ oraziano, e che Ateneo (IX 396d) ed Eliano (*NA* VII 39) riportano, il primo per illustrare il valore di γαλαθηνός, “lattante” (v. 2), il secondo per documentare come anche le cervi avessero le corna. Il fatto che νεβρός, “cerbiatto” (v. 1), sia qui maschile non garantisce che l'oggetto del paragone fosse un fanciullo piuttosto che una fanciulla, e i paralleli bacchilideo e oraziano lasciano se mai supporre proprio il contrario.

ἀγανῶς οἶά τε νεβρὸν νεοθηλέα
γαλαθηνὸν ὅς τ' ἐν ὕλῃ κεροέσσης
ἀπολειφθεὶς ἀπὸ μητρὸς ἐπτοήθη.

Metro: trimetri ionici, puro il v. 1 (3io: ∪∪---∪∪---∩∪∪---∩∪∪---∩∪∪---∩∪∪); anaclomeni il v. 2 (3io anac: ∪∪∪∪---∩∪∪∪---∩∪∪∪---∩∪∪∪) e il v. 3 (3io anac: ∪∪---∪∪---∩∪∪---∩∪∪---∩∪∪---∩∪∪); sinizesi: v. 1 νεοθηλέα.

schol. Pind. *O.* 3,52a (I); (1-3 οἶά τε-) Aelian. *NA* VII 39 (II), *Ath.* IX 396d (III); (1s. οἶά τε-γαλαθη-
νόν) Eust. *ad Il.* VIII 248, 711,34 (II 574,23s. v.d.V.). Cf. *Ar. Byz.* fr. 378 Slater, *Poll.* V 76 || 2 ὕλη II,
III : -αις I | κερρόσσης I, II : κειρόσσης III : ἐροέσσης Zenod. ap. I || 3 ἀπολειφθεῖς ἀπὸ III :
ὑπολειφθεῖς ὑπὸ I(codd. pll.), II : ὑποληφθεῖς ὑ- I(CE)

Dolcemente, come un cerbiatto appena sbocciato, ancor lattante, che nel bosco si sia
staccato dalle corna della madre, e sbigottisce.

La dolcezza, con cui si apre la citazione (v. 1 ἀγανῶς, “dolcemente”; l’aggettivo ha valenza ero-
tica in *Sapph.* fr. 96,15 V.), definisce la cifra dell’intera descrizione, che pare scopertamente rimodulata
su *Od.* IV 335-338 = XVII 126-129, “e proprio come quando una cerva, dentro la tana di un forte leone a
cuccia ponga i propri cerbiattini (νεβρούς), appena nati (νεηγενέας) ed ancor lattanti (γαλαθηνοῦς), e
vada quindi in cerca delle balze, e le convalli tutte piene d’erba, pascendosi”, con la semplice sostituzione
del neutro νεηγενής (“neonato”) con l’espressivo νεοθηλής (“appena sbocciato”), che occorre in un
celeberrimo contesto erotico, l’amplesso di Zeus ed Era in *Il.* XIV, a designare la morbida erba che la
terra fa spuntare sotto i corpi dei due divini amanti (v. 347), e che assuona musicalmente con γαλαθηνόν
(“lattante”, v. 2); l’eco omerica, cui appartiene anche l’immagine della madre cerva (qui gratificata di un
epiteto tradizionale come “cornuta”: cf. per es. *Pind.* fr. 107a,4s. M.) che si allontana, ne esce erotizzata e
sensualizzata; al lessico erotico, a partire almeno da Saffo (fr. 22,13s. e 31,6 V.), pertiene pure lo
“sbigottisce” (ἐπτοήθη, v. 3) che chiude la citazione.

T82

(Anacr. PMG 417)

All’estremità opposta del tremante cerbiatto sbigottito (*PMG* 408), la “puledra tracia” (v. 1)
rappresenta, come assicura Eraclito allegorista, nelle *Quaestiones Homericae* (5), “l’animo scalpitante” di
un’etèra, cui – con il solito distaccato sorriso e offrendosi quasi, alla fine, come esperto cavaliere (v. 6) –
Anacreonte rimprovera l’indole da cortigiana e l’altezzosa arroganza. L’eleganza e l’ironia di questi tre
distici di tetrametri trocaici restituiscono la cifra più autentica della Musa anacreontea, mentre il fatto che
la puledra sia tracia non garantisce – così come non esclude – che il componimento appartenesse al
periodo giovanile di Abdera.

(⊗) πῶλε Θρηκίη, τί δή με λοξὸν ὄμμασι βλέπουσα
νηλεῶς φεύγεις, δοκέεις δέ μ’ οὐδὲν εἰδέναι σοφόν;
ἴσθι τοι, καλῶς μὲν ἄν τοι τὸν χαλινὸν ἐμβάλομι,
ἦνίας δ’ ἔχων στρέφοιμί <σ> ἀμφὶ τέρματα δρόμου·
νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκειαι κοῦφά τε σκιρτῶσα παίζεις, 5
δεξιὸν γὰρ ἵπποπειρήην οὐκ ἔχεις ἐπεμβάτην. (⊗)

Metro: distici di tetrametri trocaici, il primo acatalettico (4tr: –υ–x̄–υ–x̄:–υ–x̄–υ–υ||), il secondo
catalettico (4tr_λ: –υ–x̄–υ–x̄:–υ–x̄–υ–υ||); sinizesi: vv. 2 δοκέεις, 5 βόσκειαι; *corruptio* ‘Attica’: v. 1
πῶλε Θρηκίη.

Heraclit. *All.* 5,10s. (I); (1s. τί δή με-φεύγεις) anon. *Gramm.* in *Vat.* gr. 12 f. 99^r (cf. W. Bühler,
«Hermes» XCVI, 1968, 238) (II). Cf. (5 κοῦφα σκιρτῶσα) Himer. *Or.* 9,19; necnon Plut. *Lib. ed.* 18,
13e-f || 1 Θρηκίη Barnes : θρηκίη I(M) : -ία I(O) || 2 νηλεῶς I, II : -έως Bechtel | δοκέεις I : -εῖς Lami
|| 4 στρέφοιμί <σ> ἀμφὶ Bergk : στρέφοιμ’ ἄ- I(M) : στρέφοι δ’ ἄ- I(O) : στρέφοιμ’ <ἀν σ>
ἄ- Mehler || 5 σκιρτῶσα I(codd. pll.) : -οῖσα I(A) || 6 οὐκ ἔχεις Stephanus : οὐχ ἔξει I

Perché mai, puledra tracia, mi guardi storto con gli occhi, e spietatamente fuggi, un
buono a nulla sembro a te? Sappi invece, bada bene, che potrei metterti il morso, e con
le briglie farti girare intorno alle mete di gara. Ora invece pasci i prati e agilmente salti e
giochi, ché un capace cavaliere, che ti monti, non ce l’hai.

Dalle affascinanti fanciulle-corsieri (Agesicora e Agido) di Alcmane (*PMGF* 1,45-59, vd.
commento a T84) all’insofferente cavalla di Teognide (257-260: “io son cavalla di gran qualità e corro
nelle gare, eppure è pessimo l’uomo ch’io porto, e per me è questo assai angoscioso. E molto spesso son
stata sul punto di rompere completamente il morso e di fuggir respingendo da me quell’auriga cattivo”),
dalla spettacolare ma dispendiosa donna-cavalla della satira semonidea (fr. 7,57-70 W.²) e di Focilide
(fr. 2,3s. *Gent.-Pr.*: vd. commento a T33) alla Iole-puledra dell’*Ippolito* di Euripide (545-547) e alle
scorrazzanti spartane della *Lisistrata* di Aristofane (1308-1313), dalla *Thessala* di Lucilio (1041s. M.) alla
Lide oraziana (*Carm.* III 11,9-12), dal rito delle Leucippidi nella festa di Dioniso Kolonatas alla presenza
simbolica del cavallo in molti riti di passaggio femminili, l’associazione tra fanciulle e puledre è ben
documentata, così come quella tra le puledre, le cortigiane e il culto di Afrodite (cf. *Eubul.* fr. 82,2 K.-A.).

Questa puledra, come quella teognidea (il rapporto cronologico tra i due testi è incerto), è riottosa, forse perché conserva la durezza dei Traci (ma i cavalli traci erano famosi sin da quelli di Reso in *Il. X* 434-441), e “guarda storto” (cf. Sol. fr. 34,5 W.²), fuggendo con epica spietatezza (v. 2 νηλέως: l’agg. νηλεής occorre una quarantina di volte nei poemi omerici), nella convinzione che il suo pretendente sia un buono a nulla, incapace di insegnarle alcunché (v. 2 οὐδὲν εἰδέναι σοφόν: per espressioni simili, cf. Theogn. 565 e Soph. *Ph.* 960).

Eppure, dice ironicamente piccato (v. 3: “sappi invece, bada bene”) l’io parlante, non ci vorrebbe molto a imporle il morso (χαλινός, v. 3) e, tenendo le redini (ἡνίως δ’ ἔχων, v. 4), condurla a giro intorno alle mete della pista, indistruttibile metafora dell’arengo d’amore (vv. 3s.; cf. ancora, per es., l’epigrammista ellenistico Dioscoride, *AP V* 55), qui parodicamente costruita con aulici tasselli omerici (per il morso e le redini, cf. *Il. XIX* 393s.; per le “mete di gara”, τέρματα δρόμου, vale a dire i segnali intorno ai quali dovevano passare i cavalli nel percorrere la pista dello stadio, cf. per es. *Il. XXIII* 309, 319-325).

“Ora invece” (v. 5 νῦν δέ: per il modulo, tipicamente anacreonteo, cf. *PMG* 388,10) ella “passe i prati” (cf. *H. Hom. Merc.* 72) e saltella agilmente, giocosa (cf. *Il. XX* 226-229, dove saltellano le dodici puledre nate dal vento Borea e dalle cavalle del dardanide Erittonio): e questo perché non ha un “capace” (δεξιός, v. 6) “esperto cavaliere” (ἵπποπέιρος è un unicismo), che la monti (ἐπεμβάτης parrebbe una neoformazione: tornerà tre volte in Euripide, *Supp.* 585, 685 e *Ba.* 782, ma qui ha un’evidente funzione allusiva), un’osservazione che è già un’autocandidatura.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: D.L. Page, *Poetae melici Graeci*, Oxford 1962, 171-235; B. Gentili, *Anacreon*, Roma 1958; D.A. Campbell, *Greek Lyric*, II (*Anacreon, Anacreontea, Choral Lyric from Olympus to Alcman*), Cambridge, Mass.-London 1988, 3-161, 248-257; G.O. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001, 43-45, 256-285. **Edizioni con traduzione italiana:** B. Gentili, cit. qui sopra. **Studi:** B. Gentili, *La ragazza di Lesbo*, «QUCC» XVI (1973) 124-128; B. Gentili, *Note anacreontiche*, «QUCC» XVI (1973) 134-137; G. Giangrande, *Anacreon and the Lesbian girl*, «QUCC» XVI (1973) 129-133; G. Burzacchini, in E. Degani-G. B., *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 243-278; W.J. Slater, *Artemon and Anacreon. No text without context*, «Phoenix» XXXII (1978) 185-194; L.E. Woodbury, *Gold hair and grey, or the game of love: Anacreon fr. 13:358 PMG*, 13 Gentili, «TAPhA» CIX (1979) 277-287 (= *Collected Writings*, Atlanta 1991, 325-334); R. Pretagostini, *Anacr. 33 Gent. = 356 P.: due modalità simposiali a confronto*, «QUCC» n.s. X (1982) 47-55; Maria Grazia Bonanno, *Anacr. fr. 3 P.*, «MCR» XVIII (1983) 23-27; B. Gentili, *Eros nel simposio*, in M. Vetta (ed.), *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Roma-Bari 1983, 85-93; R.F. Renehan, *Anacreon fragment 13 Page*, «CPh» LXXIX (1984) 28-32; J.F. Davidson, *Anacreon, Homer and the young woman from Lesbos*, «Mnemosyne» s. 4 XL (1987) 132-137; O. Vox, *Studi anacreontei*, Bari 1990; G. Cerri, *Ebbrezza dionisiaca ed ubriachezza scitica nel pensiero greco tra VI e V secolo a.C. (Anacreonte ed Erodoto)*, in AA. VV., «Studi di filologia classica in onore di G. Monaco», I, Palermo 1991, 121-131; H. Pelliccia, *Anacreon 13 (358 PMG)*, «CPh» LXXXVI (1991) 30-36; R. Pretagostini, *Le metafore di Eros che gioca: da Anacreonte ad Apollonio Rodio e ai poeti dell’Antologia Palatina*, in AA. VV., *Lirica greca e latina*. «Atti del convegno di studi polacco-italiano. Poznań 2-5 maggio 1990», Roma 1992, 225-238; Patricia A. Rosenmeyer, *The Poetics of Imitation. Anacreon and the Anacreontic Tradition*, Cambridge-New York et al. 1992; Maria Grazia Bonanno, *Eros sulle orme di Odisseo (Arch. 191 W., Anacr. 25 Gent.)*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all’età ellenistica*. «Scritti in onore di B. Gentili», Roma 1993, 189-194; Federica Ciccolella, *Origine e sviluppo della versificazione anacreontea*, «BollClass» s. 3 XIV (1993) 31-41; F. Lasserre, *Les ἐρωτικά d’Anacréon*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all’età ellenistica*. «Scritti in onore di B. Gentili», Roma 1993, 365-375; R. Pretagostini, *Vicende di una allegoria equestre: da Anacreonte (e Teognide) ad Asclepiade*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all’età ellenistica*. «Scritti in onore di B. Gentili», Roma 1993, 959-969; R. Renehan, *On the interpretation of a poem of Anacreon*, «ICS» XVIII (1993) 39-47; E. Urios-Aparisi, *Anacreon: love and poetry (on 358 PMG, 13 Gent.)*, «QUCC» n.s. XLIV (1993) 51-70; L.H. Lenz, *Zwei Flaneure, Anacreon 54 D. (= 388 PMG) und Horaz’ 4. Epode*, «Gymnasium» CI (1994) 483-501; M. Cyrino, *Anacreon and eros damalês*, «CW» LXXXIX (1996) 371-382; Cristina Pace, *Anacreonte e la palla di Nausicaa (Anacr. fr. 13 G. = 358 PMG, 1-4)*, «Eikasmós» VII (1996) 81-86; A. Aloini, *Anacreonte a Atene*, in L. Belloni-V. Citti-Lia de Finis (edd.), *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner (1899-1999)*. «Atti del convegno internazionale di studio. Trento-Rovereto, febbraio 1999», Trento 1999, 29-45; I.L. Pfeijffer, *Playing ball with Homer. An interpretation of Anacreon 358 PMG*, «Mnemosyne» s. 4 LIII (2000) 164-184; M. Vetta, *Anacreonte a Samo e l’Artemide dei Magneti*, in Maria Cannatà Fera-Simonetta Grandolini (edd.), *Poesia e religione in Grecia*. «Studi in onore di G.A. Privitera», Napoli 2000, 671-682; Bonnie C. MacLachlan, *To box or not to box with Eros? Anacreon fr. 396 Page*, «CW» XCIV (2000/2001) 123-134; Giovanna Adele Braghetti, *L’interpretazione dell’«io» nella lirica arcaica: alcuni esempi anacreontei*, in Maria Cannatà Fera-G.B. D’Alessio (edd.), *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*. «Atti dell’incontro di studi. Messina, 5-6 novembre 1999», Messina 2001, 135-140; G. Lambin, *Anacréon. Fragments et imitations*, Rennes 2002; Patricia A. Rosenmeyer, *Girls at play in early Greek poetry*, «AJPh» CXXV (2004) 163-178; I. Kantzios, *Tyranny and the symposion of Anacreon*, «CJ» C (2004-2005) 227-245; Alexandra Rozokoki, *Anacreon*,

Athina 2006; L. Ferreri, *Della giusta misura del bere (Anacreonte, fr. 356 Page)*, «PP» LI (2006) 185-219; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 201-230; P. Morantin, *L'hymne à Artémis d'Anacréon (PMG 348 = Gent. 1)*, «QUCC» n.s. XCI (2009) 81-94. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA III* (1996) 285-287.

4. MELICA CORALE

Se Alceo, Saffo e Anacreonte cantavano per lo più in prima persona i propri componimenti, accompagnando la voce con il suono della lira, davanti a un pubblico selezionato e conosciuto, i poeti corali affidavano a un Coro le parole, la musica e i movimenti di danza immaginati per occasioni particolari, feste pubbliche e/o celebrazioni religiose a partecipazione potenzialmente illimitata. L'esecuzione, lontana dalle improvvisazioni consentite e talora richieste a simposio, presupponeva un periodo di 'allenamento', durante il quale non di rado il poeta stesso – caricato della responsabilità creativa e autoriale di un lavoro di *équipe* – istruiva il Coro sulle modalità di 'messa in scena' del canto.

Un canto elaborato, strutturato in figure metriche assai complicate rispetto alla ripetitività dei distici elegiaci e dei trimetri giambici (e colliambici), dei tetrametri e degli epodi, e alla relativa semplicità delle strofe monodiche, generalmente caratterizzate da periodi di tre o quattro *cola*: il grande partenio di Alcmane (*PMGF* 1), per esempio, presenta in sequenza strofe di 14 *cola*, e Stesicoro usa estensivamente una struttura triadica – per cui a una strofe segue un'antistrofe con identico schema metrico, e un epodo con uno schema autonomo ma ritmicamente affine – anche più volte ripetuta in uno stesso componimento, se Ibico documenta almeno quattro triadi in sequenza (*PMGF* S151), Bacchilide otto (1) e Pindaro addirittura tredici (*P.* 4; un epinicio 'medio' ne contava quattro o cinque). Il fatto che sia Ibico (*PMGF* S151) sia Pindaro (fr. *123 M.) ricorrano alla struttura triadica per un encomio, una specie che aveva di norma un'esecuzione solistica, è tuttavia un forte richiamo a non tracciare – neppure a questo riguardo – demarcazioni troppo rigide.

Costante, sia pure nella varietà delle scelte di ogni poeta, è però la lingua dei cori, una miscela d'arte a fondo prevalentemente dorico, qualunque fosse l'origine del compositore, che si trattasse del dorico Alcmane, del beotico Pindaro, degli ionici Simonide e Bacchilide. Un'inflessione che poté essere forse il residuo di una tradizione poetica 'continentale', interamente sommersa, ma anticamente parallela a quella ionica di cui i poemi omerici sono il lascito più cospicuo; ovvero, più semplicemente, la conseguenza del fatto che la più antica lirica corale – dal corinzio Eumelo all'arcade Echembroto, dall'argivo Sacada agli spartani di adozione Terpandro, Taleta e Polimnesto, e allo stesso Alcmane – è quasi senza eccezioni connessa con il Peloponneso. Una lingua lontana sia dall'altra *Kunstsprache*, di marca ionica, che aveva caratterizzato l'*épos* omerico, sia dalla lingua degli elegiaci e dei giambografi – che, in grande maggioranza di area ionica, avevano utilizzato il dialetto ionico, più o meno fiorito di letterarizzanti omerismi – sia infine dalla lingua delle monodie, i cui poeti avevano per lo più impiegato il proprio dialetto nativo (lesbico Saffo e Alceo, ionico Anacreonte, beotico Corinna) o quello dei loro uditorî.

Gli elementi distintivi, tuttavia, finiscono qui. Sia perché i vari 'sottogeneri' della lirica – dai variegati inni ai prosodi processionali, dai peani apollinei ai dionisiaci ditirambi, dai partenii femminili ai danzanti iporchemi, dai celebrativi encomi agli epinici festosi, dai lieti imenei ai treni luttuosi – potevano essere affidati a un Coro come a un solista, per quanto l'esecuzione corale fosse di norma maggioritaria, ed esclusiva per partenii e iporchemi. Sia, anche, perché nella produzione dei poeti abitualmente considerati corali non è infrequente riscontrare la presenza di composizioni destinate al canto a solo, come probabilmente le citarodie di Stesicoro e Ibico, i rispettivi *paidiká* (*PMGF* TB23(i)(a) e forse S151 e 288), gli encomi di Pindaro (fr. 118-*128 M.) e di Bacchilide (fr. *20-*21 M. = *Enc. fr.* 1-11 Ir.) e forse persino qualche epinicio, nonché una parte, sia pure minoritaria, della produzione di Corinna (che pure fu poetessa soprattutto cora-

le: cf. *PMG* 655,1-5), se i riferimenti personali presenti in *PMG* 657 e 664 sembrano lasciarsi inquadrare meglio in un contesto monodico (ma non vi sono certezze, in merito).

Tra i poeti *prevalentemente* corali dunque – dopo Terpandro, che con Eumelo è uno dei primi esponenti pienamente ‘storici’ (dopo figure semi-leggendarie come Orfeo, Marsia, Olimpo, Tamiri, etc.) della lirica corale – sono stati qui raccolti in ordine cronologico i tre grandi dell’età arcaica, Alcmane, Stesicoro e Ibico, e inoltre, insieme a Corinna, i tre grandi dell’età tardoarcaica e classica, Simonide, Pindaro e Bacchilide.

TERPANDRO

Tra i musicisti, i poeti e gli intellettuali che, soprattutto da Oriente, raggiunsero quello straordinario centro di attrazione culturale che fu la Sparta del VII sec. a.C., vi era anche Terpandro di Lesbo, che proprio in Laconia, presso il santuario di Artemide Ortia, vinse il primo agone citarodico alle neoistituite feste Carnee (676/673 a.C.: test. 1 Gostoli), placò con i suoi canti dissidi sociali e peste (testt. 12, 14a-c, 15, 19, 20-22, 59, 60f, 60i Gostoli) e diede vita a quella prima organizzazione o scuola (*κατάστασις*) musicale spartana (test. 18 Gostoli) destinata a dare vita a una lunga tradizione poetica, in cui, forse sin dalle Gimnopedie, istituite nel 665, si inserì la seconda *κατάστασις* musicale, animata soprattutto da aulodi ‘stranieri’ quali il cretese Taleta di Gortina, Senodamo di Citera, Senocrito di Locri, Polimnesto di Colofone e, a distanza di qualche decennio, Sacada di Argo (cf. Ps.-Plut. *Mus.* 9, 1134b = test. 18 Gostoli). Originario di Antissa (cf. testt. 23, 24, 46, 60i Gostoli), secondo altri di Metimna (test. 15 Gostoli), di Arne in Beozia o dell’eolica Cume (test. 24 Gostoli), nacque nei primi anni del VII sec. e visse ben oltre la metà del secolo (testt. 1-11 Gostoli), se Eusebio poteva registrarne il *floruit* addirittura intorno al 640 a.C. (testt. 9-11 Gostoli) e se, oltre che alle Carnee, trionfò per 24 anni di seguito, con quattro vittorie consecutive, all’ottennale agone citarodico pitico, a Delfi (test. 32 Gostoli). Secondo la sfrenata aneddótica del biografismo antico, sarebbe morto soffocato da un dolcissimo fico (testt. 16a-b Gostoli). Le riforme di Terpandro in ambito musicale furono di quelle destinate a lasciare il segno: secondo la tradizione (testt. 24, 47-50, 52-54, fr. 4 Gostoli), fu il primo a sostituire la lira dorica a quattro corde con quella lidio-lesbia a sette corde, a inventare il βάρβιτος (test. 45 Gostoli), il simposiale scolio (Pind. fr. 125 M. = test. 25 Gostoli) e a riformare radicalmente il nomo citarodico (testt. 27-44 Gostoli), che, stando a Polluce (IV 66 = test. 39 Gostoli), avrebbe almeno in qualche caso strutturato in sette parti – esordio (ἀρχά), postesordio (μεταρχά), transizione (κατατροπά), postransizione (μετακατατροπά), ombelico (ὀμφαλός), sigillo (σφραγίς, la sezione in cui l’autore si nominava e parlava di sé), epilogo (ἐπίλογος) – e sviluppato in veri e propri ‘proemi citarodici’, preludi di esecuzioni epico-rapsodiche, paragonabili agli *Inni omerici*. Capace di attirare l’interesse di un filologo come Aristarco (cf. fr. 1 Gostoli) e conosciuto ancora da Plutarco (fr. 5 Gostoli), Terpandro smise probabilmente di essere letto e copiato, con molti dei lirici ‘dialettali’, tra la fine del III e l’inizio del IV secolo d.C.: ne restano 6 frammenti (frr. 1-6 Gostoli), altri tre dubbi (frr. 7-9 Gostoli) e una sessantina di testimonianze (testt. 1-60i Gostoli + Coryc. *Gaz. Dial.* 9,2s. e *Or.* 8,8).

T83

(Terpand. fr. 3 Gostoli = *PMG* 698)

Antichissima, stando al testimone, Clemente Alessandrino negli *Stromata* (VI 88,2), è l’armonia del ‘salterio’ barbaro del re Davide, che esprime la solennità del canto e offre il destro a Terpandro, alla cui poesia già gli antichi riconoscevano una nobile e semplice solennità (testt. 34-35, 50 Gostoli), per un ispirato inno a Zeus in armonia dorica, di cui Clemente cita – verosimilmente dall’*incipit* di un inno (l’“inni” del v. 2 sarebbe un plurale poetico) o di un proemio che introduceva varie citarodie – due pentametri spondiaci ‘citarodici’. Del tutto ipotetico che, dato il ritmo spondiaco, questi versi accompagnassero una libagione (σπονδαί) in onore del dio.

(⊗) Ζεῦ πάντων ἀρχά, πάντων ἀγήτωρ,
Ζεῦ σοὶ πέμπω ταύταν ὕμνων ἀρχάν.

Metro: pentametri spondiaci ‘citarodici’ (5sp: ----:~:----||), interpretabili anche dattilicamente (hem reiz: -∞-∞:~:~x-∞-||).

Clem. Al. *Strom.* VI 88,2 (I), Arsen. 8,29c (II) || 1 ἀγῆτωρ II : ἀγ- I : ἀγῆτορ Edmonds, dub. Page

Zeus, inizio di tutto, duce di tutto, Zeus, a te mando questo inizio innodico.

La doppia anafora incipitaria del nome del dio enfatizza l’invocazione rituale (epiclesi), che si apre tuttavia con l’irrituale epiteto “inizio di tutto” (v. 1 πάντων ἀρχά: cf. *H. Orph.* 4,2, dove “inizio di tutto” è Urano παγγενέτωρ): nell’*épos* omerico, a partire da *Il.* I 503, Zeus è tutt’al più “padre” (e così in Esiodo, negli *Inni omerici* e negli altri lirici), ma qui è palese l’intenzionale *pendant* con l’“inizio d’inni” (v. 2 ὕμνων ἀρχά) che il cantore, a quell’“inizio di tutto”, “manda” (v. 1 πέμπω: per l’“invio” di un canto, cf. *IG VII* 1797, monte Elicone, II a.C.), questa volta con topica movenza, se proprio al padre degli dèi spettano le primizie di ogni poesia, da Alcmane (*PMGF* 29) a Teocrito (17,1), da Arato (1) alle *Bucoliche* virgiliane (3,60 *ab Iove principium Musae: Iovis omnia plena*). All’ambito laconico riconduce invece la seconda definizione, “duce di tutto” (v. 1 πάντων ἀγῆτωρ), dove “duce” (voce aulica per “condottiero”, “guida”: cf. per es. *Il.* II 79) è sì termine già innodico per designare Mercurio “duce di sogni” (*H. Hom. Merc.* 14), ma soprattutto è militaresco epiteto di Zeus a Sparta (cf. Xen. *Lac. resp.* 13,2, Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 103z,14), sempre che tale notizia non derivi autoschediasticamente proprio da Terpanδρο.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: D.L. Page, *Poetae melici Graeci*, Oxford 1962, 362s.; D.A. Campbell, *Greek Lyric*, II (*Anacreon, Anacreontea, Choral Lyric from Olympus to Alcman*), Cambridge, Mass.-London 1988, 265s., 294-319; Antonia Gostoli, *Terpander*, Roma 1990. **Edizioni con traduzione italiana:** Antonia Gostoli, cit. qui sopra. **Studi:** A.C. Cassio, *Ἐντείνεσθαι, ἔντονος ed il nomos orthios*, «RFIC» XCIX (1971) 53-57; Monica Negri, *Il frammento 325 di Pindaro: una nuova attribuzione?*, «Athenaeum» LXXX (1992) 494-499; Antonietta Gostoli, *I fr. 1 e 2 di Terpandro (SLG 6 e PMG 697 Page)*, «AION(filol)» XII (1990) 143-149; L. Gamberini, *Musica e società*, «AALig» XLVIII (1991) 375-394; E. Livrea, *Terpandrea*, «Maia» XLV (1993) 3-6; M. Di Marco, *Minima Terpandrea*, «QUCC» n.s. LVI (1997) 31-33; J.C. Franklin, *Diatonic music in Greece: a reassessment of its antiquity*, «Mnemosyne» s. 4 LV (2002) 669-702; T. Yamamoto, *On the ethos in harmoniai*, «JCS» LI (2003) 20-30; Luana Quattrocelli, *Poesia e convivialità a Sparta arcaica: nuove prospettive di studio*, «CCG» XIII (2002) 7-32; A. Visconti, *Diodoro e la storia spartana arcaica. Riflessioni in margine ad alcuni frammenti dell’VIII libro della Biblioteca storica*, «Sungraphé» VII (2005) 33-51; Luana Quattrocelli, *Les fragments de Terpandre et l’hymne dans la Sparte archaïque*, in Y. Lehmann (ed.), *L’hymne antique et son public*, Turnhout 2007, 65-80.

ALCMANE

Come Terpandro, prima gloria della musica e della poesia spartane, veniva da Lesbo, così anche Alcmane, che aveva nominato Sardi in una sua lirica (*PMGF* 16), non poteva che essere un immigrato lidio (*PMGF* TA1a-b, 3-9, 12), per biografici poco inclini (per filoatticismo o altro) a riconoscere un *pedigree* culturale al ‘rozzo’ capoluogo laconico. Più probabile che fosse egli stesso un poeta e maestro di Cori spartano (*PMGF* TA2), se da onorato spartano morì (*PMGF* TA6 e 18) e se squisitamente laconici erano i valori religiosi, etici e politici di cui, nella seconda metà del VII sec. a.C. o tra la fine del VII e l’inizio del VI sec. a.C. (cf. *PMGF* TA10a-13, e fr. 5 fr. 2 c. II 13-15), egli fu appassionato cantore. Dei 6 libri in cui gli Alessandrini raccolsero la sua opera (*PMGF* 1-3, 4(a), 14-20), due erano dedicati ai parteni, cioè a quei canti per Cori femminili che a Sparta avevano importanti funzioni religiose ed educative e ampio risalto nelle feste cittadine: a un partenio va riportato anche il più cospicuo dei circa 180 frammenti residui (con sequenze altrimenti mai superiori ai 6 versi consecutivi), che – dedicato alla misteriosa dea Aotis (forse Elena o Afrodite) e incentrato su una festa notturna femminile (forse un rito iniziatico di nubilità), tra lo sfavillio della bellezza e le incrociate passioni omeoerotiche tra le coreute (cf. pure *PMGF* 58-59 e TB1) – è altresì, con il prosodio di Eumelo (*PMG* 696), il più antico esempio di lirica corale. Nella lingua dorica, pur non aliena da epicismi, e nei ritmi di quella che poté essere una tradizione poetica continentale (cf. *PMGF* TB10-13), Alcmane compose pure inni (per es. *PMGF* 2+12, 45-52, etc.), peani (*PMGF* TB2 e fr. 98), imenei (*PMGF* TA6), μέλη per le Giacinzie (*PMGF* TA2 e fr. 10a), le Gimnopedie (*PMGF* TB7), il culto delle Leucippidi (*PMGF* 8), delle

Cariti (*PMGF* 62) e forse della coppia divinizzata Elena-Menelao (*PMGF* 7), nonché, presumibilmente, per le Carnee (*PMGF* 45-52), carmi probabilmente per simposi (per es. *PMGF* 17, 19, 92-97), e un'opera non meglio precisata intitolata *Le tuffatrici* (*PMGF* TB1, fr. 158); si concesse riflessioni cosmogoniche (*PMGF* 5) e spunti forse autobiografici (come quello di *PMGF* 26, dove il poeta si paragona a un cerilo, che vorrebbe volare sul filo dell'onda insieme alle alcioni), considerazioni sulle origini e sulle modalità della propria poesia (novità e imitazione del canto degli uccelli: *PMGF* 14a, 27, 39-40; vastità della propria fama: *PMGF* 148) e incantati notturni (*PMGF* 89), vivide descrizioni di rituali locali (*PMGF* 56) e frivoli *divertissements* simposiali (*PMGF* 17, 107). La non facile poesia di Alcmane, compresa nel canone dei lirici, fu studiata dal peripatetico Cameleonte (*PMGF* 39) nel IV sec., dall'ateniese Filocoro (*PMGF* TB15) e dallo spartano Sosibio (*PMGF* TB15, fr. 94, 96, 100) nel III, da Aristofane di Bisanzio e da Aristarco (che commentarono il grande partenio: *PMGF* 1) nel II, da Alessandro Poliistore (*PMGF* 151, 153) nel I, da Tirannione, Teone (che commentarono *PMGF* 5), Aristonico e Tolemeo (che studiarono *PMGF* 3) in età imperiale.

T84 (Alcm. *PMGF* 1)

Nel 1855, accanto alla seconda piramide di Saqqara (località egiziana non lontana dall'antica Menfi), lo studioso francese A. Mariette scoprì il frammento di un rotolo papiraceo del I-II sec. d.C., oggi conservato al Louvre (*P. Louvre* E 3320), le cui quattro colonne di scrittura – mutile la prima e soprattutto l'ultima, ben conservate quelle centrali – contengono un centinaio di versi, corredati da brevi commenti marginali (scolî), di un partenio di Alcmane. Il componimento, indirizzato a una misteriosa dea dell'auro-ra (v. 62 Ὁρθρία, v. 87 Ἀώτι: forse Elena, che Paus. III 14s. dice venerata nel bosco del Πλατανιστάς, oppure Afrodite) e ad altre divinità (vv. 82s.), e composto di almeno otto strofe (sempre sintatticamente collegate) di 14 versi, era destinato a un Coro di ragazze, in occasione di una festa notturna estiva (vv. 63s.), forse per un rito di passaggio dall'adolescenza alla maturità. È verosimile che la sezione mitica, di cui la prima colonna del papiro conserva la parte finale (vv. 1-35), fosse preceduta da un proemio alle Muse (come in *PMGF* 3), verosimilmente contenuto, con l'inizio del racconto mitico, nell'*incipit* perduto (almeno 7 versi, più facilmente 14 + 7). Incentrata sull'arroganza punita di Ippocoonte (il fratello illegittimo di Tindaro e Icario, che aveva scacciato i fratellastre da Sparta: cf. Strab. X 2,24, Ps.-Apollod. III 123-125) e dei suoi figli (12 secondo lo Pseudo-Apollodoro, 20 secondo Diod. Sic. IV 33,6), uccisi da Eracle e dai tindaridi Castore e Polluce per aver negato loro ospitalità (i sacrari funebri di sei di loro, secondo Paus. III 15,1, sorgevano a nord-est della città, forse non lontano dal luogo della cerimonia), la saga era seguita da uno snodo sentenzioso (vv. 36-39) e quindi dalla celebrazione dei gesti rituali e della bellezza delle undici coreute (i cui nomi sono menzionati, con quello dell'«esterna» Enesimbrotà, ai vv. 70-76), tra cui spiccano la splendida corega, dal nome parlante di Agesicora («colei che guida il Coro»), che canta con voce di cigno (v. 100), e Agido, la più bella ed elegante del gruppo, fonte e oggetto di gelosia e desiderio, vero polo di attrazione di tutta la parte di «attualità» dell'inno. Sotto la loro *leadership*, probabilmente, il Coro eseguiva un'offerta votiva (vv. 60-64) per la dea, e proprio Agido, forse, affrontava il rito di passaggio previsto nella festa. Mito, *gnóme*, attualità, afflato religioso, (auto)celebrazione del canto – i cinque elementi strutturali degli epinici di Pindaro e Bacchilide – si manifestano già in questa celebrazione per una dea, cui è dedicata la festa, e per un gruppo di fanciulle, in una fase cruciale della loro crescita (il che spiega perché già gli antichi ritenessero i partenii componimenti per gli dèi e per gli uomini). Un segno sul margine della quarta colonna, di cui non resta altro, indica quasi certamente che l'inno si concludeva quattro righe dopo la fine della terza colonna (e dunque quattro versi dopo l'attuale v. 101).

] Πωλυδεύκης·	
οὐκ ἐγὼ]γ Λύκαισον ἐν καμουῖσιν ἀλέγω	
Ἐνα]ρσφόρον τε καὶ Σέβρον ποδώκη	
]ν τε τὸν βιατὰν	
]. τε τὸν κορουστὰν	5
Εὐτείχη] τε φάνακτά τ' Ἀρήϊον	
]. τ' ἔξοχον ἡμισίων·	
[—]	
]ν τὸν ἀγρόταν	
] μέγαν Εὐρυτόν τε	
]πώρω κλόνον	10

]. τε τὼς ἀρίστωσ] παρήσομεσ]α. Αἴσα παντῶν] γεραιτάτοι ἀπ]έδιλοσ ἀλκά.	15
	μή τισ ἀν]θρώπων ἐσ ὠρανὸν ποτήσθω μηδὲ πη]ρήτω γαμὲν τὰν Ἀφροδίταν Ϝ]άνασσαν ἢ τινα] ἢ παίδα Πόρκω Χά]ριτεσ δὲ Διὸσ δόμον]σιν ἐρογλεφάροι·	20
[—]].τάτοι].τα δαίμων].ι φίλοισ].ωκε δῶρα].γαρέον].ώλεσ' ἦβα].ρονον].ταίας].έβα· τῶν δ' ἄλλοσ ἰῶ].μαρμάρω μυλάκρω].εν Αἴδασ].αυτοι].'πον· ἄλαστα δὲ φέργα πάσον κακὰ μησαμένοι·	25 30 35
—	ἔστι τισ σιῶν τίσισ· ὁ δ' ὄλβιοσ, ὅστισ εὐφρων ἀμέραν [δ]ιαπλέκει ἄκλαυστωσ· ἐγὼν δ' ἀεῖδω Ἀγιδῶσ τὸ φῶσ· ὀρῶ Ϝ' ὅτ' ἄλιον, ὄνπερ ἄμιν Ἀγιδῶ μαρτύρεται φαίνεν· ἐμὲ δ' οὔτ' ἐπαινὲν οὔτε μωμέσθαι νιν ἄ κλεννὰ χοραγὸσ οὐδ' ἀμῶσ ἐῆ· δοκεῖ γὰρ ἡμεν αὐτὰ ἐκπρεπῆσ τῶσ ὥπερ αἴ τισ ἐν βοτοῖσ στάσειεν ἵππον παγὸν ἀεθλοφόρον καναχάποδα τῶν ὑποπετριδίων ὀνειρῶν·	40 45
—	ἦ οὐχ ὀρῆσ; ὁ μὲν κέλησ Ἐνητικὸσ· ἄ δὲ χαίτα τᾶσ ἐμᾶσ ἀνεψιάσ Ἀγησιχόρασ ἐπανθεῖ χρυσὸσ ὡσ ἀκήρατωσ· τό τ' ἀργύριον πρόσωπον, διαφάδαν τί τοι λέγω; Ἀγησιχόρα μὲν αὐτὰ· ἄ δὲ δευτέρω πεδ' Ἀγιδῶ τὸ φεῖδοσ ἵπποσ Ἰβηνῶ Κολαξαῖοσ δραμεῖται· ταὶ Πελειάδεσ γὰρ ἄμιν Ἵρθρία φᾶροσ φεροῖσαισ νύκτα δι' ἀμβροσίαν ἄτε Σίριον ἄστρον ἀφειρομέναι μάχονται·	50 55 60

—	<p>οὔτε γάρ τι πορφύρας τόσσος κόρος ὥστ' ἀμύναι, οὔτε ποικίλος δράκων παγχρύσιος, οὐδὲ μίτρα Λυδία, νεανίδων ἱανογ[λ]εφάρων ἄγαλμα, οὐδὲ ται Ναννῶς κόμαι, ἀλλ' οὐδ' Ἀρέτα σιειδῆς, οὐδὲ Σύλακίς τε καὶ Κλησισίηρα, οὐδ' ἐς Αἰνησιμβρο[ό]τας ἐνθοῖσα φασεῖς· Ἄσταφίς τέ μοι γένοιτο καὶ ποτιγλέποι Φίλυλλα Δαμαρέτα τ' ἐρατά τε Φιανθεμῖς· ἀλλ' Ἀγησιχόρα με τείρει.</p>	<p>65</p> <p>70</p> <p>75</p>
←→	<p>οὐ γὰρ ἄ καλλίσφυρος Ἀγησιχ[ό]ρ[α] πάρ' αὐτεῖ, Ἄγιδοῖ δὲ παρμένει θωστήριά [τ'] ἄμ' ἐπαινεῖ. ἀλλὰ τᾶν ..[.].(.) σιοῖ δέξασθε· σιῶν γὰρ ἄνα καὶ τέλος· [χο]ροστάτις, φείπομί κ', ἐγὼν μὲν αὐτὰ παρσένος μάταν ἀπὸ θράνω λέλακα γλαυξ· ἐγὼν δὲ τᾶ μὲν Ἄωτι μάλιστα φανδάνην ἐρῶ· πόνων γὰρ ἅμιν ἰάτωρ ἔγεντο· ἐξ Ἀγησιχόρας δὲ νεάνιδες ἰρ]ήνας ἐρατᾶς ἐπέβαν·</p>	<p>80</p> <p>85</p> <p>90</p>
[—]	<p>τῶ] τε γὰρ σηραφόρω α[ὐ]τῶς ἐδ..... τῶ κυβερνάτα δὲ χρῆ κῆν νᾶϊ μα....(.)(.)(.)οῦ.. ἀ δὲ τᾶν Σηρηγίδων ἀοιδοτέρα μ..(.)...(.) σι]αὶ γὰρ, ἀντιὸ δ' ἐγδεξα παίδων δεχ...(.).ι.(.)ει· φθέγγεται δ' α..(.).τ' .[.].(.).ι Ξάνθω ῥοαῖσι κύκνος· ἄ δ' ἐπιμέρω ξανθᾶ κομίσκα [] [] [] [] ⊗</p>	<p>95</p> <p>100</p>

Metro: strofe di 14 versi, composte da quattro coppie di un dimetro trocaico catalettico o leczio (2tr.: —x—u||) e un enoplio (en: x—u—u—u||), due trimetri trocaici (3tr: —x—x—x—u—u—u||), due dimetri trocaici (2tr: —x—u—u—u—u||), un tetrametro dattilico o alcmiano (4da: —u—u—u—u||) e un ultimo verso realizzato alternativamente da un tetrametro dattilico catalettico (4da.: —u—u—u—u||: vv. 7, 21, 35, 91) o da un decasillabo alcaico o ipponatteo (2da tr: —u—u—u—u—u—u||: vv. 49, 63, 77); sinizesi: vv. 69 ἱανοφ[λ]εφάρων (ma si può interpretare anche come anapesto per giambo: vd. sotto), 98 σι]α; sinecfonesi: v. 50 ἦ οὐκ; iato: δι'(j) ἀμβροσίαν; *correptio 'Attica'*: v. 94 δε χρῆ; anapesto per giambo: v. 69 ἱανῶγ[λ]εφάρων (se non va interpretato come sinizesi: vd. sopra); anapesto per trocheo: vv. 2 ἄλεγῶ, 32 Ἄιδᾶς, 56 δι᾿ἀφᾶδαν; dattilo per trocheo: v. 18 ἦ τῖνᾶ; spondeo per dattilo: vv. 6 Εὐτείχη (se non occorre leggere Εὐτείχη), 77 ἀλλ' Ἀγησιχόρα, 90 ἐξ Ἀγησιχόρας, 91 ἰρ]ᾶνας; monosillabo finale: vv. 9 τε, 34 δέ, 46 τις, 88 γὰρ, 94 χρῆ; *varia*: vv. 43 φαίνεν, 59 Ἴβηνῶ, 62 Σίριον, 83 ἄνα, 87 Ἀώτι.

P. Louvre E 3320/R56 cum *scholl.* (I); *scholl.* Alc. *P. Oxy.* 2389 fr. 6-8, 10-13, 20s. (II); **(6)** *Epim. Hom.* ε 154 (II 314,44-46 Dyck ex Hdn. *GG* III/1 81,32s.) (III); **(49)** Hdn. *GG* III/2 237,11-238,3 (IV), *Et. Gen.* gl. 163 Calame (V), *Et. M.* 783,20-26 (VI), *Et. Sym.* **FV**(om. **CE**) s.v. ὑποπετριδίων ὄνειρων (VII); **(64s.)** Ar. Byz. fr. 33 Slater (ap. Eust. *ad Il.* V 266, 546,26-30, I 70,22-71,3 v.d.V.) (VIII). Cf. **(1-15)** *schol.* Clem. Al. *Protr.* 36,2; **(2)** *schol.* Pind. *O.* 11,15a ἀλέγων: ὑμῶν. καὶ Ἄλκαϊος (fr. 58 Bergk⁴): οὐκ ἐγὼ Λύκων ἐν Μούσαις ἀλέγω. παρὰ τὸ ἀλέγειν καὶ φροντίδα ποιεῖν (ubi Alcaeus pro Alcmane, Lycum [cf. Hor. *Carm.* I 32,10-12] pro Lycaeso et Musas pro 'caesis' fort. scholiasta laudat); **(6 Εὐτείχη)** Hdn. III/2 99,31s. = *schol.* A *Il.* XVI 57c; **(19 Πόροκω)** Hesych. v 516 L.; **(61 φᾶρος)** Hdn. *GG* III/1 392,35-393,3 = III/2 942,9-16; **(71 Ἀρέτα σιειδῆς)** *Et. Gen.* α 1116 Lasserre-Livadaras (gl. 15 Calame) ≅ *Et. M.* α 1712 Lasserre-Livadaras ≅ *Et. Sym.* α 1320 Lasserre-Livadaras; **(81 θωστήρια)** Hesych. θ 1025 L.; **(88 Φανδάνην)** Hesych. γ 141 L. || **2** post Bergk (καὶ σέ, Λ-) ex *schol.* Pind. suppl. Page || **3** suppl. Bergk (init. ἀλλ', fort. recte) || **5** primo loco hastae culmen | Ἰππόσ]ων τε post Blass (-θων] τε) Edmonds || **6** τε φάνακτά τ' Ἀρήϊον (-ῖτον dub. *schol.*) I : τ' ἄνακτ' Ἀ- III || **7** primo loco α possis, min. prob. ε || **8** Κάλκιμο]ν Blass : καλλίνω]ν possis || **11** primo loco α possis, min. prob. ε | Ἄλκων]α Bergk || **13** post α, hasta verticalis | γ]ὰρ ten Brink || **14** καὶ Πόρος] γεροῖτάτοι (e *schol.*) Blass || **15** suppl. Blass (-π]έδυλος Ahrens :]έδειλος I) || **16** suppl. Blass || **17** suppl. Blass | γαμὲν I : -μῆν Hiller, fort. recte || **18** suppl. Blass | τινα I : τιν' Diels || **19** Πόροκω leg. Blass : dub. Hutchinson || **20** suppl. Egger || **21**]σ potius quam]ε || **23**]τ potius quam]γ || **26** primo loco α,ε,λ potius quam γ,ι,υ || **27**]ώ potius quam]ή | -σ ἦβα possis || **28**]ρ potius quam]φ || **29** primo loco lineola horizontalis || **32** primo loco vestigium minimum, σ possis | Αἴδας I et Ar. Byz. (fr. 384A Slater: cf. *schol.*) : Ἄιδας Pamph. (cf. *schol.*) || **35** φέργα ten Brink : ε- I || **38** suppl. Bergk || **41** φ' post Diels et Jurenka Wilamowitz : ε' I || **42** post hunc versum paragraphus exstat in I || **43** φαίνεν I : -νην Schubert, fort. recte | ἐπαινὲν I : -νῆν Farnell, fort. recte || **44** μωμέσθαι I : -ήσθαι Bergk, fort. recte || **45** δοκεῖ Canini : -εει I | fin. αὐτὰ (Brink et edd. pll. : αὐτὰ Gerber, Campbell) potius quam αὐτὰ (e.g. Bergk, Calame, Davies) || **46** ὄπερ Ahrens, Schubert : ὄπι- I || **49** ὑποπετριδίων I, necnon IV (iuxta Lentz), V(**B**), VI (ὑποπετ[ε]ριδίων vel ὑποπτέρων) et VII(**V**) | ὄνειρων om. V | versum corruptum esse putavit Hutchinson | in marg. χ || **50** ὄρηξ Ahrens : -ῆξ I || **51** Ἐνητικός Diels : Ἐνε- I || **58** φεῖδος Hiller : ε- I || **59** Ἰβηγὼ Smyth : εἰβ- I | δραμεῖται I : -ῆται Ahrens, fort. recte | in marg. χ || **60** Πελειάδες I (pro περισσεραῖς accepit *schol.*) : Πελη- Sitzler || **61** Ὀρθοῖα I (cum *schol.*), Hdn. : -θία Ar. Byz. (cf. *schol.*) | φᾶρος (*scil.* ἰμάτιον) I (cum *schol.*), Ar. Byz. (cf. *schol.*) : φάρος (*scil.* ἄροτρον) I(v.l.), Sosiph. (cf. *schol.*) et fort. Hdn., nescio an recte | in marg. χ || **62** Σίριον I (in Σειρ- corr.?), II : Σή- Bergk, fort. recte | in marg.] || **63** ἀφειρομέναι post Bechtel (ἀφη-) scripsi : αφει- I : ἀφη- Page || **64** οὔτε (ex -τι corr.) γὰρ τι I : οὐ γὰρ VIII || **65** τόσσοσ I, VIII(codd. pll.) : τόσσοσ VIII(L) | ἀμύνα I : -ασθα VIII || **67** παγγούσιος Ahrens : πανχ- I || **69** suppl. Blass || **71** Ἀρέτα σιειδῆς ex I explicavit Blass : Ἀραιτασιειδῆς *Ett.* || **73** suppl. Blass || **76** Φιανθεμῖς Hiller : Ἴ- I (cum *schol.*) || **77** τείρει I, II : τηρεῖ post Egger Blass | in marg. < || **79** suppl. ten Brink || **80** δὲ παρμένει Canini : .ε.αρμένει I || **81** suppl. Blass || **82** post τᾶν vestigia minima (fin. -ας possis sed amplius ibi spatium ante σιοῖ videtur) | [εὐ]χας Blass : λιτὰς dub. Hutchinson || **83** leg. Crusius | ἄνα I : ἄνα Schubert | in marg. χ || **84** suppl. Blass : non prob. Hutchinson || **85** φεῖπομι Page : ε- I || **86** leg. Blass : de θράνω dub. Hutchinson | λέλακα I^{pc} : βέβ- I^{ac} || **87** in marg. nescioquid || **88** φανδάνην Page : ἄ- I || **91** suppl. Page (εἰρ]ήνας Blass : ἰρ]ήνας Hutchinson) || **92** suppl. ac leg. Blass || **93** suppl. Blass | post εδ vestigia minima || **95** νᾶῖ I (cum *schol.*) : νᾶ Ari(-stophanes potius quam -starchus: cf. *schol.* A 38) quidam | post μα primo loco δ,λ possis, secundo hasta verticalis, tertio ε,σ, dein vestigia minima | post οὐ (valde incerta), primo loco ε,σ possis, secundo nescioquid | μάλιστ' ἀχούην: disp. Barrett : non prob. Hutchinson || **96** leg. Blass || **97** primo loco ε possis, dein vestigia minima | μὲν οὐχί Weil : all. alia || **98** ex *schol.* leg. Blass | in marg. χ || **99** post χ et ι vestigia minima | δεχ]ὰς ἄδ' ἀεῖδ]ει suppl. Wilamowitz (ἄδ'), Blass (δεχ]ὰς et ἀεῖδ]ει, sed δ ante εἰ legi posse neget Hutchinson; an ἀεῖσ]ει?) || **100** post α (quod possis) lineae in rigo, post τ' (veri sim.) vestigia minima, ante ι (quod possis) hasta verticalis | ἄρ' ὠτ' ἐπὶ leg. Blass («sed ω non aridit», Hutchinson) || **101** ἐπιμέρω Blass : ἐπει- I || **105** coronis (in marg.) carminis finem notat

] Polluce; [non sarò i]o ad includere Liceso tra i battuti [...] Ena]rsforo ed il piè-veloce Sebro [...]]n ed il violento [...]]. il corazzato ed Eutiche, e il sire Areio [...] e [...]]. che tra i semidei risalta; [...]]n il cacciatore [...]] grande ed Eurito [...]]póro tumulto [...] e [...]]a i migliori [...]] ometteremo [...]]a. Destino [(e Via)] di tutti [...]] i più anziani [...]] sc]alzo vigore. Non vi sia uo]mo che voli nel cielo, né che si pr]ovi a sposare Afrodite [...]]sig[n]ora o qualcuna [...]] o una figlia di Porco [...]. Le Gr]azie, poi, la c[a]sa di Zeus, [...]]sin loro che hanno lo sguardo che accende il desiderio; [...]]issimi [...]]ta divinità [...]]i ai cari [...]]oke doni [...]].garéon [...]]perì (?) la giovinezza [...]]ronon [...]].taías [...]]éba; l'uno per una freccia [...]] con macina marmorea [...]].en Ade [...]]autoi [...]]pon; pena insopportabile patirono per aver tramato il male. Esiste una vendetta degli dèi; beato chi sereno [i]ntesse il proprio giorno senza pianto. Ma io canto la luce d'Agido: la vedo come il sole, che Agido per

noi invoca a testimone, perché risplenda. Ma a me, no, non permette – quest’inclita corega – di elogiare costei né di biasimarla, in alcun modo: perché è lei che appare essere preminente, così come se si ponesse dentro alla mandria un cavallo solido, vincitore di gare, piè-sonante, di sogni d’oltrerocchia. Come, non vedi? Il corsiero è enetico; e la chioma di questa mia cugina, Agesicora, è in fiore [c]ome oro ancora intatto; e il suo viso d’argento..., che cosa ancora dirti apertamente? Agesicora è questa. Dietro, Agido, seconda per bellezza, correrà quale cavallo colassio con l’ibeno. Perché contro di noi, che un manto portiamo alla Mattutina nella notte d’ambrosia, nel far levare l’astro di Sirio, le Colombe combattono. Non c’è infatti, di porpora, quantità sufficiente per compensarci, né il variegato serpe tutto d’oro, o la mitra Lidia, delle giovani dallo sgua[r]do di viola adornamento, né i capelli di Nanno, n[é] invero Areta simile alle dee, né Silacide insieme a Cleesiera, né, giunta da Enesimbr[o]ta, potrai dire: “Astafide sia mia, e mi adocchi Fililla, e Demar[e]ta e l’amabile Iantemide”. È Agesicora, invece, che mi logora. Infatti lei, che ha le caviglie b[e]lle, Agesic[o]r[a], non è qui presente, rimane [accanto] ad Agido [e] fa l’elogio del nostro banche[tt]o. Ma delle [...] dèi, ricevete: ché degli [d]èi è la fine e il fine. Capo[co]ro, vorrei dire, [i]o sono solo una fanciulla, invano emetto grida, civetta dalla trave. I[o] tuttavia, soprattutto, ad Aotide desidero piacere: dei nostri affanni, infatti, è sempre guaritrice; ma in virtù [di] Agesicora le giovani mettono piede sulla pace amabile. Ché [a]l cavallo di volata [co]sì ed [...] occorre [a]l timoniere, anche su di una nave ma[[...] oý [...]; e lei delle Siren[i]di più canora m [...], perché sono dee, ma [come undici fanciulle, dek[[...] risuona infatti, a [...] t’ [...] sull]e (?) correnti dello Xanto un cigno; lei, con la desiderabile, piccola chioma bionda [...].

La prima colonna del papiro parigino conserva, assai frammentaria, la conclusione della sezione mitica: vi è nominato Polluce (v. 1), il figlio di Tindaro, che nella peculiare versione del mito adottata da Alcmane (cf. Euphor. fr. 29 Pow., Clem. Al. *Protr.* 36,2) partecipò a quanto pare con Eracle e con il fratello Castore all’uccisione degli usurpatori Ippocoontidi, e alla consegna dello scettro spartano a Tindaro (figlio di Ebalò come Ippocoonte). Dopo la menzione-preterizione di Liceso, un figlio di Derite imparentato alla lontana con gli Ippocoontidi (Derite ed Ebalò erano entrambi nipoti di Amicle) e qui non incluso tra di loro, “i battuti” (v. 2), seguiva l’elenco dei dodici figli dell’usurpatore, di cui il papiro ha conservato cinque nomi, Enarsforo e Sebro (v. 3), Eutiche ed Areio (v. 6), ed Eurito (v. 9), là dove la notazione sui “migliori” (v. 11 τὼς ἀρίστως), seguita da un altro verbo di preterizione (v. 12 παρήσομες), suggerisce che Alcmane non si soffermasse troppo neppure sui vincitori. Al vano tentativo di combattere contro Eracle fa probabilmente riferimento “lo scalzo vigore” (v. 15 ἀπ]έδιλος ἀλκά), e al tragico destino degli Ippocoontidi la menzione di Αἴσα (v. 13), cui – garantisce lo scolio – era associata quella di Πόρος (la “Via”, intesa anche come “Espediente”), entrambi forse qualificati dall’epiteto γεραιτάτοι, “i più anziani” (v. 14) “di tutti” (v. 13: presumibilmente “gli dèi”). Ai vv. 16-25, con una tecnica che diverrà fissa nella poesia corale, la narrazione si interrompeva (i verbi ai vv. 16s. rendono improbabile che il soggetto fosse ancora ἀλκά, da cui dipenderebbe il genitivo ἀνθρώπων) per fare posto a una riflessione morale (*gnóme*), già topica all’altezza di Alcmane (cf. per es. *Od.* XV 329 = XVII 565): non si deve presumere di volare sino al cielo, né tentare di sposare Afrodite o un’altra dea o donna di conclamata beltà (vv. 16-21): tra le altre, erano nominate le Grazie “dallo sguardo che accende il desiderio” (ἐρογλεφάροι) e forse una figlia di Porco/Nereo, probabilmente l’oceanina Teti (vv. 19-21). L’ultima parte della prima colonna, alquanto danneggiata, conteneva forse una rassegna di morti più o meno eroiche (vv. 22-33), suggellata da una nuova *gnóme*: il fatto che chi ha progettato il male (v. 35 κακὰ μεσάμενοι) abbia ricevuto una pena a un tempo “insopportabile” e “indimenticabile” (vv. 34s. ἄλαστα δὲ / φέργα πάσον: per il poetico ἄλαστος, cf. per es. *Il.* XXIV 105, *Od.* IV 108, Hes. *Th.* 467) è garanzia che “esiste una vendetta degli dèi” (v. 36: nel concetto di τίσις è qui implicito anche quello di “giustizia”, e la massima è sottolineata dalla struttura paromofonica e allitterante del verso), e che chi nel sereno e pio equilibrio della mente e del cuore (v. 37 εὐφρων) “intesse il proprio giorno” (v. 38 ἀμέραν [δ]ιαπλέκει) “senza lacrime” (v. 39 ἄκλαυστος; cf. per es. *Od.* IV 494) può dirsi a buon diritto “beato” (v. 37 ὄλβιος).

Tale gnomica teodicea inaugura la seconda colonna e la quarta tra le strofe conservate, dove ha luogo il passaggio, proprio attraverso la *gnóme*, dalla narrazione mitica alla celebrazione dell’attualità: “ma io” – si dice con movenza tipicamente lirica (cf. per es. Sapph. fr. 168B,4 V. e commento a T74) – “canto / la luce d’Agido” (vv. 39s.). La più bella tra le coreute, forse la persona per la cui maturità il rito era celebrato, è paragonata al sole (cf. *Od.* XIX 234; anche Telemaco emana luce in *Od.* XVII 41), di cui anzi essa stessa attesta e invoca per le compagne lo splendore (vv. 40-42). Ma la comparazione si tronca subito, perché l’“inclita corega” (v. 44 ἄ κλεννὰ χοραγός) non permette che si faccia elogio né biasimo (vv. 43s. ἐπαίνεν / ... μωέσθαι: per l’espressione, che nella sua polarità designa globalmente il “parlare”, si veda Semonide, fr. 7,112s. W.²) di Agido, piuttosto che della propria “preminente” (v. 46

ἐκπρεπής) bellezza; un nuovo paragone, con un cavallo Enetico (verosimilmente della Paflagonia, tra la Bitinia e il Mar Nero, regione famosa per i suoi muli selvatici: cf. *Il.* II 852s.), robusto vincitore dal piede risuonante (v. 48), suscitatore di sogni che, come quelli transoceanici dell'*Odissea* (XXIV 11-14), vivono dietro le rocce (v. 59 ὑποπετριδίων ὄνειρον), e la correlata menzione di una “chioma” (v. 51 χαίται: capigliatura umana, come per es. in *Il.* XXIII 141, e criniera equina, come per es. in *Il.* VI 509; le χαίται sono spesso citate nei riti di passaggio femminili) in fiore come “oro puro” (v. 54 χρυσός ... ἀκήρατος: la similitudine è riusata per l'Astimeloisa di *PMGF* 3,68; cf. anche Archil. fr. 93a,6 W.²) introducono, ritardandolo, l'ominoso (come del resto gli altri, che definiscono ruoli prima che persone) nome della corega, Agesicora (vv. 53 e 57), che la strutturale solidarietà del gruppo femminile arriva a definire affettuosamente “cugina” (ἀνεψιά, v. 52), e il cui “argenteo viso” (v. 55 ἀργύριον πρόσωπον) non ha bisogno di esplicite celebrazioni (l'ennesima preterizione, διαφάδαν τί τοι λέγω, “che cosa ancora dirti apertamente?”), ha luogo al v. 56).

La debita esecuzione dell'elogio di Agesicora permette di tornare ad Agido, vero polo di attrazione di tutta la parte di ‘attualità’ dell'inno, motore del canto e delle omeoerotiche passioni delle fanciulle: la sua bellezza (v. 58 φεῖδος), seconda solo a quella della corega, la segue tuttavia da vicino (vv. 58s. πεδ' ... δροαμείται), come un cavallo colossio quello ibeno (sui rapporti qualitativi tra queste due razze, rispettivamente scita e lidia, informa lo scolio B 1). L'immagine dei cavalli e l'accenno alla corsa (in cui il tempo futuro, δροαμείται, “correrà”, può non essere mera *variatio* del presente) veicolano un'idea di velocità, funzionale forse a sottolineare che il rito offertoriale deve ormai essere concluso: è infatti l'alba, perché le Colombe, cioè le Pleiadi (v. 60 Πελειάδες: le sette figlie di Atlante e Pleione, tramutate prima in colombe e poi in stelle da Zeus per salvarle da Orione, cf. *schol.* Hes. *Op.* 382, *schol.* Arat. 254s.), “nel far levare l'astro di Sirio” (vv. 62s. ὅτε Σίριον / ἄστρον ἀφειρομέναι: Sirio era il cane di Orione, lanciato all'inseguimento delle Pleiadi, come in Hes. *Op.* 619s. e nel prologo dell'euripidea *Ifigenia in Aulide*, vv. 6-8), “affrettano” il sorgere del sole, e dunque “combattono contro di noi” (vv. 60-63 ἄμιν ... μάχονται), impegnate, “nella notte di ambrosia” (v. 62 νύκτα δι' ἀμβροσίαν: si tratta di formula epica, cf. *Il.* X 41, 142, XXIV 363, *Od.* IX 404, XV 8), a offrire il rituale “manto” (φᾶρος), oppure un “aratro” (φᾶρος, forse più appropriato a un rituale con valenza agricola che calzerebbe a pennello nel periodo più caldo dell'anno, quando le Pleiadi sorgono prima del sole, che si leva contemporaneamente a Sirio), alla dea “Mattutina” (v. 61 Ὁρθρία). Questa “sfida contro le stelle”, d'altra parte, finisce per suggerire in un'implicita, ma topica, similitudine astrale (cf. per es. *PMGF* 3,67, ancora per Astimeloisa, Sapph. fr. 34 V. e commento a T67, Simon. *PMG* 555; quanto a Sirio, in *Il.* XI 62-66 designa lo splendore di Ettore) i due elogi, quello della corega e quello della coreuta principale, e dunque la loro eroica aristia femminile, al termine di una faticosa nottata di riti e al culmine della celebrazione, di cui Agesicora, che sembra mantenere una funzione di guida, e Agido sono indiscusse protagoniste. Questo, malgrado la problematicità dei versi e le divergenti interpretazioni degli studiosi, pare essere il significato della quinta strofe.

La sesta strofe – che, come le altre, è dotata di autonomia semantica ma resta sintatticamente collegata alla precedente dal solito γάρ, che compare nel verso iniziale di tutte le ultime tre strofe – introduce, in una sorta di falsa *praeteritio* con struttura anaforica e scandita da incipitarie negazioni, tutti gli elementi che celebrano e magnificano la bellezza delle coreute e che sono tuttavia insufficienti (κόρος, al v. 65 indica la “sazietà” sin da *Il.* XIII 636) a “compensarle” (v. 65 ἀμόναι, secondo un'interpretazione che risale, a quanto pare, ad Ar. Byz. fr. 33 Slater) e quindi a “distogliarle” dal *focus* (emotivo, erotico e culturale) del loro rito. Né la “porpora” (πορφύρα, v. 64) delle vesti, né un “variegato” monile serpentiforme tutto in oro massiccio (vv. 66s. ποικίλος δρόκων / παγχρόστιος: l'espressione tornerà in Pind. *P.* 8,46), né una mitra lidia (come quella che Saffo avrebbe voluto per la figlia Cleide nel fr. 98 V.), di cui si adornano le giovani “dallo sguardo di viola” (v. 69 ἰανογ[λ]εφάρων: si tratta di un termine presente solo qui); né le differenti doti delle altre otto fanciulle, i cui nomi sono sigillati ai vv. 70-76: Nanno dai bei capelli (v. 70), Areta “simile alle dee” (v. 71), Silacide e Cleisera (v. 72), Astafide (v. 74), che ispira la passione erotica dell'io parlante (μοι γένοιτο: cf. Archil. fr. 118 W.², Hippon. fr. 120 Dg.²), Fililla (v. 75), da cui ella vorrebbe essere adocchiata (cf. *PMGF* 3,62), Damareta e l'“amabile” Iantemide (v. 76); misteriosa resta invece la menzione di Enesimbrotta (v. 73), forse una confidente di almeno alcune tra le coreute, ma difficilmente parte del gruppo se occorre andare sino a casa sua per parlarle e se il Coro, come pare (cf. v. 99), era composto da dieci membri, corega compresa. È infatti Agesicora il *focus*, è Agesicora che “logora” (v. 77 τείρει: per l'accezione erotica, cf. Hes. fr. 298 M.-W. = 235 Most e Telest. *PMG* 805,5), e nel suo nome si conclude la strofe.

Quel sentimento, sempre più incontrollabile, di passione e di gelosia, che s'accresce nel cuore dell'io parlante magnificando con la sua stessa presenza le due protagoniste della festa, raggiunge l'apice al culmine della cerimonia, quando Agesicora “dalle belle caviglie” (v. 78 καλλίσφυρος: l'epiteto occorre 5 volte nei poemi omerici, 4 negli *Inni*, 11 in Esiodo, e poi 4 volte in Simonide, dove è sempre riferito alla madre di Eracle, Alcmena) e Agido sono ormai distanziate dal Coro (vv. 78-80). L'elogio-approvazione del sacro banchetto (v. 81 θωστήριον), sanzionato dalla corega (ἐπιαινεῖ), e l'offerta finale agli dèi (vv. 82s., con il formulare δέξασθε: cf. per es. *Il.* II 420 e poi Pind. fr. 52e,45 M.), cui appartengono la “fine” (v. 83 ἄνα, cioè ἄνυστις, “compimento”: cf. per es. Aesch. *Th.* 713) e il “fine” (v. 84 τέλος, con rilevato *enjambement*, a sottolineare la continuità e l'effettività del supremo potere divino, per cui a ogni esito segue uno scopo: cf. Hes. *Op.* 669, Sem. fr. 1,1s. W.²) di ogni cosa, concludono infine il rito: l'allocuzione diretta alla corega (v. 84 [χο]ροστάτις: ma la lettura è incerta) – con il riconoscimento

IX(*Suda*) : β-ⁱ om. V(**B**) | δὴ testt. pll. : δὲ IX : omm. VI, VII | κηρύλος testt. pll. : κύρρηλος IV : ἀπὸ τοῦ κήρυκος V(**B**) : κήρυκος VII : κῆρυξ VI | εἶην testt. pll. : φωνήν VII : φων(ῆ) fere VI || 3 ποτήται Schubert : -ῆται I : -ῆται X || 4 νηλεές I : -δεές Boissonade : ἀδεές XI | ἰαρός Hecker : εἵαρος I, XI, XII

Non ce la fanno più – fanciulle mie dai dolci accenti, dalla sacra voce – le membra mie a portarmi: deh, volesse, volesse il cielo ch’io un cerilo fossi, che sul fiore dell’onda con le alcioni stende le ali per librarsi in volo, con cuor che non si muove, uccello sacro, colore della porpora marina.

L’impotenza dell’io parlante, distribuita in *enjambement* e in iperbato sugli *incipit* dei primi due versi (οὐ μ’ ἔτι, ... / γυῖα φέρην δόναται: per l’espressione, cf. per es. *Il. XXIII* 627s.), incornicia la menzione delle fanciulle (v. 1 παρσενικαί: l’aggettivo per il sostantivo παρθένοι è proprio della lingua poetica, cf. per es. *Il. XVIII* 567 e *Sapph. fr.* 44,14s. V.), insignite di due epiteti (stilema caro ad Alcmane: cf. per es. *PMGF* 1,48, 56,6) in *climax*, “dai dolci accenti” (μελιγάρους: cf. *Od. XII* 187, *H. Hom. Ap.* 519, *H. Hom.* 19,18, e poi diffuso [7x] in Pindaro) e “dalla sacra voce” (ἰαρόφωνοι: cf. *Il. XVIII* 505), alato supporto poetico della vecchiezza. Sull’impossibilità (οὐ ... δόναται) s’innesta il desiderio, enfatizzato dalla reduplicazione dell’interiezione (v. 2 βάλε δὴ βάλε), che introduce l’immagine del cerilo (sulla dubbia esistenza di questa specie, menzionata sin da Archil. fr. 41 W.², giocava già Aristofane, *Av.* 298-300): un desiderio di volo non è isolato nella lirica greca (cf. per es. *Anacr. PMG* 378), così come assai frequente è l’identificazione di un poeta o di un cantore con un uccello (a partire dall’Agesicora-cigno di *PMGF* 1,100). Qui tuttavia, in modo del tutto originale, si anela al “fiore dell’onda” (v. 3 κύματος ἄνθος: *l’onde schiumanti* del Carducci; l’immagine sarà altrimenti messa a frutto da *Pind. P.* 4,158s., e poi ancora da *Nonn. D.* XLV 154), da sfiorare a volo, con le ali tese (v. 3 ποτήται), insieme alle (e dunque non con il supporto delle) alcioni (cantate anche da *Sapph. test.* 195 V., *Stesich. PMGF* 248, *Ibyc. PMGF* 317(a), etc.), e con “cuor che non si muove” (v. 4 νηλεές ἦτορ: cf. *Il. IX* 497, dove si tratta del “cuore inflessibile” di Achille, biasimato da Fenice, e soprattutto *Hes. Th.* 456 che riferisce lo stesso *pattern*, νηλεές ἦτορ ἔχων, ad Ade; ma qui l’aggettivo – se non va corretto in νηδεές, “che non teme”, in *variatio* rispetto all’epico modello – avrebbe valore positivo: *firmus*). Sacra la voce delle fanciulle, al v. 1, e “sacro” (che nei poemi omerici ha pure il valore generico di “grande”, “forte”, ma che qui allude certo alla sacertà del prodigioso volatile; per l’espressione “uccello sacro”, cf. per es. *Rhian. fr.* 73,3 *Pow.*, *Call. fr.* 803 *Pf.*, *Mnas. AP VII* 171,1) anche il cerilo, “colore della porpora marina” (per l’epico epiteto, cf. per es. *Od. VI* 53, 306, *XIII* 108, *Stesich. PMGF* S104,7, *Anacr. PMG* 447, *Adesp. lyr. PMG* 939,19), a cromatica conferma di quel volo che sfiora l’acqua, e unisce quasi il cielo e il mare.

T86

(Alcm. *PMGF* 89)

Il più celebre dei frammenti di Alcmane – toccato da numerosissime riprese e traduzioni, sino alla recente lettura cinematografica in *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores – è anche, forse, il più misterioso. Citati da Apollonio Sofista (101,22-26 *Bekker*) a proposito della classificazione degli animali per *habitat* (le “fiere” terrestri, θῆρες; le specie dei “semoventi”, ἐρπετά, in realtà generici “animali”; e infine i “mostri marini”, κνώδαλα), questi sei versi in dattilo-epitriti, fitti di epicismi, fotografano un universale sonno della natura, che è stato variamente interpretato: autosufficiente mimesi di un incanto esterno (si pensi alla similitudine notturna di *Il. VIII* 555-559)? Contrasto topico (da *Il. II* 1s. a *Verg. Aen. IV* 522-532, da *Dante, Inf. II* 1-6 a *Goethe, Über allen Gipfeln*, del 6 settembre 1780) tra la quiete naturale e l’inquietudine psicologica? Mera cornice, brevemente affrescata, di un rito femminile notturno (cf. *PMGF* 56: “sulle vette dei monti, spesso, quando / piaccia agli dèi la festa a molte faci, / con un aureo catino, grande vaso, / quali son soliti averne i pastori, / ponendovi del latte di leone / con le sue mani preparò un formaggio, grande, non lavorato, all’Argifonte”)? L’impronta ‘partenica’ della poesia alcmantica sembra favorire quest’ultima ipotesi, a favore della quale tuttavia – occorre ammettere – non sussiste alcun altro indizio.

εὔδουσι δ’ ὀρέων κορυφαί τε καὶ φάραγγες
 πρῶνός τε καὶ χαράδραι
 φῦλά τ’ ἐρπέτ’ ὅσα τρέφει μέλαινα γαῖα
 θῆρές τ’ ὄρεσκῶοι καὶ γένος μελισσᾶν
 καὶ κνώδαλ’ ἐν βένθεσσι πορφυρέας ἄλός·
 εὔδουσι δ’ οἰωνῶν φῦλα τανυπτέρυγων.

5

Metro: sequenza in dattilo-epitriti e composta da enoplio + ditrocheo (en tr o -D-e=: ---v---v---v:-v---v||), dimetro trocaico (2tr o E=: -v-x-v---v||), emiasclepiadeo I (*dodrans B*) + dimetro giambico catalettico (dod^B 2ia, o D-x-e-x-=: x-x---v---v:-x---v---v||), prosodiaco + itifallico (pros ith o

—e—e—: —:—:—||), trimetro giambico (3ia o xExe: x—x:—:—x—||), prosodiaco + *hemiepes* (pros hem o —e—D: —:—:—||); sinizesi: vv. 1 ὄρεων, 5 πορφυρέας.

Ap. Soph. 101,22-26 Bekker || 1s. φάραγγες / πρόωνές τε post Villoison (πρώωνές τε) Bergk : φάλαγγες πρόων ἐστέ fere C || 3 φύλα τ' post Schömann (φύλα τε) Diehl : φύλα τε C : ύλα θ' Pfeiffer (obl. Elliger) : ύλα τ' Calame : φύλλα τε Bergk : all. alia | ἐρπέτ' ὄσα Page : ἐρπετά θ' ὄσα C : ἐρ- τ' ὄσα post Fiorillo (θ') Calame : ἔρπετα θ' ὄσα Bergk : ἐρπετά τόσσα post Wilamowitz (φερ-) Diehl : all. alia || 4 θῆρες C : σῆρες Sitzler : φῆρες dub. Diehl | μελισσῶν Bergk : -ῶν C || 5 κνώδαλ' ἐν βένθεσσι πορφυρέας Welcker : -λα ἐν βένθεσι πορφυρῆς C || 6 εὔδουσι Fiorillo : -iv C | φύλα Villoison : φύλα C

E dormono le cime dei monti, ed i dirupi, e i poggi ed i fossati, e le specie animali – quante la terra nera ne sostenta – e le bestie dei monti, e la stirpe delle api, e i mostri negli abissi del mare color porpora. E dormono le specie di uccelli che dispiegano le ali.

La struttura anaforica dei sei versi (vv. 1 e 6 εὔδουσι δ', "e dormono", vv. 2 e 6 φύλα, "le specie"), le simmetrie (per cui i vv. 1, 2 e 4 hanno struttura bipartita, con due elementi ciascuno, mentre i vv. 3, 5 e 6 contengono un solo elemento), i parallelismi (con la "terra nera" in clausola al v. 3 come il "mar purpureo" in quella del v. 5), le riprese foniche hanno giovato alla fortuna del frammento, notevole esempio della consapevole musicalità compositiva di Alcmane (cf. *PMGF* 39s.). Il sonno della natura – effigie di contrastiva calma come in *Il. V* 524 e Simon. *PMG* 542,22s. – comincia dagli elementi inanimati (vv. 1s.: anche in ambito biblico, del resto, da *Gen.* 1,1-31 a *Dn.* 3,57-88, ogni descrizione di 'totalità universale' prende sempre la stessa strada), con due coppie polari (cf. per es. *H. Hom. Cer.* 38), "le vette dei monti" (ὄρεων κορυφαί) e "le gole" (φάραγγες: dopo Alcmane, il termine occorre quattro volte nel *Prometeo* eschileo), "i poggi" (πρόωνες, associati alle ὄρεων κορυφαί già in *Il. XII* 282) e "le forre" (χαράδρα: cf. *Il. XVI* 390, in un contesto ove compagno, come qui, anche i monti e il mare purpureo). La silenziosa carrellata continua con le "specie animali" (φύλα ἐρπετά, la cui interpretazione "serpenti", data dal testimone sulla base dell'uso tardo dell'epiteto, è senz'altro erronea per l'età arcaica: cf. per es. *Sapph. fr.* 130,2 V.), "quante ne nutre" (ὄσα τρέφει: cf. *Il. XI* 741, *XVII* 447) un'epicissima "terra nera" (cf. per es. *Il. II* 699, *Sapph. fr.* 1,10s. e 16,2 e commento a T64), le "fiere montane" (v. 4 θῆρες τ' ὄρεσκόφου: cf. *Il. I* 268), la "stirpe delle api" (γένος μελισσῶν: cf. *Il. II* 87), i "mostri" (v. 5 κνώδαλα: cf. *Od. XVII* 316s.) "nelle profondità del mare purpureo" (ἐν βένθεσσι πορφυρέας ἄλός: cf. per es. *Il. I* 358 = *XVIII* 36 e, per il "mare purpureo", *Il. XVI* 391, *Sem. fr.* 1,16 W.², Simon. *PMG* 571), per concludersi, dopo la ripresa di εὔδουσι δ' (v. 6), con "le specie di uccelli ali-spiegate" (οἰωνῶν φύλα ταυπτερύγων: altro tassello omerico, cf. *Il. XII* 237, nonché *XIX* 350). Se Apollonio, interessato alla tassonomia degli animali, terminava qui la sua citazione, è probabile che pure la descrizione alcmanica della natura dormiente non andasse molto oltre.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: M. Davies, *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, I, Oxford 1991, 5-132; C. Calame, *Alcman*, Roma 1983; D.A. Campbell, *Greek Lyric*, II (*Anacreon, Anacreontea, Choral Lyric from Olympus to Alcman*), Cambridge, Mass.-London 1988, 336-505; G.O. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001, 3-18, 71-113. **Edizioni con traduzione italiana:** A. Garzya, *Alcmane. I frammenti*, Napoli 1954. **Studi:** D.L. Page, *Alcman. The Partheneion*, Oxford 1951; E. Risch, *Die Sprache Alkmans*, «MH» XI (1954) 20-37; B. Marzullo, *Il primo partenio di Alcmane*, «Philologus» CVIII (1964) 174-210; P. Janni, *Agido e Agesicora*, «RFIC» XCII (1964) 59-65; Anne Pippin Burnett, *The race with Pleiades*, «CPh» LIX (1964) 30-34; M.L. West, *Alcmanica*, «CQ» n.s. XV (1965) 188-202; M.L. West, *Melica*, «CQ» n.s. XX (1970) 205-215; G. Giangrande, *Interpretationen griechischer Meliker*, «RhM» n.F. CXIV (1971) 97-131; A. Griffiths, *Alcman's Partheneion: the morning after the night before*, «QUCC» XIV (1972) 7-30; F.R. Adrados, *Alcman, el partenio del Louvre: estructura y interpretación*, «Emerita» XLI (1973) 323-344; K. Tsantsanoglou, *Δύο Ἀλκμᾶνες? (P.Oxy. 2802)*, «Hellenika» XXVI (1973) 107-112; J. Vara Donado, *Cuestiones Alcmanicas*, «Habis» VI (1975) 9-21; B. Gentili, *Il Partenio di Alcmane e l'amore omoerotico femminile nei tiasi spartani*, «QUCC» XXII (1976) 59-67 (≅ *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari 2006⁴, 138-174); G. Burzacchini, in E. Degani-G. B., *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 281-296; C. Calame, *Les chœurs de jeunes filles en Grèce archaïque*, I-II, Roma 1977; G. Giangrande, *On Alcman's Partheneion*, «MPH» II (1977) 151-164; M. Puelma, *Die Selbstbeschreibung des Chores in Alkmans grossem Partheneion-Fragment*, «MH» XXXIV (1977) 1-55; G. Gianotti, *Le Pleiadi di Alcmane (Alcm. I,60-63 P.)*, «RFIC» CVI (1978) 257-271; G. Giangrande, *On a passage of Alcman*, «QUCC» n.s. II (1979) 161-165; C.O. Pavese, *La lirica corale greca. Alcmane, Simonide, Pindaro, Bacchilide. Introduzione e indice dei temi e dei motivi*, Roma 1979; M. Vetta, *Studi recenti sul primo Partenio di Alcmane*, «QUCC» n.s. X (1982) 127-136; Maria Grazia Bonanno, *οὐκ ἄλέγω in Alcmane (fr. I,2 P.)*, in AA. VV., «Studi in onore di A. Colonna», Perugia 1982, 65-68; C. Segal, *Sirius and the Pleiades in Alcman's Louvre Partheneion*, «Mnemosyne» s. 4 XXXVI (1983) 260-275; J. Schneider, *La chronologie d'Alcman*, «REG» XCVIII (1985) 1-64; D.A. Campbell, *Three notes*

on Alcman I P. (= 3 Calame), «QUCC» n.s. XXVI (1987) 67-72; Simonetta Nannini, *Simboli e metafore nella poesia simposiale greca*, Roma 1988; P.A. Perotti, *Alcmane fr. 89 P.* (= 58 D., 49 G., 159 C.), «Vichiana» XVII (1988) 261-269; M. Morani, *Rileggendo il notturno di Alcmane: considerazioni filologiche e linguistiche*, «Orpheus» XI (1990) 221-244; D. Clay, *Alcman's "Partheneion"*, «QUCC» n.s. XXXIX (1991) 47-67; C.O. Pavese, *Il grande partenio di Alcmane*, Amsterdam 1992; M.L. West, *Alcman and Spartan royalty*, «ZPE» XCI (1992) 1-7; V. Hinz, *Zum Louvre-Partheneion Alkmans (PMGF I)*, «ZPE» XCIX (1993) 15s.; E. Robbins, *Alcman's Partheneion: legend and choral ceremony*, «CQ» n.s. XLIV (1994) 7-16; O. Gengler, *Les Dioscures et les Aphaerétides dans le Parthénée d'Alcman*, «LEC» LXIII (1995) 3-21; Y.L. Too, *Alcman's «Partheneion»*, «QUCC» n.s. LVI (1997) 7-29; Claire Le Feuvre, *Ἀλιπόρφυρος ἱαρός ὄρνις (Alcman): note sur le groupe de ἱαρός*, «RPh» LXXIII (1999) 245-252; A. Athanassakis, *The Peleades of Alcman's «Partheneion» and modern Greek poulia*, «AncW» XXXI (2000) 5-14; V. Di Benedetto, *Anafore incipitarie nell'Iliade*, «MD» XLV (2000) 9-41; Francesca Andreoli, *Sul Cerilo di Alcmane (fr. 90 Cal., 26 Dav.)*, «Paideia» LVI (2001) 113-119; Anne L. Klink, *Male poets and maiden voices*, «Hermes» CXXIX (2001) 276-279; Evanthia Tsitsibakou-Vasalos, *Alcman*, «RCCM» XLIII (2001) 15-38; Anastasia-Erasmia Peponi, *Initiating the viewer*, «Arethusa» XXXVII (2004) 295-316; G. Vestheim, *Alcman fr. 26: a wish for fame*, «GRBS» XLIV (2004) 5-18; Monica Silveira Cyrino, *The identity of the goddess in Alcman's «Partheneion» (PMGF I)*, «CJ» C (2004/2005) 25-38; Claire Le Feuvre, *Quelques hapax dans le Partheneion d'Alcman (fr. 3 Calame)*, «Lalies» XXV (2005) 219-230; G. Hinge, *Die Sprache Alkmans. Textgeschichte und Sprachgeschichte*, Wiesbaden 2006; A. Bierl, *L'uso intertestuale di Alcmane nel finale della Lisistrata di Aristofane. Coro e rito nel contesto performativo*, in Franca Perusino-Maria Colantonio (edd.), *Dalla lirica corale alla poesia drammatica. Forme e funzioni del canto corale nella tragedia e nella commedia greca*, Pisa 2007, 259-290; Sandra Boehringer, *Ἄλλ' Ἀγησιχόρα με τείρει (Alcman, fr. 3): ce que les travaux sur la sexualité apportent aux recherches sur le genre*, in Violaine Sebillotte Cucher-Nathalie Ernout (edd.), *Problèmes du Genre en Grèce Ancienne*, Paris 2007, 125-146; A.C. Cassio, *Alcman's text, spoken Laconian, and Greek study of Greek dialects*, in I. Hajnal (ed.), *Die altgriechischen Dialekte. Wesen und Werden*. «Akten des Kolloquiums. Freie Universität Berlin, 19.-22. September 2001», Innsbruck 2007, 29-45; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 238-250; Jessica M. Priestley, *The παρῶς of Alcman's Partheneion I*, «Mnemosyne» s. 4 LX (2007) 173-195; Gloria Ferrari, *Alcman and the Cosmos of Sparta*, Chicago 2008; S. Caciagli, *Un contesto per Alcman. PMGF I*, «Eikasmós» XX (2009) 19-45; M. Ercoles, *La διπλῆ ὠβελισμένη nel P. Louvre E 3320 (Alcm. PMGF I)*, «Eikasmós» XX (2009) 47-59; S. Valente, *Osservazioni su alcuni scolî ad Alcman. PMGF I (P. Par. 71 = P. Louvre E 3320 = MP³ 78)*, «Eikasmós» XX (2009) 61-66. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA III* (1996) 287-289.

STESICORO

L'uomo che “con la lira sosteneva il peso del canto epico” (secondo l'efficace definizione di Quintiliano X 1,62 = *PMGF TB12*) si chiamava Tisia ed era nato a Matauro, colonia locrese nell'Italia meridionale, benché altri lo ritenessero invece originario di Imera, in Sicilia (*PMGF TA19*, 33-39), dove certo risiedette. ‘Stesicoro’, cioè “istitutore di cori”, sarebbe stato in realtà un soprannome, attribuitogli dopo la riforma del canto corale per cui inventò (o più probabilmente perfezionò) la struttura strofica detta ‘triadica’ (*PMGF TA19*), caratterizzata dalla ripetizione *ad libitum* di segmenti composti da una strofe, un'antistrofe (metricamente equivalente) e un epodo (metricamente autonomo ma ritmicamente connesso ai due movimenti precedenti) e dall'innovativo uso dei dattilo-epitriti. Secondo la *Suda* (*PMGF TA19*) sarebbe nato nel 632/629 a.C. e morto nel 556/553, e malgrado i sincronismi che hanno reso sospette queste date (la prima cadrebbe i canonici quarant'anni dopo Alcmane, mentre la seconda coincide con l'anno di nascita di Simonide) non sono state trovate ragioni serie per metterle in dubbio (a differenza della curiosa notizia per cui sarebbe stato figlio di Esiodo: cf. *PMGF TA2-7*). Attivo soprattutto nelle città doriche di Sicilia (*PMGF TA8-13*), Stesicoro morì in tarda età (*PMGF TA14-18*), quasi certamente a Catania (*PMGF TA19* e 35). Gli Alessandrini, che lo inserirono nel canone dei lirici, raccolsero la sua imponente produzione in 26 libri, di cui restano circa 250 frammenti (solo un centinario sino al 1967, prima della scoperta di importanti papiri, e in particolare del rinvenimento del cosiddetto ‘papiro di Lilla’, pubblicato nel 1977) e ben 15 titoli: *Giochi funebri per Pelia* (*PMGF 178-180*), *Gerioneide* (*PMGF S7-87*), *Elena* (*PMGF 187-191*, cf. 223; la rappresentazione dell'eroina come adultera fu seguita, forse per compiacere un uditorio dorico, o persino spartano, da una o addirittura due *Palinodie*: rispettivamente *PMGF 193* e 192, in cui, stando a Cameleonte, si smentivano le versioni di Omero ed Esiodo),

Erifile (PMGF S148-150, 194), *Europa* (PMGF 195), *La distruzione di Troia* (PMGF S88-147, 196-205; in PMGF S133b è forse la prima menzione del cavallo di legno, mentre un monumento romano di età augustea con scene stesicoree [PMGF 205 = LIMC I/1 s.v. *Aineias* 112] mostra la partenza di Enea e Anchise), *Cerbero* (PMGF 206), *Cicno* (PMGF 207), *Ritorni* (PMGF 208-209?), *Orestea* (PMGF 210-219; in almeno due libri, comprendeva molti motivi che torneranno sulla scena attica: Ifigenia ad Aulide e il sogno di Clitemestra, il riconoscimento di Elettra e Oreste sulla tomba del padre e l'autodifesa di Oreste contro le Erinni con l'arco di Apollo), *Scilla* (PMGF 220), *I cacciatori del cinghiale* (PMGF 221-222(a)), oltre ai nuovi frammenti di quella che poté forse essere una *Tebaide* (PMGF 222(b)) e a quelli *incerti carminis* (PMGF 223-274(a)), e ai *dubia* (PMGF 274(b)); probabilmente spuri sono la *Καλύχη* (PMGF 277) e la *Ῥαδίνη* (PMGF 278), che gli diedero fama di poeta erotico (PMGF TB23(i)(a)), e il *Dafni* (PMGF 279-280), per cui fu ritenuto l'inventore della poesia bucolica (cf. Aelian. *VH* X 18); l'omonimia con il ditirambografo imerese del IV sec. (PMG 841) poté forse ampliare indebitamente il *corpus* dello Stesicoro più celebre. Imperniate su riprese e rielaborazioni di miti tradizionali, ma con una più fine caratterizzazione psicologica dei personaggi (spesso realizzata con il ricorso a lunghi discorsi diretti), queste composizioni – che poterono avere una prevalente, ma non esclusiva, esecuzione monodica e citarodica e un'estensione che poteva oltrepassare i 1000 versi (cf. PMGF S27) – offrono più di uno spunto ai tragediografi attici del V secolo (cf. PMGF 217), impegnati a selezionare e a elaborare un singolo intreccio da un patrimonio di canti epici di ben altre dimensioni: significativa, in proposito, la lunga tirata di un personaggio femminile tebano, forse Giocasta, contenuta nel cosiddetto 'papiro di Lilla' (PMGF 222(b), con 34 versi pressoché intatti) e variamente messa a frutto dai tragediografi del V sec. Dal punto di vista linguistico, la maniera grave e oratoria di Stesicoro (cf. PMGF TB16), priva di tratti localistici, assunse la *koiné* dorica con tratti eolici (e talora ionici) della lirica corale (cf. PMGF TB21), ma i frequenti omerismi che la punteggiano valsero all'Imerese, dopo Archiloco, il titolo di "omericesimo" (Ὀμηρικώτατος; PMGF TB8; cf. anche TB5-14).

T87

(Stesich. PMGF S17 = 185)

Nella *Gerioneide*, la lunga (oltre 1300 versi: cf. PMGF S27) citarodia che Stesicoro dedicò alla cattura dei buoi di Gerione e all'uccisione del mostro tricefalo d'oltreoceano da parte di Eracle, l'eroe civilizzatore per eccellenza, quest'ultimo riportava al Sole – il figlio del titano Iperione (a sua volta figlio di Cielo e Terra) e di Teia, fratello di Luna e di Aurora, e padre tra gli altri di Circe, Eete e Pasifae – il carro-coppa d'oro che gli era servito per la traversata. In quella coppa, Ἥλιος compiva la traversata notturna che lo riportava in Estremo Oriente, dove saliva sul suo carro di fuoco, con cui attraversava il cielo, di giorno, sino all'occidente. È quanto si evince dal testimone principale, Ateneo (XI 469c-470d; cf. 781d), che cita questi versi (una strofe, o un'antistrofe, di 9 *cola* dattilo-anapestici) a proposito dell'Ἡράκλειον, o "coppa di Eracle", la tazza-vascello del Sole, già nota alla *Titanomachia* (fr. 10 West) e poi a Pisandro (fr. 5 West), Paniassi (fr. 12 West), Eschilo (fr. 69 R.²), Antimaco (fr. 86 Matthews). Ma che il motivo fosse comune in età arcaica, mostra soprattutto una celebre elegia di Mimnermo, fr. 12 W.²: "Il sole infatti ha sempre avuto in sorte fatica lungo tutti quanti i giorni, e non si dà mai cessazione, in nessun momento, nessuna, per i cavalli, né invero per lui, da che l'Aurora dalle rosee dita, quand'abbia lasciato l'Oceano, cominci a salire nel cielo. Perché lo porta invero in mezzo ai flutti il suo giaciglio assai desiderato, dipinto, per mano d'Efesto battuto per bene al martello, d'oro prezioso, corredato d'ali, mentre lui dorme, sul pelo dell'acqua, rapinosamente veloce, da dove hanno terra le Esperidi verso il paese degli Etiopi, dove infine il carro rapido e i cavalli si fermano, sin quando l'Aurora che nasce al mattino ritorni; allora torna invero a metter piede su un altro cocchio il figlio di Iperione".

†άλιος δ' Ὑπεριονίδας
 δέπας ἔσκατέβαινε χρύσειον†, ὄ-
 φρα δι' ὠκεανοῖο περᾶσας
 ἀφίκοιθ' ἰαροῦς ποτὶ βένθεα νυ-
 κτὸς ἔρεμνᾶς,
 ποτὶ ματέρα κουριδίαν τ' ἄλοχον
 παίδα τε φίλους,
 ὃ δ' ἐς ἄλλος ἔβα δάφναισι †κατά-

5

Metro: due enopli (vv. 1 e 3: en: ---x---=||) inframmezzati da un dimetro trocaico ipercataletto (v. 2: 2tr-: ---x---=||); sinizesi: v. 2 νηυσίν.

Plat. *Phaedr.* 243a (I); (1) Philostr. *VA* 6,11 (II), Max. Tyr. 21,1 (III). Cf. Isocr. 10,64, Plat. *Resp.* 586c, Aristid. *Or.* 1,128, 2,234, Dio Chrys. 11,40s., Io. Tz. *ad Lyc.* 113 (p. 59,8-13 Scheer), *ad Antehom.* 149. Ad palinodias et proverbium οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος cf. Dion. Hal. *Amm.* 3, Cic. *Att.* IX 13,1, Ath. XI 505b, necnon testes plerosque a M. Davies, «QUCC» n.s. XII (1982) 7-16 enumeratos || 1 ἐστ' I, III : ἐστίν II | οὗτος om. III || 2 εὐσέλμοις I : ἐύσσ- Blomfield : εὐσέλμοις <ποτε> Kannicht : εὐ- <ποκα> Haslam

Non è autentico questo racconto, non salisti su navi bei-banchi, non giungesti ai bastioni di Troia.

L'anafora incipitaria della negazione (οὐκ ... / οὐδ' ... / οὐδ' ...) enfatizza la ritrattazione stesicorea, benché non ne costituisca l'inizio, se occorre prestare fede a Cameleonte, per cui le due *Palinodie* cominciavano rispettivamente con le parole "Ancor di nuovo dea che ami la danza" e "Fanciulla con le ali dorate" (*PMGF* 193,9-11). Il "racconto" (λόγος) negato era probabilmente quello dell'*Elena*, là dove è esplicitamente testimoniato che Stesicoro – *de suo* (cf. Plat. *Resp.* 586c) o sulla base di Esiodo (fr. 358 M.-W. = 298 Most) – ricorreva all'*escamotage* dell'"immagine fittizia" (εἶδωλον) che sarebbe partita al seguito di Paride (cf. Aristid. *Or.* 2,234, Io. Tz. *ad Antehom.* 149): Elena non si sarebbe mai mossa (cf. Dio Chrys. 11,40s.) ovvero, rapita dall'eroe troiano, gli sarebbe stata sottratta in Egitto da Proteo (si vedano, oltre a Dione, Aristid. *Or.* 1,128, con lo *schol.* Aristid. *Or.* 1,131,1 (III 150,27-151,3 Dindorf), Io. Tz. *ad Lyc.* 113, p. 59,8-13 Scheer), con l'aiuto del solito, ingannevole εἶδωλον; il v. 2, per cui Elena non sarebbe salita (οὐδ' ἔβας) sulle "navi bei-banchi" (ἐν νηυσὶν εὐσέλμοις: la *iunctura* ha una trentina di occorrenze nell'*épos* omerico), sembra confermare la prima ipotesi: ciò che conta, in ogni caso, è che l'eroina non fosse mai arrivata ai "bastioni di Troia" (πέργαμα Τροίας, un nesso che tornerà nei tragici: cf. Eur. *Tr.* 598 e *IA* 589 e 1576, e inoltre Soph. *Ph.* 347, 353, Eur. *Hel.* 384).

T89 (Stesich. *PMGF* 222(b))

Nel 1976, tre cospicui frammenti di un papiro, redatto negli ultimi anni del regno di Tolemeo Filadelfo (morto nel 221 a.C.) e acquisito dall'università di Lille (*P. Lille* 73, 76 e 111^c), hanno restituito i vv. 176-303 (un segno sticometrico in prossimità del quart'ultimo rigo lo attesta con certezza) – sei triadi (strofe, antistrofe ed epodo) di *hemiepe* variamente combinati con enopli, reiziani, prosodiaci, giambi, trochei, molossi e bacchei – di un lungo discorso tenuto dalla regina madre di Tebe (quasi certamente Giocasta) ai suoi due figli (cf. v. 218) Eteocle e Polinice e all'indovino Tiresia (cf. vv. 201-203, 234), al fine di evitare una guerra fratricida per l'eredità di Edipo: la proposta consiste in un sorteggio (v. 223), per cui uno dei figli avrà il trono, la città e le terre, e l'altro gli animali e il tesoro di Cadmo (vv. 220-224). Le testimonianze sull'attività poetico-pacificatrice di Stesicoro (*PMGF* TA11-13) – che trovano significative corrispondenze in analoghe funzioni ricoperte da Terpandro (test. 15 Gostoli) e da Taleta (cf. Plut. *Lyc.* 4) – sono significative del ruolo etico-politico della citarodia nell'esortare alla concordia e alla misura, contro ogni spinta alla sedizione sociale, riproducendo nell'armonia musicale l'armonia del mondo: e alla concordia e alla misura esorta qui la regina madre. Il più esteso frammento di Stesicoro che si sia conservato costituisce altresì il più fulgido esempio della rilettura di un tema epico (dagli accenni nell'*Iliade* [XXIII 679s.] e nell'*Odissea* [XI 272-277], alla *Tebaide* ciclica, all'*Edipodia* del lacone Cinetone) in una chiave che – nell'impatto scenico e nella fine caratterizzazione del personaggio parlante, nell'introspezione psicologica, nell'ironia drammatica che a tratti traspare dalle sue parole – può ormai definirsi, a buon diritto, pre-tragica.

<desunt vv. 1-175>

ant.	[—]] Κρονίδας μὲν]]ος υἱὸς]]ας ἐνθεῖν]].	180
ep.	[—]]]υτας]]..(.) πρὶν	185

] μ]έγα νεῖκος]	
str.	[===]].εν εἶσω]...] παῖδας]]]].[.]	190 195
ant.	—]ος ἔγειρεν]]....]	 200
		ἐπ' ἄλγεσι μὴ χαλεπὰς ποίει μερίμνας, μηδέ μοι ἐξοπίσω πρόφαινε ἐλπίδας βαρείας.	
ep.	—	οὔτε γὰρ αἰὲν ὁμῶς θεοὶ θέσαν ἀθάνατοι κατ' αἴαν ἱρὰν νεῖκος ἔμπεδον βροτοῖσιν οὐδέ γα μὰν φιλότατ', ἐπὶ δ' ἀ...αν νόον ἀνδρῶν θεοὶ τιθεῖσι. μαντοσύνας δὲ τεὰς ἄναξ ἐκάεργος Ἀπόλλων μὴ πάσας τελέσσαι.	205 210
str.	===	αἰ δέ με παῖδας ἰδέσθαι ὑπ' ἀλλάλοισι δαμέντας μόρσιμόν ἐστιν, ἐπεκλώσαν δὲ Μοῖρα[ι], αὐτίκα μοι θανάτου τέλος στυγερο[ῖο] γέγ[οιτο, πρὶν ποκα ταῦτ' ἐσιδεῖν ἄλγεσ<σ>ι πολύστονα δακρυόεντα[--, παῖδας ἐνὶ μεγάροις θανόντας ἢ πόλιν ἀλοίσαν.	 215
ant.	—	ἀλλ' ἄγε παῖδες ἐμοῖς μύθοις, φίλα [τᾶδε γὰρ ὑμῖν ἐγὼν τέλος προφα[τὸν μὲν ἔχοντα δόμους ναίειν π.[τὸν δ' ἀπίμεν κτεάνη καὶ χρυσὸν ἔχοντα φίλου σύμπαντα [κλαροπαληδὸν ὃς ἂν πρῶτος λάχη ἕκατι Μοιρᾶν.	220
ep.	—	τοῦτο γὰρ ἂν δοκέω λυτήριον ὑμῖ κακοῦ γένοιτο πότμο[υ, μάντιος φραδαῖσι θείου, ᾧ τε νέον Κρονίδας γένος τε καὶ ἄστυ [Κάδμου ἄνακτος, ἀμβάλλων καχότατα πολὺν χρόνον [πέπρωται γεν.[.]αι".	225 230
str.	===	ὡς φάτ[ο] δῖα γυνὰ μύθοις ἀγ[α]νοῖς ἐνέποισα, νεῖκεος ἐν μεγάροις.[...]ισα παῖδας, σὺν δ' ἅμα Τειρ[ε]σίας τ[]λος· οἱ δ' [.]...[α.[]	 235

	το.[].ηβαν	
	γαῖα[]	
	και.[]α	
ant.	τον[χρ]υσόν τ' ἐρίτιμον ἔχοντα	
	πα..[]σθηνησαν	240
	ηδῶσ.[κ]λυτὰ μᾶλα νέμοντο	
	...(.)[].	
	.[.].μ[]ιρας ἵππους	
	.[.].(.)[]	
	.[]	245
ep.	.[]	
	.[]..ους ἀσάμους	
]	
]ι στήθεσσι φίλοισι	
]	250
]ος, ἂν δ' ἔθορ' αὐτὸς	
]	
str.	====	μ]ῦθον ἔειπε	
	“](.).λως	
]..α.ε βουλὰν	255
]	
]ς πιθήσας	
]	
]	
ant.	—]επολλ.....	260
]α	
]..(.)	
]	
]σας	
	πολλα[]	265
	θεοὶ δόμεγ[]	
ep.	—]	
	τῶν ταμ[]αις	
	ἄγεν ταδ[]	
	πολλὰ δ[]υσιν θέντες μεγάλαις ε.[270
	.[]γος	
	.[]εν ἔλικας βόας ἠδὲ καὶ ἵπ[πους	
	.[]αισαν	
	.[]	
str.	====]τοι τὸ μὀρσιμὀν ἐστι γεγ[
	σι[]ον Ἄδράστοι' ἄνακτος	275
	...[]ος δώσει περικαλλέα κο[ύραν	
	.[]α	
	.[]τον δωσοῦντι δᾶμος	
	.[]ου	
	..[]οι' ἄνακτος	280
ant.	[—]]ω διαμπερέως Ἐτεο[κλ-	
]εν στήθεσσι αἰνω[
	θ.[]νεχεν Πολυνεΐκεος[
	ω .[].	

μ,ν, secundo υ, tertio τ,π, omnia valde incerta | post lacunam vestigium minimum || **243** χ[α]ῖ μ[ι] (Parsons) possis, nisi amplius spatio | post lacunam primo loco ε possis || **244** primo loco φ, secundo γ,τ,π || **245** hastae pes || **246** circuli pars laeva inferior || **247** primo loco obliqua | χρη]σμοὺς prop. Meillier || **249** ἐ]γὶ Parsons || **251**]εος (dub. Parsons) veri sim. || **252** ἄν δὲ θόγ' etiam possis || **253** suppl. Ancher || **254**]ἄλλως Parsons || **255** post vestigia minima, αδε vel ατε || **257** μύθο]ις prop. Parsons || **260**]ε πολλὰ γὰρ (Massimilla) veri sim., deinde fort. ὕμμι potius quam ὕμῖν (Parsons) vel υἱῶν (Massimilla) || **261** primo loco γ,τ || **262** vestigia minima || **268** post lacunam primo loco ζ,ξ || **270** primo loco fort. ο | fin. hastae pes || **271** ante lacunam κ possis || **272** ante lacunam λ potius quam μ | post lacunam primo loco linea horizontalis | fin. suppl. Ancher || **273** ante lacunam γ potius quam π | fin. κα]τ' αἴσαν Parsons || **274** fin. γε]ῖσθαι propp. Lloyd-Jones, Pavese || **275** ante lacunam vestigia minima | δό]μον propp. Haslam, Parsons || **276** ante lacunam primo loco ο possis | post lacunam ν | fin. suppl. Merkelbach, Pavese, Schwartz || **277** ante lacunam γ possis || **278** ante lacunam hasta verticalis | post lacunam α possis || **279** ante lacunam vestigia minima || **280** Ἄδράστ]οι' propp. Barigazzi, Pavese || **281** primo loco π,τ, alia possis || **282** primo loco γ,τ || **283** post θ, α,ε | post lacunam η possis || **284** ῶ θ[- veri sim. | post lacunam hasta verticalis || **286** ματ]ρὶ Page || **287** post π, ο potius quam ε || **288** post lacunam ο potius quam ω || **289** post lacunam vestigium minimum || **290** primo loco γ,π,τ, secundo nescioquid || **291** φάτ]ο Τειρεσίας ὀ]γυμάκλυτος optime Parsons, West || **292** ante lacunam hasta verticalis || **293** post lacunam hasta culmen | fin. π,τ || **294** ante lacunam ω potius quam ε,ο,σ || **295** ἐρχομε]ν (Parsons) veri sim. (nisi artius spatio) | post lacunam ω potius quam ο | fin. suppl. Ancher || **296** ante (et post) lacunam vestigia minima |]. ἄ· μ' αὐτῶ Parsons || **297** πο]λλὰσσ possis : πο]λλὰ.[Parsons | post lacunam vestigium minimum | fin. ρο]ν[possis || **299** ante lacunam α,ε,ο | post lacunam lineola horizontalis || **300** ante lacunam vestigium minimum | in marg. Γ (= 300) || **301** ante lacunam primo loco ν possis, secundo nescioquid | fin.]εὐχαῖς disp. Hutchinson || **302** in marg. χ || **303** δ' [ἐ]υκτ]μενας] Barrett, West

[...] il Cronide [...]].os figlio [...] giungere [alle ma]ni (?) [...]]. [...]]autas [...]]... prima [...] g]rande contesa [...]].en all'interno [...]]... [...]] figli [...]].[. [...]].os suscitava [...]]..... [...] non sommare ai dolori dure preoccupazioni, e a me per il futuro non predire attese pesanti. Non sempre in egual modo gli dèi immortali posero, sulla terra sacra, contesa incessante ai mortali, né del resto, certo, concordia, ma mobile ogni giorno (?) la mente degli uomini pongono gli dèi. E le tue profezie, il signore Apollo che libero agisce non voglia compier tutte. Ma se che io veda i miei figli abbattuti l'uno dall'altro è proprio destinato, filato hanno le Moir[e], che subito mi colga il termine della detestabile morte, prima ch'io veda questo ch'è oggetto di molti singhiozzi e lacrime tra molti (?) dolori, i figli uccisi nella reggia o la città espugnata. Orsù, figli, alle mie parole, cari f[igli prestate il vostro ascolto] (?): così infatti io a voi voglio prefigura[re] un patto[:] che uno risieda alla reggia, ac[canto alle fonti di Dirce] (?), e le mandrie si porti via l'altro e tutto quanto l'oro del proprio caro [padre], chi per primo venga sorteggiato, conforme alle Moire. Perché questo, io credo, sarebbe per voi scampo da un maligno destin[o], com'indica il vate divino, là dove il Cronide la nuova stirpe e la cittadella del sire Cadmo [volesse preservare] (?), dilazionando per un tempo lungo la sventura [che secondo le Moire] (?) è assegnata alla schia[t]ta". Così disse l'inclita donna, parlando con toni gentili, dalla contesa nella reggia cercando di far cessare i] (?)figli, con Tir[e]sia di se[gni interpr]ete; e quelli le diedero ascolto. a.[[...]] to.[[...]].eban [...] terr[a [...] ka..[[...]] a [...] ton.[[...]]e con [o]ro di grande valore pa..[[...]].sthenesan [...] edos.[[...]] c]elebri greggi pascevano ...[[...]]. .[[...]] m[[...]].iras cavalli .[.].[[...]].[[...]].[[...]].[[...]].ous privi di segni [...]] nei cari petti [...]] eos, si sarebbe slanciato egli stesso [...]] prese la parola: ["..."]].los [...]].ate il volere [...]] is obbedì [...]] e molt- infatti per voi (?) [...]].a [...]] sas [...]] molt-[[...]] gli dèi dare [...]] di quell- tam[[...]] agen quest[- [...]] .ais [...]] molt- d[[...]] ysin avendo posto a grandi e.[[...]] gos .[[...]] .en buoi dalle corna ricurve e cav[alli .[[...]] .aisan ..[[...]] .oito è destinato gen[...[[...]] .on del sire Adrasto .[[...]] .os darà una bellissima fan[ciulla .[[...]] a .[[...]] .ton il popolo daranno ..[[...]] ou [...]] oi' sire [...]] .o continuamente Eteo[cle [...]] .en petti aino[th.[[...]] .nechen di Polinice [...]] o.[[...]] . costr[- [...]] tan e a tutta la città ma. [[...]] an sempre p.[[...]] e dolore tou[[...]] on theo[[...]] .sei più di tutti ..[[...]] toisin". Così p[arlò Tiresia r]inomato (?), all'istante a[regg-.[[...]] and[- [...]] .to al caro Polinice .[[...]] Teb-.[[...]] ...om..[[...]] .n avanzava verso il grande mu[ro [...]][[...]] a lui[[...]]] cavalli (?) tisanak]ro.[[...]] uom-.[[...]] pomp.[[...]] . raggiunsero l'Istmo marin-.[[...]] krai..[[...]]

]ychais autā[[...]] la bella cittadella di Corinto, presto alla [ben costrutta] Cleone giunsero.

Nei primi 25 versi conservati, assai mutili, era dunque menzionato il Cronide (v. 176), i figli (vv. 178, 193), e la “grande contesa” (v. 188 μῆγα νεῖκος): è possibile che fossero parole dell’indovino Tiresia, se la regina madre si rivolge proprio a lui, al v. 201, chiedendogli di non aggiungere “dure preoccupazioni” (v. 201 χαλεπὰς ... μερίμνας: la *iunctura* era già in Hes. *Op.* 178 e poi in Sapph. fr. 1,25s. V.; il vocabolo ha valenza eminentemente psichica: cf. anche Mimn. fr. 1,7 W.²) e “attese pesanti” (v. 203 ἐλπίδας βαρείας: che ἐλπίς possa indicare un’“aspettativa” negativa mostrano per es. Hes. *Op.* 498-500, Sol. fr. 13,36 W.²) ai “dolori” (v. 201 ἄλγεσι) già presenti. La regina vuole sperare, pensare in positivo: non sempre gli dèi hanno assegnato (v. 205 θεοὶ θέσαν: cf. per es. *Il.* IX 637, *Od.* XI 274) agli uomini una “contesa incessante” (v. 206 νεῖκος ἔμπεδον), e se è vero che nemmeno la “concordia” (φιλότης, v. 207) dura in eterno – come ella è pronta ad ammettere, con cautelosa e recriminatoria precisazione (οὐδέ γα μάν) e introducendo un’opposizione, νεῖκος vs. φιλότης, da cui Empedocle ricaverà il suo polare motore del cosmo (*VS* 31 B 17-26, 35-36) – è sempre possibile invocare “il signore Apollo che libero agisce” (v. 209: la clausola è già omerica, cf. *Il.* XV 253, XXI 461, *Od.* VIII 323) perché non compia *in toto* i vaticini di sventura (vv. 210s.). Giacché, se quanto “è proprio destinato” (v. 212 μόρσμων ἔστυν: nella stessa posizione metrica già in *Il.* XIX 417) dovesse avverarsi (Cloto, Atropo e Lachesi, le tre Moire, “filarono”, ἐπεκλώσαν: per la frase, cf. per es. *Il.* XXIV 525), e la madre fosse triste spettatrice della mutua uccisione dei figli (v. 211), non resterebbe che augurarsi “il termine della detestabile morte” (v. 213 θανάτου τέλος στυγερῶτο), che contamina i due tasselli epici “il termine della morte” [per es. *Il.* III 309] e “la morte detestabile” [per es. *Od.* XII 341]), piuttosto che vedere un dolore che annega nei singhiozzi e nelle lacrime (v. 215) e affrontare una scelta atroce: o i figli morti o la città conquistata (se la parlante è Giocasta, ella sopravviveva all’incesto, diversamente che in *Od.* XI 277 e in Soph. *OT* 1235-1279, ma come in Eur. *Ph.* 1455-1459, una *pièce* che parrebbe a più riprese influenzata da Stesicoro). Movenze simili a questo “poss’io morire” erano già in *Il.* XXIV 244-246 (Priamo) e in *Od.* XVI 106-111 (Odisseo).

Come nella realtà storica i poeti citarodici, alla concordia e alla misura esorta qui la regina madre, nel “prefigurare” (v. 219 προφαίνω, che riprende il verbo dell’indovino al v. 203: ironia tragica, se questa “predizione” si rivelerà perdente) solennemente (v. 219 “io a voi”, con l’enfatico contatto tra i pronomi personali) un “termine di accordo” (τέλος) ai suoi due figli in guerra: si tratta di un salomonico compromesso, per cui uno avrà il regno e il palazzo “accanto alle fonti di Dirce” (v. 220), e l’altro, che se ne dovrà andare in esilio (v. 221 ἀπίμεν), le bestie (κατέανη) e tutto l’oro del padre (vv. 221s.), tra cui la famosa collana donata da Cadmo ad Armonia, che scatenò gli appetiti di Erifile (cui Stesicoro dedicò un’opera: *PMGF* S148-150, 194) e la tragedia di suo marito Anfiarao. Secondo Ellanico (*FGrHist* 4 F 98), Eteocle avrebbe concesso al fratello la scelta, e quest’ultimo, scelto l’oro, se ne sarebbe poi pentito intraprendendo la spedizione contro Tebe; qui invece la scelta sarà regolata da un sorteggio (v. 223 κλαροπαληῶν, neoformazione avverbale stesicorea; ma i sorteggi sono già conosciuti all’*Iliade* [III 316 e 324s., XXIII 861s.] e all’*Odissea* [X 206]), conforme al volere delle Moire (ἕκατι Μοιρῶν), su cui la regina punta, tragicamente, ogni sua residua speranza. Al morso del dubbio, del resto, ella non sfugge, se al baluginare di un λυτήριον, un elemento in grado di “sciogliere” (il termine tornerà in Pind. *P.* 5,106) il maligno destino (v. 226), tra l’altro espresso in un periodo ipotetico della possibilità desiderata (vv. 225s. ἂν ... γένοιτο), è premesso un cauto “io credo” (v. 225 δοκέω), se lo stesso Tiresia è coinvolto nella proposta con un ambiguo dativo della causa concomitante (v. 227 μάντιος φραδαῖσι θείου: per l’espressione, cf. *H. Hom. Ap.* 99, Hes. *Op.* 245), e se la stessa speranza di salvezza si assottiglia in un auspicato rinvio (v. 230 ἀμβάλλων), a un lontano futuro (come il fato di Creso in Hdt. I 91,3), della sventura (κακότης) comunque assegnata alla schiatta (v. 231 πέπρωται γενέ[θ]λαι: nell’*épos* il verbo indica per lo più un inesorabile destino negativo).

Così, in questa disperata contrattazione con il fato, si conclude il discorso della regina (il contesto ha una chiara eco in Pind. *I.* 8,30-50), condotto su “toni gentili” (v. 232 μύθοις ἀγ[α]νοῖς: per la *iunctura*, cf. *Od.* XV 53, nonché per es. *Il.* II 164, 180 e 189), e finalizzato a rintuzzare la fratricida contesa nella reggia (v. 233). Vi si unisce Tiresia, e i figli sembrano convinti (v. 234). Poco o nulla si evince dagli sdruciti righi di *P. Lille* 73 ii + 76 C+B + 111 C (vv. 235-303), in cui era verosimilmente contenuto un altro discorso (v. 253), forse dello stesso Tiresia (v. 291) – a ulteriore conferma delle attitudini oratorie della poesia stesicorea – e in cui erano forse precisati i termini dell’accordo (l’oro e le greggi sono menzionati ai vv. 239, 241, 243 [cavalli], 272 [buoi “dalle corna ricurve” e cavalli]), esplicitamente nominati Adrasto (v. 275), Eteocle (v. 281) e Polinice (vv. 283, 293), e descritta probabilmente una partenza verso l’istmo di Corinto (vv. 295, 299, 302), con la menzione del “ben costruito” *oppidum* argolico di Cleone, già nominato insieme a Corinto in *Il.* II 570.

T90

(Stesich. *PMGF* 223)

Se per la drammatizzazione del mito e per la caratterizzazione psicologica dei personaggi Stesicoro fu un anticipatore della tragedia, quanto al rapporto tra selezione dei soggetti mitici e committenti istituzionali affrontò problemi che diverranno il pane quotidiano di Pindaro: le traversie del poeta tebano con

Neottolema, denigrato nel sesto *Peana* (fr. 52f M.) e poi riabilitato, per compiacere un uditore egineta, nella settima *Nemea*, avevano infatti un illustre precedente nel poeta siculo, le cui ritrattazioni sul conto della bella Elena (*PMGF* 192s.) sanavano il poco lusinghiero trattamento – costatogli poi entrambi gli occhi della testa – riservatole nel carne omonimo e sanguinosi insulti come quelli contenuti in questi cinque versi in dattilo-epitritici, che un antico commentatore dell'*Oreste* euripideo (*schol. ad v. 249*) cita all'interno di una piccola antologia sui misfatti delle Tindaridi puniti da Afrodite, e che forse proprio all'*Elena* devono essere ricondotti.

οὐνεκα Τυνδάρεος
 ῥέζων ποκὰ πᾶσι θεοῖς μόνας λάθετ' ἠπιოდῶρου
 Κύπριδος· κείνα δὲ Τυνδαρέου κόρας
 χολωσαμένα διγάμους τε καὶ τρίγαμους ἐτίθει
 καὶ λιπεσάνορας.

5

Metro: sequenza di natura dattilico-epitritica, costituita da un verso di cui resta un *hemiepes* (hem o D: - - - - -), da prosodiaco + enoplio (pros en o -D-D-: x - - - - -), da un trimetro trocaico catalettico o stesicoreo (3tr, o E-ve: - - - x - - - - -), da enoplio + *hemiepes* (en hem o xDxD: - - - - -) e da un verso di cui resta una dipodia dattilica iniziale (2da: - - - - -); sinizesi: v. 3 Τυνδαρέου.

schol. Eur. Or. 249 || **1** οὐνεκα Suchfort : -κά ποτε codd. | Τυνδάρεος Schneidewin : -ως codd. || **2** ῥέζων ποκὰ post Suchfort (ποτὲ) Schneidewin : ῥ- codd. | πᾶσι **MT** : ἅπασι **AB** | μόνας post Bergk (μόνας) Page : -ης **A** : μιᾶς **MTB** | λάθετ' Schneidewin : -το **B** : λήθετο **A** : ἐπελάθετο **MT** || **3** Τυνδαρέου Bergk : -άρεω codd. | κόρας Sitzler : κούρας **T** : κόραις **A** : κούραις **B** : κούρου **M** || **4** χολωσαμένα Kleine : -νη codd. | ἐτίθει West : τίθησι codd. || **5** λιπεσάνορας Schneidewin : -ήνορας **TB** : λειπεσάνορας **A** : λιπεσιόρας **M**

[...] per il fatto che Tindaro, sacrificando un dì a tutti gli dèi, soltanto Cipride dai dolci doni dimenticò: allora lei, adirata con le figlie di Tindaro, le rese bigame, trigame, e abandonamariti.

Nei versi immediatamente precedenti si spiegava probabilmente l'effetto di cui lo smemorato sacrificio panteistico di Tindaro (v. 2 ῥέζων ... πᾶσι θεοῖς; per l'uso sacrificale del verbo, cf. per es. *Il. II* 400, *VIII* 250) era la causa (οὐνεκα, "per il fatto che", introduce una subordinata di solito posposta alla reggente): in ogni caso, il fatto che il distratto sovrano si fosse dimenticato di "Cipride dai dolci doni" (ἠπιოდῶρου / Κύπριδος, con l'*enjambement* a enfatizzare l'espressione: l'epiteto è già in *Il. VI* 251, dov'è però riferito a Ecuba; la 'dolcezza' di Afrodite è peraltro topica, da *H. Hom.* 10,2 a *Mimn.* fr. 1,3 W.², etc.) spiega perché proprio Afrodite fosse "adirata" (v. 4 χολωσαμένα, ancora in *enjambement* con il verso precedente) con le figlie di Tindaro (Clitemestra, Elena e Timandra) e le avesse perciò rese "bigame, trigame e abandonamariti" (gli epiteti δίγαμος, τρίγαμος e λιπεσάνωρ sembrano neoformazioni stesicoree: il primo e il secondo torneranno a profusione nei Padri della Chiesa, il secondo anche in Theocr. 12,25, mentre il terzo è un unicismo assoluto): gli uomini di Clitemestra furono due, Agamennone ed Egisto; altrettanti quelli di Timandra, Echemo e Fileo; quanto a Elena, oltre a Menelao, Paride e Deifobo (o forse Teseo, stando a Paus. *II* 22,6s. che proprio a Stesicoro rimanda per questa relazione), la tradizione ricordava anche Achille (Elena "dai cinque letti", πεντάλεκτρος, è ricordata da *Lyc.* 143).

Bibliografia

Edizioni di riferimento: M. Davies, *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, I, Oxford 1991, 133-234; D.A. Campbell, *Greek Lyric*, III (*Stesichorus, Ibycus, Simonides, and Others*), Cambridge, Mass.-London 1991, 2-5, 28-199; G.O. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001, 18-23, 113-139. **Edizioni con traduzione italiana:** P. Lerza, *Stesicoro. Tre studi*, Genova 1982; F. De Martino, *Stesicoro*, Bari 1984. **Studi:** C.M. Bowra, *The two palinodes of Stesichorus*, «CR» n.s. XIII (1963) 245-252 (= *On Greek Margins*, Oxford 1970, 87-98); L. Woodbury, *Helen and the palinode*, «Phoenix» XXI (1967) 157-176 (= *Collected Writings*, Atlanta 1991, 168-187); A. Farina, *Studi stesicorei*, I, Napoli 1968; S. Santini, *Omerismi in Stesicoro*, «GIF» I (1970) 71-76; M. Nöthiger, *Die Sprache des Stesichorus und des Ibycus*, Diss. Zürich 1971; M.L. West, *Stesichorus*, «CQ» n.s. XXI (1971) 302-314; M. Haslam, *Stesichorean metre*, «QUCC» XVII (1974) 7-57; A. López Eire, *Estesícoro, autor de palinodias*, «EClás» XVIII (1974) 313-345; L. Lehnus, *Note stesicoree. I poemetti minori (fr. 277-9 PMG)*, «SCO» XXIV (1975) 191-196; T. Gargiulo, *Sul nuovo Stesicoro (Pap. Lille 76 A, B, C)*, «BollClass» s. 2 XXIV (1976) 55-59; C. Meillier-G. Ancher-(B. Boyaval-Danièle Auger), *Stésichore (?) : P.Lille 76abc*, «CRIPEL» IV (1976) 255-360; F. Sisti, *Sul nuovo Stesicoro*, «BollClass» s. 2 XXIV (1976) 50-54; C. Meillier, *P.Lille 73 (et P.Lille 76 a et c) recto: Stésichore*, «ZPE» XXVI (1977) 1-5; C. Meillier, *Quelques conjectures à Stésichore*, «ZPE» XXVII (1977) 65-67;

J. Bollack-P. Judet de la Combe-H. Wismann, *La réplique de Jocaste*, Lille 1977; G. Burzacchini, in E. Degani-G. B., *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 297-302; A. Carlini, *Osservazioni critiche al P. Lille attribuito a Stesicoro*, «QUCC» XXV (1977) 61-69; Q. Cataudella, *Nuovissimo Stesicoro* (Pap. Lille 76 a II), «Sileno» II/IV (1977) 275-282; G. Comotti, *Muta cum liquida nel nuovo Stesicoro* (P. Lille 76 a, b, c), «QUCC» XXVI (1977) 59-61; C. Gallavotti, *Un poemetto citarodico di Stesicoro nel quadro della cultura siceliota*, «BollClass» s. 2 XXV (1977) 1-30; F. Maltomini, *P. Lille 76 a II v. 18 (43)*, «QUCC» XXV (1977) 69-72; Bruna M. Palumbo Stracca, *Osservazioni metriche al nuovo Stesicoro*, «BPEC» XXV (1977) 31-43; P.J. Parsons, *The Lille Stesichorus*, «ZPE» XXVI (1977) 7-36; R. Pretagostini, *Sticometria del Pap. Lille 76 a, b, c*, «QUCC» XXVI (1977) 53-59; F.R. Adrados, *Propuestas para una nueva edición e interpretación de Estesícoro*, «Emerita» XLVI (1978) 251-299; R. Führer, *Muta cum liquida bei Stesichoros*, «ZPE» XXVIII (1978) 180-186; M. Haslam, *The versification of the new Stesichorus* (P.Lille 76abc), «GRBS» XIX (1978) 29-57; C. Meillier, *La succession d'Oedipe d'après le P. Lille 76 a + 73, poème lyrique probablement de Stésichore*, «REG» XCI (1978) 12-43; C. Meillier, *Stésichore. P.L. 76a (+ P.L. 73). Quelques conjectures possibles*, «SCO» XXVIII (1978) 35-47; S.R. Slings, *Stesichorus, "Thebaid" 228-231*, «ZPE» XXX (1978) 37; M.L. West, *Stesichorus at Lille*, «ZPE» XXIX (1978) 1-4; F. Lasserre, *P. Lille 76a-c, 29-33*, «MCR» XIII/XIV (1978/1979) 119-124; R. Tosi, *Note al nuovo Stesicoro*, «MCR» XIII/XIV (1978/1979) 125-143; M. Davies, *A Commentary on Stesichorus, I-II*, Diss. Oxford 1979; J. Diggle, *Stesichorus, P.Lille 76.220*, «ZPE» XXXV (1979) 32; P. Brize, *Die Geryoneis des Stesichoros und die frühe griechische Kunst*, Würzburg 1980; C. Gallavotti, *Da Stesicoro ad Empedocle*, «Kokalos» XXVI/XXVII (1980/1981) 413-433; L. Carmignani, *Stile e tecnica narrativa di Stesicoro*, in AA. VV., *Studi di letteratura greca*, Pisa 1981, 25-60; E. Cingano, *Quante testimonianze sulle palinodie di Stesicoro?*, «QUCC» n.s. XII (1982) 21-33; W.G. Thalmann, *The Lille Stesichorus and the 'Seven against Thebes'*, «Hermes» CX (1982) 385-391; G. Vagnone, *Aspetti formulari in Stesicoro, Pap. Lille 76 a b c: il desiderio di morte*, «QUCC» n.s. XII (1982) 35-42; L.E. Rossi, *Feste religiose e letteratura: Stesicoro o dell'epica alternativa*, «Orpheus» IV (1983) 5-31; E. Cingano-B. Gentili, *Sul «nuovo» verso della prima palinodia di Stesicoro*, «ZPE» LVII (1984) 37-40; F. Maltomini, *Due confronti*, «SCO» XXXV (1985) 309; F. Maltomini, *Stesicoro, P.Lille 76,220*, «ZPE» LVIII (1985) 9s.; Evanthia Tsitsibakou-Vasalos, *Two Homeric formulae in the P. Lille poem: θεοὶ θέσαν and ἀναξ ἐκάεργος Ἀπόλλων*, «Glotta» LXIV (1986) 165-184; J.M. Bremer, *F. Stesichorus. 'The Lille papyrus'*, in J.M. B. et al. (ed.), *Some Recently Found Greek Poems*, Leiden 1987, 128-174; W. Burkert, *The making of Homer in the sixth century B.C.: rhapsodes versus Stesichorus*, in A.P. Belloli, *Papers on the Amasis Painter and His World*, Malibu 1987, 43-62; Evanthia Tsitsibakou-Vasalos, *The meter of the Lille Stesichorus*, «GRBS» XXVIII (1987) 401-431; W. Beck, *The cause of the war in the 'Lille Stesichorus'*, «ZPE» LXXIII (1988) 8-12; D.J. Jakob, *Zum Lille-Stesichorus 225-31*, «ZPE» LXXIII (1988) 13s.; G. Massimilla, *Lo Stesicoro di Lille: nuove letture e integrazioni*, «SIFC» n.s. VI (1988) 25-29; A. Moreau, *Polynice le querelleur*, «BAGB» XLVII (1988) 224-231; Anne Pippin Burnett, *Jocasta in the west: the Lille Stesichorus*, «ClAnt» VII (1988) 107-154; Evanthia Tsitsibakou-Vasalos, *The textual problems of the P. Lille poem, vv. 228-231*, «QUCC» n.s. XXVIII (1988) 137-148; Alison D. Maingon, *Form and content in the Lille Stesichorus*, «QUCC» n.s. XXXI (1989) 31-56; Evanthia Tsitsibakou-Vasalos, *The Homeric ἄφαρ in the Oedipus myth and the identity of the Lille mother*, «Glotta» LXVII (1989) 60-88; G. Massimilla, *Un sogno di Giocasta in Stesicoro?*, «PP» XLV (1990) 191-199; G. Ugolini, *L'ethos di Giocasta tra Stesicoro e i tragici*, «Lexis» V/VI (1990) 57-75; Carmen Morenilla-J.V. Bañuls Oller, *La propuesta de Eurigania (P. Lille de Estesícoro)*, «Habis» XXII (1991) 63-80; E. Cingano, *L'opera di Ibico e di Stesicoro nella classificazione degli antichi e dei moderni*, in AA. VV., *Lirica greca e latina. «Atti del convegno di studi polacco-italiano. Poznań, 2-5 maggio 1990»*, Roma 1992, 189-224; G. Cerri, *La Palinodia di Stesicoro e la città di Crotona: ragioni di un'innovazione mitica*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. «Scritti in onore di B. Gentili»*, Roma 1993, 329-345; E. Cingano, *Indizi di esecuzione corale in Stesicoro*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. «Scritti in onore di B. Gentili»*, Roma 1993, 347-361; G. Arrighetti, *Stesicoro e il suo pubblico*, «MD» XXXII (1994) 9-30; Francesca D'Alfonso, *Stesicoro e la performance*, Roma 1994; Á. Ruiz Pérez, *Oráculo y profecía en Estesícoro*, in AA. VV., «Actas del VIII congreso español de estudios clásicos. Madrid, 23-28 septiembre 1991», II, Madrid 1994, 403-408; G. Arrighetti, *L'arte di Stesicoro nel giudizio degli antichi*, in L. Dubois (ed.), *Poesie et lyrique antiques. «Actes du colloque organisé par C. Meillier à l'Université Charles-de-Gaulle – Lille III du 2 au 4 juin 1993»*, Lille 1995, 55-72; Fabienne Blaise, *Les deux (?) Hélène de Stésichore*, in L. Dubois (ed.), *Poesie et lyrique antiques. «Actes du colloque organisé par C. Meillier à l'Université Charles-de-Gaulle – Lille III du 2 au 4 juin 1993»*, Lille 1995, 29-40; G. Massimilla, *L'influsso di Stesicoro sulla poesia ellenistica*, in L. Dubois (ed.), *Poesie et lyrique antiques. «Actes du colloque organisé par C. Meillier à l'Université Charles-de-Gaulle – Lille III du 2 au 4 juin 1993»*, Lille 1995, 41-54; P. Judet de la Combe, *Abstraction et récit dans le poème thébain de Stésichore*, in L. Dubois (ed.), *Poesie et lyrique antiques*, Lille 1996, 11-27; L. Spina, *L'inedita storia di Elena e Stesicoro*, in Luisa Breglia Pulci Doria (ed.), *L'incidenza dell'antico. «Studi in memoria di E. Lepore»*, II, Napoli 1996, 219-233; C.O. Pavese, *Sulla 'Thebais' di Stesicoro*, «Hermes» CXXXV (1997) 259-268 (ora in *Opuscula selecta*, a c. di A. Camerotto-Elena Fabbro, Padova 2007, 189-198); B. Gentili, *"Anceps-biceps" nella Tebaide di Stesicoro*, in B. G.-A. Grilli-Franca Perusino (edd.), *Per C. Corbato. «Scritti di filologia greca e latina offerti da amici e allievi»*, Pisa 1999, 25-27; M. Lazzeri, *Note*

al Papiro di Lille di Stesicoro, «BollClass» s. 3 XX (1999) 19-35; J. Russo, *Stesichorus, Homer, and the forms of early Greek epic*, in J.N. Kazazis-A. Rengakos (edd.), *Euphrosyne*. «Studies in Ancient Epic and its Legacy in Honor of D.N. Maronitis», Stuttgart 1999, 339-348; Elena Scarpanti, *Sorte e sorteggio in Stesicoro: κλαροπαληδόν* (fr. 222b,223 Dav.), «Paideia» LVIII (2003) 297-305; Claudia Wick, *Le tirage au sort: un leitmotiv dans la Thèbaïde de Lille et les Sept contre Thèbes*, «MH» LX (2003) 167-174; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 251-258; M. Lazzeri, *Studi sulla Gerioneide di Stesicoro*, Napoli 2008; C. Neri, *Trattativa contro il fato* (Stesich. PMGF 222b,176-231), «Eikasmós» XIX (2008) 11-44; M. Ercoles, *Stesicoro. Testimonianze*, Bologna (c.d.s.). **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA* III (1996) 289-292.

IBICO

Se la maggior parte dei poeti lirici arcaici aveva avuto attitudini eminentemente stanziali – gli occasionali spostamenti essendo dovuti per lo più a ragioni politiche, esilî, milizie mercenarie, partecipazione a colonizzazioni, etc. – con la generazione di Ibico, Senofane e Anacreonte emerge a tutto tondo la figura del poeta professionista, disposto a girare per le diverse regioni del mondo greco per rispondere alle promettenti chiamate di committenti cittadini, centri religiosi, e soprattutto interessati mecenati e tiranni desiderosi di dare poetico decoro ai simposi della propria corte. Nato a Reggio dal nobile Fizio (PMGF TA1, 3, 10, TB6; in meno probabile alternativa a Messene, da Polizelo: PMGF TA1, 3), dove avrebbe addirittura rinunciato alla tirannide (PMGF TA4), e dove avrebbe ricevuto onori funebri (PMGF TA10) – notizie, queste ultime, non molto più credibili di quella per cui sarebbe stato ucciso dai banditi, poi scoperti e puniti, mentre erano seduti a teatro, grazie all’imprevista testimonianza autoptica di uno stormo di gru, invocate dal poeta in punto di morte (PMGF TA5-9: ispirò a Schiller la ballata *Le gru di Ibico*) – Ibico venne a Samo, presso Policrate, probabilmente qualche lustro prima di Anacreonte, intorno alla metà del VI sec. a.C. (PMGF TA1s. oscillano tra il 564/561 e il 541), e di un Policrate (il tiranno stesso in età ancora giovanile o il suo omonimo figlio, di cui fu precettore Anacreonte?) poté celebrare la bellezza nel più esteso dei frammenti superstiti (PMGF S151). I resti della sua opera – oltre 170 frammenti, con circa 130 versi più o meno completi – lo mostrano in contatto pure con le città siciliane (PMGF S220: l’elogio di un atleta locale; PMGF 321: la celebrazione del molo che unì Ortigia alla terraferma nel 530; PMGF 343: la menzione di un viaggio da Catana a Imera), con Sicione (cf. PMGF 308, 322), e forse anche con Sparta (PMGF S166, 176, 339). Il fatto che gli Alessandrini – che lo inclusero ovviamente nel canone lirico – raccogliessero la sua opera in sette libri rende improbabile che vi fossero comprese lunghe citarodie, sul modello di quelle di Stesicoro, con cui pure – per l’omogeneità del dialetto (la lingua dorica corale fiorita di epicismi), delle tematiche mitiche, e del contesto culturale greco-italico di provenienza – fu spesso messo in relazione e talora confuso (è il caso dei *Giocchi funebri per Pelia*, PMGF 179). Nei simposi privati d’alto bordo e nelle corti tiranniche, al contrario, Ibico poté dare sfogo alla sua vena di poeta d’amore (PMGF 286, 287 e TB1-5; ciò che provocava qualche disgusto: cf. PMGF TB2 e test. 11 Campb.), e di specialista in encomi solenni e pederotici (PMGF S151, S257a, 286-288), capace di narrazioni mitiche ‘tradizionali’ – quali le avventure di Eracle (PMGF S151, 285, 298-300), di Meleagro (PMGF 290), degli Argonauti (PMGF 291, 301), o le vicende della guerra troiana (PMGF S151, 293-297) – ma attratto soprattutto dalle implicazioni erotiche dei miti antichi (cf. PMGF 284: la bellezza di Endimione; PMGF 289(a): Ganimede e Titono; PMGF 291: Achille e Medea; PMGF 296: Elena e Menelao; PMGF 297: la *querelle* tra Deifobo e Idomeneo per le grazie di Elena; PMGF 309: Talo e Radamanti) e comunque abile nell’associare tematiche mitologiche e celebrazione erotica (PMGF S151). Autore altresì di epinici (PMGF S166, 220, 221) e ditirambi (PMGF 296), Ibico fu poeta musicale (a lui, tra l’altro, si dovrebbe l’invenzione di quello strumento triangolare a quattro corde detto sambuca, stando a PMGF TA1, TB6), amante di ritmi per lo più dattilici (PMGF TB8), dei cumuli degli epiteti e del susseguirsi delle immagini: tutto quanto, insomma, doveva servire alla festosa letizia del simposio tirannico.

T91
(Ibyc. PMGF S151)

Un papiro scoperto nel 1922 e redatto nel 130 a.C. (*P. Oxy.* 1790 + 2081f) da uno scriba competente – capace di riconoscere i *cola* metrici già individuati per i lirici da Aristofane di Bisanzio (III-II sec. a.C.) e le forme doriche, e di precisare accentazione e prosodia dei termini meno conosciuti – ha restituito i 48 versi finali (lo attesta con certezza un segno posto in margine all'ultimo verso), articolati in tre triadi (strofe, antistrofe ed epodo) e mezza (forse l'intero componimento, privo della strofe iniziale, o al più di una triade e una strofe) e caratterizzati da un ritmo dattilico (per lo più pentametri dattilici, *hemiepe*, enopli), dell'encomio che Ibyco dedicò alla straordinaria bellezza di un giovane Policrate: che si trattasse del futuro tiranno (che regnò negli anni '30 e '20 del VI sec. a.C.), quando ancora apparteneva alla *jeunesse dorée* dell'isola, ovvero del suo omonimo figlio, di cui fu poi precettore Anacreonte (cf. *PMG* 491), dipende in definitiva dalla controversa cronologia di Ibyco (*PMGF* TA1s.) e non può essere stabilito con sicurezza; certa è invece l'eroizzazione del giovane sottesa all'encomio, che unisce passato mitico (vv. 1-45) e realtà presente (vv. 46-48) in un unico tempo, signoreggiato da Afrodite (v. 9) e dalla bellezza (v. 46), ed eternato dal potere del canto poetico (vv. 47s.).

	<—>	
ant.	...]αι Δαρδανίδα Πριάμοιο μέ- γ' ἄσ]τυ περικλεές ὄλβιον ἠνάροϋ ...]οθεν ὀρνυμένοι]ος μέγαλοιο βουλαῖς	
	<—>	
ep.	ξα]γθαῖς Ἑλένας περὶ εἶδει δῆ]ριν πολύμνον ἔχ[ο]ντες πό]λεμον χατὰ δακρυ[ό]εντα. Πέρ]γαμον δ' ἀνέ[β]ια ταλαπείριϋ[ν ἄ]τρα χρυ]σοέθειραν δ[ι]α Κύπριδα.	5
	<===>	
str.	νῦ]γ δέ μοι οὔτε ξειναπάταν Π[άρι]γ ..] ἐπιθύμιον οὔτε τανί[σ]φυρο[ν ὕμ]νῃν Κασσάνδραν Πρι]άμοιό τε παίδας ἄλλου[ς]	10
	<—>	
ant.	Τρο]ίας θ' ὑψιπύλοιο ἀλώσι[μο]γ ἄμ]αρ ἀνώνυμον· οὐδεπ[ι] ἠρ]ώων ἀρετὰν ὕπ]εράφανον οὔς τε κοίλα[ι]	15
	<—>	
ep.	νᾶες] πολυγόμεφοι ἐλεύσα[ν Τροί]αι κακόν, ἥρωας ἐσθ[λο]ύς· τῶν] μὲν κρείων Ἀγαμέ[μνων ἄ]ρχε Πλεισθε[ν]ίδας βασιλ[εὺς ἀγ]ὸς ἀνδρῶν Ἄτρ]εός ἐσθ[λο-]πάις ἔκγ[ο]νος·	20
	<===>	
str.	καὶ τὰ μὲν [ἄν] Μοῖσαι σεσοφι[σ]μέναι εὔ] Ἑλικωνίδε[ς] †ἐμβαίεν λόγῳ[· θνατ[ὸς] δ' οὗ χ[ε]γ[ν] ἀνήρ διερ[.....(.)]. † τὰ ἕκαστα εἴποι,	25
	<—>	
ant.	ναῶν ὄ[σσο]ς ἀρι]θμὸς ἀπ' Αὐλίδος Αἰγαῖον διὰ [πό]γτον ἀπ' Ἄργεος ἠλύθο[ν ἐς Τροία]ν ἵπποτροφό[ν, ἐν δ]ὲ φώτες	30
	<—>	
ep.	χ]αλκάσπι[δες, υ]ῖες Ἀχα[ι]ῶν· τῶν μὲν προ[οφ]ερέστατος αἰ[ι]χμᾶι ...(.)· πόδ[ας ὦ]κὺς Ἀχιλλεὺς	

	καὶ μέ]γας Τ[ελαμ]φνιος ἄλκιμ[ο]ς [Αἶας]...[.....]λ.[.]υρος·	35
	<====>	
str.(.)]στος ἀπ' ἌργεοςΚυάνι]ππ[ο]ς ἐς Ἴλιον]]..[.]....	
	<====>	
ant.]α χρυσόστροφ[ος Ἰλλίς ἐγήνατο, τῷ δ' ἄρα Τρωΐλον ὡσεὶ χρυσὸν ὄρει- χάλκωι τρις ἄπεφθο[ν] ἦδη	40
	<====>	
ep.	Τρωῆς Δ[α]ναοί τ' ἐρό[ε]σσαν μορφὰν μάλ' εἶσκον ὅμοιον. τοῖς μὲν πέδα κάλλεος αἰὲν καὶ σύ, Πολύκρατες, κλέος ἄφθιτον ἐξεῖς ὡς κατ' αἰοδὸν καὶ ἐμὸν κλέος.	45
	====	

Metro: triadi di 13 versi (o *cola*) ciascuna (4 + 4 strofe/antistrofe, 5 epodo); strofe e antistrofe sono composte da due tetrametri dattilici o alcmanî (4da: $\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}$ il primo, $\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\|$ il secondo), da un *hemiepes* (hem: $\text{---}\text{---}\text{---}$) e da un enoplio (en: $\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\|$), con possibile sinafia tra il primo e il secondo e tra il terzo e il quarto verso; l'epodo è composto da tre enopli o dimetri anapestici catalettici (en o 2an: $\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\|$), da un pentametro eolico cioè da cretico + enoplio (cr en: $\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\|$) e da coriambio + dimetro dattilico (cho 2da: $\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\text{---}\|$); iato: vv. 14 ὑπιπύλοιο (*h*ἀλώσι[μ]ο]γ, 26 τὰ (φ)έκαστα (φ)εἶποι; *correptio* 'epica': vv. 10 μοὶ οὔτε, 18 πολυγόμεοι ἐλεύσα[ν], 19 ἦρώας, 23s. σεσοφί[σ]μέναϊ / εὔ, 24 ἐμβαίεν (?), 48 καὶ ἐμὸν; *correptio* 'Attica': vv. 41 ἄρ' Ἰ Τρωΐλον, 47 Πολύκρατες; *varia*: v. 47 Πῶ(λ)λύκρατες.

P. Oxy. 1790 frr. 1-3, 10, 12 (cum *scholl.*) + *P. Oxy.* 2081f || 1 οἱ καὶ Murray, fort. recte || 2 suppl. Hunt || 3 Ἄργ]οθεν Hunt, fort. recte || 4 primo loco χ vel fort. ν | Ζη]νὸς Hunt, veri sim. || 5-10 suppl. Hunt || 11 ἦς] (Wilamowitz) aptius spatium quam ἔστ' (Maas) | fin. suppl. Hunt || 12s. suppl. Hunt || 14 Τρο]ίτας Hunt | fin. suppl. Maas || 15 ἄμ]αρ Wilamowitz | οὐδ' ἐπ[ανέρομαι Hunt : οὐδ' ἐπ[ελεύσομαι Wilamowitz || 16-21 suppl. Hunt || 22 ἐσθ[λοῦ] Hunt : ἐσθ[λόος] Barron | fin. suppl. Barron || 23-25 suppl. Hunt || 24-26 ἐμβαίεν-διεφ[.....]. crucc. concl. Hutchinson || 24s. λόγω[ι]-θνατὸς crucc. concl. Davies || 24 nescio an ἐμβαίεν εὔλογα (vel ἔλλογα) || 26 primo loco o possis | post lacunam obliquae pes | διεφρὸς Hunt, sed «quid in lacuna fuerit obscurum» (Page) || 27 leg. et suppl. Barron || 28 suppl. Hunt || 29 suppl. dub. Hunt (in adp.) || 30-32 suppl. Hunt || 33 primo loco hastae culmen | ἦνθε]γ (vel ἦλθε]γ) prop. Hutchinson | πόδ[ας ὦ]κὸς Hunt || 34 suppl. Hunt || 35 primo loco hastae culmen, secundo α, λ, tertio π, τ | post]λ, ο, σ | fin.]γυρος (Hunt) vel]πυρος (Hutchinson) possis || 36 κάλλι]στος Barron || 37 ex *schol.* suppl. Barron || 39 vestigia minima || 40 corr. et suppl. Hunt : χρυσεόστροφ[ex χρυσόστροφ[pap. || 41-44 suppl. Hunt || 47 Πολύκρατες pap. : Πο<υ>λ- Hunt, Hutchinson

e quelli] (?) che di Priamo Dardanide la gran[de cit]adella illustrissima opulenta distrussero, scagliandosi da A[r]go] (?), secondo il volere del grande [Ze]us (?), per l'aspetto di Elena [bio]nda, con [lot]ta da molti cantata, nella [l]acr[im]evole [gu]erra. Sa[l]i la martoriat[a] [Per]gamo la [r]ovina, per via di Cipride dai capelli d'oro. [O]ra, io però né Pa[rid]e tradit[o]re degli ospiti desidero [can]tare e nemmeno Cassandra dalle lunghe cavigl[ie] e gli altr[i] figliuoli di [Pri]amo, e di [Tro]ia dagli alti portali il [d]i pred[ac]e a cui non si dà nome, *oudep* [...] il valore [su]perbo degli [er]oi, e coloro che concav[e], ben chiodate [navi] condusser[o a Tro]ia, sventura, eroi pr[odi; ne] era il signore Agame[nnone] Pliste[n]ide al [c]omando, [r]e condottiero d'uomini, [f]iglio della fam[iglia] di Atreo p[rode]. Son cose che le Muse istruite [saprebbero] ben passare in racconto (?), le figlie di Elicone; ma non p[u]ò dire un uomo mortale, pur vivo, ([...]) i dettagli, quanto gran[de fu il nu]mero di navi che da Aulide per il mar Egeo, a partire da Argo, arrivaron[o a Troi]a che nutre i cavall[i], coi forti [fi]gli degli Ach[e]i, dal [b]ronzeo scu[do; tra l]oro il migl[i]ore di l[a]ncia [...]]. il piè veloce Achille e il [gr]ande T[elam]onio [Aiace] ardimen[t]o]so [...]]...[[...]]lo[.]yros; [...] il più bel]lo (?) da Argo [...] [Ciani]pp[o] verso Ilio [...]]..[.]... [...]]a intreccia[ta] d'oro Illide

generò, al quale [in]vero Troilo, come l'oro tre volte bollit[o] all'oricalco, ormai i Troiani e i D[a]nai per forma amabile rassomigliavano. Con loro per sempre anche tu di bellezza, Policrate, fama immortale avrai, come anche la mia fama, per il canto.

Come anche altrove (per es. in *PMGF* 289(a), dove il giovane Gorgia è paragonato a Ganimede e a Titono, rapiti per la loro bellezza da Zeus e da Aurora), Ibico costruisce su illustri *exempla* mitici le basi del proprio encomio. E come Saffo era ricorsa al tradimento di Elena e alla guerra di Troia per cantare congiuntamente la potenza di Afrodite e la bellezza di Anattoria (fr. 16 V.; cf. commento a T65), così anche Ibico si richiama al più celebre dei miti greci per celebrare la forza irresistibile di Cipride e l'immortale fascino di Policrate. Dopo una probabile invocazione proemiale (contenuta nella strofe o nella triade + strofe perduta), il poeta passava a narrare come gli Achei, “slanciandosi da Argo” (v. 3: cf. *Il.* II 559; il verbo è omerico e l'integrazione di Hunt assai verosimile), distrussero “la grande cittadella illustrissima opulenta” (vv. 1s.; il cumulo di aggettivi a incorniciare il sostantivo è tipico dello stile ibiceo: cf. vv. 14s., 17s., 34, 44s., *PMGF* 286,5s., 11, 287,6) di Priamo, figlio di Dardano (v. 1; anche l'uso di patronimici è frequente in Ibico: cf. vv. 21, 34, *PMGF* S166,15): furono la volontà di Zeus (v. 4, con la probabile integrazione di Hunt), secondo il dettato dei *Canti Cipri* (fr. 1,7 West), e l'aspetto della bionda Elena (v. 5 ξα|γθῶς Ἐλένας περὶ εἶδει: Elena è bionda anche in Sapph. fr. 23,5 V. e in Stesich. *PMGF* S103,5) a causare quella lotta che ispirò tanti canti (v. 6 πολύμυνον: l'aggettivo è in *H. Hom.* 26,7, detto di Dioniso, e in Pind. *N.* 2,5, detto del “bosco di Zeus”), quella guerra lacrimevole (v. 7 πό|λεμον κατὰ δακρυ|όεντα: per la clausola, cf. *Il.* XVII 512), quando la “rovina” (v. 8 [ἄ]τα) salì la “martoriata” (ταλαπειρί|v: cf. *Od.* VI 193, XIV 511, XVII 84) Pergamo per colpa di un'altra, ancor più potente “bionda” (l'epiteto χρυσοέθει|v era già in Archil. fr. 323 W.²): Cipride (v. 9).

Le lacrime, come le guerre, non si addicono all'εὐφροσύνη del simposio. Per questo Ibico inizia una lunga *praeteritio* (vv. 10-45), che gli consente di sorvolare (vv. 10s. νῦ|ν δέ μοι οὔτε ... / ..) ἐπιθῶ-μυον, “ora, io però né [...] / desidero”: per la movenza, cf. Alc. fr. 308,1s. V., in un contesto innodico) – pur protraendo la narrazione per altre due triadi e mezza – sulle nefandezze di Paride “traditore degli ospiti” (v. 10 ξεινοπά|τρων: cf. Alc. fr. 283,5 V.), su Cassandra dalle caviglie lunghe e sottili (v. 11 τα-νί|σ|φου|ov: cf. Hes. *Th.* 364, delle Oceanine), e ancora sul “di predace e a cui non si dà nome di Troia dagli alti portali” (la fiorita formula contamina Stesich. *PMGF* S89,11: “il di predace di Troia dagli ampi spazi”, con l'agg. omerico ὑψί|πυλος, riferito a Troia in *Il.* XVI 698, XXI 544; quanto a “a cui non si dà nome”, cf. Pind. *P.* 1,82), sul “valore superbo” (ὑπε|εράφανον: cf. *Il.* XI 694, Hes. *Th.* 149, Sol. fr. 4,36 W.²) degli eroi e sulle “concave ben chiodate navi” (vv. 17s. κοίλα|ι / νᾶε|ς πολυ|γόμοι: ancora un nesso plurideterminato, che contamina *Il.* I 20 “presso le concave navi” e Hes. *Op.* 660 “di navi ben chiodate”) che li condussero come una sventura a Troia (v. 19). E qui, il poeta si concede un erudito *excursus* di ben due versi (e di sapore quasi pre-alessandrino) sulla complessa e discussa genealogia del capo di quel manipolo di “eroi prodi” (v. 19): “il signore Agamennone Plistenide, re condottiero d'uomini, figlio della famiglia d'Atreo prode” (vv. 20-22), con la sua sovrabbondanza, tipicamente ibicea, di determinazioni, rappresenta una sorta di sfumato compromesso tra l'albero genealogico omerico (per cui Agamennone e Menelao erano figli di Atreo, a sua volta figlio di Plistene: cf. *Il.* II 576s., su cui sono chiaramente rifatti i vv. 20s.) e quello dorico-occidentale (per cui Plistene era figlio di Atreo e padre di Agamennone: cf. per es. Hes. *fr.* 194s. M.-W. = 137s. Most, Stesich. *PMGF* 219).

L'*excursus* richiede una nuova giustificazione, che puntualmente arriva ai vv. 23-26, e offre il destro per altri 20 versi di *praeteritio*. Le Muse, “esperte” (v. 23 σεσοφι|σ|μέναι: il participio era già in Hes. *Op.* 649), “Eliconidi”, saprebbero “ben passare in racconto” (v. 24 εὔ ... ἐμβά|τιεν λόγω: ma il testo è incerto metricamente) queste vicende, a differenza di un “uomo mortale” (v. 25 θνατ|ὸ|ς ... ἀνῆ|ρ, a incorniciare il verso) che, per quanto “vivo” (v. 26 διε|ρός: il senso è quello di “sveglio”, “abile”, ma il termine riprende ironicamente il precedente “mortale”), non potrebbe registrare ogni dettaglio (v. 26): per esempio – e la narrazione può continuare – quante navi, attraverso il mare Egeo, “da Aulide” (v. 27), anzi “da Argo” (la clausola del v. 28 corregge quella del verso precedente e riprende il probabile *incipit* del v. 3 Ἄργ|ιοθεν), giunsero a Troia “che nutre i cavalli” (v. 30 ἵππο|τρόφο|v: in Hes. *Op.* 507 l'epiteto qualifica la Tracia, in Pind. *N.* 10,41s. Corinto), piene di “forti” (φώ|τες, qui con l'accento dorico, è sostanzialmente sinonimo di “eroi”), “figli di Achei” (v. 31: 40 volte in clausola nei poemi omerici) “dal bronzo scudo” (χαλκ|άσπι|δες: l'epiteto parrebbe una neoformazione, e piacerà a Pindaro, che lo riuserà almeno 3 volte), il migliore dei quali, almeno quanto alla lancia, fu “il piè veloce Achille” (30 volte in clausola nell'*Iliade*), topicamente seguito a ruota dal “grande Telamonio Aiace ardimentoso” (v. 34: nuova ipertrofica contaminazione delle formule omeriche “grande Aiace Telamonio” [per es. *Il.* V 610] e “Telamonio Aiace ardimentoso” [cf. *Il.* XII 349 e 362]).

Ai vv. 35-40, assai lacunosi, il racconto mitico tornava circolarmente alla bellezza: stando a un commento marginale sul papiro era qui nominato il bellissimo giovinetto argivo Cianippo (figlio o nipote di Adrasto), ignoto all'*Iliade* (dove il più bello dopo Achille è Nireo di Sime: cf. II 673s.) ma conosciuto a fonti posteriori (cf. per es. Ps.-Apollod. I 9,13, Paus. II 18,4s., 30,10), subito seguito (ai vv. 40s.) dal figlio della ninfa Illide, Zeuxippo (cf. per es. Paus. II 6,7), che gli eserciti contrapposti dei Troiani e dei Danai (v. 44) paragonavano concordemente a Troilo, il *benjamin* di Priamo ed Ecuba (cf. *PMGF* S224,4, 9, 16, e già *Il.* XXIV 257, *Cypr.* fr. 25 West), come l'oro “tre volte bollito” (vv. 42s.) all'oricalco (una lega di rame e di zinco, accostata all'oro sin da *H. Hom.* 6,9).

L'elogio del giovinetto Policrate, che concludeva il carme, si saldava naturalmente alla celebrazione degli affascinanti *παῖδες καλοί* dell'*éros*: snodo logico del passaggio dal mito all'attualità, la "bellezza" (*κάλλος*, v. 46) include di diritto Policrate – verosimilmente presente all'esecuzione materiale del canto, di cui pure si ignorano tutte le modalità, a cominciare dalla dubbia presenza di un amplificante Coro – nella nobile schiera (v. 46 τοῖς μὲν πέδῃ), e gli conferisce "gloria perenne e immortale" (vv. 46s. αἰὲν / ... κλέος ἄφθιτον: cf. per es. *Il.* IX 413, Hes. fr. 70,5 M.-W. = 41,5 Most), come immortale (ma il poeta dice soltanto un più pudico "come", al v. 48), proprio in virtù del canto (*κατ' αἰοιδάν*), sarà anche la fama del cantore che dice "io" (*ἐμὸν κλέος*). Un concetto che, con Sapph. fr. 55 V., Theogn. 237-254 e Bacch. 3,90-98, rappresenta una delle più vivide formulazioni del potere che la parola ha di dare "fama sonora" (*κλέος* appunto), e di eternare l'eccellenza che lo merita: *non omnis moriar ...* (Hor. *Carm.* III 30,6).

T92

(Ibyc. PMGF 286)

Il poeta che "più di tutti", secondo la celebre definizione di Cicerone (*Tusc.* IV 71 = *PMGF* TB2), "bruciava d'amore" ne era effettivamente incendiato in ogni stagione (vv. 6s.), e persino un *locus amoenus* primaverile (vv. 1-6), dove ogni sussurro della natura sembra dire pace (vv. 3s.), può trasformarsi in un insidioso erbario afroditico per chi ha il cuore in una tempestata (vv. 7-9) cella d'isolamento, sorvegliata da Amore (vv. 10s.). Più che in complessi apparati corali, simili 'confessioni' – specie se funzionali al rituale e celebrativo corteggiamento di un *παῖς καλός* – calzavano a pennello a brevi monodie da simposio, quali dovevano essere i *paidiká*, "carmi amorosi per ragazzi", di natura encomiastica, per cui Ateneo (XIII 601b-c), accanto all'elogio pindarico per Teosseo di Tenedo (fr. *123 M.), cita questi 13 *cola* (per lo più ibicei, alcmani, *hemiepe* e decasillabi alcaici), dalla struttura metrica (triadica? strofe unica?) e linguistica – con i numerosi ionismi e atticismi, frutto forse di una normalizzazione dell'antica patina dorica – incerta, e tuttavia tra i più suggestivi e famosi dell'intera opera del Reggino.

ἦρι μὲν αἶ τε Κυδώνια
μηλίδες ἀρδόμεναι ῥοῶν
ἐκ ποταμῶν, ἴνα Παρθένων
κῆπος ἀκήρατος, αἶ τ' οἰνανθίδες
αὐξόμεναι σκιεροῖσιν ὑφ' ἔρνεσιν
οἰναρέοις θαλέθοισιν· ἐμοὶ δ' ἔρος
οὐδεμίαν κατάκοιτος ὄραν.
†τε† ὑπὸ στεροπᾶς φλέγων
Θρηίκιος Βορέας
ἀΐσσων παρὰ Κύπριδος ἀζαλέ-
αις μανίαισιν ἐρεμνὸς ἀθαμβῆς
ἐγκρατέως πεδόθεν φυλάσσει
ἡμετέρως φρένας.

Metro: sequenza incerta: i vv. 1, 2, 3, e probabilmente il v. 8 sono ibicei (ibyc: – – – – – – – – (ll)), i vv. 4, 5, 6, 10 e 11 tetrametri dattilici o alcmani (4da: – – – – – – – – (ll)), i vv. 7 e 12 (con cui si concludeva un periodo metrico, come mostra lo iato) decasillabi alcaici (ἡipp^d: – – – – – – – – – – (lll)), il v. 9 è un *hemiepes* (hem: – – – – – – – – (ll)), mentre del v. 13 restano due dattili (– – – –); *varia:* v. 10 ἀΐσσων (omerico).

Ath. XIII 601b || 1 Κυδώνια A : -ωνία dub. Page || 2 μηλίδες A : μα- Orsini | ἀρδόμεναι A : -ομέναι dub. Page | ῥοῶν Musurus : -ἄν A || 3 Παρθένων interpr. est Boissonade || 4 κῆπος A : κᾶ- Naeke | οἰνανθίδες Musurus : -δος A || 5 αὐξόμεναι : -ομέναι dub. Page | ὑφ' A : ὑπ' Stephanus || 7 κατάκοιτος Musurus : -κητος A || 8 τε (ὑπο) (A) crucc. concll. Diehl, Page, Davies : ἀλλ' ἄθ' ὑπὸ post Hermann (ἄ- ὑ-), Mehlhorn, fort. recte : all. alia || 9 Θρηίκιος Ursinus, Fiorillo : -ίκοις A : Θρα- dub. Page | hinc versus divisio stropharumque responsio incertae || 11s. ἀθαμβῆς / ἐγκρατέως Schweighäuser, Hermann : ἀθάμβησεν κραταιῶς A || 12 πεδόθεν Naeke : παιδ' ὄθεν A, unde παιδόθεν Musurus et edd. pll. | φυλάσσει A : crucc. concll. Page, Davies : λαφύσσει West : σαλάσσει Müller, Schömann : φλάσεν tempt. Hermann : all. alia || 13 ἡμετέρως A : ἄμ- Schneidewin || per totum carmen numeri (vd. C.O. Pavese, «Eikasmós» III, 1992, 45) dialectusque (vd. vv. 1 -ώνια, 2 μηλ-, -όμεναι, 4 κῆ-, 5 -όμεναι, ὑφ' ἔ-, 9 Θρη-, 13 ἡμ-) incerti.

Quand'è primavera, sia i meli Cidonî, irrigati dai flussi dei fiumi, là dov'è l'intatto giardino delle Vergini, sia i fiori della vite, che crescono al di sotto degli ombrosi germogli dei pampini, fioriscono; a me invece l'amore in nessuna stagione mai s'acquieta; <perché> (?) Borea fiammeggiante di folgore, che viene di Tracia,

slanciandosi impetuoso per impulso di Cipride, con torride follie, tenebroso, impassibile, con forza, totalmente, fa la guardia al mio cuore.

L'azione impetuosa dell'amore, che come un vento gagliardo si avventa sui cuori degli innamorati, era già stata effigiata da Saffo (fr. 47 V.; cf. commento a T68). Ibico la cala qui in un primaverile, vi-vente *locus amoenus*, un "intatto giardino delle Vergini" (vv. 3s. Παρθένων / κῆπος ἀκήρατος: per l'espressione, cf. Eur. *Hipp.* 73-78, nonché *Carm. pop. PMGF* 851b), punteggiato di meli cotogni irrigati dalle correnti dei fiumi (vv. 2s. ἀρδόμεναι ῥοᾶν / ἐκ ποταμῶν: l'espressione ricorda *H. Hom. Ap.* 263) e rigoglioso di fiori di vite sotto i pampini: il contesto rimanda al giardino afroditico di un altro frammento saffico (fr. 2 V., a sua volta memore di *Od.* XVII 208s.: in Saffo, tra altre dolcezze, acqua fresca tintinna tra i rami di frassino) e ha fatto pensare – anche per la menzione delle "Vergini" – a un sacro recinto, come quello di Artemide Δίκητυννα (cui le παρθέναι si sarebbero consacrate) presso Cidonia, a Creta (i cui rapporti con Samo sono attestati, ma per il tardo V sec., da Hdt. III 44), o più verosimilmente a un τέμενος delle Grazie (come quelli di Pind. *O.* 9,27 e Ar. *Av.* 1100), se proprio in primavera se ne celebrava la festa (cf. Stesich. *PMGF* 212) e se proprio al dio della vite, Dioniso, esse erano spesso accostate (cf. *Carm. pop. PMGF* 871). Forse con una sorta di conflazione dei due precedenti saffici, Ibico contrappone la pace idilliaca del giardino primaverile (v. 1 ἤρι μὲν) all'ininterrotto attacco, stagione dopo stagione, cui l'amore sottopone il suo cuore (vv. 6-13, aperti da un contrappositivo ἐμοὶ δ' ἔρος). Già nel κῆπος ἀκήρατος, del resto, chi brucia d'amore può riconoscere i segni della propria erotica schiavitù, a partire dai "meli Cidoni" (vv. 1s.: si tratta dei cotogni) che, rinomati sin da Alcmane (*PMGF* 99-100), offrono i loro frutti all'esultanza degli astanti per le nozze di Elena e Menealo in Stesicoro (*PMGF* 187,1), per giungere alle infiorescenze della vite (v. 4 οἰνανθίδες: unicismo ibiceo) che germogliano (v. 6 θαλέθοισιν: per il verbo, eolico, cf. Sapph. fr. 2,9s. V.) rigogliosi (per il rigoglio primaverile di Eros, ancora una volta, cf. Theogn. 1275s.) "al di sotto degli ombrosi germogli / dei pampini" (σκιεροῦσιν ὑφ' ἔρνεσιν / οἰναρέοις: la movenza e la nota coloristica rimandano ancora a Eros che fissa "di sotto le sue scure / palpebre" di *PMGF* 287,1s., mentre σκιεροῦσιν ὑφ' ἔρνεσιν influenzerà, forse non solo ritmicamente, Eur. *Ba.* 876), con cui la triade Cariti, Dioniso ed Eros (cf. *Carm. pop. PMGF* 871, 873) è finalmente completa.

Ed Eros arriva, impetuoso, perché – a differenza della stagionale divinità teognidea (vv. 1275s.) – in nessuna stagione si corica (v. 7 οὐδεμίαν κατάκοιτος ὄρα: l'aggettivo è un altro unicismo ibiceo). Come il tracio Borea (v. 9: la *unctura* è nota sin da Hes. *Op.* 553, Tyr. fr. 12,4 W.²; cf. poi Simon. fr. eleg. 25,2 W.²), "fiammeggiante di folgore" (v. 8: per quest'espressione, cf. Soph. *Tr.* 99 e poi Nonn. *D.* XXXI 179s.), egli si "slancia impetuoso" (v. 10 αἴσσων: è il participio iliadico degli assalti, con 8 occorrenze della forma semplice o composta, sempre nella prima parte del verso; riferito a un vento, tornerà in Pind. *I.* 3/4,23s.), "su impulso di Cipride" (v. 10 παρὰ Κύπριδος), "con torride follie" (vv. 10s. ἀζαλέ-/αις μανίασιν: per le μανίαι di Eros, cf. per es. Anacr. *PMGF* 398), "tenebroso" come la tempesta boreale (cf. per es. *Il.* XII 375) e "impassibile" (v. 11 ἀθαμβήs: forse neoformazione ibicea, indicherà la sfrontata costanza, che non si sgomenta di fronte a nulla, dell'azione dell'amore, cf. Bacch. 15,58s. ἀθαμβήs / ὕβρις). È proprio forse questa odiosa costanza a introdurre l'ultima, sorprendente immagine (vv. 12s.), in cui l'amore-vento si trasforma in un fermo secondino, che "con forza" (ἐγκρατέως: l'avverbio, probabilmente ancora una neoformazione, è forse coniato su clausole come *Il.* V 386 ≡ Hes. *Th.* 618 "[legò/legarono] in solido ceppo"), "totalmente" (πεδόθεν è tratto direttamente dallo sconvolgimento naturale descritto da Hes. *Th.* 679s. "gemeva il vasto cielo / tutto sconvolto e sin dalle radici [πεδόθεν] era fatto agitare il grande Olimpo") "monta la guardia" (φυλάσσει) al cuore, secondo il *tópos* di 'amore custode', poi ampiamente rappresentato, da Meleag. *AP* XII 157,1 a Prop. II 30a,7-11. Chi viceversa ritenesse inconciliabili le due immagini del vento e del custode dovrà invece ricorrere a un verbo di "sconvolgimento": λαφύσσει (West: "divora", come il tracio Borea in Simon. fr. eleg. 25,3 W.²) o ancor meglio σαλάσσει (Müller, Schömann: "scuote", con lo stesso valore di τινάσσει, per cui cf. Hes. *Op.* 679s. e Sapph. fr. 47 V.) sono in tal caso concrete possibilità alternative.

T93

(Ibyc. *PMGF* 287)

"È giocoforza, a quanto pare, obbedire. Per quanto, mi sembra di subire la stessa sorte del cavallo ibiceo, al quale – atleta ormai vecchio, sul punto di scendere in gara con il carro e trepidante, per esperienza, di fronte al futuro – quegli paragonava se stesso, dicendo che malvolentieri, anche lui, ormai così vecchio, era costretto ad accostarsi all'amore; e anch'io, che ben mi ricordo, provo un grande timore se penso a come dovrò, alla mia età, attraversare una tale e tanto estesa moltitudine di parole". Così nell'omonimo dialogo platonico (136f-137a), il grande Parmenide – già tutto canuto (127b), insistentemente pregato, da Socrate e da Zenone, di esporre le proprie teorie – accostava la sfida filosofica al senile agone amoroso e alle tremebonde sfide curuli di un vecchio corsiero, aggiungendo così un termine a un disincantato paragone già formulato da Ibico – sedotto da un παῖς καλός e costretto controvoglia all'erotico arengo – in sette *cola* di ritmo dattilico e anapestico, forse l'inizio di una monodia simposiale, che sia gli scoliasti platonici, sia Proclo (*ad Plat. Parm. l.c.*) citano in margine al passo del *Parmenide*. Innumerevoli le riprese, da Sofocle (*El.* 25-28), a Euripide (*HF* 119-123), sino a Ennio (*Ann.* 374 Vahlen²).

- (⊗) Ἔρος αὐτέ με κυανέοισιν ὑπὸ
 βλεφάροις τακέρ' ὄμμασι δευρόμενος
 κηλήμασι παντοδαποῖς ἐς ἄπει-
 ρ<ον>α δίκτυα Κύπριδος ἐσβάλλει·
 ἦ μὰν τρομέω νιν ἐπερχόμενον,
 ὅσπερ φερέζυγος ἵππος ἀεθλοφόρος ποτὶ γήρα
 ἀέκων σὺν ὄχεσφι θοοῖς ἐς ἄμιλ-
 λαν ἔβα.

5

Metro: sequenza incerta: i vv. 1 e 2 sono tetrametri anapestici (4an: $\bar{\omega}-\bar{\omega}-\bar{\omega}-\bar{\omega}-\bar{\omega}-\bar{\omega}-\bar{\omega}-\bar{\omega}=\|$ (1)), e dopo il secondo finisce un periodo metrico, come dimostra lo iato; il v. 3 è un dimetro anapestico (2an: $\bar{\omega}-\bar{\omega}-\bar{\omega}-\bar{\omega}=\|$), il v. 4 un *colon* esametrico olodattilico (6da: $\bar{\omega}-\bar{\omega}-\bar{\omega}-\bar{\omega}-\bar{\omega}-\bar{\omega}=\|$), e il v. 5, con ogni probabilità, l'inizio (5 anapesti) di un altro tetrametro anapestico; *varia:* v. 1 $\kappa\bar{\upsilon}\alpha\nu\acute{\epsilon}\omicron\iota\sigma\iota\nu$.

Plat. *Parm.* 137a et *schol. ad* 136e (nr. 17 Cufalo) (I), Procl. *ad* Plat. *Parm.* 136e-137a, V 1028,28-34 (II 259s. Steel-Gribomont-d'Hoine) (II) || 1 Ἔρος cum cod. *Darmst.* 2773², Mehlhorn, Huschke : -ως I, II | τακέρ' Schneidewin : -κερά (fere) I, II || 2 ἐς Schneidewin : εἰς I, II | ἀπείρονα Schneidewin, Hecker : ἄπειρα I, II | ἐσβάλλει Clemm : βάλ- I, II || 3 τρομέω νιν Koen : -έων ἴν' I : τρομέω II(A) : τρομέ(ν)ωνι II(FGPR) | ἐπερχόμενον I : -ος II || 4 ὅσπερ I, II(Σg) : ὅς τις II(A) || 5 ἀέκων Fiorillo, Siebenkees : ἄσκων (fere) I, II | σὺν ὄχεσφι II(A) : σὺν ὄχεσι II(Σ) : σ- συνοχέσι I | θοοῖς I : θε- II | ἐς Schneidewin : εἰς I, II | ἔβα I(codd. pll.), II(codd. pll.) : -αν I(W), II(B)

Amore, un'altra volta, di sotto le sue scure palpebre, va fissandomi con sguardo seducente, e con ogni sorta d'incanti mi getta nelle reti insolubili di Cipride; e io davvero ho un tremito al suo assalto, tal quale cavallo da giogo, campione, giunto a vecchiaia, che malvolentieri col cocchio veloce s'accosta alla sfida.

Topico nella lirica – da Alcmane (*PMGF* 59a) a Saffo (fr. 130 V.), sino ad Anacreonte (*PMG* 358,1-4) e a Orazio (*Carm.* IV 1,1s.) – è il ricorrente assalto di Eros (v. 1 Ἔρος αὐτέ), così come l'associazione di amore e vecchiaia (cf. *Mimn.* fr. 1 W.² e commento a T4, *Sapph.* fr. 58,13-17 V., *Anacr. PMG* 358 e 417). E topici sono anche i *patterns* espressivi cui Ibico affida la propria musica simposiale, dalle “scure palpebre” (vv. 1s. $\kappa\bar{\upsilon}\alpha\nu\acute{\epsilon}\omicron\iota\sigma\iota\nu$ ὑπὸ / βλεφάροις), che ricordano quelle delle Ninfe $\kappa\bar{\upsilon}\alpha\nu\acute{\omega}\pi\iota\delta\epsilon\varsigma$ associate a Eros e ad Afrodite nel corteggio di Dioniso in Anacreonte (*PMG* 357,2; ma la *iunctura* è già epica, sin da *Il.* I 528), al “fissare” con sguardo seducente e languido, che richiama quello di Astimeloisa in Alcmane (*PMGF* 3,61s.) e soprattutto lo stesso Eros ancora in Anacreonte (*PMG* 459), quasi che fossero proprio queste le parole d'ordine dei sensuali simposi alla corte di Policrate. E come l'Afrodite saffica (fr. 1,2 V. $\delta\omicron\lambda\acute{o}\pi\lambda\omicron\kappa\epsilon$: cf. pure Simon. *PMG* 541,9s.) e questa stessa Cipride (v. 4), anche Eros è cacciatore se, “con ogni sorta d'inganni” (v. 3 $\kappa\eta\lambda\acute{\eta}\mu\alpha\sigma\iota$ παντοδαποῖς: cf. per es. *Il.* III 202, ma $\kappa\eta\lambda\eta\mu\alpha$ è leggera variazione, che piacerà ad Eur. *Tr.* 893 [detto della malfa di Elena], dell'odissiaco $\kappa\eta\lambda\eta\theta\mu\acute{o}\varsigma$, per cui cf. XI 334 = XIII 2) “getta nelle reti insolubili di Cipride” (espressione memore di *Od.* VIII 340 e a sua volta ripresa, per es., da Aesch. *Ag.* 1382, per la “rete” omicida di Clitemestra).

L'assalto provoca il tremore (v. 5), di cui si ricorderà il Parmenide platonico, e innesca la metafora equina: l'io parlante si rassegna “malvolentieri” (v. 7 ἀέκων) alla sfida (ἐς ἄμιλλαν), come un corsiero che porta il giogo del suo “cocchio veloce” (v. 7 σὺν ὄχεσφι θοοῖς), “campione” (ἀεθλοφόρος: cf. *Il.* IX 123s., *Alcm.* *PMGF* 1,47s.) ormai a fine carriera (vv. 6s.: tutto il contesto dipende da *Il.* XXII 22 ἵππος ἀεθλοφόρος σὺν ὄχεσφιν).

T94

(Ibyc. *PMGF* 288)

Secondo Ateneo (XIII 564f), testimone principale del frammento, la goffa e melensa dichiarazione d'amore del Ciclope di Filosseno Citereo (*PMG* 821) alla sua bella Galatea, non aveva niente in comune con l'elevato elogio di Ibico per il bell'Eurialo – “germoglio delle Cariti” (v. 1) e allievo di successo di Afrodite e Peithó (vv. 2-4) – di cui egli conserva i dattilici versi iniziali. L'ennesimo encomio per un $\pi\alpha\acute{\iota}\varsigma$ καλός, probabilmente seduto a simposio, e probabilmente paragonato, nel prosieguo del carne, a qualche nobilitante figura mitica, così come Gorgia era stato accostato a Ganimede e a Titono (*PMGF* 289(a)).

- (⊗) Εὐρύαλε γλαυκέων Χαρίτων θάλος, < >
 καλλικόμων μελέδημα, σὲ μὲν Κύπρις
 ἄ τ' ἀγανοβλέφαρος Πει-

θὼ ῥοδέοισιν ἐν ἄνθεσι θρέψαν.

Metro: sequenza incerta nel quadro di un ritmo francamente dattilico: il v. 1, se lo si integra alla fine secondo la proposta di Page, era una pentapodia dattilica (5da: $-\bar{u}-\bar{u}-\bar{u}-\bar{u}-\bar{u}||$), il v. 2 è una tetrapodia (4da: $-\bar{u}-\bar{u}-\bar{u}-\bar{u}||$), il v. 3 un'epitapodia (7da: $-\bar{u}-\bar{u}-\bar{u}-\bar{u}-\bar{u}-\bar{u}-\bar{u}||$); sinizisi: v. 1 γλαυκῶν; *corruptio* 'Attica': vv. 2 Κύπρις, 3 ἄνθεσι θρ-.

Ath. XIII 564f (cum *Epit.*) (I), Eust. *ad Od.* VI 167, 1558,17-19 (II) || 1 θάλος (fere) I : θάλαμος II | post θάλος lacunam notaverunt Hermann, Schneidewin : post Bergk (Εὐ- γλ- Χα- <φάος / ἀδολόγων Μοισῶν> θάλος <Ῥοῶν> / καλλ- κτλ.) <Ῥοῶν> Page, veri sim. || 3 ἐν omm. I(E), II

Eurialo, germoglio delle Cariti glauche, assillo <delle Ore> (?) dalle belle chiome assillo, è te che Cipride e Peithó, che dolce ha lo sguardo, nutrirono tra boccioli di rose.

Eurialo è dunque un "germoglio" (il termine è già in *Il.* XXII 87, *Od.* VI 157, *H. Hom. Cer.* 66) "delle Cariti glauche" (cioè "rilucenti", come il mare in *Il.* XVI 34, *Hes. Th.* 440, ovvero "dagli occhi cerulei", come in Eur. *Hclid.* 754?), un "assillo" (il termine ha 5 occorrenze nei poemi omerici) "delle Ore (se è giusta la probabile integrazione di Page) dalle belle chiome": Afrodite e Peithó, l'amore e la persuasione ("che dolce ha lo sguardo": ἀγανοβλέφαρος è neoformazione ibicea, e tornerà in *Noss. AP IX* 604,2) deificati, lo hanno nutrito tra afroditici boccioli di rosa (simbolo erotico sin da *H. Hom. Cer.* 6). Tutto il contesto ibiceo appare chiaramente indebitato con la vestizione della Pandora esiodea, incoronata tra l'altro di "fiori primaverili" e allestita di tutto punto proprio dalle Cariti, da Peithó e dalle "Ore dalle belle chiome" (*Op.* 73-75). La palmare parodia delle *Ecclesiazuse* aristofanee (vv. 973s.), dove la giovane rivale della vecchia megera chiama il proprio amato "cura mia" (ἐμὸν μέλημα), "virgulto di Cipride" (Κύπριδος ἔρως) e "rampollo delle Cariti" (Χαρίτων θρέμμα), mostra come non solo delle svenevolezze di un Ciclope si potesse squisitamente ridacchiare.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: M. Davies, *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, I, Oxford 1991, 235-305; D.A. Campbell, *Greek Lyric*, III (*Stesichorus, Ibycus, Simonides, and Others*), Cambridge, Mass.-London 1991, 6-9, 208-293; G.O. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001, 40-43, 228-256. **Edizioni con traduzione italiana:** F. Mosino, *Ibico. Testimonianze e frammenti*, Oppido Mamertina (Reggio Calabria) 1994²; Eleonora Cavallini, *Ibico. Nel giardino delle vergini*, Lecce 1997. **Studi:** D.L. Page, *Ibycus' poem in honour of Polycrates*, «Aegyptus» XXXI (1951) 158-172; J. Trumppf, *Kydonische Äpfel*, «Hermes» LXXXVIII (1960) 14-22; B. Gentili, *Sul testo del fr. 287 P. di Ibico*, «QUCC» II (1966) 124-127; F. Sisti, *Ibico e Policrate*, «QUCC» II (1966) 91-102; F. Sisti, *L'ode a Policrate: un caso di "recusatio" in Ibico*, «QUCC» IV (1967) 59-79; J.P. Barron, *Ibycus. To Polycrates*, «BICS» XVI (1969) 119-149; V. Tammaro, *Note a Ibico*, «MCr» V/VII (1970/1972) 81s.; M. Nöthiger, *Die Sprache des Stesichorus und des Ibycus*, Diss. Zürich 1971; G.F. Gianotti, *Mito ed encomio: il carme di Ibico in onore di Policrate*, «RFIC» CI (1973) 401-410; G. Burzacchini, in E. Degani-G. B., *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 303-315; Maria Grazia Bonanno, *Ibyc. S 151, 23 ss. P.*, «MCr» XIII/XIV (1978/1979) 143-146; E.K. Borthwick, *φυλάσσω or λαφύσσω? A note on two emendations*, «Eranos» LXXVII (1979) 79-83; Antonietta Gostoli, *Osservazioni metriche sull'encomio a Policrate di Ibico*, «QUCC» n.s. II (1979) 93-99; Laura Simonini, *Il fr. 282 P. di Ibico*, «Acme» XXXII (1979) 285-298; M. Davies, *The eyes and the hunting-net in Ibycus*, «Maia» XXXII (1980) 255-257; Bruna M. Palumbo Stracca, *Ibico PMG 286: osservazioni metriche*, «BollClass» s. 3 II (1981) 143-149; Bruna M. Palumbo Stracca, *La preterizione in Alcmane e in Ibico*, «BollClass» s. 3 II (1981) 150-157; C. Gallavotti, *La primavera di Ibico*, «BollClass» s. 3 II (1981) 120-135; J.P. Barron, *Ibycus, Gorgias and other poems*, «BICS» XXXI (1984) 13-24; B. Gentili, *Eros custode. Ibico fr. 286 P. e Meleagro Anth. P. 12,157*, «Eclás» XXVI (1984) 191-197; L.E. Woodbury, *Ibycus and Polycrates*, «Phoenix» XXXIX (1985) 193-220 (= *Collected Writings*, Atlanta 1991, 410-438); M. Davies, *Symbolism and imagery in the poetry of Ibycus*, «Hermes» CXIV (1986) 399-404; E.A.B. Jenner, *Further speculations on Ibycus and the epinician ode. S220, S176, and the Bellerophon ode*, «BICS» XXXIII (1986) 59-66; Maria Grazia Bonanno, *Ibyc. fr. 5 P.*, «MCr» XXI/XXII (1986/1987) 13-18; I. Mariotti, *Ibico, Omero e la vicenda delle stagioni*, in AA. VV., *Filologia e forme letterarie. «Studi offerti a F. Della Corte»*, Urbino 1987, 67-77; M. Davies, *Monody, choral lyric, and the tyranny of the hand-book*, «CQ» n.s. XXXVIII (1988) 52-64; E. Cingano, *Tra epos e storia. La genealogia di Cianippo e dei Biantidi in Ibico (Suppl. Lyr. Gr. 151 Page)*, e nelle fonti mitografiche greche, «ZPE» LXXIX (1989) 27-38; E. Cingano, *L'opera di Ibico e di Stesicoro nella classificazione degli antichi e dei moderni*, «AION(filol)» XII (1990) 189-224; Paola Angeli Bernardini, *La bellezza dell'amato: Ibico fr. 288 e 289 P.*, in AA. VV., *Lirica greca e latina. «Atti del convegno di studi polacco-italiano. Poznań, 2-5 maggio 1990»*, Roma 1992, 69-80; Eleonora Cavallini, *Note a lirici corali*, «Eikasmós» III (1992) 19-41; C.O. Pavese, *Su Ibyc. fr. 5,12 P.: παιδόθεν*, «Eikasmós» III (1992) 43-45; A. Perelli, *Variazioni sul cavallo vecchio (Tibullo e altri)*, «RCCM» XXXV (1993) 119-136; Eleonora Cavallini, *Note a Ibico (I)*, «Eikasmós» V (1994) 39-52; Eleonora Cavallini, *Note a Ibico (II)*, «Eikasmós» VI (1995) 15-20; R.D.

Luginbill, *Ibycus 186: the beleaguered heart*, «Maia» XLVII (1995) 343-347; G. Serrao, *All'origine della recusatio-excusatio: Teocrito e Callimaco*, «Eikasmós» VI (1995) 141-152; Eleonora Cavallini, *Note a Ibico (III)*, «Eikasmós» VII (1996) 57-63; T. Jenner-J. Reynolds, *The Love Songs of Ibycus: 22 Fragments*, Auckland 1997; Eleonora Cavallini, *Dee e profetesse nella poesia di Ibico*, in Maria Cannatà Fera-Simonetta Grandolini (edd.), *Poesia e religione in Grecia*. «Studi in onore di G.A. Privitera», Napoli 2000, 185-198; P. Giannini, *Eros e primavera nel fr. 286 Davies di Ibico*, in Maria Cannatà Fera-Simonetta Grandolini (edd.), *Poesia e religione in Grecia*. «Studi in onore di G.A. Privitera», Napoli 2000, 335-343; F. Mosino, *Ibico calcidese*, «ASCL» LXVIII (2001) 5-7; C. Müller-Goldingen, *Dichter und Herrscher. Bemerkungen zur Polykratesode des Ibykos*, «AC» LXX (2001) 17-26; P. Giannini, *Ibico tra Reggio e Samo*, in B. Gentili-A. Pinzone (edd.), *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*. «Atti del convegno della S.I.S.A.C. Messina-Reggio Calabria, 24-26 maggio 1999», Messina 2002, 301-310; G. Tsomis, *Eros bei Ibykos*, «RhM» n.F. CXLVI (2003) 225-243; Maria Grazia Bonanno, *Come guarire dal complesso epico: l'Ode a Policrate di Ibico*, in Eleonora Cavallini (ed.), *Samo: storia, letteratura, scienza*. «Atti delle giornate di studio. Ravenna, 14-16 novembre 2002», Pisa 2004, 67-96; Eleonora Cavallini, *L'isola delle vergini: tradizioni mitiche di Samo arcaica nei lirici (Ibico, Anacreonte) e nella poesia ellenistica*, in Eleonora Cavallini (ed.), *Samo: storia, letteratura, scienza*. «Atti delle giornate di studio. Ravenna, 14-16 novembre 2002», Pisa 2004, 339-350; P. Giannini, *Ibico a Samo*, in Eleonora Cavallini (ed.), *Samo: storia, letteratura, scienza*. «Atti delle giornate di studio. Ravenna, 14-16 novembre 2002», Pisa 2004, 51-64; W. Tortorelli, *A proposed colometry of Ibycus 286*, «CPh» XCIX (2004) 370-376; Deborah T. Steiner, *Nautical matters: Hesiod's Nautilia and Ibycus fragment 282 PMG*, «CPh» C (2005) 347-355; G. Ucciardello, *Sulla tradizione del testo di Ibico*, in Simonetta Grandolini (ed.), *Lirica e teatro in Grecia: il testo e la sua ricezione*. «Atti del II incontro di studi. Perugia, 23-24 gennaio 2003», Napoli 2005, 21-88; F. Mosino, *Il cenotafio di Ibico a Reggio: recuperata la statua di un ragazzo, segnacolo sopra la sepoltura (VI sec. a.C.)*, «QUCC» n.s. LXXXIII (2006) 89-92; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 259-272; G. Giangrande, *Una poesia de Íbico (fr. 2 Smyth = 287 Page-Davies)*, «Habis» XXXVIII (2007) 113s. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA III* (1996) 292s.

CORINNA

Sul conto della misteriosa Corinna, le fonti antiche hanno trasmesso poche, ma nel complesso coerenti, notizie: figlia di Acheloodoro e Procrasia, nacque in Beozia, a Tanagra (testt. 1, 4 Campb. e *PMG* 655 fr.1(b),3), se certamente da scartare sono le menzioni alternative (test. 1 Campb.) di Tebe (che esercitò il consueto *ius patris* dei capoluoghi e fu teatro di carmi corinniani: cf. testt. 3s. Campb.), Tespie (per cui la poetessa compose: *PMG* 674) e Corinto (se “Corinzia” poté essere facile corruzione da “Corinna”). Visse sullo scorcio del VI sec., su per giù negli stessi anni di Mirtide (di cui sarebbe stata allieva [test. 1 Campb.], come pure Pindaro [*Suda* π 1617 A.], ma che avrebbe poi rimproverato per avere, donna, osato sfidare il Tebano: *PMG* 664a) e dello stesso Pindaro, che avrebbe chiamato “figlio di Scopelino” (*PMG* 695A). Di quest'ultimo sarebbe stata maestra (test. 2 Campb.), e lo avrebbe battuto negli agoni poetici (lo rimarcava ancora la manzoniana *Urania*, vv. 49s.), una (test. 4 Campb.) o addirittura cinque volte (testt. 1 e 3 Campb.), provocandone un'ingiuriosa reazione (“porca beota!”, secondo l'espressione di *O.* 6,89s. che Eliano [test. 3] riferisce disinvoltamente proprio a Corinna). Per poco credibili che siano tali aneddoti (tra l'altro gustosamente fioriti di ridicole scusanti: le vittorie di Corinna si sarebbero dovute a giudici ignoranti, a incomprensioni del dialetto di Pindaro, o alla soverchiante bellezza della poetessa) su questi rapporti incrociati di magistero e di rivalità, essi sembrano confermare più che infirmare la datazione alta (difficilmente nata *in toto* da un'erronea interpretazione dell'insulto di *O.* 6,89s.), benché le testimonianze più antiche su Corinna risalgano appena al I sec. a.C., e i suoi più entusiasti cantori e interessati studiosi siano tutti di età augustea, da Antipatro di Tessalonica (*PMG* 667) ai grammatici Abrone e Trifone (*PMG* 664), da Properzio (test. 5 Campb.) a Ovidio (che nel nominare ‘Corinna’ la propria amata poté forse risentire dell'influsso della celebre Tanagrese). Gli antichi divisero l'opera di Corinna (di cui resta una quarantina di frammenti) in 5 libri (test. 1 Campb.), aperti da un programmatico proemio di cui si è conservato un frammento (*PMG* 655): “Tersicore m'invita mentre / mi accingo a cantar bei racconti / per le Tanagrìdi bianchi-pepli / e la città molto s'allieta / dei miei chiaro-garruli canti” (vv. 1-5). Un *incipit* che fa pensare a una *performance* corale, in un'occasione festiva, davanti

a una comunità femminile (le Tanagresi dai bianchi pepi, appunto), forse affidata a un Coro di fanciulle (v. 11 παρθένοι). Rispetto alle platee internazionali della grande lirica corale, i carmi di Corinna, indirizzati alle comunità beotiche, avevano dunque una maggiore connotazione localistica, dal dialetto beotico (che i papiri riportano nell'ortografia locale del IV e del III sec. a.C.), alla struttura metrica (per lo più strofe singole di coriambi, ionici e gliconei), dallo stile paratattico e disadorno alle saghe locali che costituiscono la materia del canto. Oltre alla sfida tra Elicone e Citerone (PMG 654a c. I) e alle vicende delle figlie di Asopo, il dio fluviale tebano (PMG 654a cc. II-IV) – conservate dal cospicuo *P. Berol.* 13284 – Corinna cantò Cefiso e Orione (PMG 655), il capostipite *Beoto* (PMG 658), i *Sette a Tebe* (PMG 659), le *Figlie di Euonimo* (PMG 660), *Iolao* (PMG 661), un *Ritorno* (PMG 662-663) e forse un *Oreste* (PMG 690: probabilmente destinato a un uditorio tebano, cf. v. 12), e fu ampiamente menzionata da metricisti e grammatici di età ellenistica e imperiale (PMG 664-689); altri papiri ne hanno parzialmente arricchito il *corpus* (PMG 695A), e non è escluso che nei *Boeotica incerti auctoris* raccolti da Page (PMG 690-695) si annidi ancora qualche verso corinniano. Difficile dire, invece, se l'enigmatico titolo *Ἐροῖα*, “*Racconti*”, designasse tutta la poesia narrativa corinniana, compresi i “*vóμοι* lirici” menzionati dalla *Suda* assieme a oggi perduti “epigrammi” (test. 1 Campb.), ovvero solo una parte di essa (PMG 655-657).

T95

(Corinn. PMG 654a c. I 1-52, c. II 1-11)

Scoperto nel 1906 e pubblicato nel 1907, il *P. Berol.* 13284 ha restituito in quattro mutile colonne (le più integre sono la prima e la terza) – corredate di accenti, interpunzione e piccole note marginali – verosimilmente due componimenti di Corinna, ricopiati nel II sec. d.C. da uno scriba che rispettava l'ortografia beotica del IV e del III sec. a.C. Il primo carme – in strofe esastiche di dimetri ionici (ma l'ultimo verso di ogni strofe abbina uno ionico a un reiziano), di cui la prima colonna e i primi rigli della seconda riportano la conclusione – aveva come argomento una famosa rivalità (attestata per es. da Demetrio Falereo [*FGrHist* 228 F 32], che menziona un misterioso Automede di Cirene) tra i due grandi monti della Beozia, il Citerone e l'Elicone, che qui si sfidavano a una gara canora. E contro ogni attesa e tradizione (per cui l'Elicone, monte delle Muse sin dall'*incipit* della *Teogonia* di Esiodo, era generalmente privilegiato rispetto all'“erinnico” fratello), proprio il Citerone, forse con un canto “esiodeo” in cui era ricordata la nascita di Zeus (di cui i vv. 12-18 rappresentavano la conclusione), riportava la vittoria. Che il componimento corinniano fosse destinato alla città di Platea, che sorgeva sulle pendici del Citerone e che nelle feste dei Dedali (i “Piccoli Dedali” ogni sette anni, i “Grandi Dedali” ogni sessanta) celebrava proprio Zeus (le cui finte nozze con Platea, figlia del fiume Asopo, avrebbero propiziato la riconciliazione del re dell'Olimpo con l'adirata e gelosa consorte Era), come è stato acutamente supposto, è indubbiamente una concreta possibilità.

]υστέφανον	
]γῶγ' ἐπιδῆ	
]επ' ἄκρῶ	
]χορδᾶ.	
].ρῶντ' οριων	5
].. φοῦλλον ὀρνι-	
]	
]	
]η.	
]γενέθλα·	10

[—]

]δα	
]...[.]κῶ..(.)	
].ψαν δαθι.[. . .]ας	
]ς ἄντροι· λαθρά[δα]ν ἀγ-	
	κο]υλομείταο Κρόνω, τα-	15
	νικά νιγ κλέψε μάχηρα Πεία,	

←—→

με]γάλαν τ[' ἄ]θανάτων ἐσ-

	ς ἔ]λε τιμάν· τάδ' ἔμελψεν· μάρκαρας δ' αὐτίκα Μώση φ]ερέμεν ψᾶφον ἔ[τ]αττον	20
←→	κρο]υφίαν κάλπιδας ἐν χρο]υ- σοφραίας· τὸ δ' ἅμα πάντε[ς] ὤρθεν·	
	πλίονας δ' εἶλε Κιθηρών· τάχα δ' Ἑρμᾶς ἀνέφαν[εν ..ν αούσας ἐρατᾶν ὡς ἔ]λε νίκαν στεφ[ά]νυσιν ...].ατώ.ανεκόσμιον]ρες· τῷ δὲ νόος γεγάθι·	25
←→]ύπησι κά[.]εκτος]ῆσιν Φελ[ικ]ῶν ἐ-] λιττάδα [π]έτρων·(.)]κεν δ' ο[ρο]ς· ὑκτρῶς(.)]ων οὐψ[ό]θεν εἴρι- σέ[.....(.)]μ μου[ρι]άδεσσι λάυς·	30
[—]]ε.[...]νεγ[...(.)].[.] ἀμ]βροσίας[.].]τριχα.[.(.)]ς]ος μελ[.]ων] ...(.)[.(.)]]σόρουσεν	35
[—]]. -]ν. ὡς]σων].ω φεγ- [γ- μα]κάρων τυ]νιοντασᾶσ.[40
[—]].ρε.σιν· εἶ.[]αδι[ο]ς μνα[-]κωρη.]νή.]ὑσκαλε[]προ[45
[—]].]. Φε[.δ.(.)α[δετ' ορο[50
[—]].].]υῖ].].ῶ	55
[—]	ρωνκ.[κρο]υ[[τ' .[ερα[θ' α[⊗	60

Metro: strofette esastiche composte da cinque dimetri ionici (2io: ◡◡--◡◡--◡) e da una sequenza ionico + reiziano (io rei: ◡◡--◡◡--◡◡--◡◡), ma la struttura metrica dei primi 11 righe è quanto mai incerta e lascia pensare o che il ritmo cambiasse all'interno del componimento (le clausole dei vv. 1-3 e 5 hanno aspetto coriambico, --◡-, quella del v. 6 trocaico, --◡◡), o che il copista commettesse errori di colometria in questa parte della sua copiatura (sequenze coriambiche sono infatti compatibili con il ritmo degli ionici); problematici anche gli ultimi 11 righe (se ne attenderebbero 12, ovvero due strofette), in cui è arduo individuare – in mancanza di una *parágraphos* – la fine della strofetta; sinizesi: vv. 22 -σοφραΐας (se non va interpretato come -σοφραΐας: vd. sotto), 27 ανεκόσμιον; *correptio* 'epica': v. 22 -σοφραΐας (se non va interpretato come -σοφραΐας: vd. sopra); *correptio* 'Attica': vv. 3 ἄκρου (?), 14 λάθρα[δα]ν, 15 -ταῖ Κρόνω, 37*]τριχα (?); 'I legge di Schulze': v. 17 [ἄ]θανάτων.

P. Berol. 13284 cc. I, II 1-11 (cum *scholl.*) || **1**]υστεφανον pap. : ε]υστεφανον Wilamowitz, veri sim. || **4** fin. σ potius quam ν || **3** επ'άκρῶ pap. || **5** primo loco α,δ | fin. ορῶν pap. : ὀρῶν Crönert : ὀίων (ex ὄνων corr.) Wilamowitz || **6** init.](.v vel]ι possis | ὀρνι potius quam ὀνι legerim : ὀνι (ex ὀρνι corr.) leg. Crönert || **9** post η, ί possis || **10**]γενέθλα disp. Crönert || **11**]δα potius quam]λα :]δᾶ Page || **12-14**]Κώρη-/τες ἔκρου]ψαν (Lobel) δᾶθιο[ν θι]ᾶς / βροφός (Maas) prop. Page || **12** init. εὔ vel π, dein vestigium minimum (obliqua?) | post κῶ, ν,ρ inter alia possis | fin. η ex εἰ fort. pap. || **13** ante ψαν nescioquid | post δαθι, ο,ω inter alia possis || **14s.** suppl. Wilamowitz || **14** ἄντροι disp. Lobel || **15s.**]τ[αν]ικανιν] / τ]ανικά pap. (ut videtur) || **16** 'Ρεία ex 'Ρέα pap. || **17s.** suppl. Wilamowitz || **20-22** suppl. Wilamowitz || **21s.** χρουσοφραΐας (ex χρουσοφραΐνας corr. et pro χρουσοφραέας interpr.) leg. Lobel : χρουσοφραΐς (pro χρουσοφραεΐς interpr.) Wilamowitz, Crönert || **23** πλίονας ex πλιογνας (et pro πλείονας interpr.) pap. | εἶλε ex εθλε pap. || **24** suppl. Lobel || **25** νιν (suppl. Lobel) disp. West || **26** suppl. Wilamowitz || **27** primo loco α,δ, secundo ι,κ,ρ, post ὦ hasta verticalis (γ,φ,ρ,υ,φ,ψ, vix ι) | δὲ κ]άρα τῶ γ' ανεκόσμιον Ebert || **28** μάκα]ρες Wilamowitz, veri sim. || **29** primo loco vestigium minimum | ὁ δὲ λο]ύπησι κά[θ]εκτος Wilamowitz, veri sim. || **30** χαλεπ]ῆσιν Wilamowitz || **30s.** Φελ[ικ]ῶν ἐ-/σέρουε] Wilamowitz || **31-34** suppl. Wilamowitz || **33s.** εἶρι-/σε dist. Page | fin. λάυς leg. Powell : λαῦς (ex λάυς corr.) legg. Wilamowitz, Crönert | εἶρι-/σε φὲ σου]μ μου[ρι]άδεσσι λάυς Ebert : εἶρισε / [νιν ἐ]μ μου[ρι]άδεσσ[ι] λαῦς Wilamowitz et edd. pl. || **35** post]ε, γ,π,τ, post]νεγ[...()] vestigium incertum || **36** ἀμ]βροσίας Page | fin. nescioquid || **37** post α, γ,ν,π inter alia possis || **38**]ος μελ[ί]ων Crönert, quod metro vix convenit || **39** primo loco γ,π,τ, secundo et quarto hastae vel obliquae culmina, tertio fort. σ |]πασ[...]] vel]πιστ[...]] West || **40** ἐσ]σόρουσεν (Burzacchini) vel -]ς ὄρουσεν possis || **41**]α possis || **42** post ν punctum || **43** primo loco ι possis || **44s.** suppl. Wilamowitz (φέγ-/γος) || **46** fin. α possis || **47** primo loco α,δ, quarto ο,σ, fin. fort. σ: ἄν]δροεσσιν εἰς (Crönert) possis || **48s.**]α Διὸς Μνα[-μοσοῦνας τ' Crönert, fort. recte || **49** fin. punctum || **50** fin. hasta verticalis || **51** -]υς καλε]- Wilamowitz, veri sim. || **54** primo loco hasta verticalis: η,φ,κ,ν || **55** primo loco σ potius quam θ,ο,ω || **56** Φε[λικ]ῶν Wilamowitz, veri sim. | fin.]σῶ possis || **57** primo loco ο potius quam ω, dein δαρ potius quam δαἰ et ρ potius quam φ | ὦδ' ἄρα Wilamowitz («reluctatur metrum», Page) : nescio an ὁ δ' ἄρα || **58** δετ' ὄρο]ς Wilamowitz || **59** ρωγκ (pap.) metro non convenit | ultimo loco fort. υ || **60** κρου]φι- post Crönert (κρου]φ) proposuerim || **61** φ lineola transversa del. scriba || **62** τ lineola transversa fort. del. scriba, fin. α[|| **64** coronis (in marg.) carminis finem notat

]dalla bella corona (?) [...]]gōg 'epide [...]]al culmine (?) [...]]cord- [...]].rōnt' orion].. stirpe orni [...]]e. [...] schiatta.]da [...]]eu.[.....]κό.ε [...]]-ero divin- [...]]as [...]]s nell'antro: allorché di soppia[tt]o, a Crono [dai cu]rvi sinu[o]si pensieri, lo rapì Rea, dea beata, e allora [gra]nde onore dagli [im]mortali conseguì". Questo cantò. Le Muse, all'istante, ai beati i[n]giunsero di [p]orre il voto segreto nelle urne che d'oro risplendono. Tutti insiem[e] si alzarono. Ne ottenne di più Citerone. E subito Ermete annunc[iò] gridando che [lu]i (?) aveva ottenuto la vittoria agognata, e di s[e]rti [...] ..atò.an ornavano (?) [gli dèi be]ati (?): e a lui gioiva il cuore. [Ma l'altro], Eli[c]one, da un'[asp]ra [af]flizione perv[a]so (?), Eli[c]one e[[...]] una liscia [r]occia. [...]]ken il m[on]te: in modo pietoso [...]]on dall'a[l]to gettò [...]]m in una miriade di sassolini. [...]]e.[...]neg.[...].[.] [...]]am]brosia [.] ; [...]]tricha.[.]s [...]]os mel[(.)on [...]]....[[...]]sórousen [...]]. [...]]n.os [...]]son [...]].o splend- [...]]be]at- che (?) [...]]nìontasās.[[...]].re.sineî. [...]]a di Zeus e di Mne[-mosine] (?) [...]]fanciull- (?). [...]]nè. [...]]yskalē[[...]]pro[[...]].[[...]]yî [...]].[[...]]El[icone] (?) [...]].y [...]]od.(.)ra[[...]]det' mont[e] (?) [...]]rhonk.[[...]]nascost[- (?) [...]]t'[[...]]era[[...]]th'a[.

Difficile, se non impossibile, avanzare anche solo un'ipotesi sul contenuto delle prime righe, da cui sembrano emergere qualcosa inerente una corona (v. 1), delle corde, forse musicali (v. 4), i monti (v. 5), una stirpe (vv. 6, 10). Quando il papiro diviene maggiormente leggibile, a partire dal v. 12, se ne ricava la conclusione del canto del secondo dei due rivali (v. 18: "questo cantò"), probabilmente Citerone, la cui esibizione finiva con il racconto del sotterfugio (cf. v. 14 λάθρα[δα]ν: unicismo metrico coriniano coniato sul già epico λάθρα) che consentì a Rea di sottrarre Zeus bambino (vv. 12-16), nascondendolo in

una caverna (v. 14, cf. Hes. *Th.* 481s.: “presolo con le mani lo nascose / in un’inaccessibile caverna, sotto i recessi della sacra terra”, che può aver influenzato anche lessicalmente i versi corinניים), alla voracità infanticida del padre “Crono dai curvi sinuosi pensieri” (vv. 14s.: l’epiteto è formulare sin da *Il.* II 205, Hes. *Th.* 137), consegnandolo in tal modo al “grande onore” (vv. 17s. *μεγάλαν ... / τιμάν*: notevole il gusto di Corinna per l’iperbato tra aggettivo e sostantivo) accordatogli dagli immortali nell’assegnargli il trono olimpico (cf. Hes. *Th.* 461s.).

L’‘esiodo’ canto di Citerone su Zeus – tanto intonato all’eventuale pubblico plataico quanto gli echi del primo lume della poesia beotica, Esiodo appunto, lo erano ai versi di Corinna – frutta all’eterno sfidante una luminosa vittoria: le Muse, che fungevano evidentemente da garanti dell’agone, ordinano (v. 20) alla divina giuria dei beati (v. 19 *μάκαρας*) di porre il “voto segreto” (vv. 20s. *ψᾶφρον ... / χοῦσιφίων*: la pratica è nota anche a Pind. *N.* 8,26) “nelle urne che d’oro risplendono” (vv. 21s.: cf. per es. Antiph. fr. 105,2 K.-A., Xen. *Cyr.* V 2,7, Polyb. XXX 25,17, Plut. *Marc.* 30,2), poi l’olimpico consenso si leva all’unisono (v. 22, chiaramente esemplato su *Il.* I 533: “quindi gli dèi si alzarono tutti insieme”), e spetta ad Ermete, constatato il successo di Citerone (v. 23), proclamarne ad alta voce (vv. 24s.: altro movimento epico sin da *Il.* IV 508) “la vittoria agognata” (vv. 25s. *ἐροτᾶν ... / νίκαν*: cf. ancora Pind. *N.* 6,12).

Seguiva certamente l’incoronazione, da parte degli dèi, del vincitore (vv. 27-29), alla cui gioia (v. 28 *τῷ δὲ νόος γεγάθθ*: movenze simili in *Il.* VIII 559, XI 683, XIII 494, *Od.* VI 106) faceva da drammatico contrappunto la totalizzante amarezza dello sconfitto Elicone (vv. 29s.), che prendeva forse addirittura la via di un tragico suicidio su una “liscia roccia” (v. 31 *λιττάδα [π]έτρον*: cf. per es. Aesch. *Supp.* 792-799 ed Eur. *HF* 1146-1148), effigiato da una frana montana, con gran sbriciolarsi di pietre in una miriade di sassolini (vv. 33s.). La restante parte del papiro non offre alcunché di sicuro, se non un’ulteriore menzione delle Muse, figlie di Zeus e di Mnemosine, ai vv. 48s. È probabile che il racconto mitico sfociasse infine nell’eziologia, riconducendo i nomi dei due competitori alle relative montagne beotiche.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: D.L. Page, *Poetae melici Graeci*, Oxford 1962, 325-358 (con i *Boeotica incerti auctoris*); D.A. Campbell, *Greek Lyric*, IV (*Bacchylides, Corinna, and Others*), Cambridge, Mass.-London 1992, 1-3, 18-69; R. Torres i Ribé-Margalida Capellà i Soler-J. Pòrtulas, *Corinna de Tanagra. Testimonis i fragments*, Barcelona 2005. **Edizioni con traduzione italiana:** Nice Cupaiuolo, *Poetesse greche. Corinna*, Napoli 1939. **Studi:** D.L. Page, *Corinna*, London 1953; A.E. Harvey, *A note on the Berlin papyrus of Corinna*, «CQ» n.s. V (1955) 176-180; M.L. West, *Corinna*, «CQ» n.s. XX (1970) 277-287; A. Allen-J. Frel, *A date for Corinna*, «CJ» LXVIII (1972) 26-30; C.P. Segal, *Pebbles in golden urns. The date and style of Corinna*, «Eranos» LXXIII (1975) 1-8; Dee L. Clayman, *The meaning of Corinna’s *ἔροτᾶ**, «CQ» n.s. XXVIII (1978) 396s.; J. Ebert, *Zu Korinnas Gedicht vom Wettstreit zwischen Helikon und Kithairon*, «ZPE» XXX (1978) 5-12; P. Vivante, *Corinna’s singing mountains*, «Proceedings of the Second International Conference on Boiotian Antiquities. McGill University, Montreal, 2.-4.11.1973», Montreal, Quebec 1979, 83-86; Marilyn B. Skinner, *Corinna of Tanagra and her audience*, «Tulsa Studies in Women’s Literature» II/1 (1983) 9-20; Jane McIntosh Snyder, *Corinna’s “Glorious songs of heroes”*, «Eranos» LXXXII (1984) 125-134; M. Davies, *Corinna’s date revisited*, «SIFC» LXXXI (1988) 186-194; G. Burzacchini, *Corinna e i Plateesi. In margine al certame di Elicone e Citerone*, «Eikasmós» I (1990) 31-35; M.L. West, *Dating Corinna*, «CQ» n.s. XL (1990) 553-557; G. Burzacchini, *Corinniana*, «Eikasmós» II (1991) 39-90; G. Burzacchini, *Corinna in Roma (Prop. II 3,21; Stat. Silv. V 3,158)*, «Eikasmós» III (1992) 47-65; Bruna M. Palumbo Stracca, *Corinna e il suo pubblico*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all’età ellenistica. «Scritti in onore di B. Gentili»*, Roma 1993, 403-412; Diane J. Rayor, *Corinna*, «Arethusa» XXVI (1993) 219-231; Dee L. Clayman, *Corinna and Pindar*, in R.M. Rosen-J. Farrell, *Nomodeiktes. «Greek Studies in Honor of M. Ostwald»*, Ann Arbor 1993, 633-642; W.J. Henderson, *Corinna of Tanagra on poetry*, «AClass» XXXVIII (1995) 29-41; G. Burzacchini, *Corinn. fr. 17 (PMG 670) P.*, «Eikasmós» VII (1996) 87-93; M.L. West, *The Berlin Corinna*, «ZPE» CXIII (1996) 22s.; G. Burzacchini, *Temistio e la ‘porca beota’ (Corinn. testim. 3 Crönert)*, in L. Torraca (ed.), «Scritti in onore di I. Gallo», Napoli 2002, 115-122; D.H.J. Larmour, *Corinna’s poetic metis and the epinikian tradition*, in Ellen Greene (ed.), *Women poets in ancient Greece and Rome*, Norman 2005, 25-58. Á.F. Ortolá Guixot, *Corina y su poesía: una revisión*, «Minerva» XVIII (2005) 71-91; A. Schachter, *The singing contest of Kithairon and Helikon. Corinna, fr. 654 PMG col. i and ii. 1-11: content and context*, in Antje Kolde-Alessandra Lukinovich-A.-L. Rey, *χορροφαίω ἀνδοί*. «Mélanges offerts à A. Hurst», Genève 2005, 275-283; D.B. Collins, *Corinna and mythological innovation*, «CQ» n.s. LVI (2006) 19-32; Nana Tonia, *Corinna*, «Phasis» XI (2008) 133-139; D.W. Berman, *The landscape and language of Korinna*, «GRBS» L (2010) 41-62. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA* III (1996) 310s.

SIMONIDE

Figlio di Leoprepe, Simonide nacque a Iulide, nell'isola di Ceo, nel 556/553 a.C. (testt. 1, 5-9, 44 Campb.), a poca distanza dalla costa sud dell'Attica, da una famiglia nobile cui apparteneva anche suo nipote Bacchilide (test. 2 Campb.). La vocazione poetico-musicale fu precoce se a Cartea, un centro dell'isola, fu attivo come istruttore di cori (Ath. X 456f). Un celebre epigramma lo ricorda ottantenne nel 477/476 (test. 5 Campb.) e dell'epoca delle guerre persiane sono le sue opere databili (cf. test. 1 Campb.). Ben prima di quel cruciale passaggio, tuttavia, era stato ad Atene, alla corte di Ipparco, insieme ad Anacreonte (test. 10 Campb.) e a Laso di Ermione, con il quale intrattenne rapporti di rivalità, superandolo altresì in un ditirambo (Las. A3 Brussich = test. 3 Campb.). Le munifiche corti tiranniche non potevano non attrarre un poeta come Simonide, che in Sicilia avrebbe riconciliato Ierone di Siracusa e Terone di Agrigento in guerra tra loro, stringendo poi con il primo rapporti di solida amicizia (testt. 18s., 23, 47c.d.f Campb.), e in Tessaglia servito i dinasti locali, gli Alevadi di Larissa e gli Scopadi di Crannone (testt. 13s. Campb.), per cui compose carmi famosi (*PMG* 510, 528, 542). Ma anche gli individualistici *leaders* di altre città si valsero della vena simonidea, dallo spartano Pausania (test. 17 Campb.), all'ateniese Temistocle (cf. testt. 12, 25, 27 Campb.), che egli affiancò contro i virulenti attacchi di Timocreonte di Rodi (cf. test. 16 Campb., *Epigr.* 37 Campb.). Morì nel 467 a.C. (testt. 1, 8, 9 Campb.), forse in Sicilia, se la sua tomba sorgeva ad Agrigento (test. 21 Campb.). Sul numero di libri in cui gli Alessandrini, che lo inclusero nel canone, divisero l'opera di Simonide (già studiata da Cameleonte [test. 30 Campb.] e poi da Palefato e dall'augusteo Trifone [testt. 31s. Campb.]), i testimoni tacciono: secondo la *Suda* (test. 1 Campb.) compose lamenti (*PMG* 520-531), encomi (*PMG* 532-536), peani (cf. *PMG* 519), epigrammi (*Epigr.* 1-89 Campb.; ma tra gli innumerevoli che gli vennero attribuiti già a partire dall'età di Erodoto [cf. VII 228], solo quello dedicato all'indovino spartano Megistia, che andò incontro alla morte che aveva previsto [*Epigr.* 6 Campb.], è con ogni probabilità autentico), un *propemptikón* (*PMG* 580), preghiere o maledizioni (*PMG* 537, 538), forse parteni e prosodi (cf. Ps.-Plut. *Mus.* 17, 1136f) e persino poesia scenica, tragedie e ditirambi (cf. forse *PMG* 539), con i quali ottenne 56 vittorie (test. 11 Campb.), ma di cui non resta alcunché. La parte più celebre e fortunata della sua produzione (di cui rimangono circa 150 frammenti melici, 33 elegiaci e un gruzzolo di epigrammi per lo più spuri) è tuttavia costituita dagli epinici per vincitori delle gare atletiche (*PMG* 506-519A, con frequenti e non di rado ironici richiami ai più 'atletici' tra i personaggi mitici, quali Eracle e i Dioscuri [cf. *PMG* 509s.]; quello per Glauco di Caristo [*PMG* 509] risale al 520, quello per Eualcide di Eretria [*PMG* 518] al 499-494), dagli inni (*PMG* 519, 576, 589), dalle elegie (fr. 1-71 Gent.-Pr.) – forse di destinazione non più soltanto simposiale (peraltro certa per i fr. 7-16 Gent.-Pr.) – e da un cospicuo gruppo di poesie politico-civili sulle guerre persiane, in cui diede per la prima volta voce allo spirito panellenico: un epitafio per i caduti di Maratona (490 a.C.: test. 15 Campb.), un 'encomio' funebre per i caduti delle Termopili (480 a.C.: *PMG* 531), un canto lirico sulla battaglia dell'Artemisio (480 a.C.: *PMG* 532-535) e uno su quella di Salamina (480 a.C.: *PMG* 536), un'elegia per l'Artemisio e una forse per Salamina (fr. eleg. 1a-2 Gent.-Pr.), nonché una, di cui restano frammenti più cospicui, per la battaglia di Platea (479 a.C.: fr. 3a-4 Gent.-Pr.; cf. anche *FGE* 6s., 10-19, 22-24). Secondo le fonti, in effetti, Simonide fu il primo poeta a ricevere alti compensi per le sue composizioni (cf. l'epinico, che Anassila di Reggio pagò a carissimo prezzo, per una vittoria con un carro trainato da mule, "figlie di cavalle dai turbinosi piedi" [*PMG* 515], e i numerosi accenni all'avidità simonidea [testt. 3, 22s. Campb., Senofane, fr. 5, 21 Gent.-Pr.]), e a spostarsi a pagamento presso committenti di ogni parte del mondo greco, tiranni e capi democratici, sino a fare della propria arte un vero e proprio mestiere. Accanto a ciò, la spietata revisione dei valori tradizionali, la dipendenza della virtù dalle circostanze esistenziali, la relatività della condizione umana e il laico pessimismo sulla sua sorte (cf. *PMG* 520-527, 541, 542, 579), accanto all'accentuazione delle implicazioni tecniche dell'arte della parola (come la mnemotecnica, di cui sarebbe stato l'inventore [testt. 1, 24-26 Campb.], assieme alle lettere *eta*, *omega*, *xi* e *psi* dell'alfabeto [test. 1 Campb.]), e della sua superiorità, come "pittura parlante", sulle arti figurative (test. 47b Campb.), compongono una figura quasi

pre-sofistica (e per questo criticata dal *Protagora* platonico: 316d = test. 34 Campb.) di un intellettuale cosmopolita, dissacrante e rivoluzionario (“il Voltaire greco”, come lo definì Lessing), che fu annoverato tra i Sapienti (cf. test. 47 Campb.) e seppe interpretare perfettamente la temperie politico-culturale in cui si trovò a vivere. Sui ‘pensieri moderni’, peraltro, Simonide – che diffidava di arditi sperimentismi poetico-musicali come quelli del rivale Laso di Ermione – sapeva fare ‘versi antichi’, e i comici lo ricordavano anzi come un esempio della noiosa poesia del ‘buon tempo antico’ (Ar. *Nub.* 1353-1362). Ma all’elegante e talora ‘ingessato’ stile severo simonideo non erano precluse le vette del *páthos*, come mostra il più celebre dei suoi frammenti, la struggente preghiera a Zeus di Danae, sballottata in una cassa tra le onde, insieme al piccolo Perseo (*PMG* 543). Un esempio della maestria di Simonide, sempre perfettamente padrone della lingua (il dorico per i componimenti lirici, lo ionico per quelli elegiaci), del metro, delle immagini e dei toni della sua poesia: capace di commuovere (testt. 37s., 41 Campb.), semplice e potente.

EPINICI

T96

(Simon. *PMG* 507)

Istruito nientemeno che al Pensatoio del grande Socrate, il giovane Fidippide delle *Nuvole* aristofanee mette in pratica la costosa παιδεία ricevuta picchiando selvaggiamente il padre Strepsiade che gliela aveva pagata: uno dei motivi di questo gesto, che il giovane non esita a definire “un atto di giustizia” (vv. 1332s.), è la richiesta, formulatagli proprio dal padre, di cantare a banchetto un μέλος ormai *démodé* del grande Simonide: quello del Montone, e di come fu tosato (vv. 1355s.). Si trattava di un tipico epinicio simonideo, venato di ironia e autoironia, e qui incentrato su un lottatore egineta, dall’adeguato nome di Κριός (v. 1: “Montone”, appunto), che altrettanto adeguatamente “fu tosato” (v. 1 ἐπέξαθ’: il medio è interpretato come passivo già da Aristofane), quando partecipò a un’agone a Nemea. Di quest’aria un anonimo commentatore di Aristofane annotò sul margine di un manoscritto l’ironico *incipit*, due versi (entrambi composti da un reiziano – nel primo caso catalettico – e da un prosodiaco) e una parola, caratterizzati da quel tono giocoso, su cui Aristofane poteva innestare spietati spunti di critica letteraria, che costituì un tratto peculiare della sorridente, mai banale arte encomiastica simonidea e resterà invece per lo più sconosciuto agli ispirati epinici pindarici.

⊗ ἐπέξαθ’ ὁ Κριός οὐκ ἀεικέως
ἐλθὼν ἐς εὐδενδρον ἄγλαόν Διὸς
τέμενος.

Metro: i primi due versi sono entrambi composti da un reiziano catalettico + un prosodiaco ovvero da un digiambico + un dimetro trocaico catalettico (reix pros o ia 2tr.: x-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-||), mentre del terzo, qui limitato a una parola tribrachica (υ-υ-υ), tutto è incerto.

schol. Ar. *Nu.* 1356b (I); (I) *schol.* Ar. *Nu.* 1356a (II) || 1 ἐπέξαθ’ I, II(E Tr.²): -ατ’ dub. Page : ἐπαίξατ’ II(ΘMRs) | ἀεικέως I, II(codd. pll.) : αικ- II(Rs) || 2 ἐς εὐδενδρον Dobree : εἰς δένδρον I

Crio, non indegnamente, fu tosato, quando giunse allo splendido, alberato recinto di Zeus.

Ci si è chiesti se la “tosatura” citata da Simonide, e ripresa da Aristofane, facesse riferimento alla pettinatura del lottatore, a una rasatura rituale prevista dal cerimoniale d’ingresso nel recinto sacro (v. 3 τέμενος), o – come in definitiva sembra più probabile – a una sua sconfitta, o quanto meno a una vittoria costata botte e fatica, nella gara di lotta: a meno che l’idea della tosatura-sconfitta non fosse un’ulteriore elaborazione comica di Aristofane (che utilizzò un’immagine analoga anche in *Ach.* 849s., a proposito di Cratino) su un contesto simonideo che si limitava a mettere sapidamente in relazione il nome del lottatore egineta con il taglio – da qualunque cosa fosse motivato – dei suoi capelli. È possibile che il Crio in questione sia lo stesso che fu deportato ad Atene dagli Spartani, durante le rappresaglie contro Egina seguite alla prima guerra persiana (stando a Erodoto, VI 50 – dove pure si scherza sul nome del Montone – e 73, VIII 92): in tal caso, l’epinicio non sarà stato di molto successivo al 491 a.C., anno in cui gli Egineti offrirono a Dario acqua e terra, segno di sottomissione e alleanza. Il divertito gioco sul nome, sottolineato dal “non indegnamente” del primo verso (οὐκ ἀεικέως), si stempera nella descrizione del santuario di Zeus a Nemea, un “recinto” (v. 3 τέμενος), “splendido” (v. 2 ἄγλαόν: epiteto di ampio uso poetico, oltre 100 volte nell’*épos*) e “ben alberato” (v. 2 εὐδενδρον: un aggettivo che piacerà a Pindaro, *O.* 8,9, P. 4,74,

e soprattutto *I.* 11,25: “di Crono all’alberato colle venne”; in *O.* 9,20 – memore di questo luogo? – occorre invece ἀγλαόδενδρος).

LAMENTI

T97

(Simon. *PMG* 521)

Invitato a cena da Scopas, signore tessalo di Crannone, Simonide ne avrebbe cantato un elogio, riservando tuttavia ampio spazio, nel canto, alla celebrazione di Castore e Polluce, al punto che il sovrano gli avrebbe dimezzato la paga, dicendogli di chiedere il resto agli amati Dioscuri. Poco dopo, il poeta fu chiamato alla porta da due giovani, e in quel momento la casa crollò, travolgendo Scopas e tutti i convitati: i Dioscuri avevano pagato a Simonide il loro debito. Narrato nel *De oratore* di Cicerone (II 352-354) e ripetuto con significative varianti da Quintiliano (XI 2,11-16), l’aneddoto doveva servire a magnificare la formidabile memoria del poeta di Ceo – che avrebbe ricordato a uno a uno i posti ove erano seduti i commensali, resi ormai irricognoscibili dal terribile crollo – ma ne spiega altresì il laico disincanto, quando lo stesso Simonide fu chiamato a comporre il lamento per la sventurata casata, nei versi (forse parte di una strofe eolica) che Giovanni Stobeo (IV 41,9 e 62) cita nella sezione *de morte* della propria *Antologia*.

ἄνθρωπος ἐὼν μή ποτε φάσης ὅ τι γίνεται
αὔριον, μηδ’ ἄνδρα ἰδὼν ὄλβιον ὄσ-
σον χρόνον ἔσσειται
ὠκεῖα γὰρ οὐδὲ τανυπτεροῦγου μυίας
οὕτως ἅ μετάστασις.

Metro: strofe eolica (?), composta da un asclepiadeo maggiore acefalo o da un tetrametro ionico *a maiore* catalettico (gl^{2c} o 4io_λ: x-uu-:-∞-:-∞-:-uu-∞||), un trimetro coriambico + docmio (3cho δ: -∞-∞-∞-∞-∞-∞-∞-∞-∞-∞-∞-∞||), un dimetro anapestico + spondeo o trimetro anapestico brachicatalettico (2an sp o 3an_λ: -∞-∞-∞-∞-∞-∞-∞-∞-∞-∞-∞-∞||), nonché, se l’ultimo verso è correttamente tramandato, da un leccio con attacco spondiaco (lec: ---x-∞-∞||).

Stob. IV 41,9 (I); (1s.) Stob. IV 41,62 (II); (3) *schol. II.* VII 76 (*P. Oxy.* 1087 c. I 30) (III). Cf. Hor. *Carm.* I 9,13 || 1 φάσης Bergk : φήσης I(S) : φήση I(MA) : φής II(S) : φῆς II(M) : εἴπης II(A) || 2 αὔριον om. I || 4 metrum suspectum : ὠδ’ ἅ vel οὕτω μετανάστασις tempt. Page

Sei un essere umano: non dire mai quel che succede domani né, se vedi un uomo felice, per quanto tempo lo sarà; veloce è il cambiamento, come nemmeno quello di una mosca dalle ali ben tese.

È precisamente nell’essere uomini (v. 1 ἄνθρωπος: è l’essere umano, contrapposto all’ἀνήρ, che qui è l’uomo in generale) che risiede l’impossibilità di prevedere il futuro pur prossimo (v. 2 αὔριον, “domani”, quasi divinizzato in *PMG* 615: è omesso nella seconda citazione dello Stobeo) e, soprattutto, di garantire stabilità al benessere e al successo (v. 2). Più veloce di una mosca “dalle ali ben tese” (v. 3 τανυπτεροῦγου: l’epiteto è di norma riferito a uccelli, dall’*Iliade* [XII 237, XIX 350] sino ad Alcmane [*PMGF* 89,6], il che fa pensare che anche in un lamento Simonide non rinunciava a uno spunto amaramente ironico, quasi a dire che la felicità umana è lunga quanto le ali di una mosca) è il “cambiamento” (v. 4 μετάστασις: il termine ritorna in Pind. fr. 70d.40 M.; vd. pp. 44-46 Lavecchia, mentre lo stesso Simonide utilizzerà μεταβουλία in *PMG* 543,23) delle vicende umane: un trasferimento che qui parrebbe un mero eufemismo per designare la morte (di μεταστάσεις τοῦ βίου parlerà Eur. fr. 554,1 K.).

T98

(Simon. *PMG* 522)

“E certo Crono dagli aguzzi denti / consuma rodendo ogni cosa, persino le più virulente”. L’elegiaco spunto del fr. 88 W.² mostra come il tema del logorio del tempo e della caducità di tutte le cose fosse caro a Simonide, aduso a infarcire i propri lamenti di considerazioni sapienziali. Il concetto della comune destinazione di tutte le realtà umane, già ampiamente tematizzato in ambito diatribico (cf. Telete, p. 29 H.: “non è forse da ogni dove uguale e medesima, dice Aristippo, la via che porta all’Ade?”), sarà ripreso, a quanto pare, da Orazio, *Carm.* I 28,15s. *sed omnis una manet nox / et calcanda semel via leti*, nonché dagli epigrammisti di età imperiale (Antip. (Thess.) *AP* XI 23,3: “unica per tutti è la discesa all’Ade”). Citati dallo Stobeo (IV 51,5, sempre nella sezione *de morte* della sua *Antologia*), questi due versi dalla struttura metrica dibattuta (i più suppongono un doppio ferecrateo seguito da un tetrametro dattilico) facevano senza dubbio parte di un θρηῖνος.

πάντα γὰρ μίαν ἰκνεῖται δασπλήτα Χάρυβδι,

ἀνδρῶν ἀγαθῶν dist. Rhodoman : χ- ἀν- ἀγ- I : χ- ἀγ- ἀν- II || 6 ὄδε Reiske : ὁ δὲ testt. | οἰκέταν Schneidewin : -κετᾶν testt. | εὐδοξίαν I : -ίην II || 7 εἴλετο Hermann : -ατο testt. | καὶ om. I || 8 ὁ Σπάρτας testt. : Σπ- Bergk | λελοιπῶς I : λιπῶν II || 9 ἀέναν I(MF) : ἀένν- I(PS Exc.), II

Dei morti alle Termopili gloriosa è pur la sorte; bello il fato; altare è la tomba; in luogo di pianti, memoria; il cordoglio è lode; un tal sudario infatti né la ruggine, né il tempo, che ogni cosa acquieta, oscurerà. Questo sacrario di uomini valenti si assunse a custode il consenso dell'Ellade: lo attesta anche Leonida, il sovrano di Sparta, che di virtù ha lasciato decoro grande e gloria eterna.

“Questo è il sepolcro di Megistia illustre, proprio colui che un tempo, infine, i Medi / uccisero quando passarono le acque del fiume Spercheo, / del vate che pur chiaramente conscio, allora, che le Chere già avanzavano, / non tollerò di abbandonare i suoi condottieri di Sparta”. L'uomo che probabilmente aveva composto l'epigrammatico epitafio per l'indovino spartano Megistia, caduto alle Termopili (*Epiqr.* 6 Campb.), dedicò a quegli stessi caduti un più ampio componimento celebrativo e commemorativo a un tempo. La menzione delle Termopili (v. 1, non necessariamente il primo del canto) – lo stretto passaggio tra il golfo Maliaco e i monti Callidromo ed Eta, tra la Grecia settentrionale e quella centrale, dove Leonida, alla guida di trecento spartani, ritardò con il sacrificio della vita la minacciosa discesa dell'esercito di Serse: cf. *Hdt.* VII 200-238 – fa pensare che l'esecuzione del carne avvenisse in un posto diverso, probabilmente a qualche tempo di distanza dalla battaglia.

Nei due versi seguenti, un'asindetica sequenza di cinque paradossali equazioni provvede una sorta di formula per la trasformazione del pianto funebre in encomio, inaugurando un *tópos* politico-celebrativo che avrà nell'epitafio del Pericle tucidideo (II 35-46) per i caduti ateniesi del primo anno della guerra peloponnesiaca il proprio indiscusso vertice. Al v. 2 la sorte finale (τύχα) di quegli eroici difensori è infatti “gloriosa” (εὐκλεής: cf. *Il.* XXII 110; l'epiteto tornerà a più riprese in Pindaro e in Eschilo), il “fato” (πότης: per l'accezione di “destino fatale”, cf. già *Il.* II 359, IV 170, etc.) “bello” (nel valore etico-estetico già sperimentato in contesti parentetici da Tirteo nel fr. 10,1 W.²: vd. commento a TT2-3), mentre al v. 3 il concetto si chiarisce e si motiva con tre innovative ‘letture’ delle abituali istituzioni funebri: la tomba è dunque un altare (βωμὸς δ' ὁ τάφος: cf. *Aesch. Ch.* 106), la memoria prevale sui lamenti (πρὸ γόων δὲ μνᾶστις: per il πρὸ ‘preferenziale’, cf. per es. *Pind. P.* 4,140; per il poetico μνᾶστις, cf. *Od.* XIII 280, *Alcm. PMGF* 118), il cordoglio è lode (un binomio ampiamente ripreso nella tradizione del genere dell'elogio funebre, in particolare nel *Menesseno* platonico: 246a-248d).

Sul tema del pianto rimodulato in encomio s'innesta, garbatamente e implicitamente, quello già topico della forza eternante del canto poetico applicato alle azioni gloriose: un “tal sudario” (v. 4 ἐντάφιον δὲ τοιοῦτον: la stessa immagine tornerà in Polyb. XV 10,3), fatto di una memore lode, non è soggetto alla ruggine (v. 4 εὐρώς: cf. *Theogn.* 451s.) del tempo (il tema è sapienziale: se ne ricordi la celebre formulazione di *Ev. Matth.* 6,19s.) “che ogni cosa acquieta” (v. 5 πανδαμάτωρ: l'epiteto omerico del Sonno [cf. *Il.* XXIV 5, *Od.* IX 373] è riferito al tempo, come poi anche in *Bacch.* 13,205s.), e che qui non potrà oscurare (v. 5 ἀμαυρώσει: cf. per es. *Soph. fr.* 954 R.², *Call. fr.* 202,67 Pf. e *Antip. Sid. AP* VII 713,3s., per l'immagine del tempo che oscura) il nobile gesto degli Spartani e la voce che ne garantisce la gloria.

Il canto diviene in tal modo un tangibile, metaforico “sacrario” (v. 6 ὄδε σηκός, con il deittico che rimanda proprio al componimento, piuttosto [o oltre] che a un reale “recinto sacro” che costituirebbe il luogo dell'esecuzione) per gli uomini valenti (ἀνδρῶν ἀγαθῶν), presidiato da un altrettanto metaforico custode (οἰκέτης, v. 6), il “consenso dell'Ellade”, la buona fama (εὐδοξία: il termine, forse una neoformazione, tornerà tre volte in Pindaro) che da ogni regione della Grecia protegge il ricordo di quei caduti. Ne fa fede Leonida, re di Sparta (vv. 7s.), ma titolare di un adorno lascito di valore (vv. 8s. ἄρετᾶς μέγαν λελοιπῶς / κόσμον, lett. “che ha lasciato un grande ornamento di valore”), universalmente riconosciuto, e pertanto di “gloria eterna” (v. 9 ἀέναν τε κλέος: la *iunctura* è anche in *Eraclito*, *VS* 22 B 29).

ENCOMI?

T100

(Simon. *PMG* 542)

Circa a metà del *Protagora* platonico (339a-347a), nel pieno di una discussione sulla virtù (ἀρετή), Protagora propone a Socrate una riflessione sull'elaborazione poetica di tale tematica, e cita al proposito i primi versi del celebre encomio che il vecchio Simonide, nell'ultima decade del VI sec. a.C., aveva dedicato al tessalo Scopas, dinasta di Crannone. Il dialogo tra i due, entrambi profondi conoscitori del componimento (in strofe di sei versi o dieci *cola*, secondo la disposizione di Page: entrambe le numerazioni sono riportate, rispettivamente a destra e a sinistra), di cui citano pochi versi alla volta, discutendoli partitamente, diviene una vera e propria esegesi perpetua, in cui il rivoluzionario relativismo etico simonideo, rivisitato dal sofista Protagora, è sottoposto allo spietato vaglio della morale aristocratica di cui Platone, per bocca di Socrate, si fa paladino e restauratore. La problematizzante riflessione di

I 2, 982b 29-31 (VI); **(11[24s.] εὐ-)** Plut. *Tranq. an.* 10, 470d (VII), *Frat. am.* 14, 485c-d (VIII), *Quaest. conv.* IX 14, 743f-744a (IX), *Comm. not. adv. Stoic.* 7, 1061b (X); **(14[29s.] ἄν-)** Aristid. *Or.* 54,104 (XI), Synes. *Epist.* 103,82 (XII), Stob. I 4,2c (XIII), *Suda* σ 440 A. (XIV). Cf. **(1s.[1-3])** Arist. *EN I* 11, 1100b 21s., *Rh.* III 11, 1411b 26, Aspas. *ad Arist. EN l.c.* (CAG XIX 29,29); **(2[3] τέττο-τετ-)** Iul. Caes. 34, 333b, Dam. *Isid. fr.* 332 Zintzen; **(2[3] ἄνευ-τετ-)** Basil. Achrid. *Laud. Iren. Aug. FRByz II* 317,26; **(2[3] τέττο-)** Sopat. ap. Stob. IV 5,51; **(5[14] θεός-γέρας)** Asclep. *ad Arist. Met. l.c.* (CAG VI/2 21), *An. Par.* I 387,33 Cramer; **(14[29s.] ἄν-)** Plat. *Leg.* 818b (cf. 741a), Liv. IX 4,16, Procl. *ad Plat. Crat.* 403e-404b, 157,2 (p. 88 Pasquali), *schol. Plat. Leg.* 818b, Zen. 1,85 (cf. 3,9), Greg. Cypr. **(P)** 1,52, **(M)** 1,50, Apostol. 3,6, *Suda* α 1826, 1828 A., Ann. *Comm. Alex.* XII 3,3 (cf. et *schol. Eur. Or.* 488) || **1(1)** ἄνδορ' ΠΙ(codd. pll.): -α I, Π: -ες ΠΙ(G[BE]) | μὲν omm. Π, ΠΙ | ἀλαθέως Ι(codd. pll.), Π(P): ἀλη- Ι(343e: T), Π(F³): ἀλαθεία Ι(339d: B): ἀλη- Ι(339d: T): ἀλαθέα ΠΙ: ἀλλὰ θεός Π(B): ἀλλὰ θέα ΠΙ(V) || **2(2)** χερσίν Böckh: -ί Ι | **2(3)** post hunc versum 4 potius quam 10 versus interciderunt (cf. I 339d ὀλίγον δὲ τοῦ ποιήματος εἰς τὸ πρόσθεν προελθόν) || **3(11)** οὐδέ μοι Ι: οὐδ' ἐμοὶ dub. Hutchinson | Πιττάκειον Ι(W): -κιον Ι(BT: cf. 341e, 344b-c) || **4(13)** φάτ' Heyne: φάτο Ι: φασίν V: omm. Π, ΠΙ, ΙV | ἔμμεναι testt. pll.: εἶναι V || **5(14)** τοῦτ' VI: τοῦτο Ι | ἔχοι γέρας Ι, VI(A^b): ἔ- τὸ γ- VI(E) | **5(15)** ἔστι Ι(T): ἔστι Ι(W: οὐκέστι): -ν Ι(B) || **6(16)** ὄν Bergk: ὄν ἄν Ι: τὸν dub. Page | ἀμήχανος Ι: ἀμάχ- Böckh, fort. recte || **7(17)** πράξας Ι: -αις Böckh, fort. recte | γὰρ Hermann: μὲν γὰρ Ι || **8(18-20)** ἐπὶ πλεῖστον δὲ καὶ ἄριστοί εἰσιν οὓς ἄν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν Ι(345c) unde καὶ τοῦπι πλεῖστον ἄριστοι / τούς κε θεοὶ φιλέωσι Hermann: πᾶς κατὰ πλ- ἄ- / τ- κ- θ- φ- dub. Page (qui typis minoribus ἐπὶ-εἰσιν / οὓς-φιλοῦσιν in textu scr.): all. alia || **10(22)** διζήμενος· κενεὸν Ι(TW): -ός κεν ἔαν Ι(B) | ἐς Ι(BT): εἰς Ι(WS) || **11(24)** εὐρουδέος Wilamowitz: -εδοῦς Ι, VIII(G^{ac}), IX: -έδους VII(Γ[exc. J]), VIII(G^{pc}), X: -όδους VII(codd. pll.), VIII(codd. pll.) | **11(25)** καρπὸν αἰνύμεθα testt. pll.: κ- [...(.)]μεθα X || **12(26)** ἐπὶ δ' Bergk: ἔπειθ' Ι: ἐπὶ τ' Schneidewin | ὕμιν Diehl: -ῖν Ι: ὕμιν Hermann, fort. recte || **13(27)** πάντας Ι(BT^{pc}W): -α Ι(T^{ac}) | ἐπαίνημι Ι(346d-e: B; 345d: B^{pc}): -ν Ι(345d: B^{ac}): ἐπαινῆμι(ν) Ι(T): ἐπαινῆμι(ν) Ι(W): ἐπενῆμι Ι(346e: W) || **14(29s.)** ἀνάγκη (fere) Π(BP), XI, XII(codd. pll.), XIII(F): -η (fere) Ι, Π(F³), XII(AvCPU), XIII(P), XIV | δ' οὐδὲ Π, XIII(P^{pc}): δὲ οὐ- Ι, XI, XII: δ' οὐ XIII(FP^{ac}): οὐ- XIV | μάχονται testt. pll.: -εσθαι XII(U) || **15(33s.)** ἐγὼ, ᾧ Πιττακέ, οὐ διὰ ταυτὰ σε ψέγω, ὅτι εἰμὶ φιλόσοφος, ἐπεὶ ἔμοιγε ἐξαρχεῖ ὅς ἄν μὴ κακὸς ἦ μηδ' ἄγαν-μωμήσομαι, οὐ γὰρ εἰμὶ φιλόμωμος, τῶν-γενέθλα, ὡστ' ...: πάντα-μέμεικται Ι(346b-c) unde οὐκ εἴμ' ἐγὼ φιλόμωμος, ἐξαρχεῖ δ' ἔμοιγ' / ὅς ἄν ἦ κακὸς μηδ' ἄγαν κτλ. e.g. Page (qui typis minoribus οὐκ εἰμὶ φιλόσοφος-ἐξαρχεῖ / ὅς-ἦ in textu scr.): ἔμοιγ' ἐξαρχεῖ (/ ὅς ἄν μὴ κακὸς ἦ / μηδ' ἄγαν κτλ. (et οὐ μιν ἐγὼ μωμήσομαι / οὐ γὰρ φιλόμωμος) Hermann: all. alia | **15(35)** τ' ὀνησίπολιν Hermann: τ' ὄνα- Schneidewin, fort. recte: γε ὀνήσει πόλιν Ι || **16(36)** οὐ μὴν (I) < > scripsi (quod οὐ μὴν <οὐδ' ἔτ'> ἐγὼ vel οὐ μὴν <οὐδ' ἔπ'> ἐγὼ vel οὐ μὴν <ἀλλ' ἔτ'> ἐγὼ e.g. suppleverim): οὐ μιν Schleiermacher, unde lacunam alii aliter indicant ac supplem (e.g. οὐδὲ μὴ μιν ἐγὼ Bergk: οὐ μιν ᾧ φίλ' ἐγὼ Maas) || **17(37)** μωμήσομαι Ι: μωμά- Schneidewin, fort. recte | τῶν γὰρ ἡλιθίων Ι(BTW): τ[.....] θιω[Ι(P. Oxy. 1624 fr. 12): τ- γ- ἄλ- Schneidewin, fort. recte || **18(38)** γενέθλα Ι(BTW): νεθλ[Ι(P. Oxy. 1624 fr. 12) | **18(39s.)** τοῖσί τ' (fere) Ι: -ῖν τ' Page | μέμικται Ι(TW): μεμι- Ι(B): μέμει- Diehl

Essere veramente un uomo di valore è cosa assai difficile: di mani, piedi, mente ben quadrato, e costruito senza suscitare biasimo [...]. Né a me torna sì consona quella frase di Pittaco, per quanto pronunciata da un uomo prode e saggio: sostenne che è difficile essere di valore. Un dio solo può avere questo dono, ad un uomo non riesce pur di essere non vile, se un male irrimediabile lo annienta; quando gli va bene ogni uomo è virtuoso, malvagio se gli va male [...]. Perciò non sarò io a gettare – cercando ciò che può non esistere – in vana, irrealizzabile speranza quella parte assegnata alla mia vita: un uomo irreprensibile tra quanti ci nutriamo del frutto della vasta terra. Ve lo dirò quando lo avrò trovato. Ma ora lodo ed amo tutti quelli che non fanno di proposito niente di turpe: neanche gli dèi lottano col fato [...] né troppo sprovveduto, che sappia il giusto utile alla città, un uomo sano: e non sarò certo io a biasimarlo; infatti degli sciocchi infinita è la schiatta. Tutto è buono ciò cui il turpe non si mischia.

Se la virtù degli eroi omerici consisteva nelle imprese individuali (ἀριστεῖαι), cui la poesia conferiva imperituro κλέος (“fama sonora”), e quella di Callino e Tirteo nel sacrificio oplitico per la comunità, cui la poesia chiamava con ardore, nell’età di Simonide, quando un secolo di rivoluzione mercantile aveva già confuso automatismi sociali e clichés culturali, intorbidato i vincoli di sangue e intaccato gli emblemi dei clans aristocratici, portato alla ribalta nuovi soggetti e nuovi edifici politici e ampliato la gamma delle scelte individuali e delle opinioni, la “virtù” era divenuta un problema filosofico: una parola che aveva perso parte dei propri valori e che aveva bisogno di essere ridefinita. Già espressa in PMG 541, la difficoltà di essere “uomini di virtù” – per l’irresistibile avidità di denaro, per gli assilli di Afrodite tessitrice di inganni, e per il sempre florido amore di contese (vv. 9-11) – viene qui tematizzata a partire da un vecchio adagio del saggio Pittaco: “essere veramente un uomo di valore / è cosa assai difficile”

(vv. 1s.). Una virtù ‘a tutto tondo’ si direbbe in linguaggio corrente – se riguarda mani, piedi e mente (v. 2: cf. *Il.* XV 642) – e che Simonide definisce invece “quadrangolare” (τετραγώνος, v. 3: il termine è già in Ps.-Hes. fr. 372,4 M.-W.), richiamando forse le leggi di simmetria della statuaria arcaica. Ma trovare un uomo così “costrutto” (v. 2[3] τετυγμένον), con la perfezione delle statue, “senza biasimo” (ἄνευ ψόγου: l’espressione torna in Euripide [fr. 417,1 K. = *Ino* fr. 18,1 Van Looy], ma il termine ψόγος, “biasimo”, è già in Senofane [fr. 15,2 Gent.-Pr.]), è quasi impossibile. Nei versi mancanti della prima strofe (se il primo verso citato costituiva altresì l’*incipit* del canto, come afferma il testimone in 343c: τὸ πρῶτον τοῦ ἄσματος) è probabile che Simonide si rivolgesse direttamente a Scopas, esplicitando forse le ragioni dell’*encomio*.

L’adagio di Pittaco, “un uomo prode e saggio” (cf. *PMG* 581,6s.), è espressamente citato, e soggettivamente valutato (v. 3[11] μοι), ai vv. 3s.(11-13): non solo il pieno conseguimento della virtù, il modello achilleo insomma, è “difficile” (χαλεπόν, v. 4), ma è addirittura gratuita ed esclusiva “*prerogativa*” (v. 5[14] γέρας, e quindi “*dono*”; l’espressione γέρας ἔχειν è ben nota sin da *Il.* I 133) di un dio, là dove a un uomo non è neppure possibile essere “non vile” (v. 5[15]), quando un’“*irrimediabile sciagura*” (v. 6[16] ἀμήχανος συμφορά: l’epiteto occorre una ventina di volte nell’*épos* e ha particolare pregnanza in Archil. fr. 128,1 W.²) lo “*colga*” (v. 6[16] καθέλῃ). Quando le cose vanno bene, infatti, ogni uomo è “*virtuoso*” (ἀγαθός), mentre è “*malvagio*” (κακός) quando la situazione è cattiva (vv. 7s.[17s.]), continua Simonide, con disincantato razionalismo, e tuttavia con un rigido determinismo ben lontano dalle complesse implicazioni che della stessa tematica offre, per esempio, il libro biblico di Giobbe. Una parafrasi in prosa, da cui è problematico ricostruire l’esatta *facies* dei versi, suggerisce che la strofe finisse con l’*affermazione* che i “*migliori*” (ἄριστοι) sono per lo più coloro che gli dèi amano.

Con linguaggio sempre meno poetico, e sempre più filosofico (a partire dall’*incipitario* τὸννεκεν, “*perciò*”, al v. 9(21), per cui cf. Xenophan. fr. 2,19 Gent.-Pr. [T14]), Simonide trae le prime conclusioni dell’*analisi* sin qui condotta, dichiarando di non intendere gettare in “*vana, irrealizzabile speranza*” (v. 10[22s.] κενεὰν δ’ ἐς ἄπρακτον ἐλπίδα: il modello è probabilmente l’*ozioso* di Hes. *Op.* 498s., che si nutre di vuota speranza; un’espressione simile è in Pind. *N.* 8,45; per ἄπρακτος, cf. *PMG* 520,2 e già Alc. *PMGF* 82,1) la “*parte di esistenza*” (v. 10[23] μοῖραν αἰῶνος: cf. ‘Anacr.’ *AP* VI 346,4) assegnatagli, alla ricerca (v. 10[22] διζήμενος: il participio del verbo dell’indagine, δίζημαι, occorre una ventina di volte nell’*épos*) di qualcosa che potrebbe anche non esistere (vv. 9s.[21s.]: un giro sintattico tipicamente prosastico), e cioè di un “*uomo completamente irreprensibile*” (v. 11[24] πανάμωμον ἄνθρωπον: l’epiteto parrebbe neoformazione simonidea) tra quanti “*ci nutriamo del frutto della vasta terra*” (v. 11[25] καρπὸν αἰνύμεθα: il verbo occorre 5 volte già nell’*Odissea*; per l’espressione, cf. *Il.* VI 142). “*Ve lo dirò quando lo avrò trovato*” (v. 12[26]), soggiunge il poeta, con l’abituale ironia, dichiarando di limitarsi, nel frattempo, a elogiare e ad amare (v. 13[27] ἐπαίνημι καὶ φιλέω: la coppia tornerà proprio nel *Protagora*, 335e, poco prima della citazione simonidea, e poi per es. in Dio Cass. LVI 3,8, S326,29, Luc. *Pisc.* 20) chiunque non faccia il male volontariamente (v. 14[28s.]: il tema, tipicamente socratico, diverrà centrale nella riflessione etica greca tra V e IV sec. a.C., dalla Fedra dell’*Ippolito* euripideo al *Protagora* platonico). Dal momento che “*neanche gli dèi lottano col fato*” (v. 14[29s.]; l’espressione, riusata da Soph. *Ant.* 1106, diverrà proverbiale: cf. *Sept. sap. apophth.* 4,4), sarebbe insensato pretendere dagli uomini, cui non è concessa la perfezione.

Ancora una parafrasi in prosa, cui è difficile restituire l’originaria *allure* poetica, introduce gli ultimi versi citati da Socrate e Protagora: dopo aver negato qualsiasi inclinazione per il “*biasimo*” (ψόγος), Simonide sboccava infine il proprio realistico ritratto del virtuoso: un uomo non malvagio e “*non troppo sprovveduto*” (v. 15[34] μηδ’ ἄγαν ἀπάλαμνος: cf. *Il.* V 597, dove l’aggettivo descrive la disarmata impotenza di un uomo davanti a un fiume impetuoso, ma anche Sol. fr. 27,12 W.², dove ha l’accezione già ‘*politicamente*’ connotata di “*insensato*”: vd. commento a T7, nonché Theogn. 281, 481 e Pind. *O.* 2,57), che conosca ciò che è giusto e utile alla città (v. 15[35] ὀνησίπολιν δίκαν: l’epiteto è un unicismo simonideo, rifatto su modelli omerici quali il ῥυσίπολις di *Il.* VI 305), e che sia pertanto “*sano*” – in mani, piedi e mente, per dirla con il v. 2, ricolmo di gioia di vivere (cf. *PMG* 584) e capace di rispetto per la comunità. Un uomo del genere, che prelude in qualche misura al democratico pericleo dell’*epitafio*, non può essere biasimato (vv. 16s.[36s.]), soprattutto se confrontato con “*l’infinita schiatta degli sciocchi*” (vv. 17s.[37s.]: il motivo è proverbiale, da Cic. *Fam.* IX 22,4 al vulgato *la mamma degli sciocchi è sempre incinta*). Non sarà allora una rinuncia, ma il primo mattone di un nascente sistema di nuovi valori, se il componimento (caratterizzato da una commistione dialettale che alcuni studiosi, forse non a torto, hanno regolarizzato restituendo le forme doriche) si conclude (ne fa fede Plat. *Prot.* 343c, 344b, 345d) con una definizione in negativo: “*sono buone (καλά) tutte le cose cui non si mescolano quelle turpi (αἰσχρά)*” (v. 18[39s.]).

DITIRAMBI?

T101

(Simon. *PMG* 543)

Quello che è stato spesso considerato il brano più intenso e commovente della lirica greca è citato nel *De compositione verborum* di Dionigi di Alicarnasso (26,221-223), come esempio della perfetta convertibilità in prosa, con tutte le pause al posto giusto ma con conseguente cancellazione della struttura

triadica, di questi 27 versi, dalla configurazione assai incerta e dall'*ordo verborum* nitido e semplice. Questo *páthos* severo e coinvolgente è infuso nella preghiera di una madre, gettata con il piccolo figlio Perseo in una cassa, in balia delle onde del mare in tempesta: si tratta di Danae, la figlia del re argivo Acrisio, cui un oracolo aveva predetto la morte per mano del nipote, e che per questo non aveva esitato a imprigionare e a gettare in mare figlia e nipote. Il celeberrimo e sfruttatissimo mito (registrato soprattutto da Ferecide, *FGrHist* 3 FF 10-11) raccontava della pioggia d'oro con cui Zeus fecondò Danae imprigionata dal padre, preoccupato di prevenirne ogni gravidanza, dell'estremo espediente della cassa, e quindi del felice approdo di madre e figlio a Sèrifo, dove saranno accolti da Ditti, il fratello del re locale Polidette, e dove Perseo inizierà la propria carriera di eroe, che lo porterà a uccidere la Medusa, e infine il crudele nonno, colpendolo accidentalmente con un disco lanciato oltre ogni limite nel corso di un agone. Dell'ammirato carne simonideo, incentrato sulla delicata angoscia di Danae durante la problematica traversata marina, restano tuttavia ignoti il genere letterario, il committente e l'occasione. Il soggetto mitico e il taglio narrativo potrebbero far pensare a un ditirambo, ma bisogna riconoscere che non vi sono altri elementi a sostegno di questa (come di altre) ipotesi.

	(< >)	ὅτε λάρνακι (/) ἐν δαιδαλέα (/) ἄνεμός τέ μιν πνέων (/) κινήθεισά τε λίμνα δειμάτι (/) ἔρειπεν οὐκ ἀδιάντοισι παρειαῖς (/) ἀμφί τε Περσεί βάλλε φίλαν χέρα (/)	5
	(—)	εἶπέν τ'· “ὦ τέκος, οἷον ἔχω πόνον· (/)	
(ep.)	(—)	σὺ δ' ἄωτεις, γαλαθηνῶ δ' ἦτορι (/) κνωώσσεις ἐν ἀτεροπέι (/) δούρατι χαλκκεογόμφω (/) νυκτί <τ' ἄ>λαμπεί κυανέω τε δνόφω ταθείς. (/) ἄλμαν δ' ὑπερθε τεᾶν κομᾶν (/) βαθεῖαν παριόντος κύματος οὐκ ἀλέγεις, (/) οὐδ' ἀνέμου φθόγγον,	10
		πορφυρέα κείμενος ἐν χλανίδι, (/) καλὸν πρόσωπον. εἰ δέ τοι δεινὸν τό γε δεινὸν ἦν, (/) καί κεν ἐμῶν ῥημάτων (/) λεπτὸν ὑπεῖχες οὔασι. (/)	15
	(===)		
(str.)		κέλομαι <δ' >, εὔδε βρέφος, (/) εὐδέτω δὲ πόντος, εὐδέτω <δ' > ἄμετρον κακόν· (/) μεταβουλία δέ τις φανείη, Ζεῦ πάτερ, ἐκ σέο· (/) ὅτι δὴ θαρσαλέον ἔπος εὔχομαι (/) ἢ νόσφι δίκας, (/) σύγγνωθί μοι”. (< >).	20
			25

Metro: sequenza incertissima, resa ancora più indecifrabile dalle modalità di citazione da parte del testimone, che voleva deliberatamente cancellare, con una trascrizione in πεζὸς λόγος, il ῥυθμός dell'ᾠδή, trascurando le divisioni tra στροφή, ἀντιστροφή ed ἐπωδός. Per questo, si è preferito qui adottare la colometria 'falsa' di Dionigi (che costituisce comunque l'unico punto di partenza per ogni ricostruzione), e limitarsi a segnalare tra parentesi le più probabili fini di verso e la possibile articolazione triadica (a partire dall'osservazione di Page di una possibile responsione strofica tra le sequenze ὅτε λάρνακι-πνέων e ἔπος εὔχομαι-(θι) μοι. Ne risulterebbe un ampio sistema triadico di 30 versi (a struttura per lo più bi-colica, e con alternanza tra versi 'lunghi' e versi 'brevi'), con strofe, antistrofe ed epodo di 10 versi ciascuno, di cui resterebbero gli ultimi sei versi e mezzo di un'antistrofe, un epodo completo e i primi cinque versi e mezzo di una strofe; strofe e antistrofe sarebbero composte da docmio 'speculare' (δ: ∪∪---∪∪||), cretico + dimetro giambico + cretico (cr 2ia cr: ∪∪∪∪∪∪∪∪∪∪||), dimetro giambico + telesilleo (o prosodiaco) oppure docmio prosodiaco o 'kaibeliano' + reiziano + digiambico (2ia ᾠδ (o pros) o kδ rei ia: ∪∪∪∪∪∪---∪∪∪∪∪||), un gliconeo con base anapestica ed espansione dattilica (gl^d: ∪∪---∪∪∪∪∪∪||), un monometro anapestico o un emiasclepiadeo I (*dodrans B*) acefalo (ᾠdod^B: ---∪∪---||), un concitato docmio prosodiaco o 'kaibeliano' (kδ: ∪∪---∪∪---||), un doppio emiasclepiadeo I

(*dodrans B*) oppure alcmanio (dod^B dod^B o alcm: ---υ---υ=||), digiambo + dimetro ionico o ferecrateo con base anapestica (ia 2io o pher: υ---υ---υ---υ=||), un gliconeo con base ed espansione dattilica oppure un alcmanio (gl^d o alcm: ---υ---υ---υ=||), e infine un gliconeo con espansione dattilica oppure ancora un alcmanio (gl^d o alcm: ---υ---υ---υ=||); l'epodo, poi, sarebbe composto da dimetro ionico + cretico (2io cr: υ---υ---υ---υ=||), gliconeo (gl: υ---υ---υ=||), ferecrateo con base dattilica (pher: υ---υ---υ=||), ferecrateo con base ed espansione dattilica + digiambo (pher^d ia: υ---υ---υ---υ---υ=||), dimetro giambico (2ia: x---υ---υ---υ=||), ferecrateo + *hemiepes* (pher hem o υ-d¹-D: υ---υ---υ---υ---υ=||), *hemiepes* + coriambico + *hemiepes* (hem cho hem o Dd¹D: υ---υ---υ---υ---υ=||), dimetro giambico + telesilleo (υ---υ---υ---υ---υ=||), coriambico + cretico (cho cr o d¹e: υ---υ---υ=||), e infine coriambico + baccheo (cho ba o d¹υ-υ: υ---υ---υ=||); nell'interpretazione su esposta non si danno casi di sinizesi (ma cf. *infra*), né di iato, né di *correptio*; anapesto per giambo: vv. 13 (= ep. v. 5) -θῆ τεᾶν (a meno di non ammettere sinizesi in τεᾶν), 23 (= str. v. 3) μετ᾽ἀβουλίᾳ; monosillabo finale: v. 18 (= ep. v. 8) ἦν; *varia*: v. 25 (= str. v. 6) θαρσαλέων (φ)ἔπος.

Dion. Hal. *Comp. verb.* 26,221-223 (I); (6-9 ὄ-) Ath. IX 396e (II) || 1 ὅτε I(PV) : ὅτι I(M) | δαιδαλέα I(W) : -λαίᾳ I(PMV) || 2 τέ μιν Schneidewin : τε μὴν I(PM) : τ' ἐμῆ I(V) || 3 -σά τε Brunck : -σα δὲ I || 4 δέϊματι I(W) : δέϊμα τι I(PV) : δέϊμα I(M) | ἔρειπεν I(MV) : ἔρειπ- I(P) | οὐκ Thiersch : οὐτ' (fere) I (οὐτ' P) : οὐδ' Brunck | ἀδιάντοισι Brunck : ἀδιάν τοῖσι I(P) : ἀ- ταῖσι I(V) : ἀδειαντῆσι I(M^{pc}) : -τοῖσι I(M^{ac}) || 5 Περσέει Schneidewin : Πέρσει I | βάλλε I(PV) : βάλε I(M) | φίλαν I(PM) : -α I(V) || 6 εἶπέν τ' Schneidewin : εἶ- τε I(PMV) : -πε τε I(G) | τέκος II : τέκνον I || 8 σὺ δ' II : οὐδ' I | ἄωτεῖς Casaubon : αὐταῖς I(M) : αὐταις I(PV) : αὐτε εἷς II || 9 γαλαθηνῶ δ' ἦτορι II : ἐγαλαθηνῶδει θει I(PV) : ἀγαλαθηνῶδει I(M^{pc}) : ἀγαμ- I(M^{ac}) : γ- δ' ἦθει Bergk | κνωόσσεις I(PV) : κνώ- II : om. I(M) || 10 ἀτεροπέι Usener-Radermacher : -εῖ I | δούρατι I(G) : δουν- I(PM) : δούναντι I(V) | χαλκεογόμφω I(codd. pll.) : -φ I(P) || 11 νυκτί τ' ἀλαμπεί post Bergk (ἀλαμπεῖ) West : δὲ νυκτὶ λάμπει I : <τῶ>δε νυκτιλαμπεῖ post Orsini (νυκτ-) Page : all. alia || 12 κυανέφω I(codd. pll.) : -αίφω I(P) | δνόφω I(codd. pll.) : -ων I(P) | ταθείς Schneidewin : τα(ν)δ' εἰς (fere) I || 13 ἄλμαν Bergk : αὐλέαν I(PV) : -αίαν I(M) : ἄχναν Page | ὑπερθε Stephanus : -εν I || 16 πορφυρέα I(MV) : πυρ- I(P) | ἐν χλανίδι I(M) : ἐχλανίδι I(P) || 17 καλὸν πρόσωπον Bergk : π- κ- I(MV) : π- κ- π- I(P) || 18 τοι I(PV) : τι I(M) | ἦν Sylburg : ἦ I(P) : ἦ I(M) : ἦ I(V) || 19 καί I(M) : καί I(V) : κέ I(P) | λεπτόν Stephanus : -ῶν I || 20 δ' add. Bergk || 22 δ' add. Thiersch || 23 μεταβουλίᾳ I(G) : μαιτ- I(P) : ματαιο- I(V) : μαιταβουλίῳ I(M) || 25 ὅτι δὴ (fere) I : ὅττι δὲ Page : εἰ δέ τι post Schaefer (εἶ τι δὲ) Hutchinson || 26 ἦ νόσφι δίκας Vettori : ἦνοφι δ- (fere) I(PV) : κνόφι δ- I(G) : ἦν ὀφειδίας I(M) || 27 σύγγνωθί om. I(V)

Quando dentro la cassa ben lavorata il vento che spirava e la marina mossa nel terrore la prostravano, con gote non asciutte, intorno a Perseo cinse le sue braccia e disse: “Figlio mio, che sofferenza! Tu invece fai la nanna, con cuore di lattante, te ne stai addormentato sul legno inospite, bronzo di chiodi, in notte senza lume, in una bruna tenebra disteso. L’acqua salsa e profonda dell’onda che trascorre sopra ai tuoi capelli non ti dà pensiero, né il rombo fragoroso del vento, e sul purpureo manto stai steso con il tuo bel viso. Se per te fosse atroce ciò che è atroce, ai miei richiami il tenero orecchio porgeresti. Ti prego, dormi, bimbo, e dorma pure il mare, e dorma l’immane sciagura: possa apparire, allora, un cambiamento, da parte tua, Zeus padre; se un voto troppo ardito ho proferito, senza averne diritto, io ti prego, perdonami”. (< >).

Una “cassa ben lavorata” (v. 1) è lo scomodo vascello in cui Acrisio pone la figlia e il nipote: si tratta di una λάρναξ, che nell’*Iliade* indica sempre una cassa di dimensioni medio-grandi (XVIII 413), atta anche a usi funebri (XXIV 795), ma che già Esiodo (fr. 135,3 M.-W. = 241,3 Most) aveva utilizzato proprio in riferimento alla vicenda di Danae (nel contesto di drammatiche esposizioni sul mare, il termine è impiegato anche da Ecateo, *FGrHist* 1 F 29a); la *iunctura* “urna ben lavorata” sarà poi ripresa da Bacchilide (5,140s. δαιδαλέας / ἐκ λάρνακος, della cassa che conteneva il tizzone che, se bruciato del tutto, avrebbe spento la vita di Meleagro) e – in un contesto analogo, dove Ipsipile ‘vara’ (ma questa volta per salvarlo) il padre Toante – da Apollonio Rodio (I 622). Il vento spirante e il mare (λίμνα: cf. per es. *Il.* XIII 21, 32, XXIV 79, *Od.* III 1, Hes. *Th.* 365) in tempesta prostrano la madre nel terrore (v. 4 δέϊματι ἔρειπεν: l’uso traslato del verbo e il dativo sociativo sono documentati anche da Bacchilide [11,67s.], qui come altrove influenzato dal facondo zio), ed ella, “a guance non asciutte” (v. 4 οὐκ ἀδιάντοισι πορειᾶς: per il ricercato aggettivo, cf. Pind. *N.* 7,73, Bacch. 17,122), abbraccia il piccolo Perseo (v. 5: per l’espressione, cf. *Od.* XXI 433) e inizia la sua ninnananna-preghiera (v. 6 ὦ τέκος, *incipit* già omerico: cf. *Il.* XXIV 425, *Od.* VII 22, e poi Hes. fr. 248,1 M.-W. = 187a,1 Most).

Alla sofferenza della madre (v. 7 οἶον ἔχω πόνον: per la struttura esclamativa, cf. per es. *Il.* VII 455) fa da delicato e drammatico *pendant* il sonno sereno del bimbo, che dorme (vv. 8s. ἄωτεῖς ... / ... κνωόσσεις: entrambi verbi poetici, già attestati rispettivamente in *Il.* X 159, all’interno di un’apostrofe, *Od.* X 548 e in *Od.* IV 809), come si conviene alla sua tenera età (v. 9 γαλαθηνῶ δ’ ἦτορι: per l’aggettivo, “lattante”, cf. *PMG* 553,2), malgrado il “legno” (diffusa metonimia per l’imbarcazione [cf. commento a T21], qui risemantizzata in riferimento alla cassa), “inospite” (ἀτεροπής, v. 10: lett. “che non

dà piacere”; può avere agito il ricordo del naufragio di Odisseo a Scheria, in *Od.* VII 279, su enormi scogli, “in inospite luogo”; cf. poi Aesch. *Pr.* 31), “bronzeo di chiodi” (v. 10 χαλκρογόμφω: unicismo simonideo), e la “notte senza lume” (v. 11 νυκτί τ’ ἀλαμπέι: cf. Bacch. 13,175, e poi Basil. *Vit. Thecl.* I 8,30 e Heliod. *Aeth.* VI 8,3) e la “bruna tenebra” (v. 12 κτανέω τε δνόφω: per l’espressione, cf. *Od.* XIII 269, XV 50, Hes. *Th.* 107, Theogn. 672, Pind. fr. 130,2 M. = 58b,2 Cannatà Fera; per il sostantivo, Ibyc. *PMGF* S222,6 e Aesch. *Ch.* 52) in cui si trova “disteso”, e malgrado gli schizzi salmastri dell’onda che passa sopra alle sue chiome (vv. 13-15: ma il testo è assai incerto) e il cupo rimbombo del vento (v. 15): un “manto purpureo” (cf. per es. Callix. *FGrHist* 627 F 2, ΠΙC/1 pp. 168,10-169,17, Diod. Sic. XXXII 22,1), che contrasta luminosamente sul tenebroso sfondo, è sufficiente a preservare l’olimpica (è il caso di dirlo, per un figlio di Zeus) serenità del suo “bel viso” (v. 17 καλὸν πρόσωπον: cf. Sapph. fr. 4,7 V.).

La placida incoscienza del piccolo, che non percepisce come “atroce” (δεινόν) “ciò che atroce è” (v. 18) e non “porge orecchio” (v. 19: per l’espressione, cf. Hippon. fr. 129a,3 Dg.²) alle parole della madre (v. 19), non vale a rassicurare Danae, ma le ispira la speranza di un contagio di serenità, che dal fanciullo si trasmetta al mare e alla terribile situazione in atto. L’angosciata madre intona così una straordinaria ninnananna per il bambino (v. 20 κέλομαι δ’, εἶδε βρέφος: dove per la prima volta, a quanto pare, βρέφος è riferito a un ‘cucciolo d’uomo’), per il mare (v. 21 εὐδέτω δὲ πόντος) e per la “smisurata sventura” (v. 22 εὐδέτω δ’ ἄμετρον κακόν), scandita dall’anafora del verbo “dormire”, e suggellata dalla speranza di un “cambiamento di intenzioni” (v. 23 μεταβουλία: unicismo simonideo, ma cf. μετάστασις in *PMG* 521,4), da parte di Zeus, “padre” di tutti e in particolare di Perseo (v. 24). Ma è un moto di delicata *pietas* che chiude l’ispirata preghiera: se il voto espresso dovesse parere “troppo ardito” (v. 25 θαρσαλέον: l’espressione è odissiaca in I 382, 385, XVIII 329s., 389s., 411, XX 269; cf. anche Aesch. *Pr.* 537s.), o addirittura “senza diritto” (v. 26 νόσφι δίκας: cf. *Il.* XII 466, dove il salto di Ettore avviene νόσφι θεῶν), l’invocazione si conclude con una richiesta di perdono (v. 27 σύγγνωθί μοι).

ELEGIE

T102

(Simon. fr. 3a-b Gent.-Pr.)

Nell’estate del 479 a.C., a quasi un anno di distanza dal salvifico trionfo di Salamina, di fronte a una nuova invasione persiana dell’Attica, l’esercito greco, sotto il comando supremo dello spartano Pausania – che alla nuova devastazione di Atene aveva finalmente condotto oltre l’istmo corinzio le truppe peloponnesiache – e con il contributo di un contingente ateniese guidato da Aristide, sbaragliò gli arcieri persiani nella piana del fiume Asopo, a nord della città di Platea, dove trovò la morte altresì il loro generale Mardonio, plenipotenziario di Serse in Grecia. Lo scontro, che segnò la fine dell’incubo di una dominazione persiana sulla Grecia e consegnò ai vincitori una simbologia identitaria che Atene saprà far fruttare meglio di tutti nei decenni a venire, costituì oggetto di poesia per il principale cantore dei valori panellenici contro i Persiani, quel Simonide che aveva già celebrato Maratona (490 a.C.: test. 15 Campb.) e le Termopili (480: *PMG* 531), l’Artemisio e Salamina (480: *PMG* 532-536, fr. eleg. 1a-2 Gent.-Pr.), e che alla battaglia di Platea dedicò almeno una cospicua elegia, di cui due papiri (*P. Oxy.* 2327 fr. 6 e 27 e 3965 fr. 1s.) hanno conservato malconci frammenti (fr. 3a-4 Gent.-Pr.). Nel proemio (vv. 1-14) era ricordato il triste destino di Achille e la conquista di Troia da parte dei Danai, resa immortale dal potere del canto di Omero, ispirato dalle Muse (vv. 11-14). Dopo un breve congedo indirizzato ad Achille (vv. 15s.), il poeta si rivolgeva direttamente alla Musa, perché parimenti lo ispirasse (vv. 16-20), nel momento in cui si accingeva a rendere immortale l’impresa di coloro che liberarono la Grecia dalla minaccia della servitù (vv. 21-24). La narrazione vera e propria prendeva poi le mosse dall’arrivo delle truppe peloponnesiache all’istmo di Corinto (vv. 25-34). Se l’elegia arrivava a narrare della battaglia di Platea, come parrebbe ovvio, doveva estendersi per qualche centinaio di versi, e in tal caso è presumibile che fosse destinata a una pubblica *performance* (come anche la presenza di un proemio sembra suggerire), forse di tipo trenodico, forse non molto tempo dopo la vittoria, e forse nella cornice di una festa panellenica. Ancora più ipotetico, in un contesto così frammentario, e tuttavia assai seducente, è che la citazione delle truppe peloponnesiache implichi una committenza spartana o addirittura dello stesso Pausania, che di Simonide fu amico personale (cf. Plat. *Epist.* 2, 311a, Aelian. *VH* IX 41).

]	ος	λαο.					
Πατρ]	όκλου	σ.					
δ]	άμασσεν	ε.					
Ἀπόλλ]	ωνος	χειρῖ					
]	σεουσαπ.	[.....(.)]στ	5				
Πρ]	ιάμου	παισὶ	χ[.....]ομ[
Ἀλεξά]	γδροιο	κακόφρ[ονο]ς,	ὡσ...[
].	θείης	ἄρμα	καθεῖλε δι.				
]	ν	πέρσαντες	αοίδιμον []οντο				
]	ωωγ	ἀγέμαχοι	Δαναοί,	10			
ἀθά]	γατον	κέχυται	κλέος	ἀγ[δρὸς] ἔκητι			
ιοπ]	λοκάμων	δέξατο	Πιερίδ[ων				
]	θείην,	καὶ	ἐπώνυμον	ὄπ[λοτέρ]οισιν			
ἡμ.]	ιθέων	ὠκύμορον	γενεά[ν.				
]	ν	νῦν	χαῖρε,	θεᾶς	ἐρικυ[δέος	υιὲ	15
εἰν]	αλίου	Νηρέος·	αὐτὰρ	ἐγώ[
]	σ'	ἐπίκουρον	ἐμοί,	π[]ε	Μοῦσα,		
ἀν]	θρώπων	εὐχομένω[ν					
]	ν	καὶ	τόνδ[...(.)]ίφρονα	κ[]ι	ιδης		
]	ερης	ἵνα	τις[...(.)].(.)...α.	20			
ἀνδρῶ]	ν,	οἱ	Σπάρτ[η]αρ				
]	ἄμυν[]..[]ω[
]	της	ἐλάθ[οντο]ν	οὔρανομ[ήκ]ης,				
ἀ]	γθρώπων []αι	ἀθάνατο<ν>.					
Εὐ]	ρώταν	κα[ῖ]ς	ἄστυ	λιπόντ[ες] 25			
]	Ζηνὸς	παισὶ	σὺν	ἵπποδάμοις			
]	ις	ἦρωσι	καὶ	εὐρυβίη	Μενελάω[ι]		
πατ]	ρώης	ἠγεμόνες	π[ό]λεος,				
]	..[.]οτου..[.]γ'	ἀριστ[
]	α..	Παυσανίας.	30				
]	.	καὶ	ἐπικλέα	ἔργα	Κορίν[θ]ου		
]	Τανταλίδεω	Πέλοπος					
Ν]	ίσου	πόλιν,	ἔνθα	περ ὦ[λλοι			
]	φῦλα	περικτιόνων					
]	σι	πεποιθότες,	οἱ	δὲ	συν[35		
]	ροτον	πεδῖον					
Παν]	δίωνος	ἐξε[λάσα]ντες					
]	..(.).οσαν..	θεο.[
]	ς	δαμάσαντ[
]	..	εἶδομεγ[40					
ώ]	νυμον	α.					

Metro: distici elegiaci (6da_λ hem hem: -σ-σ-ι:υ-ι:σ-σ-υ|| -σ-σ-ι:σ-σ-υ||); sinizesi: v. 32 Τανταλίδεω; *correptio 'epica'*: vv. 13 καὶ ἐπώνυμον, 24 ἄϊ ἀθάνατο<ν>, 27 καὶ εὐρυβίη, 31 καὶ ἐπικλέα, forse anche v. 29 Κλεο]μβ[ρ]οτου ἔξ[α]γ'; 'I legge di Schulze': vv. 11 ἀθά]γατον, 24 ἀθάνατο<ν>.

(1-23) *P. Oxy.* 2327 fr. 6 + fr. 27 c. I (I); (5-41) *P. Oxy.* 3965 fr. 1-2 (II); ante v. 1 *P. Oxy.* 2327 fr. 5 (παι[.]σ[/ ἢ πίτυν ἐν βήσ[σαις / ὑλοτόμοι τάμ[νωσι / πολλὸν δ' ἠῤῥῶσ]) colloc. West || 1]ο potius quam]ω | ante lacunam hasta verticalis || 2 suppl. West | ante lacunam vestigium minimum || 3 suppl. West | ante lacunam δ potius quam φ || 4 suppl. West || 5]υσαπ I :]σεουσαπ. (ex]σεουσαπ. corr.; ultimo loco vestigium minimum) II || 6 init. suppl. Lobel | παισὶ I^{ac}, II : -δὲ I^{pc} | χ[αλεπτ]ομ[εν] West : χ[αριζ]ομ[εν]- Parsons || 7 suppl. Lobel | fin. vestigia minima || 8 primo loco]υ potius quam]ι (ε)ὑθείης Parsons, veri sim.) | τερ (scil. τέρμα) supra ἄρμα scr. I | fin. Δίχ[ης] optime Parsons || 9 init. τοὶ δὲ πόλι]ν West | fin. primo loco κ,υ potius quam χ: ἵχοντο Peek, unde οἴκαδ' ἵχοντο Parsons || 10 φέρτατοι ἦρ]ωωγ (Parsons) vel ἔξοχοι ἦρ- (Capra-Curti) possis | ἀγέμαχοι (ex ἀγεμάχοι corr.) et Δαναοί (ex Δανάοι corr., ut videtur) II || 11 οἴσι κατ' ἀθά]γατον (Parsons) vel οἴσιν ἐπ' ἀ- (West)

possis (Iy potius quam Iβ) | fin. suppl. Parsons || 12 ὅς ποτ' (vel παρ') ἰοπ]λοκάμων Parsons | fin. suppl. Parsons || 13 πᾶσαν ἀλη]θειήν Parsons : τὴν αὐδὴν] θ- Catenacci : γῆρυν ~-] θ- dub. West | fin. suppl. Hutchinson || 14 ποίησ' ἤμι]θέων Parsons : ἄεισ' ἤ- Capra-Curti : nescio an αἴνεσεν ἤ- (nisi longius spatio) | fin. suppl. Parsons || 15 ἀλλὰ σὺ μέγ]ν Parsons, veri sim. | fin. suppl. Lobel || 16 κούρης εἰν]αλίου Lobel || 17 κικλήσκω] σ' et π[ολυώνυμ]ε Lobel || 18 εἴ τί ποτ' ἀν]θρόπων εὐχομένω]ν ἀίεις Parsons : εἴ πέρ γ' ἄ- εὐ-[ν μέλεια West | περ α^h (scil. περ ἀμφοτέρω]ι [Ario et Nicanor]) *schol.* I^{ms} || 19 ἔντυνο]ν καὶ τόνδ[ε μελ]ίφρονα κ]όσμον (vel κόμπον Perysinakis) ἀο]ιδῆς Parsons || 20 ἤμετ]έρης ἴνα τις Parsons | post lacunam primo loco ε,ο,σ, secundo (et tertio) τ inter alia possis, quarto obliquae culmen, ultimo vestigium minimum | [μνή]σεται υ[West (qui ὕ]στερον αὐ e.g. prop.) || 21 Σπάρτ[η τε καὶ Ἑλλάδι West : Σπάρτ[ης ὤμ]ησαν Parsons | δούλιον ἤμ]αρ West : καρτερόν ἀ]κκ]αρ Parsons || 22 ἀμυν[ο]μ]ε]ν- possis : (ἔσχο]ν) ἀμυνόμ]ενοι West || 23 οὐδ' ἄρ]ε]τ]ῆς ἐλάθ]οντο Parsons, veri sim. | φάτις δ' ἔχ]ε]ν West : φ- δ' ἦ]ν Rutherford | fin. suppl. Rutherford || 24 καὶ κλέος ἀ]γθρῶ]πων West | ἀν(τὶ τοῦ) ἐν ἀνθρῶπ]οις *schol.* I^{ms} | αἰ vel ἀρ vel ἐρ | [ἔσσε]τ]αι ἀθάνατο<v> West || 25 οἱ μὲν ἄρ' Εὐ]- West : βῆ]σαν δ' Εὐ]- Luppe | Εὐ]ρώταν κατὶ Σπάρτ]ης ἄστ]υ Lobel | λιπόντ]ες Parsons || 26 init. ἐξῆ]λθον Fowler : ὤμ]ησαν West || 27 Τυνδαρίδ]αις West | καὶ (ex κατ corr.) Π || 28 init. ἐσθλοὶ (West), πολλοὶ (Luppe), κλεινοὶ (Gentili-Prato), οὔτοι, al. possis | πατ]ρῶ]ς Parsons | πόλεος Nicanor (cf. Π) : πόλεως Ario (cf. Π^{s.l.}) || 29 primo loco vestigium minimum, secundo fort. α, tertio (post [.]ο]του) σ potius quam ε,ο, quarto ζ,ξ (sed longiorem imam lineam exspectaveris) | τοὺς δ' υἱὸς θεοῖο Κλεο]μ]β[ρ]ό]του ἔξ[α]γ' ἄριστ]ο]ς West || 30 ἀγ]ε potius quam ἀτ]ε, unde ἦγ]αγ]ε (Rea) possis | Πausanίης ('α' supra η scr.) Π || 31 primo loco vestigium minimum | αἰ]ψα δ' ἴκοντ' Ἰσθμὸ]ν West | fin. suppl. Parsons || 32 νήσου τ' ἐσχατ]ῆ]ν vel ἔνθα πύλαι νήσου] West : νῆσον δ' ἐξέ]λιπον] Parsons : νῆσον τ' ἀκροτάτ]ην vel νήσου τ' ἀκροτάτον] fort. possis || 33 init. καὶ Μέγαρ' ἀρχαί]ην West | cetera suppl. Parsons || 34 init. e.g. ἐξάγαγον πάντων : ἦν]τησαν, μαχίμ]ων Parsons || 35 primo loco ι potius quam σ, unde θεο]ῖσι temptaverim : θεῶν τεράε]σσι West | fin. συν[όν]τες Lehnus : σύν[οπ]λοι Parsons : συν[ῆ]λθον Gentili-Prato || 36 ἴκον Ἑλευσῖ]νος γῆς ἐ]ρατὸν West : πάντες Ἑ- γ-].[]ρατὸν Gentili-Prato || 37 init. Μηδείους γαίης West | cetera suppl. Parsons || 38 primo loco υ potius quam ε,ο, secundo (et tertio) π potius quam τι, post αν τι possis, ultimo loco υ potius quam σ | Κέκρ]ο]πος ἀντιθέου Parsons : (Ἰαμίδεω τέχνα]ις) μάν]τιος ἀντιθέου West (sed μάντιος vix legi potest) || 39 primo loco fort. ε | δαμάσαντ]ες Parsons || 40 primo loco η,φ, secundo hastae pes || 41 εὐώ]νυμον Fowler | ultimo loco vestigium minimum

[os popol-.[[...] Patr]oclo s.[[...] a]bbatté e.[[...] per mano di [Apol]lo [...]]seousap.[.....(.)]st[[...] coi figli di [Pr]iamo ch[.....]om[[...] di Alessa]ndro c[uo]r maligno, così (?) ...[[...] rovesciò infine il carro della [d]iritta (?) Giusti[zia] (?) [...] Coloro che la citt]à (?) fonte di canti distrussero [t]ornarono [a casa (?), eccellenti tra gli er]oi (?), i Danaï che portan battaglia [...] per i quali imm]ortale (?) si è diffusa la fama a motivo di quell'uo]mo che delle (dalle?) violinc]orionate Pierid[i] raccolse [...]]theien, ed eponima per quelli che ver[ran]no rese (?) di quei semi]dèi la schiatt[a] dal rapido fato. Ma tu per parte tua] (?) ora gioisci, [figliolo] della dea d'eccelsa glo]ria, la figlia] (?) di Nereo [mar]jino; ed io ti [chiamo] (?) perché tu venga in mio aiuto, Musa d[ai numerosi appellativ]i (?), [...] di [uo]mini che invocan[o] [...] pure quest[o] [...(.)]íphrona [...] perché poi qualcuno (?) [...(.)].....[[...] degli uomin]i, che per Spart[a [...]]ar [...]]amyn[]..[[...]]o[[...] né si scorda[rono] del loro [val]ore (?), [e la loro fama era] (?) a[lt]a quanto il cielo, e la loro gloria tra] (?) gli uomini, [sar]à (?) veramente immortale. E quelli allora] (?) lascia[to l'Eu]rota e ancor[a] la cittadella di [Spart]a (?), [...]]con i figlioli di Zeus, domatori di cavalli, gli eroi [figli di Tindaro] (?) e con Menelao dalla vasta possanza, [...]]capi della c[i]ttà dei [pad]ri [...]]..[.]otou..[.]g' eccellent-[[...] cond]usse (?) Pausania [...]]. e agli illustri campi di Corin[t]o, [e alla parte estrema dell'isola] (?) di Pelope figlio di Tantalò, [...]] la città di [N]iso, là dove anche gli al[tri [...]] stirpi dei vicini, [...]].si avendo prestato fede, e quelli con(-)[[...]].[]..[.]aton pianura, [...]] avendo sc[acc]iato [dalla terra di Pan]dione [...]]..(.)osan ..theo.[[...]].s avendo abbattuto[[...]].. somigliant-[[...] ri]nomato a.[

Dai primi assai problematici righe del papiro emergono il nome di Patroclo (v. 2) e presumibilmente il ricordo dell'uccisione di Achille "per mano di Apollo" (vv. 3s.: cf. Hes. fr. 25,12 M.-W. = 22,12 Most), e quindi l'ira divina contro Paride Alessandro (vv. 6s.) che cagionò la giusta presa di Troia (vv. 8-10, con la menzione del "carro della diritta Giustizia": un'immagine inedita, anche se "diritta Giustizia" è nesso assai frequente a partire da Esiodo [*Th.* 86, *Op.* 36]; ma cf. già *Il.* XVIII 508, XXIII 580, etc., e se l'idea dell'avvento' punitivo di Dike è vecchia almeno quanto Solone [fr. 4,16ss. W.²]; un più usuale ἄγρα Νίκας, "carro della vittoria" è in Ps.-Simon. *FGE* 27,4), la città "fonte di canti" (v. 9 ἀοιδίμων: cf. per es. Pind. fr. 76,1 M.), e il sospirato ritorno a casa (v. 9, chiaramente rifatto su *Il.* I 19) dei "Danaï che

portan battaglia” (v. 10 ἀγέμαχοι Δαναοί). La presa della città “fonte di canti” è ovviamente fonte di “fama immortale” (v. 11 ἀθάλαττον ... κλέος: cf. Bacch. 13,65, nonché Tyr. fr. 12,31s. W.²), che a sua volta richiede il supporto poetico di un uomo (v. 11), debitamente dotato dalle “violincoronate Pieridi” (v. 12: cf. Pind. P. 1,1s., *Adesp. mel. PMG* 1001; Simonide utilizza l’aggettivo anche per le Pleiadi, in *PMG* 555,3), e perciò in grado di rendere “eponima” (cioè tale da dare il nome) per le generazioni a venire “la schiatta dal rapido fato” di quei “semidèi” (vv. 13s. ἐπώνυμον ὄπ[λοτέρ]οισιν / ἡμιθέων ὠκύμορον γενεά[v, due versi palesemente ripresi da Theocr. 16,45s.; per la “schiatta dei semidèi”, cf. per es. *PMG* 523,2, Corinn. *PMG* 654 c. III 22s.), qui collettivamente designata da un epiteto, “dal rapido fato” (ὠκύμορος), che nell’*Iliade* è riferito pressoché esclusivamente al qui celebrato Achille. E proprio ad Achille – il “figliolo della dea d’eccelsa gloria” (v. 15 θεᾶς ἐρικυδέος υἱέ: cf. *H. Hom. Merc.* 550), l’oceanina Teti a sua volta figlia di “Nereo marino” (v. 16: per l’espressione, cf. Ar. *Th.* 325 e soprattutto Heliod. *Aeth.* III 2,4 = *AP* IX 485,2, proprio in riferimento a Teti) – è rivolto l’innodico congedo (v. 15: ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν: il movimento occorre 8 volte nell’*épos*), immediatamente seguito dalla transizione al proprio tema (vv. 15s. σὺ μὲν νῦν χαῖρε ... / ... αὐτὰρ ἐγώ: una movenza del tutto simile in *H. Hom. Ap.* 545s.), con la relativa invocazione (cf. v. 18 ἀν[θρ]ώπων εὐχομένω[v: cf. per es. Sol. fr. 13,2 W.², Theogn. 13) alla Musa (vv. 16-20) “dai numerosi appellativi” (π[ολυ]ώνυμ[ε]: l’epiteto occorre 3 volte negli inni omerici, 2 in Esiodo, 3 in Pindaro, 1 in Bacchilide), perché venga “in aiuto” (v. 17 ἐπίκουρον: un giro simile in Timoth. *PMG* 791,204) e forse perché “intoni” ella stessa un abbellimento per il canto (v. 19 ἔντυνον ... κίρσμον ἀοιδῆς, con Parsons: una richiesta del tutto simile in *H. Hom.* 6,19-21). Evidente l’equazione proposta: come Omero (citato come *auctoritas* anche in *PMG* 564) ha conferito “gloria immortale” (v. 11 ἀθάλαττον ... κλέος) ad Achille e agli Achei, così Simonide chiede per sé di poter conferire agli eroi che salvarono la libertà dell’Ellade (vv. 21s.) una gloria altrettanto immortale (v. 24 κλέος ...] ... ἀθάνατο<v>), una fama “alta quanto il cielo” (v. 23 οὐρανομήκης: l’epiteto è noto sin da *Od.* V 239; cf. poi Aesch. *Ag.* 92, Ar. *Nub.* 461, riferito a κλέος).

Congedo e αὐτὰρ ἐγώ sanciscono, come nei proemi innodici, il passaggio dalla sezione proemiale – indirizzata tuttavia all’eroe Achille (cui già Alc. fr. 354 V. aveva indirizzato un inno, e che Simon. *PMG* 558 rappresenta nell’Elisio, quale sposo di Medea) – alla narrazione ‘epica’ vera e propria, e tuttavia in forma elegiaca. In parallelo ai Danai ἀγέμαχοι del v. 10 (dov’è significativa la forma dorica), stanno qui i capi (v. 28 ἡγεμόνες) peloponnesiaci che si mossero dall’Eurota e da Sparta (v. 25: per la coppia Sparta ed Eurota e per l’espressione, cf. Theogn. 785), con l’accompagnamento e la protezione dei Dioscuri (cari a Simonide: cf. *PMG* 510) “figli di Zeus” (come in Hes. fr. 24 M.-W. = 21 Most) “domatori di cavalli” (v. 26: cf. per es. *Il.* III 237, Alc. *PMGF* 2 (i e iv), Alc. fr. 34,5s. V.), e di Menelao “dalla vasta possanza” (v. 27: l’epiteto εὐρυβίης è attestato sin da Hes. *Th.* 239 e *H. Hom. Cer.* 294), già nell’*épos* re di Sparta (cf. per es. *Il.* II 582, *Od.* I 285). Nei problematici resti dei versi seguenti comparivano il nome del comandante supremo Pausania (v. 30: cf. Hdt. IX 19) e una serie di indicazioni mitico-geografiche, con cui veniva descritto l’attraversamento dell’istmo corinzio: gli “illustri campi” (ἐπικλέα (φ)έργα: per l’accezione di ἔργα, cf. *Od.* XIV 344) di Corinto (v. 31), verosimilmente l’isola “di Pelope figlio di Tantalo” (v. 32: il Peloponneso), “la città di Niso” (v. 33: Megara Nisea, appunto), una “pianura”, forse quella di Eleusi (v. 36), e infine la “terra di Pandione” (v. 37: l’Attica). Una sorta di progressivo ‘arrivano i nostri’, che sfociava presumibilmente nella descrizione dell’esercito greco finalmente riunitosi, e quindi della fatidica, vittoriosa battaglia.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: D.L. Page, *Poetae melici Graeci*, Oxford 1962, 237-323; B. Gentili-C. Prato, *Simonides. Elegiae. Addenda ad fragmenta quae in PEG parte altera edita sunt*, Monachii-Lipsiae 2002, 183-233; M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, II, Oxford 1989², 114-137; D.A. Campbell, *Greek Lyric*, III (*Stesichorus, Ibycus, Simonides, and Others*), Cambridge, Mass.-London 1991, 12s., 330-591; O. Poltera, *Simonides lyricus. Testimonia und Fragmente*, Basel 2008. **Edizioni con traduzione italiana:** A. Aloni, *Lirici greci. Alcmane, Stesicoro, Simonide*, Milano 1994, 101-142 (l’elegia per la battaglia di Platea). **Studi:** U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Sappho und Simonides*, Berlin 1913; D.L. Page, *Simonidea*, «JHS» LXXI (1951) 133-142; G. Perrotta, *Il lamento di Danae*, «Maia» IV (1951) 81-117; G. Perrotta, *Simonidea*, «Maia» V (1952) 242-270; B. Gentili, *Studi su Simonide 1*, «RCCM» II (1960) 113-123; W.J.H.F. Kegel, *Simonides*, Groningen 1961; M. Detienne, *Simonide de Céos ou la sécularisation de la poésie*, «REG» LXXVII (1964) 405-419; B. Gentili, *Studi su Simonide 2*, «Maia» XVI (1964) 278-306; C.O. Pavese, *Simon.* 38, 11 P., «QUCC» IV (1967) 134-136; D.L. Page, *Poetry and prose. Simonides, P.M.G. 531, Ibycus 298*, «CR» n.s. XXI (1971) 317s.; H. Lloyd-Jones, *Simonides, P. M. G. 351*, «CR» n.s. XXIV (1974) 1; D. Babut, *Simonide moraliste*, «REG» LXXXVIII (1975) 21-62; G. Burzacchini, *ἔσχατον δέεται κατὰ γὰς (= Simon. 89 P.)*, «QUCC» XXV (1977) 31-41; G. Burzacchini, in E. Degani-G. B., *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 316-329; J.M. Bell, *Κίμβιξ καὶ σοφός. Simonides in the anecdotal tradition*, «QUCC» XXVIII (1978) 29-86; M. Dickie, *Argument and form of Simonides 542 PMG*, «HSP» LXXXII (1978) 21-33; G.L. Huxley, *Simonides and his world*, «PRIA» LXXVIII (1978) 231-247; J.-P. Vernant, *Πάντα καλά. D’Homère à Simonide*, «ASNP» IX (1979) 1365-1374; M.L. West, *Simonides’ Danae fragment. A metrical analysis*, «BICS» XXVIII (1981) 30-38; E. Schütrumpf, *Simonides an Skopas (542 PMG)*, «WJB» XIII (1987) 11-23; G.W. Most, *The Challenge of the context. Simonides’ Scopas in Plato’s Protagoras*, «AAPH» (1988) 103; Patricia A. Rosenmeyer, *Simonides’ Danae fragment reconsidered*, «Arethusa» XXIV (1991)

5-29; Anne Carson, *How not to read a poem: unmixing Simonides from Protagora*, «CPh» LXXXVII (1992) 110-130; J.H. Molyneux, *Simonides. A Historical Study*, Wauconda 1992; W. Luppe, *Zum neuesten Simonides P. Oxy. 3965 fr. 1/2327 fr. 6*, «ZPE» IC (1993) 1-9; M.L. West, *Simonides redivivus*, «ZPE» XCVIII (1993) 1-14; A. Aloni, *L'elegia di Simonide dedicata alla battaglia di Platea (Sim. fr. 10-18 W²) e l'occasione della sua performance*, «ZPE» CII (1994) 9-22; H. Lloyd-Jones, *Notes on the new Simonides*, «ZPE» CI (1994) 1-3; W. Luppe, *Die Korinther in der Schlacht von Plataiai bei Simonides nach Plutarch (Simon. fr. 15 und 16 W²; P. Oxy. 3965 fr. 5)*, «APF» XL (1994) 21-24; A. Barchiesi, *Simonide e Orazio sulla morte di Achille*, «ZPE» CVII (1995) 33-38; Deborah Boedeker, *Simonides on Plataea: narrative elegy, mythotic history*, «ZPE» CVII (1995) 217-229; G. Burzacchini, *Note al nuovo Simonide*, «Eikasmós» VI (1995) 21-38; A. Capra-M. Curti, *Semidei simonidei. Note sull'elegia di Simonide per la battaglia di Platea*, «ZPE» CVII (1995) 27-32; C.O. Pavese, *Elegia di Simonide agli Spartiati di Platea*, «ZPE» CVII (1995) 1-26; A. Barchiesi, *Poetry, praise and patronage: Simonides in book 4 of Horace's Odes*, «CA» XV (1996) 5-47; R. Palmisciano, *Simonide 531 P. Testo, dedicatario e genere letterario*, «QUCC» n.s. LIV (1996) 39-53; I. Rutherford, *The new Simonides: towards a commentary*, «Arethusa» XXIX (1996) 167-192; O. Poltera, *Le langage de Simonide. Étude sur la tradition poétique et son renouvellement*, Bern 1997; A. Aloni, *La performance dell'elegia di Simonide per la battaglia di Platea*, in *Cantare berni glorie di eroi. Comunicazione e performance poetica nella Grecia arcaica*, Torino 1998, 189-218; Deborah Boedeker, *The new Simonides and heroization at Plataia*, in N. Fisher-H. van Wees (edd.), *Archaic Greece: New Approaches and New Evidence*, London-Swansea 1998, 231-249; W.B. Henry, *Simonides, PMG 541*, «ZPE» CXXI (1998) 303s.; Rosanna Lauriola, *Ricerche sul nuovo Simonide*, «SCO» XLVI (1998) 1111-1164; E. Suárez de la Torre, *El adjetivo ἐπώνυμος en la elegía por la batalla de Platea de Simónides (fr. 11.17 West²)*, «Lexis» XVI (1998) 29-32; W.B. Henry, *Simonides, PMG 542.1-3*, «CQ» n.s. XLIX (1999) 621; M. Napolitano, *Simonide, fr. 531,3 Page: πρὸ γόνων, προγόνων, o altro?*, «SemRom» III (2000) 205-215; L. Sbardella, *Achille e gli eroi di Platea. Simonide, fr. 10-11 W²*, «ZPE» CXXIX (2000) 1-11; Deborah Boedeker-D. Sider (edd.), *The New Simonides. Context of Praise and Desire*, Oxford 2001; A. Capra, «Addio, Achille», o il commiato dall'«epos» (Simon. fr. 11,13-21 W²), «Eikasmós» XII (2001) 43-54; C. Catenacci, *Simonide e i Corinzi nella battaglia di Platea (Plut. De Herod. malign. 872D-E = Simon. fr. 15-16 West²)*, «QUCC» n.s. LXVII (2001) 117-131; F. Cossutta, *La joute interprétative autour du poème de Simonide dans le «Protagoras»: herméneutique sophistique, herméneutique socratique?*, in F. Cossutta-M. Narcy (edd.), *La forme dialogue chez Platon. Evolution et réceptions*, Grenoble 2001, 119-154; G.O. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001, 46-49, 285-320; C. Catenacci, *Simonide, fr. 11,17 W² (elegia per la battaglia di Platea)*, in Maria Silvana Celentano (ed.), *Τέρας*. «In ricordo di Maria Laetitia Coletti», Alessandria 2002, 29-33; G. Giangrande, *Simónides y Teócrito*, «Habis» XXXIII (2002) 39-41; L. Inglese, *Simon. PMG 531,3 προγόνων δὲ μνᾶσταις*, «Eikasmós» XIII (2002) 17-22; D. Asheri, *Simonide, Achille e Pausania figlio di Cleombroto*, «QUCC» n.s. LXXVII (2004) 67-73; A. Capra, *Simonide e le corone di Omero (Simon. 47k Campbell = 10,2 Lanata e fr. 11 West²)*, in G. Zanetto (ed.), *Momenti della ricezione omerica. Poesia arcaica e teatro*. «Giornate di studio del dottorato di ricerca in filologia, letteratura e tradizione classica. Milano, 9-10 febbraio 2004», Milano 2004, 101-126; F. García Romero, *El 'nuevo' Simónides, una década después*, «Eclás» XLVI (2004) 17-44; R.W. Johnston-D. Mulroy, *Simonides' use of the term τετραγώνος*, «Arethusa» XXXVII (2004) 1-10; Poulheria Kyriakou, *Kleos and poetry in Simonides fr. 11 W² and Theocritus, Idyll 16*, «RhM» n.F. CXLVII (2004) 221-246; Gabriele K. Sprigath, *Das Dictum des Simonides. Der Vergleich von Dichtung und Malerei*, «Poetica» XXXVI (2004) 243-280; L.M. Kowerski, *Simonides on the Persian Wars. A study of the elegiac verses of the 'new Simonides'*, London 2005; N. Wiater, *Eine poetologische Deutung des σηρός in Simon. Fr. 531 PMG*, «Hermes» CXXXIII (2005) 44-55; A. Aloni, *A proposito di Simon. fr. 22 W² e Ael. Aristid. 31,2 K.*, «Eikasmós» XVII (2006) 69-73; L. Bravi, *Gli epigrammi di Simonide e le vie della tradizione*, Roma 2006; J.N. Bremmer, *The rise of the hero cult and the new Simonides*, «ZPE» CLVIII (2006) 15-26; I.N. Perysinakis, *Κόσμον or κόμπον? A note on Simonides' 'Elegy on Plataea', fr. 11.23 W²*, «ZPE» CLVII (2006) 19-21; D. Sider, *The new Simonides and the question of historical elegy*, «AJPh» CXXVII (2006) 327-346; G. Arrighetti, *La ἐπώνυμος ἡμιθέων γενεή di Simonide, fr. 11, 16-18 W²*, «Eikasmós» XVIII (2007) 89-98; C. Brillante, *Omero, Simonide e l'elegia di Platea*, «Eikasmós» XVIII (2007) 99-118; Federica Fontana, *Il centro dell'esercito greco alla battaglia di Platea*, «AFLB» L (2007) 67-99; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 274-310; P. Mayer, *Überlegungen zum Vortragskontext und zur Aussage der 'Plataia-Elegie' des Simonides (Frr. 10-18 W²)*, «Hermes» CXXXV (2007) 373-388; F. Pontani, *Simonide e Amore (a proposito di PMG 575)*, «Eikasmós» XVIII (2007) 119-142; I.C. Rutherford, *Two notes on Simonides' Plataea-poem*, in B. Palme (ed.), «Akten des 23. Internationalen Papyrologenkongresses. Wien, 22.-28. Juli 2001», Wien 2007, 633-636; G. Ucciardello, *Una nuova testimonianza su Simonide nel Bodl. Auct II 11 (Lex. Cyrilli)?*, «Hermes» CXXXVI (2008) 484-487; A. Beresford, *Nobody's perfect: a new text and interpretation of Simonides PMG 542*, «CPh» CIII (2008) 237-256; B. Manuwald, *Ist Simonides' Gedicht an Skopas (PMG 542) vollständig überliefert?*, «RhM» n.F. CLIII (2010) 1-24. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA III* (1996) 293s.

PINDARO

L'uomo che a partire dagli Alessandrini (cf. *PMGF* *TA1s.) sino ai Latini fu ritenuto *lyricorum princeps* (cf. Quint. VIII 6,71 e X 1,61, e già Petron. 2,4), e che Orazio (*Carm.* IV 2,1-24) considerava modello inarrivabile di stile – per la potenza e la ricchezza delle immagini non meno che per la solenne magniloquenza del dettato – nacque in Beozia, a Cinoscefale, presso Tebe, tra il 522 e il 518 a.C. (cf. fr. 193 M.), da Scopelino e Cleodice (i nomi più accreditati tra quelli registrati nell'informativa biografia contenuta nel cod. *Ambr.* C222 inf.), forse della nobile famiglia beotico-spartana degli Egidi (cf. *P.* 5,75s., se l'“io” in questione va riferito al poeta e non al Coro), e fu per tutta la vita uno strenuo difensore degli antichi valori aristocratici – sia pure in forme poetiche tra le più complesse e per certi versi più innovative dell'arte arcaica (si pensi ai nessi emozionali, più che logico-razionali, tra le immagini di una singola sequenza) – proprio nel momento delle loro più profonde e inarrestabili mutazioni. Sposo di Megaclea, fu padre di Daifanto (per cui compose un *daphnephorikón*: fr. 94c M.), Eumeti e Protomache (cf. *schol. P.* 3,139b, *Vit. Pind.* 3). Il suo esordio poetico risale al passaggio dal VI al V sec. – se la sua prima opera databile, la *P.* 10 (per il fanciullo tessalo Ippoclea di Pelinna, vincitore nei 400 metri, il δίουλος o “doppia corsa”) è del 498, e se nel 497/496 vinse un agone ditirambico in Atene (cf. *P. Oxy.* 2438) – e la sua attività si estese sin oltre la metà del secolo, se l'ultimo epinicio certamente datato è la *P.* 8 del 446. Morì circa ottantenne intorno al 440, forse ad Argo. Necessari all'esistenza materiale stessa di qualunque poeta tardoarcaico (cf. *I.* 2,1-11), i committenti di Pindaro furono numerosi e di primo piano in tutto il mondo greco, dalla Tessaglia (*P.* 10) a Cirene (*P.* 4, 5, 9), dalla Sicilia (*O.* 1-6, 12, *P.* 1-3, 6, *N.* 1, 9, *I.* 2) a Rodi (*O.* 7), da Tebe (*P.* 11, *I.* 1, 3, 4, 7) a Egina (*O.* 8, *P.* 8, *N.* 3-8, *I.* 5, 6, 8, 9) e ad Atene (*P.* 7, *N.* 2): sovrani e tiranni (come quelli siciliani presso cui operò soprattutto negli anni '70 del V sec., e in particolare il siracusano Ierone, cui dedicò l'*Olimpica* 1 e le *Pitiche* 1-3, un encomio [fr. 124d-126 M.] e uno o più iporchemi: fr. 105-106 M.), aristocrazie locali (come i tessali Alevadi), singole città (soprattutto le filopersiane Tebe ed Egina, il che spiega il suo silenzio su Maratona nella *P.* 7 per l'alcmeonide Megacle; ma anche Atene, che celebrò in alcuni ditirambi [fr. 74a-77 M.], congiuntamente alla vittoria dell'Artemisio [fr. 77 M.], ciò che gli alienò i favori dei Tebani, che gli avrebbero inflitto 1000 dracme di multa, ma gli procurò il diritto di essere ospitato a spese della città, la προξενία, e un lauto compenso ad Atene), collegi sacerdotali (primariamente quello delfico, ma pure quelli di Delo, dell'Ismenio a Tebe e di Apollo Ptoos in Beozia, di Zeus Ammone in Libia), e semplici privati (cf. per es. *O.* 4-14). Il fatto che i giochi panellenici rappresentassero le principali vetrine per aristocrazie cittadine, tiranni e potentati delle varie regioni della Grecia spiega il suo particolare impegno come compositore di epinici, e forse anche il successo che già anticamente arrise a questi canti, eseguiti a solo o con un Coro, sul luogo della vittoria, presso un santuario o nella patria del vincitore, in una pubblica festa o in un simposio privato. Tuttavia, le scelte e le casualità della tradizione testuale, che ha conservato quasi per intero proprio il côté ‘atletico’ della sua produzione (14 *Olimpiche*, 12 *Pitiche*, 11 *Nemee* – ma le ultime tre non celebrano vincitori nemei – e 9 *Istmiche*, ma quest'ultima raccolta è senz'altro incompleta, come mostrano anche i frammenti istmici 1-28 M.), non devono offuscare la cifra di Pindaro come autore di inni (fr. 29-*51f M.), peani (fr. 52-70+*249b M.; vd. pp. 189-442 Rutherford), ditirambi (fr. 70a-88 M.; vd. pp. 27-73 Lavecchia), prosodi (fr. 89a-94 M.), parteni e dafneforici (fr. 94a-104c-d M.), iporchemi (fr. 105-117 M.), encomi (fr. 118-*128 M.), treni (fr. 128a-*139 M., fr. 1-°67 Cannatà Fera), senza contare che altri circa 220 frammenti *incertae sedis* (fr. 140a-359 M.) ne completano il *corpus* superstite, che gli antichi (forse già Aristofane di Bisanzio) divisero in 17 libri, i primi 11 dei quali dedicati ai canti per gli dèi (un libro di inni, uno di peani, libri di ditirambi, due di prosodi, tre di parteni, due di iporchemi), gli altri 6 a quelli per gli uomini (un libro di treni, uno di encomi e quattro di epinici, due per i giochi quadriennali olimpici e pitici e due per quelli biennali nemei e istmici). Gli epinici eroizzano la vittoria nelle varie discipline atletiche (la corsa con il carro, con il cavallo, a piedi, la lotta, il pugilato, il

pancrazio, il pentathlon) o musicali (cf. per es. *P.* 12, per un auleta) come un dono degli dèi (spesso di quelli del santuario ospitante: Zeus a Olimpia e a Nemea, Apollo a Delfi, Posidone sull'Istmo) che si riverbera sulla famiglia e sulla città del vincitore (cf. per es. *O.* 4,11s., *P.* 1,31s.), la corredano di una riflessione etico-religiosa (*gnóme*), la illustrano con un mito sapientemente 'tagliato' sulla misura dell'occasione (e non narrato estensivamente, come affermano programmaticamente, per esempio, le *P.* 4,274s. e 8,28-32), ne sottolineano l'eccellenza, che solo la forza del canto poetico, tuttavia, può rendere davvero immortale, valicando gli angusti limiti dell'umana provvisorietà (sintetizzata dai celeberrimi versi in *P.* 8,95-97: "effimeri: cosa si è, cosa non si è? Un sogno d'ombra / l'uomo. Ma se un fulgore venga, inviato da Zeus, / splendido lustro segue gli uomini e dolce è il vivere"). Una poesia educativa e divinamente ispirata, rivolta a un pubblico socialmente e intellettualmente selezionato (i "saggi per natura" di *O.* 2,85s. e *P.* 9,77s.), capace di comprendere *sine glossa* la varietà di soluzioni che, come frecce, il poeta ha nella propria faretra (*O.* 2,83s.), e di distinguere l'aquila dai corvi gracchianti (in cui gli antichi identificavano, chissà se a ragione, i rivali Simonide e Bacchilide), indottrinati e 'nazionalpopolari' (*O.* 2,86-88, *N.* 3,80-83). L'inconcussa religiosità delfico-olimpica di Pindaro, fondamento etico dei valori più alti e antichi dei *géne* aristocratici, non disdegnava, d'altra parte, frequentazioni con culti misterici, orfismo, pitagorismo (cf. per es. *O.* 2 e i fr. 129-131b M. = 58-59 Cannatà Fera): gli dèi, ripuliti di tutti i vizi che la tradizione epica aveva loro assegnato, sono in ogni caso al vertice dell'ordine universale, seguiti dagli eroi e quindi dagli uomini di valore (ἄρετά), la cui natura (φύα), scevra di ogni tracotanza (ὑβρις), spicca senza sforzo su quella degli altri. La solenne lingua dorica (ma ricca di epicismi, eolismi, e persino beotismi: cf. *schol.* *O.* 1,146a), l'immaginifica vena poetica (da cui i 'voli pindarici'), la ricercata concezione dello stile (fiorito di neoformazioni, perifrasi, iperbati, metafore, metonimie, simboli), le ardite costruzioni metriche (per lo più sequenze triadiche [da un minimo di 3 a un massimo di 13 triadi] in dattilo-epitriti, o in strofe eoliche con abbondanza di giambi e coriambi: la sola *O.* 13 mescola i due sistemi; *O.* 14, *P.* 6, 12, *N.* 2, 4, 9, *I.* 8 sono monostrofiche) ne rendono particolarmente complessa l'interpretazione, che appassionò generazioni di poeti e filologi, da Callimaco a Orazio, da Pierre de Ronsard a Milton, da Boileau a Foscolo, da Goethe a Hölderlin.

OLIMPICHE

T103

(Pind. *O.* 1)

Nel 476, il munifico Ierone, tiranno di Siracusa, vinse a Olimpia – la sede di agoni più importante e prestigiosa (vv. 1-7) – la gara con il corsiero (κέλης: cf. *P.* *Oxy.* 222). Era il primo concorso olimpico dopo le guerre persiane, Atene aveva da poco istituzionalizzato il proprio dominio sull'Egeo, e i sovrani siciliani – i cavalieri Dinomenidi *in primis* (cf. v. 23) – ampliavano anche a suon di vittorie agonistiche la propria già lucente fama nel mondo greco: nella stessa Olimpiade, Terone di Agrigento aveva ottenuto uno splendido trionfo con la quadriga, celebrato da Pindaro nelle *O.* 2-3, mentre Ierone – già signore di Gela (dal 485) e da due anni succeduto al fratello Gelone (vincitore con il carro a Olimpia nel 488) alla guida di Siracusa – dopo due vittorie con il cavallo a Delfi (482 e 472), vincerà ancora l'agone olimpico successivo (472), nonché tre volte con il carro, a Tebe (475: un successo celebrato probabilmente dalla *P.* 2), a Delfi (470: *P.* 1 e Bacch. 4) e infine a Olimpia (468: Bacch. 3). Per quel suo primo successo olimpico, Ierone affidò probabilmente a Bacchilide (5) l'epinicio ufficiale, da eseguire *coram populo* in una pubblica festa, mentre l'*O.* 1 di Pindaro doveva forse allietare una festa privata, nel palazzo (cf. vv. 15-17). Nella celebrazione delle qualità del vincitore, collocata con anulare simmetria all'inizio (vv. 8-23) e alla fine (vv. 97-116), era incastonata – fiorita di sentenze sulla precarietà della condizione umana (vv. 55-57, 64-66, 81-84) e su coscienza e responsabilità poetiche (vv. 3-19, 28-35, 52s., 100-116) – la lunga sezione mitica (vv. 23-96), dedicata alla vicenda, in chiaroscuro come la vita umana, dell'empio Tantalos, che il favore degli dèi (qui esplicitamente liberati da ogni colpa loro attribuita dalla tradizione) condusse all'accecamento (il furto dell'ambrosia e del nettare divini, poi serviti a umani commensali) e alla conseguente punizione (vv. 54-64), e del bello e sagace figlio Pelope, rapito dal dio equestre Posidone come Zeus fece con Ganimede (vv. 25-45) e poi primo vincitore a Olimpia ed eroe fondatore dell'agone (vv. 65-96). Proprio questa eziologia fruttò al carme – quattro triadi in versi eolici, giambici e coriambici variamente combinati – il primo posto nella raccolta degli epinici (già nell'edizione di Aristofane

di Bisanzio: cf. *Vita Thomana* 1,7) e la sua eccelsa fama, se ancora Luciano (*Gall.* 7) lo definiva “il più bello di tutti i canti”.

Ἰέρωνι Συρακοσίῳ κέλῃτι

str.	⊗	<p>Ἄριστον μὲν ὕδωρ, ὃ δὲ χρυσὸς αἰθόμενον πῦρ ἄτε διαπρέπει νυκτὶ μέγανος ἕξοχα πλούτου· εἰ δ' ἄεθλα γαρούεν ἔλδεαι, φίλον ἦτορ, μηκέτ' ἀελίου σκόπει</p>	5
		<p>ἄλλο θαλπνότερον ἐν ἡμέρᾳ φαεν- νὸν ἄστρον ἐρήμας δι' αἰθέρος, μηδ' Ὀλυμπίας ἀγῶνα φέρτερον αὐδάσομεν· ὅθεν ὁ πολύφατος ὕμνος ἀμφιβάλλεται σοφῶν μητίεσσι, κελαδεῖν Κρόνου παῖδ' ἐς ἀφνεῖαν ἰκομένους μάκαιραν Ἰέρωνος ἐστίαν,</p>	10
ant.		<p>θεμιστεῖον ὃς ἀμφέπει σκᾶπτον ἐν πολυμάλῳ Σικελία δρέπων μὲν κορυφὰς ἀρετῶν ἀπο πασῶν, ἀγλαίζεται δὲ καὶ μουσικᾶς ἐν ἁώτῳ,</p>	15
		<p>οἷα παίζομεν φίλαν ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ τράπεζαν. ἀλλὰ Δω- ρίαν ἀπὸ φόρμιγγα πασσάλου λάμβαν', εἴ τί τοι Πίσας τε καὶ Φερενίκου χάρις νόον ὑπὸ γλυκυτάταις ἔθηκε φροντίσιν, ὅτε παρ' Ἀλφεῶ σῦτο δέμας ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων, κράτει δὲ προσέμειξε δεσπότην,</p>	20
ep.		<p>Συρακόσιον ἵπποχάρ- μαν βασιλῆα· λάμπει δέ οἱ κλέος ἐν εὐάνορι Λυδοῦ Πέλοπος ἀποικία· τοῦ μεγασθενῆς ἐράσσατο Γαῖάοχος Ποσειδάν, ἐπεὶ νιν καθαροῦ λέβη- τος ἔξελε Κλωθώ, ἐλέφαντι φαίδιμον ὄμον κεκαδμένον. ἦ θαύματα πολλά, καὶ πού τι καὶ βροτῶν φάτις ὑπὲρ τὸν ἀλαθῆ λόγον δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις ἕξαπατῶντι μῦθοι·</p>	25 28b
str.	===	<p>Χάρις δ', ἅπερ ἅπαντα τεύχει τὰ μείλιχα θνατοῖς, ἐπιφέροισα τιμὰν καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν ἔμμεναι τὸ πολλάκις· ἡμέραι δ' ἐπίλοιποι μάρτυρες σοφώτατοι. ἔστι δ' ἀνδρὶ φάμεν εἰκόδς ἀμφὶ δαι- μόνων καλά· μείων γὰρ αἰτία. υἱὲ Ταντάλου, σὲ δ' ἀντία προτέρων φθέγξομαι, ὅπότ' ἐκάλεσε πατῆρ τὸν εὐνομώτατον ἐς ἔρανον φίλαν τε Σίπυλον, ἀμοιβαῖα θεοῖσι δεῖπνα παρέχων, τότε Ἀγλαοτρίαιναν ἀρπάσαι,</p>	30 35 40
ant.		<p>δαμέντα φρένας ἡμέρω, χρυσέαισί τ' ἀν' ἵπποις</p>	

		<p>ὑπατον εὐρυτίμου ποτὶ δῶμα Διὸς μεταβᾶσαι· ἐνθα δευτέρῳ χρόνῳ ἦλθε καὶ Γανυμήδης Ζηνὶ τῷτ' ἐπὶ χρέος. 45 ὡς δ' ἄφαντος ἔπελες, οὐδὲ ματρὶ πολ- λά μαιόμενοι φῶτες ἄγαγον, ἐννεπε κρυφᾶ τις αὐτίκα φθονεῶν γειτόνων, ὔδατος ὅτι τε πυρὶ ζέοισαν εἰς ἀκμὰν μαχαίρᾳ τάμον κατὰ μέλη, τραπέζαισί τ' ἀμφὶ δεύτατα κρεῶν 50 σέθεν διεδάσαντο καὶ φάγον.</p>	
ep.	—	<p>ἐμοὶ δ' ἄπορα γαστρίμαρ- γον μακάρων τιν' εἶπεῖν· ἀφίσταμαι· ἀκέρδεια λέλογγεν θαμινὰ κακαγόρους. εἰ δὲ δὴ τιν' ἄνδρα θνατὸν Ὀλύμπου σκοποὶ ἐτίμασαν, ἦν Τάνταλος οὗτος· ἀλ- λά γὰρ καταπέψαι 55 μέγαν ὄλβον οὐκ ἐδυνάσθη, κόρῳ δ' ἔλεν ἄταν ὑπέροπλον, ἄν οἱ πατήρ ὑπερ κρέμασε καρτερόν αὐτῷ λίθον, 57b τὸν αἰεὶ μενοιῶν κεφαλαῖς βαλεῖν εὐφροσύνας ἀλάται.</p>	
str.	===	<p>ἔχει δ' ἀπάλαμον βίον τοῦτον ἐμπεδόμοχθον μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον, ἀθανάτους ὅτι κλέψαις 60 ἀλίκεσσι συμπόταις νέκταρ ἀμβροσίαν τε δῶκεν, οἷσιν ἄφθιτον θέν νιν. εἰ δὲ θεὸν ἀνήρ τις ἔλπεται <τι> λαθέμεν ἔρδων, ἀμαρτάνει. τοῦνεκα {οἱ} προῆκαν υἱὸν ἀθάνατοῖ <οἱ> πάλιν 65 μετὰ τὸ ταχύποτμον αὐτίς ἀνέρων ἔθνος. πρὸς εὐάνθεμον δ' ὅτε φυὰν λάχαι νιν μέλαν γένειον ἔρεφον, ἐτοῖμον ἀνεφρόντισεν γάμον</p>	
ant.	—	<p>Πισάτα παρὰ πατρὸς εὐδοξον Ἴπποδάμειαν 70 σχεθέμεν. ἐγγὺς {δ'} ἔλθων πολιᾶς ἀλὸς οἴος ἐν ὄρφνα ἄπυεν βαρύκτυπον Εὐτρίαιναν· ὁ δ' αὐτῷ πὰρ ποδὶ σχεδὸν φάνη. τῷ μὲν εἶπε· “φίλια δῶρα Κυπρίας 75 ἄγ' εἴ τι, Ποσειδάον, ἐς χάριν τέλλεται, πέδασον ἔγχος Οἰνομάου χάλκεον, ἐμὲ δ' ἐπὶ ταχυτάτων πόρευσον ἀρμάτων ἐς Ἴλιν, κράτει δὲ πέλασον. ἐπεὶ τρεῖς τε καὶ δέκ' ἄνδρας ὀλέσαις μναστῆρας ἀναβάλλεται γάμον 80</p>	
ep.	—	<p>θυγατρός. ὁ μέγας δὲ κίν- δυνος ἀναλκιν οὐ φῶτα λαμβάνει. θανεῖν δ' οἷσιν ἀνάγκα, τά κέ τις ἀνώνυμον γῆρας ἐν σκότῳ καθήμενος ἔψοι μάταν, ἀπάντων καλῶν ἄμμορος; ἀλλ' ἐμοὶ μὲν οὗτος ἄεθλος</p>	

XXXII(c) || **81** δὲ omm. XXXIV, XXXV || **82** οἷσιν I(byz.): οἷς I(codd. pll.) | τὰ I(AC^{ac}B¹), XXXVI: τί I(codd. pll.) | κέ I(codd. pll.): καί I(C^{ac}E) || **83s.** om. XXXVI(A): ἐν-ἄμμορος om. XXXVI(B) || **83** ἔψοι I, XXXVI(codd. pll.): -η XXXVI(c) || **84** ἀπάντων-ἄμμορος om. XXXVI(codd. pll.) | ἄμμ- I: ἄμ- XXXVI(c): ἄμμορος I(E) || **85** φίλαν I, XXXVII(codd. pll.): -ην XXXVII(ab) -α XXXVII(c) || **86** ἔννεπεν I(codd. pll.): ἔνε- I(BC) || **86b** ἔπεσι I(codd. pll.): -σσι I(AE) || **87** τε om. I(CN) | χρούσειον I(codd. pll.): -ειον I(C) | πτεροῖσιν τ' I(byz.): -ί τ' I(codd. pll.) || **88** ἔλεν I(C^{ac}): -ε I(codd. pll.), XXXVIII | σύννευον I(codd. pll.): ξ- I(A) || **89** ἄ τέκε I(codd. pll.): τέκε τε I(byz.): ἔτεκε Boehmer | μεμαότας I(codd. pll.): -λότας I(byz.), nescio an recte || **92** Ἄλφρεοῦ I(codd. pll.): -αίου I(A^{ac}) || **93** πολυξενωτάτω I(codd. pll.): -οτάτω I(BC) || **94** τηλόθεν I(codd. pll.): -ε I(B) || **96** ἀκμαί τ' I(codd. pll.): -ά τ' I(A^{ac}) || **97** ἀμφὶ βίσιον I(codd. pll.): ἀμφιβόητον I(A) || **99** γ' om. I(CN) | ἔνεκεν I(codd. pll.): -α I(B) | αἰεὶ I(codd. pll.): αἰεὶ I(ABE) | ἐσλὸν I(codd. pll.): ἐσθ- I(C) || **100** βροτῶν I(codd. pll.): -ῶ I(N) | στεφανῶσαι I(codd. pll.): -ται I(BA^{s1}) || **101** ἰππίω I(C): -εῖω I(codd. pll.) || **104** τε ἴδριν ἄμα I: τ- ἴ- εἶντα Maas: τ- ἴ- ὄδε Von der Mühl: nescio an ἴδριν γ' ἄμα τε | κυριώτερον I(codd. pll.): καίτ- I(A) || **107** κᾶδος Böckh: κῆδ- I(codd. pll.): κῦδ- I(CE^{7a}L) || **109** κεν om. I(CN) || **110** κλειΐζειν I(CIP¹EL): -ζειν I(ANB) || **112** ἀλκᾶ I(codd. pll.): -ἄν I(N¹E¹L) || **113** ἄλλοισι I(codd. pll.): ἐπ' ἄλ- I(byz.), fort. recte: ἐν ἄλ- I(V) || **115** σέ τε I(codd. pll.): σε γε I(Π¹) || **116** παντῶ I(Pal. 40, Guef. 48,23), XLI(codd. pll.): -τῶ I(codd. pll.), XLI(VossAB): πάντα I(B)

A Ierone di Siracusa, con il corsiero

Ottima l'acqua, l'oro come fuoco ardente nella notte assai di più risalta dell'esaltante ricchezza; se celebrare i premi desideri, cuor mio, non cercar più del sole altro astro che riscaldi, rilucente nel giorno, tra l'etere deserto, né cantiamo un agone superiore ad Olimpia; di là si avvolge l'inno celebrato ai disegni dei vati, perché proclamino il figliolo di Crono, giunti al ricco, beato focolare di Ierone, che scettro di giustizia stringe nella Sicilia dai molti frutti, spiccando il vertice di ogni virtù, ed inoltre si adorna del fior fiore dei canti, di cui ci dilettiamo spesso noi uomini, attorno a una mensa amica. Sù, coraggio, prendi dal piolo la dorica lira se il successo di Pisa e Ferenico un pensiero t'insinuò tra le cure dolcissime, quando si slanciò lungo l'Alfeo, stazza senza sperone offrendo nella corsa, ed al trionfo unì il proprio padrone, siracusano re, cavalleggero: e gloria gli rifulge nella maschia colonia di Pelope lidio; si innamorò di lui il possente Auriga della Terra, Posidone, dacché lo trasse Cloto dal puro bacile con la spalla lucente orna d'avorio. Molti i portentosi, certo: voce di uomini, per così dire, ed al di là del vero, di variopinte favole istoriati, ingannano i racconti. La Grazia, proprio lei che ogni dolcezza foggia per i mortali, conferendovi pregio, macchinando sovente, l'incredibile credibile sa rendere. I giorni che rimangono sono l'assise più saggia. Ma è opportuno per l'uomo dir bene degli dèi: perché minore è la colpa. Figlio di Tantalò, te narrerò in modo opposto ai miei predecessori, quando tuo padre indisce il più corretto tra i pranzi collettivi, nell'accogliente Sipilo, offrendo il contraccambio per gli dèi, ti portò via il signore dal tridente magnifico, vinto nel cuore dal desiderio, e su cavalle d'oro ti trasportò all'altissima dimora, di Zeus dall'ampio onore, dove in secondo luogo venne anche Ganimede, per dare a Zeus lo stesso. Quando fosti invisibile, né alla madre, per quanto ti cercassero, i prodi poterono ridarti, subito, di nascosto, uno degli invidi vicini disse che, al giungere a bollire dell'acqua sul fuoco, ti tagliarono a brani col coltello, e sulle mense, all'ultima portata le tue carni divisero e mangiarono. Per me, però, è del tutto impraticabile dire ingordo un beato: me ne astengo; perdita tocca spesso ai maldicenti. Ma se mai un uomo mortale i guardiani dell'Olimpo onorarono, questi fu Tantalò: che digerire non poté il gran benessere e, con la sazietà, immane accecamento s'acquistò, che poi il padre al di sopra gli appese, in forma di robusto masso, e lui, sempre bramoso di cacciarlo via dalla testa, vaga senza gioia. Mena vita impotente, questa, tutta un travaglio, quarta pena con tre: perché ai compagni a simposio diede, rubatili agli dèi immortali, il nettare e l'ambrosia, con cui immortale lo resero. Se un uomo crede di fare qualcosa di nascosto da un dio si sbaglia. Perciò di nuovo inviarono gli immortali suo figlio alla stirpe degli uomini dal rapido destino. Ma quando sul suo ben fiorente aspetto peluria gli copriva il mento in nero, prese a riflettere a nozze già pronte, ad avere l'esimia Ippodamia da suo padre pisatide. Presso il mare canuto, solo, al buio, invocava chi nel profondo echeggia, il Bel Tridente: e quegli gli apparve accanto ai piedi. Gli disse: "orsù, se gli amorosi doni della Cipria, Posidone, mi valgono

un compenso, tu inceppa il bronzeo brando di Enomao, guidami tu sui carri più veloci all'Elide, e fammi arrivare al trionfo. Perché quegli, dopo avere ucciso tredici pretendenti, differisce le nozze della figlia. Il grande pericolo non si prende un uomo codardo. Ma per quelli che devono morire, perché si dovrà digerire seduti nell'ombra, ed invano, un'anonima vecchiaia, privati di ogni bene? Ma io per parte mia a codesta prova voglio ora sottopormi: tu da' un esito amico". Così diceva: né ad irrealizzabili parole s'aggrappò. Ed il dio onorandolo gli diede un aureo carro e cavalli infaticabili d'ali. Vinse pertanto di Enomao la forza, e la vergine consorte: lei generò sei figli, condottieri di popoli, ardenti di virtù. Adesso a cruenti libami splendenti si trova mescolato, reclino sul corso dell'Alfeo, in venerata tomba presso un altare molto visitato. Ed allora la gloria di Pelope riluce di lontano, nelle corse delle Olimpiadi, là dove si sfidano dei piedi la velocità, e della forza gli apici, che ardiscono fatiche: chi vince, per il resto della vita ha una serenità dolce di miele, in virtù delle gare. E il bene sempre, giorno dopo giorno, torna eccelso a ogni uomo. Quanto a me, spetta incoronare costui (Ierone), con canto equestre, melodia dell'Eolia: sono convinto che un ospite †conoscitore del bello e ad un tempo† per forza più autorevole, tra gli uomini di adesso, mai ornerò con inclite volute d'inni. Un dio che è protettore, ai tuoi pensieri provvede, con questa cura, Ierone: se in fretta non ti lascia, ancora un'altra, più dolce, col veloce carro, io m'aspetto di celebrare, trovata in mio soccorso una via di parole, giunto all'aprico Cronio. Per me dunque la Musa dardo saldissimo nutre di forza; altri †in altro son grandi: ma poi alla fine il culmine si corona coi re. Non puntar lo sguardo più oltre. Possa tu incedere in alto in questo tempo, ed io altrettanto a lungo frequentare i vincitori – io insigne per maestria – ovunque tra gli Elleni.

L'eccellenza dell'agone olimpico, che si riverbera naturalmente su quella del vincitore, è espressa attraverso un immaginifico preambolo (*Priamel*): ottima tra gli elementi è l'acqua, l'oro è il vertice di ogni umana, esaltante ricchezza (vv. 1s.: cf. *P.* 10,18), e nessun astro splende più del sole nel cielo deserto di stelle (cf. Simon. *PMG* 605) del giorno (vv. 5s.); così, chi desideri cantare agoni e premi (v. 3 ἄεθλα: il termine può indicare entrambi), non può celebrarne alcuno più eccellente di quello olimpico (vv. 3s., 7). E da Olimpia muove pure l'ispirazione poetica, se ogni inno epinicio consegnato a vasta fama (v. 8 πολύφρατος: cf. *P.* 11,47, *N.* 7,81) là s'avvolge naturalmente (ἀμφιβάλλεται: cf. *O.* 3,13, *P.* 5,31) ai disegni degli "abili" poeti (v. 9 σοφῶν μητίεσσι), quando l'oggetto del celebrare (κελαδεῖν) è il figlio di Crono, quello Zeus cui è dedicato il santuario di Olimpia. Il reverente pensiero di Zeus introduce encomiasticamente la mensa – "ricca e beata" (vv. 10s.: cf. *P.* 5,11, *I.* 4,17), come beati sono gli dèi – del celebrando Ierone, che, come Zeus nell'Olimpo, stringe in pugno lo scettro di giustizia (v. 12 θεμιστεῖον ... σκᾶπτρον: cf. *Il.* II 206, IX 99, 156, 298, *Od.* XI 569) nella ferace Sicilia (vv. 12s. ἐν πολυμάλῳ / Σικελίᾳ: cf. *N.* 1,14s., fr. 106,5 M.), che pure contava all'epoca numerosi altri sovrani, a cominciare da quel Terone di Agrigento, vincitore a Olimpia con il più prestigioso carro nello stesso concorso, che lo stesso Pindaro celebra nelle *O.* 2 e 3. Ma all'encomio si concede l'iperbole, specie se quel Ierone che spicca la cima di ogni virtù (v. 13) si manifesta altresì mecenate delle arti, soprattutto di quel "fior fiore della musica" (v. 15 μουσικᾶς ἐν ᾧσφι: il termine μουσική, naturalmente, include canto e poesia) che gli uomini sogliono coltivare intorno a una tavola imbandita (vv. 15-17). È possibile che Pindaro rimarcasse qui la destinazione simposiale, privata, del suo epinicio (cf. *N.* 1,19-25), anche se l'autoinvito, al singolare, a staccare dal piolo (cf. per es. *Od.* VIII 67 = 105) la dorica lira (vv. 17s.: il riferimento è alla lingua più che all'armonia, che è eolica, come si dice al v. 102) non è, di per sé, garanzia di un'esecuzione solistica. Certo è bensì l'oggetto della celebrazione, che può insinuare più di un pensiero nelle dolcissime cure poetiche (vv. 19s.), "lo splendido trionfo" (v. 18 χάρις) di Pisa (la località dell'Elide dove sorgeva il santuario di Olimpia, presso il fiume Alfeo) e del cavallo Ferenico (che con il suo ominoso nome aveva effettivamente "riportato la vittoria" a Delfi nel 478 e la riporterà ancora a Olimpia nel 472), tanto più dolce per un "re cavalleggero" come Ierone (v. 23).

La gloria ippica di Ierone che rifulge "nella maschia colonia di Pelope lidio" (vv. 23s.: "maschia", perché virili sono le imprese che la solcano), e forse anche la mensa divina, che il sovrano ha allestito per gli amici, innescano il ricordo del mito di Pelope, fondatore dell'ippica olimpica, e di suo padre Tantalo, la cui tavola fu onorata dagli dèi come quella di nessun altro. Secondo la versione tradizionale, qui a più riprese citata e criticata (vv. 28-36, 46-53), per ricambiare il banchetto celeste in cui aveva gustato l'ambrosia, Tantalo avrebbe fatto a pezzi il figlio, imbandendolo agli dèi per verificarne l'onniscienza, e Demetra (o Temi o Rea) ne avrebbe mangiato una spalla prima che l'inganno fosse scoperto; su ordine di Zeus, Ermete o Rea avrebbero ricomposto il corpo di Pelope nel calderone, e l'omero mancante sarebbe stato sostituito con uno d'avorio. Per salvare la purezza e l'onniscienza divina, l'immutata integrità fisica di Pelope (modello di Ierone vincitore) e pure l'incontaminata eccellenza del banchetto di Tantalo (modello di Ierone ospite e mecenate), Pindaro propone una versione alternativa e concorrente rispetto alle molte fasciose mirabilie e ai coloriti racconti poetici (v. 29 μῦθοι, nell'accezione negativa di *N.*

7,20-27, 8,33) che istoriano – coprendola – la verità (un’opposizione già chiara ad Hes. *Th.* 27s.), producono inganno, e rendono dolcemente credibile, in virtù di una “Grazia” (v. 30 Χάρις) poetica (cf. *O.* 6,76, 7,11), anche ciò che è davvero incredibile (vv. 28-32); una versione che egli affida alla prova del tempo (vv. 33s. ἀμέραι δ’ ἐπίλοιποι / μάρτυρες σοφώτατοι: cf. *O.* 10,53-55), nella convinzione etico-religiosa che per l’uomo sia comunque meglio “parlare bene degli dèi” (φάμεν ... ἀμφοῖν δαυμόνων καλὰ), diminuendo così la “colpa” (αἰτία) che comunque comporta, orficamente, il solo nominarli (v. 35): quando Cloto, la dea che fila il destino, trasse da un “puro bacile” (v. 26 καθαροῦ λέβητος, chiaramente contrapposto all’orribile calderone di carni umane) il neonato Pelope, già con la sua spalla d’avorio (una reliquia siffatta, stando a Plin. *Nat.* XXVIII 34, si conservava a Olimpia per volere di Apollo, e se Pindaro conservava il dettaglio lo fece forse in omaggio alla religiosità delfica), il dio ippico e “Auriga della Terra” (v. 25 Γαῖόχοχος) Posidone se ne innamorò all’istante, paradigma di ogni aristocratico amore efebico. E quando Tantalò indisse il suo “correttissimo banchetto collettivo” (vv. 37s. εὐνομώτατον / ἐς ἔθανον: l’ἔθνος era propriamente il pranzo cui ogni convitato portava la propria quota; Sipilo è una città della Lidia), Posidone “dallo splendido tridente” (v. 40 Ἀγλαοτρίαιναν), “vinto nel cuor dal desiderio” (v. 41 δαμέντα φρένας ἱμέρω: per l’erotica espressione, cf. *Il.* XIV 198s., *Sapph.* fr. 102,2 V.), lo rapì sui suoi “aurei cavalli” (il motivo ippico riaffiora costantemente nell’epinicio; per l’aureo carro di Posidone, cf. v. 87) e lo portò nell’Olimpo (vv. 41-43), come poi fece Zeus con Ganimede (che Pindaro considerava quindi figlio di Laomedonte e su per giù contemporaneo di Pelope: cf. *Il. parv.* fr. 6 W.; il rapimento dell’efebò è ipostasi mitica di un rito iniziatico: cf. Ephor. *FGrHist* 70 F 149), e le vane ricerche di familiari e amici (v. 46: la madre di Pelope è Eurianassa) ispirarono a qualche malevolo vicino (v. 47: il motivo della malevolenza dei vicini è di casa nella poesia beotica sin da Hes. *Op.* 23, 345-358, 400, 701) la turpe storia del pasto di carni umane (vv. 48-51). Ma muovere una simile accusa di “ingordigia” (v. 52 γαστρομάργον ... εἰπεῖν) a un dio è “impraticabile” (ἄπορα) per un poeta pio come Pindaro (notevole l’icastico ἀρίσταμα in *explicit* al v. 52: “me ne astengo”), e quasi sempre i “maldicenti” (v. 53 κακαγόρους) non vanno che in perdita (ἀκέρδεια). Nessuno quanto Tantalò fu onorato dai “custodi dell’Olimpo” (vv. 54s. Ὀλύμπου σκοποὶ / ἐτίμασαν), e fu piuttosto la sua incapacità di “digerire” il “gran benessere” (vv. 55s. καταπέψαι / μέγαν ὄλβον: cf. *P.* 2,25s.) che lo condusse nel solito circolo vizioso (cf. per es. Sol. fr. 4,5-10 W.² e commento a T6, ma pure *P.* 2,26-30), attraverso la “sazietà” (κόρος, v. 56), a un “immane accattamento” (v. 57 ἄταν ὑπέροπλον: cf. Hes. *Th.* 516, 670, nonché *P.* 2,28s.) e alla ben nota punizione (vv. 57-60). Ma Tantalò fu condannato, per tutta la “vita impotente eternamente in travaglio” (v. 59: il pregnante ἐμπεδόμοχθος, “oppressa da travagli continui”, tornerà solo nella *Parafraresi del Vangelo di Giovanni* [V 11] di Nonno di Panopoli), a soffrire fame e sete nella palude stagnante del Tartaro (cf. *Od.* XI 582-592), con un enorme masso sospeso sul capo (noto sin da Archil. fr. 91,14s. W.² e Alc. fr. 365 V.; cf. pure *I.* 8,9-11), non per la cannibalica uccisione di Pelope, o per aver messo alla prova gli dèi, ma per aver rubato loro il nettare e l’ambrosia che lo avevano reso immortale, imbandendoli poi agli amici mortali (vv. 60-64), e ricevendone in cambio una perpetua esclusione dalla letizia simposiale (v. 58 εὐφροσύνας ἀλᾶται): e proprio l’eternità della pena, conseguente all’immortalità ottenuta con l’ambrosia, sembra essere il “quarto affanno” che va ad aggiungersi agli altri tre (fame-sete, stagno, masso) secondo il sibillino computo del v. 60. Fallimentari sono gli sforzi di chi spera di ingannare un dio, è la lapidaria conclusione gnomica del v. 64.

La colpa di Tantalò implica il ritorno di Pelope “alla stirpe degli uomini dal rapido destino” (v. 66 τὸ ταχύποτμον ... ἀνέμων ἔθνος: l’epiteto pare un’ulteriore neoformazione, e tornerà quattro volte in Nonno), e se la sua uscita dal bacile aveva innescato il fatidico amore di Posidone (vv. 25-27), lo spuntare della prima lanugine ad annerirgli il mento (vv. 67s.) segna l’insorgere della sua stimolante passione per la bellissima Ippodamia (vv. 69-71), che comporta la drammatica sfida ippica a suo padre Enomao, il quale uccideva tutti i pretendenti alla mano di sua figlia dopo averli vinti – distraendoli con il fascino di lei – in una gara con il carro tra Pisa e l’istmo corinzio. È allora di nuovo a Posidone che Pelope si rivolge, scendendo “solo, al buio” (i chiaroscuri, a partire dal “fuoco nella notte” dell’*incipit*, attraversano l’intero carne), sulla riva del “mare canuto”, a invocare l’amante dal “bel tridente”, “che nel profondo echeggia” (vv. 71-73: così Telemaco con Atena in *Od.* II 260s.). La preghiera di Pelope costituisce il cuore del carne, fornendo nel contempo a questo e a tutti gli agoni di Olimpia la loro illustre, mitica origine. Il giovane chiede una “ricompensa” (v. 76 ἐς χάριν) per gli “amorosi doni della Cipria” (v. 75: cf. *Mimn.* fr. 1,3 W.²) offerti sin lì al divino amante, la cui associazione ai cavalli si rivelerà quanto mai fruttuosa (vv. 75s.): si tratta infatti di “inceppare” (v. 76 πέδασον: cf. *Def. tab.* 187,56-58 Audollent) la lancia di Enomao, che ha già ucciso tredici eroi (vv. 76, 79s.), di guidarne (πόρευσον) il carro all’Elide, perché sia il più veloce al traguardo (vv. 77s.), e di concedere la vittoria (v. 78, dove πέλασον conclude la serie allitterante, assonante, isosillabica e omeoteleutica degli imperativi). Una nuova gnomo, quasi il blasone della morale eroica sottesa ai giochi olimpici, suggella la preghiera di Pelope: le grandi sfide (v. 81 ὁ μέγας ... κίνδυνος: cf. *O.* 6,9-11) non scelgono gente codarda (ἀναλκις), e se il destino comune è la morte, a che vale “digerire” (v. 83 εἶποι) invano, seduti “nell’ombra” (v. 83 ἐν σκότῳ: ancora un contrasto luce-ombra), “una vecchietta anonima” (vv. 82s. ἀνόνημον / γῆρας: l’*enjambement* dà rilievo alla *iunctura*), privi di ogni bene (v. 84)? La scelta è conseguente: Pelope accetta la sfida, Posidone dovrà concedere il successo (v. 85).

Segue, in breve, la cronaca della vittoria: le parole di Pelope non sono “irrealizzabili” o “senza effetto” (v. 86 ἀκράντοτος), il dio equino concede il suo carro aureo e i cavalli dalle ali infaticabili (così anche sull’arca di Cipselo, stando a Paus. V 17,7; secondo Ferecide, *FGrHist* 3 F 37, fu invece l’auriga

Mirtilo a manomettere i mozzi del carro di Enomao), e il giovane vince “la forza di Enomao” (v. 88 Οἰνομάου βίαν, movenza già epica: cf. per es. *Il.* V 781) e Ippodamia come consorte, che gli genera sei figli, “condottieri di popoli” (v. 89 λαγέτας), “ardenti di virtù” (ἀρεταῖσι μεμαότας, rifatto forse su *iuncturae* come *Il.* II 818 μεμαότες ἐγγεῖρησι, a meno che non si debba leggere μεμαλότας, in un nesso ripreso da Nonn. *D.* XXXVII 134s.). È la cronaca di una vittoria con il carro, cui forse Pindaro avrebbe dato più spazio se Ierone, e non Terone, avesse trionfato in quel concorso olimpico, ma che vale comunque come *exemplum*, sia per invitare subliminalmente il sovrano a non commettere l’errore di Tantalo, esaltandosi troppo, sia per spronarlo a tenere alta la sfida e a raggiungere anche l’ultima vittoria mancante, che lo stesso Pindaro si offrirà – esplicitamente infine – di celebrare (vv. 109s.: ma Ierone trionferà con il carro olimpico solo nel 468, poco prima di morire, e l’epinicio sarà affidato a Bacchilide [3]). Quella prima vittoria di Pelope, intanto, ha lasciato i segni della memoria sul territorio di Olimpia, ne spiega i sacrifici cruenti sulla riva dell’Alfeo (vv. 90-92: cf. Paus. V 13,2), la folla di visitatori che gratifica la tomba dell’eroe presso l’altare (v. 93), e la stessa fama di cui godono, in virtù del Tantalide, le Olimpiadi *in toto* (“velocità” e “forza” è l’efficace sintesi dei vv. 94-96) e i loro vincitori, poi dolcemente sereni per il resto della loro vita (vv. 97-99), che trascorre come un “bene per sempre, giorno dopo giorno” (v. 99 τὸ δ’ αἰεὶ παρόμερον ἐσλόν: per il concetto di παρόμερον, cf. Soph. *Ai.* 475), traguardo “eccelso” (v. 100 ὑπατον) della vita di ogni uomo (e in realtà irrealizzabile, per la mutevolezza delle vicende umane: cf. *O.* 2,30-34, *P.* 8,95-97).

La conclusione della narrazione mitica e della relativa eziologia riporta il “canto equestre” (un ἵππιος νόμος, si dice al v. 101), eolicamente accordato (v. 102: cf. Las. *PMG* 702,3 = B1,3 Bruschich; Pindaro adottò l’armonia eolica anche per *P.* 2 e *N.* 3), al suo *pensum* celebrativo (vv. 100-103 ἐμὲ δὲ στεφανῶσαι ... χορή, “io debbo incoronare”): “conoscitore del bello” (v. 104 καλῶν ... ἴδριν) e “autorevole” (δύναμιν κυριώτερον), Ierone rappresenta un “ospite” (v. 103 ξένον) ideale da “adornare” (v. 105 δαιδαλωσέμεν) con “inclite volute di inni” (κλυταῖσι ... ὕμνων πτυχαῖς). E come Pelope ottenne la protezione di Posidone, così un “dio protettore” (v. 106 θεὸς ἐπίτροπος: probabilmente Zeus) si dà pena (v. 107 κᾶδος) dei progetti di Ierone (qui definiti μέριμναί, “preoccupazioni” [v. 108], quasi a sottolineare larvatamente il rammarico per quella vittoria curule che ancora mancava, che Pindaro apre sagacemente al futuro, candidando nel contempo il “carro veloce” della sua arte (v. 110: la metafora occorre anche in *O.* 6,21-28, 9,81, *P.* 10,65, *I.* 2,2, 8,61, fr. 124a,1 e 140b,8 M.) – una volta trovata una “via di parole in soccorso” (v. 110 ἐπίκουρον ... ὁδὸν λόγων: cf. *N.* 7,51, nonché per es. Hdt. I 95,6, *Ar.* *Pax* 733, *Ra.* 896s.; per ἐπίκουρος in senso poetico, cf. *O.* 13,97) ed esser giunto all’aprico (εὐδείελος) Cronio (il colle di Olimpia, sacro a Crono: cf. *O.* 5,17 e 9,3) – all’ancor “più dolce” (v. 109 γλυκυτέρων: sott. μέριμναν, ma con allusione alla “vittoria”), auspicata (ἔλπομαι) vittoria con il carro veloce: la Musa già affila i suoi “fortissimi” strali (vv. 111s.: per la diffusissima immagine, cf. soprattutto *O.* 2,83-91) e nella varietà delle umane eccellenze (v. 113) è del tutto comprensibile che quella poetica “si coroni” (κορυφοῦται: cf. *Il.* IV 426) nella celebrazione dei “re” (v. 114). Il delfico invito a “non puntar lo sguardo più oltre” (v. 114 μηκέτι πάπταινε πόρσιον: cf. *P.* 3,21-23) apre la strada all’augurio finale: al sovrano, perché continui a “incedere in alto” (v. 115 ὑψοῦ ... πατεῖν) e a se stesso, perché “insigne per maestria” (v. 116 πρόφαντον σοφίᾳ) continui a trovare “vincitori” (v. 115b νικαφόροις) mecenati “ovunque tra gli Elleni” (v. 116).

Bibliografia

Edizione di riferimento: B. Snell-H. Maehler, *Pindarus*, I-II, Leipzig 1987⁸ (I), 1989 (II). **Edizioni con traduzione italiana:** L. Traverso, *Pindaro. Odi e frammenti*, Firenze 1956; G.A. Privitera, *Pindaro. Le Istmiche*, Milano 1982; G. Bona, *Pindaro. I Peani*, Cuneo 1988; L. Lehnus, *Pindaro. Olimpiche*, Milano 1989²; E. Mandruzzato, *Pindaro. L’opera superstite*, I-IV, Milano 1989-1994²; Maria Cannatà Fera, *Pindarus. Threnorum fragmenta*, Roma 1990; G. Bonelli, *Pindaro. Canti per i vincitori dei giochi olimpici, pitici, nemei, istmici*, Milano 1991; B. Gentili et al., *Pindaro. Le Pitiche*, Milano 1995; F. Ferrari, *Pindaro. Olimpiche*, Milano 1998; S. Lavecchia, *Pindari Dithyramborum fragmenta*, Roma-Pisa 2000. **Studi:** G. Norwood, *Pindar*, Berkeley-Los Angeles 1945 (rist. 1970); J. Palm, *Zu Pindar Ol. 1*, «OAth» IV (1962) 1-7; C.P. Segal, *God and man in Pindar’s first and third Olympian odes*, «HSPH» LXVIII (1964) 211-267; W. Schadewaldt, *Der Aufbau des pindarischen Epinikion*, Halle 1966²; D.C. Young, *Three Odes of Pindar*, Leiden 1968; W.M. Calder III-J. Stern (edd.), *Pindaros und Bakchylides*, Darmstadt 1970; R. Hamilton, *Epinikion: General Form in the Odes of Pindar*, The Hague 1974; A. Köhnken, *Pindar as innovator: Poseidon Hippios and the relevance of the Pelops story in Olympian I*, «CQ» n.s. XXIV (1974) 199-206; G.F. Gianotti, *Per una poetica pindarica*, Torino 1975; C.O. Pavese, *Le Olimpiche di Pindaro*, «QUCC» XX (1975) 65-121; Mary R. Lefkowitz, *The Victory Ode*, Park Ridge 1976; G. Burzacchini, in E. Degani-G. B., *Lirici greci*, Firenze 1977 (Bologna 2005), 330-348; F. Cairns, *Ἐπος in Pindar’s first Olympian ode*, «Hermes» CV (1977) 129-132; V. Farenga, *Violent structure. The writing of Pindar’s Olympian I*, «Arethusa» X (1977) 197-218; F. Nisetich, *Pindar’s Victory Songs*, Baltimore 1980; T. Krischer, *Die Pelopsgestalt in der ersten Olympischen Ode Pindars*, «GB» X (1981) 69-75; W.H. Race, *Pindar’s best is water: best of what?*, «GRBS» XXII (1981) 119-124; K. Crotty, *Song and Action. The Victory Odes of Pindar*, Baltimore 1982; D.E. Gerber, *Pindar’s Olympian One: A Commentary*, Toronto-Buffalo-London 1982; G. Kirkwood, *Selections from Pindar*, Chico 1982; Paola Angeli Bernardini, *Mito e attualità nelle odi di Pindaro*, Roma 1983; A. Köhnken, *Time and event in Pindar O. 1.25-53*, «ClAnt» II (1983) 66-76; L. Lehnus, *Problemi della traduzione filologica*, in Rosita

Copioli (ed.), *Tradurre poesia*, Brescia 1983, 107-110; C.J.M. Sicking, *Pindar's first Olympian*, «Mnemosyne» s. 4 XXXVI (1983) 60-70; J.G. Howie, *The revision of myth in Pindar Olympian I. The death and revival of Pelops (25-27; 36-66)*, in F. Cairns (ed.), *Papers of the Liverpool Latin Seminar*, IV, Liverpool 1984, 277-313; A. Luppino, *Il proemio dell'Olimp. I di Pindaro. Polisemia e ambiguità*, «Vichiana» XIII (1984) 265-273; AA. VV., *Pindare*, «Entr. Hardt» XXXI, Vandoeuvres-Genève 1985; T.K. Hubbard, *The Pindaric Mind. A Study of Logical Structure in Early Greek Poetry*, Leiden 1985; M. Benavente Barreda, *La ambigüedad múltiple de las Olímpicas de Píndaro*, «EFG» II (1986) 45-52; E.L. Bundy, *Studia pindarica*, I-II, Los Angeles-Berkeley 1986²; R.D. Griffith, *The mind in its own place. Pindar, Olympian 1.57f.*, «GRBS» XXVII (1986) 5-13; G. Nagy, *Pindar's Olympian I and the aetiology of the Olympian games*, «TAPhA» CXVI (1986) 71-88; T. Uchida, *Die Gestalt des Dichters in Pindars erster olympischer Ode*, «A&A» XXXII (1986) 1-19; Deborah Steiner, *The Crown of Song: Metaphor in Pindar*, London 1986; G. Bonelli, *Il mondo poetico di Pindaro*, Torino 1987; C. Carey, *Two notes on Pindar's first Olympian (56ff. and 111ff.)*, «LCM» XXII (1987) 117s.; T.K. Hubbard, *The cooking of Pelops. Pindar and the process of mythological revisionism*, «Helios» XIV (1987) 3-21; W.J. Verdenius, *Commentaries on Pindar*, I-II, Leiden 1987-1988; J. Alsina Clota, *Píndaro. Epinicios*, Barcelona 1988; J.L. Brandão, *O poeta na casa do rei*, «Classica» I (1988) 35-53; M. Davies, *Monody, choral lyric, and the tyranny of the hand-book*, «CQ» n.s. XXXVIII (1988) 52-64; E. Suárez de la Torre, *Píndaro. Obra completa*, Madrid 1988; D. Fisker, *Pindars erste olympische Ode*, Odense 1989; R.D. Griffith, *Pelops and Sicily. The myth of Pindar, Ol. I*, «JHS» CIX (1989) 171-173; E. Krummen, *Pysros Hymnon. Festliche Gegenwart und mythisch-rituelle Tradition als Voraussetzung einer Pindarinterpretation (Isthmie 5, Pythie 5, Olympie 1 und 3)*, Berlin 1990; S. Instone, *Love and sex in Pindar: some practical thrusts*, «BICS» XXXVII (1990) 30-42; G. Nagy, *Pindar's Homer. The Lyric Possession of an Epic Past*, Baltimore-London 1990; C.O. Pavese, *Pindarica II. Note critiche al testo delle Olimpiche e delle Pitiche*, «Eikasmos» I (1990) 37-82; W.H. Race, *Style and Rhetoric in Pindar's Odes*, Atlanta 1990; P. Lateur, *Pindarus. Erste olympische Ode*, «Kleio» XX (1990/1991) 360-366; C. Brillante, *Tantalo e Pelope nell'Olimpica I di Pindaro*, «QUCC» n.s. XXXVIII (1991) 15-24; R.D. Griffith, *Person and presence in Pindar: Olympian 1. 24-53*, «Arethusa» XXIV (1991) 31-42; G. Howie, *Pindar's account of Pelops' contest with Oenomaus (with a translation of Olympian 1)*, «Nikephoros» IV (1991) 55-120; Mary R. Lefkowitz, *First-Person Fictions. Pindar's Poetic «I»*, Oxford 1991; M.J.H. van der Weiden, *The Dithyrambs of Pindar*, Amsterdam 1991; D. Bremer, *Pindar. Siegeslieder*, München 1992; D.L. Burgess, *Food, sex, money and poetry in Olympian 1*, «Hermes» CXXI (1993) 35-44; O.L. Smith, *A note on Pindar, Olympian 1, 26 and the critics*, «C&M» XLIV (1993) 31-36; J. Gómez Pallarès, *Píndar. Odes*, I-VI, Barcelona 1993-1995; Pascale Hummel, *La syntaxe de Pindare*, Louvain-Paris 1993; G.B. D'Alessio, *First-person problems in Pindar*, «BICS» XXXIX (1994) 117-139; J.Á. Fernández Canosa, *Pelope: la maduración de un país*, «Polis» VI (1994) 53-74; H. Pelliccia, *Mind, Body, and Speech in Homer and Pindar*, Göttingen 1995; A. Tessier, *Tradizione metrica di Pindaro*, Padova 1995; M.M. Willcock, *Pindar: Victory Odes*, Cambridge 1995; A. Luppino, *Due note di poetica pindarica (Pi. O. I 33-34; P. III 19-20)*, «FAM» XIII (1997) 23-30; K.A. Pfeiff, *Pindar*, Tübingen 1997; E. Robbins, *Pindar*, in D.E. Gerber (ed.), *A Companion to the Greek Lyric Poets*, Leiden 1997, 253-277; Margarita Sotiriou, *Pindarus Homericus: Homer-Rezeption in Pindars Epinikien*, Göttingen 1998; W. Hansen, *The winning of Hippodameia*, «TAPhA» CXXX (2000) 19-40; Anna Bonifazi, *Mescolare un cratere di canti. Pragmatica della poesia epinicia in Pindaro*, Alessandria 2001; G.B. D'Alessio, *Sulla struttura del libro dei Peani di Pindaro*, in Maria Cannatà Fera-G.B. D'Alessio, *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*. «Atti dell'incontro di studi. Messina, 5-6 novembre 1999», Messina 2001, 69-86; J.T. Hamilton, *Ἰμνος ποικίλος*, «Helios» XXVIII (2001) 119-140; D. Loscalzo, *Pindaro tra μῦθος e λόγος*, in Maria Cannatà Fera-G.B. D'Alessio, *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*. «Atti dell'incontro di studi. Messina, 5-6 novembre 1999», Messina 2001, 165-185; I.C. Rutherford, *Pindar's Paeans*, Oxford 2001; P. Bádenas de la Peña-A. Bernabé Pajares, *Píndaro. Epinicios*, Tres Cantos 2002; U. Hölscher, *Pindar. Siegeslieder*, München 2002; Deborah T. Steiner, *Indecorous dining, indecorous speech. Pindar's first Olympian and the poetics of consumption*, «Arethusa» XXXV (2002) 297-314; A. Badenes, *Antecedentes de la amplificación retórica aristotélica en Olímpica I de Píndaro*, «Circe» VIII (2003) 65-78; M. Briand, *Le vocabulaire de l'excellence chez Pindare*, «RPh» s. 3 LXXVII (2003) 203-218; J.T. Hamilton, *Soliciting Darkness. Pindar, Obscurity and the Classical Tradition*, Cambridge, Mass.-London 2003; D. Loscalzo, *La parola inestinguibile. Studi sull'epinicio pindarico*, Roma 2003; C.M. Mazzucchi, *Ambrosianus C 222 inf. (Graecus 886): il codice e il suo autore*, «Aevum» LXXVII (2003) 263-275; Lucia Athanassaki, *Deixis, performance, and poetics in Pindar's First Olympian ode*, «Arethusa» XXXVII (2004) 317-341; Anna Bonifazi, *Κεῖνος in Pindar: between grammar and poetic intention*, «CPh» IC (2004) 283-299; W.M. Calder III, *An early anagram? Pindar, O. 1.1*, in S.M. Bay (ed.), *Studia Palaeophilologica Professoris G. M. Brownie in honorem oblata*, Champaign 2004, 45; S. Hornblower, *Thucydides and Pindar. Historical Narrative and the World of Epinikian Poetry*, Oxford-New York 2004; Gráinne McLaughlin, *Professional foul: persona in Pindar*, in S. Bell-Glenys Davies (edd.), *Games and Festivals in Classical Antiquity*. «Proceedings of the Conference Held in Edinburgh, 10-12 July 2000», Oxford 2004, 25-32; C.M. Mazzucchi, *Ambrosianus C 222 inf. (Graecus 886): il codice e il suo autore. II. L'autore*, «Aevum» LXXVIII (2004) 411-440; Monica Negri, *Pindaro ad Alessandria: le edizioni e gli editori*, Brescia 2004; B.G.F. Currie, *Pindar and the Cult of Heroes*, Oxford-New York 2005; Serena Misiano, *'Theme constructions' in Pindaro*, in Simonetta Grandolini

(ed.), *Lirica e teatro in Grecia: il testo e la sua ricezione*. «Atti del II incontro di studi. Perugia, 23-24 gennaio 2003» Napoli 2005, 99-112; V. Streicher, *Irrtümer im Gerede der Menschen oder Kleine Textkritik zu Pindar Ol. 1*, 28-29, «Hyperboreus» XI (2005) 181-191; M. Vöhler, 'Ich aber'. *Mythenkorrekturen in Pindars 1. Olympie*, in M. V.-B. Seidensticker (edd.), *Mythenkorrekturen: zu einer paradoxalen Form der Mythenrezeption*, Berlin-New York 2005, 19-35; M. Vöhler, *Pindarrezeptionen: sechs Studien zum Wandel des Pindarverständnisses von Erasmus bis Herder*, Heidelberg 2005; C. Catenacci, *Pindaro e le corti dei tiranni sicelioti*, in M. Vetta-C. Catenacci (edd.), *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*. «Atti del convegno. Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, 20-22 aprile 2004», Alessandria 2006, 177-197; P. Giannini, *I riferimenti geografici negli epinici di Pindaro*, in M. Vetta-C. Catenacci (edd.), *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*. «Atti del convegno. Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, 20-22 aprile 2004», Alessandria 2006, 213-226; F. Lourenço, *Ensaio sobre Pindaro*, Lisboa 2006; G. Schade, *Die Oden von Pindar und Bakchylides auf Hieron*, «Hermes» CXXXIV (2006) 373-378; Hanna Boeke, *The Value of Victory in Pindar's Odes: Gnomai, Cosmology and the Role of the Poet*, Leiden 2007; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 311-338; S. Hornblower-Catherine A. Morgan (edd.), *Pindar's Poetry, Patrons, and Festivals. From Archaic Greece to the Roman Empire*, Oxford-New York 2007; A.D. Morrison, *Performances and Audiences in Pindar's Sicilian Victory Odes*, London 2007; A. Verity-S. Instone, *Pindar. The Complete Odes*, Oxford-New York 2007; Anne Pippin Burnett, *Pindar*, London 2007; Maria Mafalda de Oliveira Viana, *Lendo a Olímpica I de Píndaro: o valor de ἄωτος*, «Euphrosyne» n.s. XXXVI (2008) 279-288; P. Santé, *Gli scoli metrici a Pindaro*, Pisa 2008; A. Tessier, *De pauore uersus seiungendi: 'riscoperta' del verso melico greco (Böckh 1811) e sua ricezione novecentesca*, in L. Cristante-I. Filip (edd.), *Incontri triestini di filologia classica*, VII. (2007-2008). «Atti del III convegno Il calamo della memoria: riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità. Trieste, 17-18 aprile 2008» Trieste 2008, 1-16; Kathryn A. Morgan, *Pindar and the Construction of Syracusan Monarchy in the Fifth Century B.C.*, Oxford-New York 2015. **Altra bibliografia:** D.E. Gerber, *A Bibliography of Pindar 1513-1966*, Cleveland 1969; D.E. Gerber, *Pindar and Bacchylides 1934-1987*, «Lustrum» XXXI (1989) 97-269, XXXII (1990) 7-67; Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA* III (1996) 297-310.

BACCHILIDE

Figlio di Midone (test. 1 Campb.) o Midilo (test. 3 Campb.) e di una sorella di Simonide (testt. 1s. Campb.), poco più giovane di Pindaro (test. 5 Campb.), di cui – come lo zio – fu rivale (testt. 8-10 Campb.), nipote di un omonimo atleta (test. 1 Campb.), Bacchilide nacque a Iulide, nell'isola di Ceo (testt. 1s. Campb.), negli ultimi anni del VI sec. a.C., fiorì nel secondo quarto del V, e morì forse verso l'inizio della guerra peloponnesiaca (testt. 4s. Campb.). La sua prima composizione databile è l'epinicio nemeo (13, concorrente con Pind. *N.* 5) per il pancraziaste Pitea di Egina (della seconda metà degli anni '80: cf. Pind. *I.* 5-6), le ultime quelli olimpici (6-7: uno per la festa a Ceo, l'altro per la celebrazione immediata a Olimpia) per lo *sprinter* ceo Lacone (del 452); alla produzione giovanile risale probabilmente anche l'encomio conviviale (fr. *20B M. = *Enc.* fr. 3 Ir.) per il macedone Alessandro, figlio di Aminta (cantato anche da Pindaro nei fr. 120s. M.), che salì poi al trono e regnò tra il 495 e il 452; a quella senile le due istmiche (1s.) per il compatriota Argeo, vincitore in una gara di pugilato o pancrazio per fanciulli nel 454 o nel 452. Ma l'apice della vita e della carriera di Bacchilide (che ebbe patroni da Ceo, Egina e Atene alla Tessaglia e alla Macedonia, da Sparta, Fliunte e Asine a Metaponto e alla Sicilia) fu toccato quando il tiranno siracusano Ierone lo chiamò a celebrare le proprie vittorie equestri, quella olimpica con il cavallo Ferenico del 476 (epinicio 5 e Pind. *O.* 1), quella delfica con il carro del 470 (ep. 4, Pind. *P.* 1) e quella olimpica con il carro, prestigiosissima, del 468 (ep. 3). Isolata è la notizia plutarchea (test. 6 Campb.) che vorrebbe Bacchilide in esilio nel Peloponneso in una fase imprecisata della sua vita, documentata (o nata) dal fatto che a Pindaro, e non già al poeta 'di casa', Ceo affidò un celebre peana (Pind. fr. 52d M.; cf. test. 7 Campb.), purtroppo non datato. Dell'opera di Bacchilide, che gli Alessandrini (Callimaco, e poi Aristofane di Bisanzio in primo luogo, e ancora Aristarco e Dionisio di Faselide) compresero nel canone (testt. 14s. Campb.) e divisero in nove libri – inni (fr. 1A-3 M. = *Hymn.* fr. 1-4 Ir.), peani (fr. 22+4-6 M. = *Pae.* fr. 1-3 Ir.), ditirambi (15-20, fr. 7-*10 M.), prosodi (fr. 11-13 M. = *Pros.* fr. 1s. Ir.), parteni (cf. Ps.-Plut. *Mus.* 17, 1136f), iporchemi (fr. 14+57-*16 M. = *Hyp.* fr. 1-4 Ir.) per gli dèi, ed epinici (1-14 e fr. 1 M., non divisi secondo la sede come in Pindaro, né secondo il tipo di gara come in

Simonide), *erotiká* (fr. 17-*19 M. = *Er.* fr. 1-3 Ir.) ed encomi (fr. *20-21 M. = *Enc.* fr. 1-11 Ir.) per gli uomini – e che Didimo commentò (test. 11 Campb.), non si conoscevano che pochi frammenti (di epinici o ditirambi i carmi 21-29 M., *incertae sedis* i fr. 23-52 M. = 1-24 Ir., *dubia* i fr. 53a-66 M. = fr. dub. 1-13 Ir.), per un totale di circa cento versi (e due epigrammi, quasi certamente spuri: 1s. Ir., cf. test. 13 Campb.), quando un papiro acquistato dal British Museum di Londra nel 1896 e pubblicato l'anno seguente da F.G. Kenyon (*P. Lond.* inv. 733) ha restituito 14 epinici e 6 ditirambi in gran parte integri. Si è così potuto precisare e modificare il giudizio che già nell'antichità, sin dall'anonimo *Del sublime* (test. 12 Campb.), aveva condannato Bacchilide, penalizzato dal confronto con Pindaro: il suo estensivo, ancor epico eppur patetico-emozionale trattamento del mito (l'incontro di Eracle e Meleagro, cantato nel 5, poté lasciar qualche traccia nel sesto libro dell'*Eneide*, mentre il racconto della morte di Cresos, nel 3, diede forse vita a rielaborazioni drammatiche), la sua arte drammatica 'stesicorea', ma probabilmente già influenzata dalla tragedia eschilea, con la predilezione per il discorso diretto (evidente soprattutto nei ditirambi, e in particolare nel *Teseo*, con il dialogo tra il Coro degli Ateniesi e il corifeo Egeo), il suo gusto per le strutture ad anello (articolate su strofe o triadi in dattilo-epitriti o in versi eolici, non dissimili da quelle pindariche), per le immagini impresse, per l'aggettivazione abbondante, per le sentenze brevi e frequenti, e infine la sua lingua 'corale' (ma meno dorica di quella pindarica), infarcita di omerismi, bastano a riservare all'"usignolo di Ceo" (3,98) un posto stabile e autonomo tra i grandi della lirica greca.

DITIRAMBI

T104

(Bacch. 18)

Come il ditirambo 17 – gli unici esemplari integri di questa specie lirica nel mondo greco – anche questo componimento in quattro strofe di quindici *cola* (o otto versi) eolici ciascuna era dedicato e intitolato a Teseo, ma diversamente dal primo (eseguito a Delo, nel corso delle apollinee feste Delie, da un Coro di Cei) era quasi certamente destinato a un'esecuzione pubblica nella città di Atene, forse durante le feste Targelie, o le Tesee, o più probabilmente le Panatenee. Le imprese gloriose dell'eroe civilizzatore dell'Attica (come Eracle lo era per il Peloponneso), che libera la regione da mostri e predoni e si avvicina trionfalmente alla città, dove sarà integrato come gli efebi ateniesi al termine del loro *iter* iniziatico (che nella festa in atto trovava forse completamento e celebrazione), sono raccontate, con una tecnica narrativa di stampo quasi cinematografico, dall'ansioso dialogo tra l'anziano padre Egeo (che secondo la tradizione avrebbe generato Teseo a Trezene, da Etra figlia di Pitteo, di ritorno da un viaggio a Delfi per consultare l'oracolo circa la propria mancanza di prole), impersonato da un solista o da un Semicoro, e il Coro – o Semicoro – dei giovani (cf. vv. 12-15) ateniesi (a rappresentare forse le diverse classi di età del rituale sociale), tra il senso di minaccia che l'avanzata dell'ancor misterioso eroe infonde e l'effetto di *suspense* che il suo ormai imminente arrivo produce. Che questo dialogo fosse un retaggio dell'antico ditirambo da cui, secondo Aristotele (*Po.* 1449a 9-11), si sarebbe originata la tragedia, o piuttosto un omaggio alla forma principe del già affermato dramma attico, è difficile dire. Certo è che esso rappresenta una delle vette dell'arte drammatico-narrativa di Bacchilide e uno degli ultimi capolavori della lirica greca arcaica, prima che la 'tirannia' poetica del teatro e la spettacolarizzazione musicale del 'nuovo ditirambo' ne cambiassero radicalmente modalità compositive e platee.

Θησεύς. <Ἀθηναίους>

- ⊗ <ΧΟΡΟΣ> Βασιλεῦ τᾶν ἱερῶν Ἄθα-
 νᾶν, τῶν ἄβροβίων ἄναξ Ἰώνων,
 τί νέον ἔκλαγε χαλκοκώ-
 δων σάλπιγξ πολεμηϊάν ἀοιδάν;
 ἦ τις ἀμετέρας χθονὸς 5
 δυσμενῆς ὄρι' ἀμφιβάλ-
 λει στραταγέτας ἀνήρ;
 ἦ λησταὶ κακομάχανοι
 5 ποιμένων ἀέκατι μή-
 λων σεύοντ' ἀγέλας βία;
 ἦ τί τοι κραδίαν ἀμύσ- 10

	σει; φθέγγευ· δοκέω γὰρ εἴ τιτι βροτῶν ἀλκίμων ἐπικουρίαν καὶ τὴν ἔμμεναι νέων, ᾧ Πανδίωνος υἱὲ καὶ Κρεούσας.	15
(—)	<ΑΙΓΕΥΣ> γέον ἦλθε<v> δολιχὰν ἀμεί- ψας κᾶρυξ ποσὶν Ἴσθμίαν κέλευθον· 10 ἄφατα δ' ἔργα λέγει κραται- οῦ φωτός· τὸν ὑπέρβιον τ' ἔπεφνεν Σίνιν, ὃς ἰσχύϊ φέρτατος θνατῶν ἦν, Κρονίδα Λυταί- ου σεισίχθονος τέκος· σὺν τ' ἀνδροκτόνον ἐν νάπαις Κρεμμυῶνος ἀτάσθαλόν τε Σκίρωνα κατέκτανεν· 25 τάν τε Κερκυόνοσ παλαίσ- τραν ἔσχεν, Πολυπήμονός τε καρτερῶν 15 σφῦραν ἐξέβαλεν Προκόπ- τας, ἀρείονος τυχῶν φωτός. ταῦτα δέδοιχ' ὅπα τελεῖται.	20 25 30
(—)	<ΧΟ.> τίνα δ' ἔμμεν πόθεν ἄνδρα τοῦ- τον λέγει, τίνα τε στολὰν ἔχοντα; πότερα σὺν πολεμηίοις ὅπλοισι στρατιὰν ἄγοντα πολλάν; ἦ μοῦνον σὺν ὀπάοσιν στείχειν ἔμπορον οἷ' ἀλά- ταν ἐπ' ἀλλοδαμίαν, 20 ἰσχυρόν τε καὶ ἄλκιμον ᾧδε καὶ θρασύν, ὃς τ<οσ>οῦ- των ἀνδρῶν κρατερόν σθένος ἔσχεν; ἦ θεὸς αὐτὸν ὄρ- μᾶ δίκας ἀδίκοισιν ὄφρα μήσεται· οὐ γὰρ ῥάδιον αἰὲν ἔρ- δοντα μὴ ἔντυχεῖν κακῶ. πάντ' ἐν τῷ δολιχῷ χρόνῳ τελεῖται.	35 40 45
(—)	<ΑΙ.> 25 δύο οἱ φῶτε μόνους ἀμαρ- τεῖν λέγει, περὶ φαιδίμοισι δ' ὄμοις ξίφος ἔχειν <υυ—υυ— —>, ξεστοὺς δὲ δύο ἐν χέρεσσ' ἄκοντας κηῦτυκτον κυνέαν Λάκαι- ναν κρατὸς πέρι πυρσοχαί- του· χιτῶνα πορφύρεον στέρνοισ τ' ἀμφί, καὶ οὐλίον Θεσσαλὰν χλαμύδ'· ὀμμάτων δὲ στίλβειν ἄπο Λαμνίαν 30 φοίνισσαν φλόγα· παῖδα δ' ἔμ- μεν πρῶθηβον, ἀρηίωv δ' ἀθυρμάτων μεμᾶσθαι πολέμου τε καὶ χαλκεοκτύπου μάχας· δίζησθαι δὲ φιλαγλάους Ἀθήνας.	50 55 60
(—)		

Metro: 4 strofe di 15 *cola* (o 8 versi) ciascuna (le due numerazioni figurano rispettivamente a destra e a sinistra del testo), composte da gliconeo (gl: υυ—υυ—υυ) + gliconeo + baccheo (gl ba:

-|x-υυυυυυυυ||) (primo verso), gliconeo (gl: υυυυυυυυ) + gliconeo + baccheo (gl ba: -|:υυυυυυυυ||) (secondo verso), gliconeo (gl: υυx-υυυυυυυυ;) + gliconeo (gl: -x-υυυυυυ) + leccio (lec: -|x-υυυυ||) (terzo verso), gliconeo (gl: -υυυυυυυυ||) (quarto verso), gliconeo (gl: υυυυυυυυ) + gliconeo (gl: -|υυυυυυ||) (quinto verso), gliconeo (gl: -x-υυυυυυ) + gliconeo + digiambico (gl ia: -|x-υυυυυυυυ||) (sesto verso), gliconeo (gl: -x-υυυυυυ) + leccio (lec: υυυυυυυυ||) (settimo verso), gliconeo + baccheo (gl ba: -υυυυυυυυ||) (ottavo verso); sinizesi: vv. 6(12) φθέγγεο, 27(52) πορφύρεον; iato: vv. 3(6s.) ὄρι'(j) ἀμφιβάλ-/λει, 19(36s.) οἴ'(j) ἀλά-/ταν; 25(46) δύο (φ)οί, 26(49) δύ'(w) ἐν; *corruptio 'epica'*: vv. 20(38) καὶ ἄλκιμον, 28(53) καὶ οὔλιον; *varia*: da notare che le due strofe centrali sono entrambe concluse dalla parola τελεῖται.

A (= *P. Lit. Lond.* 46, II s. med. p. Chr. n.) (I); (1(2) τῶν-) Syrian. *ad* Hermog. 1,47 (II). Cf. (1(2) τῶν-) Io. Sic. *Rh. Gr.* VI 241,16-20 || inscriptionem add. I(A^{3mg}), suppl. Snell || 1(2) ἀβροβίων I(A³) : ἀβροβικῶν I(A) | ἄναξ Ἴωνῶν I(A³) : Ἴ- ἄ- Π : α- ιερῶνων I(A) || 2(3) τί I(A) : τίς I(A³) || 2(3s.) χαλκοκώδων I(A³) : δῶδων I(A) || 3(6) ὄρι' I(A¹) : ορει I(A) || 4(8) λησταὶ ε I(A³) : ληστῆαι Kenyon : λειτῆαι I(A) || 5(9) ἀέκατι Palmer : δ' ἑκατι I || 5(10) σεύοντ' I(A¹) : -τι I(A) || 6(12) φθέγγεο scripsi : -γυ I : -γευ Blass || 7(13) ἀλκίμων I(A³) : -ου I(A) || 9(16) in marg. inf. add. I(A⁴) | γ potius quam η | ἦλθεν Kenyon : -ε I || 10(18) λέγει I(A³) : -ειν I(A) || 13(24) Κρημμύωνος Kenyon : κρημυ- I || 14(26) Κερκύνος I(A³) : -κυνος I(A) || 15(28) ἐξέβαλεν Kenyon : -βαλλεν I || 16(30) ὄπα I : -α dub. Maehler || 18(34) στρατιᾶν I(A³) : -ταν I(A) || 19(35) ὀπάσιν Festa (et all.) : οπλοισιν I || 19(36) στείχειν Kenyon : στιχ- I || 21(39) το<σο>ύτων Platt : τουτων I : το<ιο>ύτων Kenyon || 21(40) κρατερόν Kenyon : καροτ- I || 22(41) ἔσχεν I(A³) : εχ- I(A) || 26(48s.) <ἐλεφαντόκω-/πον> add. Desrousseaux, fort. recte || 27(51) πέρι Kenyon (in app.), Blass : ὑπερ I || 27(51s.) πυρσοχαί-/του I : -α Maas || 28(53) στέρνοις I(A) : -οισι I(A¹) || 29s.(55-57)(στίλβειν-) add. in marg. sup. I(A³) || 30(56s.) ἔμμεν Kenyon : ἐμειν I || 31(59) χαλκεοκτύπου I(A³) : χαλκεν- I(A) || 32(60) δίξεσθαι (θ ex α corr.) δὲ φιλαγλάους I(A³) : inter δⁱ et φιλ- spatium vacuum reliquit I(A)

Teseo. <Per gli Ateniesi>

<CORO> Sovrano della sacra Atene, signore degli Ioni dolce-vita, perché ora ha emesso la tromba dall'orlo bronzeo un bellicoso canto? Forse è un condottiero nemico che cinge d'assedio i confini di questa nostra terra? Ovvero predoni tramanti, malgrado i pastori, sospingono via a forza le greggi? O che cosa ti lacera il cuore? Parla: perché credo che, se ad un mortale vi fu mai soccorso da giovani validi, anche a te verrà, o figlio di Pandione e di Creusa.

<EGEO> È or giunto un araldo, varcata a piedi la lunga strada dell'Istmo: racconta le imprese indicibili di un forte prode: questi ha ucciso Sini violento, che era eccelso in forza tra i mortali, progenie di Luteo Cronide scuotiterra; e pure la scrofa omicida, nei boschi di Cremione, e il folle Scirone egli ha ammazzato; bandì la palestra di Cercione, e il forte maglio di Polipemone dovette gettare Procopte, imbattutosi in un prode più forte. Temo su come andrà a finire.

<CORO> Chi dice che sia, donde viene quest'uomo, che equipaggiamento porta? È forse con armi nemiche che guida qui un esercito imponente? Ovvero da solo, col seguito avanza, quale viandante in viaggio verso una terra straniera, ed è così forte e valente e ardito da bloccare la vigorosa forza di eroi sì grandi? Certo un dio lo sospinge, perché agli ingiusti appresti giuste pene: non è facile agire sempre senza incontrare il male. Tutto nel tempo lungo poi si compie.

<EGEO> Due eroi soli – dice – lo scortano, e appeso sopra alle spalle lucenti ha il brando <dall'elsa d'avorio> (?), due lisici giavellotti nelle mani, un elmo ben fatto, laconico, sul capo dalla fulva chioma. Una veste purpurea intorno al suo petto, e un tessalo manto di lana; e dagli occhi risplende cremisina una lemnia fiamma: è un ragazzo appena in fiore, ma dei giochi di Ares si cura, e di guerra e battaglia che-bronzea-tuona: punta ad Atene che-ama-lo-splendore.

“Sovrano della sacra Atene” (v. 1[1s.]: Atene è detta “sacra”, ἱερά, sin da *Od.* XI 323 e Hes. fr. 146 M.-W. = 95 Most; cf. lo stesso Bacch. 23,1, e inoltre Timocr. *PMG* 727,3 e Pind. fr. 75,4 M.), “signore (v. 1[2] ἄναξ) degli Ioni dolce-vita” (il peculiare composto ἀβροβίος tornerà solo in *Ep. inc.* fr. 4, p. 89 Pow., ma il lusso era la caratteristica tradizionale dello stile di vita ionico: cf. per es. *Il.* XIII 685, Simon. *PMG* 584 e Thuc. I 6,3): con una rispettosa e magnificante apostrofe a Egeo, che ha altresì il compito di celebrare suo figlio Teseo, l'eroe culturale (sapientemente innominato per tutto il ditirambo) che il mondo ionico-attico contrapponeva al dorico Eracle, e che già Pisistrato utilizzava come mezzo di legittimazione e propaganda della potenza economica e marittima di Atene nel tardo VI sec. (cf.

per es. Plut. *Thes.* 20,1s.; poesia di ambito ateniese su Teseo ed Egeo è testimoniata anche da Simon. *PMG* 550-551 e forse 643), un ansioso Coro si rivolge al monarca per chiedergli spiegazioni. Una tromba (v. 2[4] *σάλπιγξ*) “dall’orlo bronzeo” (*χαλκοκόδων*: il peculiare composto ha un parallelo in Soph. *Ai.* 17) ha appena (v. 2[3] *νέον*) emesso il suo “bellicoso canto” (v. 2[3s.] *ἔκλαγε ... πολεμητῶν αἰοιδάν*: espressioni simili in Aesch. *Pers.* 395, *Th.* 386) e il popolo si chiede quale pericolo sia alle viste: un “condottiero” (v. 3[7] *στραταγέτας*: il termine è caro a Bacchilide, che lo impiega anche in 17,121 e 26,3) che cinge d’assedio la regione (v. 3[5-7]), ovvero un gruppo di predoni “tramanti il male” (v. 4[8] *κακομάχανοι*: l’epiteto occorre già in *Il.* VI 344, IX 257, *Od.* XVI 418) che insidiano le greggi (v. 5[9s.], rifatti su *Od.* IX 405), o qualche altra cosa che “lacerava il cuore” (v. 6[11s.] *κραδίαν ἀμύσσει*: cf. 17,18s. e Aesch. *Pers.* 161, nonché già *Il.* I 243) del non meno angustiato sovrano. Nel richiedere risposta e spiegazioni, il Coro dei giovani valorosi (v. 7[13s.] *ἀλκίμων ... / ... νέων*) offre pronto soccorso (*ἐπικουρία*, v. 7[13]: cf. Aesch. *Pers.* 731) al “figlio di Pandione e di Creusa” (v. 8[15]: in Eur. *Ion* 57s., per esempio, Creusa è moglie di Eretteo e madre di Xuto).

Sull’ansia del Coro e del re si stende fin dal principio – con un procedimento ben noto alla contemporanea tragedia – una sorta di drammatica ironia, perché ciò che gli ‘attori’ ignorano è invece del tutto chiaro agli spettatori della *performance*: e che l’avanzata che tanto preoccupa la gente di Atene sia proprio quella di Teseo, sarà inequivocabilmente riaffermato nella risposta di Egeo, che enumera in un crescendo di angoscia e tensione le cinque gesta (cf. Diod. Sic. IV 59, Plut. *Thes.* 8-11, Ov. *Met.* VII 433-450, *Epist.* 2,69-72) compiute dall’eroe civilizzatore (e abbondantemente rappresentate sui vasi attici dell’ultimo quarto del VI sec. a.C. e sul ‘tesoro degli Ateniesi’ a Delfi): l’uccisione del “violento” (v. 10[19] *ὑπέροβιον*: cf. 3,37, 13,75) figlio di Posidone (qui perifrasticamente descritto come “Cronide Luteo – dal suo santuario di Lute, in Tessaglia – scuotiterra”), il brigante Sini (che presso l’istmo corinzio fissava le sue vittime alla cima di un pino, e piegandola li proiettava nell’aria a sfracellarsi su una rupe: cf. Ps.-Apollod. III 16, Hyg. *Fab.* 38; secondo Diod. Sic. IV 59,3, invece, li legava per le estremità alle cime piegate di due pini, che poi rilasciava, lacerandoli; Sini è citato anche da Soph. fr. 905 R.², Eur. *Hipp.* 976s., Cratin. fr. 328 K.-A.), l’eliminazione della scrofa omicida di Crommione (cf. Ps.-Apollod. *Epit.* I 1, nonché Plut. *Thes.* 9s.; per Crommione, cf. Thuc. IV 42-45, Plut. *Thes.* 9,1s.) e del bandito megarese Scirone (che precipitava nel mare, a calci, a una tartaruga pronta a divorarle, le vittime che costringeva a lavargli i piedi: cf. Eur. *Hipp.* 979, Call. fr. 296 Pf., Diod. Sic. IV 59,4, Paus. I 44,8, Hyg. *Fab.* 38; il losco trio Sini-scrofa-Scirone è ricordato anche da Xen. *Mem.* II 1,14; Sini-Scirone-Procruste da Ov. *Ib.* 407), e infine le severe lezioni impartite, con i loro stessi mezzi di tortura, ai briganti Cercione (che nella zona di Eleusi sfidava i viandanti a una “palestra” di lotta, e poi li uccideva: cf. Ps.-Apollod. *Epit.* I 4, Paus. I 39,3) e Procopte (Procruste/Procuste, figlio o successore di Polipemone, da cui aveva ereditato il celebre martello; costringeva i passanti a sdraiarsi su un letto e tagliava o stirava loro le gambe a seconda che ne oltrepassassero o non ne colmassero la lunghezza: cf. Diod. IV Sic. 59,5, Ps.-Apollod. *Epit.* I 4, Hyg. *Fab.* 38). Egeo, tra l’altro, riferisce le parole di un messo (v. 9[17] *κᾶρυξ*), secondo il quale il misterioso campione avrebbe compiuto tali “indicibili imprese” (v. 10[18] *ἄφατα ... ἔργα*) “varcata a piedi la lunga strada dell’Istmo” (v. 9[16s.]), distante da Atene circa 70 km., e cioè accresce ovviamente incertezza e *suspense*: “come andrà a finire”, è l’esplicito timore del re, al v. 16(30).

Il racconto innesca nuove ansie, nuove domande: chi è, donde viene, con chi? (per l’epica sequela di interrogativi, cf. per es. *Il.* XXI 150, *Od.* I 170). Quest’ultimo quesito (l’unico cui risponderà Egeo, ignaro di tutto il resto) si precisa in una lunga interrogativa diretta disgiuntiva, in cui il Coro si interroga sull’“equipaggiamento” (v. 17[32] *στολάν*) e sul corteggio dello sconosciuto eroe (vv. 18s.[33-37]: per il motivo “da solo o con l’esercito?”, cf. per es. Aesch. *Pers.* 734, *Ch.* 766-768, Soph. *OT* 750s.). A differenza dei “viandanti” (v. 19[36s.]) che lo hanno preceduto, la forza e il valore e l’ardire (vv. 20s.[38s.] *ἰσχυρόν τε καὶ ἄλκιμον / ... καὶ θρασύν*: la combinazione pare un *unicum* nella poesia greca) di cui è dotato gli hanno dato il successo sulla vigoria (v. 21[40] *κρατερόν σθένος*: la *iunctura* torna in Opp. *Hal.* IV 542 e in *Orac. Sib.* V 337) di avversari pur tanto forti (vv. 38-41). La conclusione può essere una sola: un dio lo sospinge (v. 22[41s.] *θεὸς αὐτὸν ὀρμῆ*: cf. *Il.* IX 702, *Od.* IV 712, VIII 499), e il suo avvento – come si addice a un eroe civilizzatore e per ciò stesso garante del diritto – porterà la divina nemesis contro gli ingiusti (v. 22[42]); il fatto che pur continuando ad agire (v. 23[43s.] *ἔϋδοντα*) egli non sia incappato nel male (v. 23[44]) è un segno evidente della protezione divina che gli è accordata. Congettura e dimostrazione (cf. v. 23[43] *γάρ*, “infatti”) sono suggerite da una sentenza (*gnóme*): tutto si compie nel lungo tempo (v. 24[45]: per il concetto, cf. Soph. *Ai.* 646s., 714, Hdt. V 9,3; per il “lungo tempo”, Simon. *PMG* 643; per il “compiersi di ogni cosa”, *Il.* II 330).

La colorita risposta di Egeo analizza per l’appunto il corredo del prode in arrivo, scortato da due compagni (v. 25[46]: così in numerose raffigurazioni vascolari dove i due sono Forbante e Piritoo), equipaggiato con quel “brando dall’elsa d’avorio” (v. 48 *ξίφος ... <ἐλεφαντόκωπον>*, con il supplemento di Desrousseaux: cf. Alc. fr. 350,1s. V., Ov. *Met.* VII 422s., Long. Soph. I 2,3, IV 21,2) che proprio Egeo aveva lasciato in pegno a Etra, e ancora con due iliadici giavellotti nelle mani (v. 26[49]: cf. per es. *Il.* III 18, X 76, Pind. *P.* 4,79), e “un elmo ben fatto” (come quello di Paride in *Il.* III 336, e di altri eroi iliadici, per lo più di pelle, eventualmente con rinforzi metallici), laconico, sul capo dalle fulve chio-me (così Crizia in Sol. fr. 22a,1 W.², Dafni in Theocr. 8,3, e diverse popolazioni nordiche, quali Sciti, Traci e Germani). Il passaggio dalle armi alle vesti e infine allo sguardo continua nel segno del rosso: “purpurea” è infatti anche la “veste” (v. 27[52]: come quelle che propiziano il riconoscimento di Telemaco da parte di Menelao in *Od.* IV 115 e 154 e di Odisseo da parte di Penelope in *Od.* XIX 225,

249s.) intorno al petto, accompagnata da una clamide tessala di lana (vv. 28s.[53s.]: la *mise* ricorda ancora quella di Odisseo in *Od.* XIX 225-235; ma la clamide, significativamente, faceva parte del corredo degli efebi ateniesi: cf. Arist. *Ath. Pol.* 42,4, Philem. fr. 34 K.-A., Antidot. fr. 2 K.-A.), e “cremisi” (v. 30[56 φοίνισσαν) la “fiamma lemnia” (vv. 29s.[55s.]: qui metaforicamente applicata al fiammeggiante sguardo di Teseo, l’espressione è proverbiale per designare il vulcano Mosisclo, sull’isola di Lemno: cf. Soph. *Ph.* 800s., 986s., Ar. *Lys.* 299, Lyc. 227; “fiamma purpurea” è la lava etnea in Pind. *P.* 1,24). Si tratta in definitiva di un fanciullo ancora sulla soglia dell’adolescenza (v. 30[56s.] παῖδα ... / πρῶθῆβον: cf. *Il.* VIII 518, *Od.* I 431, VIII 263, *H. Hom. Ap.* 450; stando a Paus. I 27,8, Teseo aveva sedici anni), ma i suoi giochi (ἀθύματα, v. 30[57]) sono quelli di Ares (come per Achille in Pind. *N.* 3,43-48), la guerra e la battaglia “che bronza tuona” (v. 31[59] χαλκεοκτύπου: cf. 14,16, Diog. Trag. *TrGF* 45 F 1,3); e punta su Atene, “che ama lo splendore” (v. 32[60] φιλαγλάου; cf. 13,229, 24,13, Pind. *P.* 12,1). I moderni hanno interpretato questi indizi che Egeο comunica al Coro in ansia (e ai compiaciuti spettatori di Bacchilide, al corrente di tutto), e in particolare l’elmo “laconico” e il manto οὔλιος e tessalo, il riferimento ai tre eroi in marcia verso Atene e l’efebia di Teseo, come un’allusione mascherata (ma facilmente comprensibile a un pubblico bene informato) ai tre figli di Cimone – Lacedemonio, Ulio e Tessalo – che nel 458 a.C. furono tra i giovani che parteciparono alla vittoria ateniese di Gerania (tra l’istmo corinzio e la Megaride) contro i Corinzi, e tornarono poi trionfalmente ad Atene. È perciò possibile, ancorché del tutto congetturale, che il ditirambo bacchilideo celebrasse per via allusiva, tra gli altri efebi cittadini, forse alle Panatenee dell’estate di quello stesso 458, proprio quei tre nobili rampolli che così alta prova avevano dato, novelli Tesei, del proprio valore. Il lucente epiteto che chiude il carme (“che ama lo splendore”), al v. 32(60), avrebbe allora il duplice scopo di sciogliere l’ansia drammatica nella magnificenza della festa in atto, e di suggellare ‘politicamente’ l’autorappresentazione della città attraverso il proprio mito civilizzatore, ritualmente celebrato nel momento cruciale dell’integrazione sociale della gioventù.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: H. Maehler, *Bacchylides. Carmina cum fragmentis*, Monachii 2003³; H. Maehler, *Die Lieder des Bakchylides*, I-II, Leiden 1982 (I), 1997 (II); J. Irigoin, *Bacchylide. Dithyrambes. Epinicies. Fragments*, Paris 1993. **Edizioni con traduzioni italiane:** A. Taccone, *Bacchilide. Epinici, ditirambi e frammenti*, Torino 1907; N. Festa, *Bacchilide. Odi e frammenti*, Firenze 1916; G.L. Martinelli, *Bacchilide. Epinici – Ditirambi – Frammenti*, Calvatone (CR)-Parma 1998; Roberta Sevieri, *Bacchilide. Epinici*, Milano 2007; Ead., *Bacchilide. Ditirambi*, Milano 2010; M. Giuseppetti, *Bacchilide. Odi e frammenti*, Roma 2015. **Studi:** A. Severyns, *Bacchylide. Essai biographique*, Liège 1933; B. Gentili, *Bacchilide. Studi*, Urbino 1958; H. Krieger, *Untersuchungen zu den optischen und akustischen Daten der bakchylideischen Dichtung*, Diss. Wien 1969; W.M. Calder III-J. Stern (edd.), *Pindaros und Bakchylides*, Darmstadt 1970; R. Wind, *Myth and history in Bacchylides ode 18*, «Hermes» C (1972) 511-523; C.O. Pavese, *Gli epinici di Bacchilide*, «AIV» CXXXII (1973/1974) 299-328; L.T. Percy Jr., *The structure of Bacchylides’ ‘dithyrambus’*, «QUCC» XXII (1976) 91-98; C. Segal, *Bacchylides reconsidered. Epithets and the dynamic of lyric narrative*, «QUCC» XXII (1976) 99-130; J.P. Barron, *Theseus and the woolly cloak*, «BICS» XXVII (1980) 1-8; G. Arrighetti, *Contributi di esegesi pindarica e bacchilidea*, in *Studi di letteratura greca*, Pisa 1981, 77-96; O. Vox, *Il ditirambo XVIII di Bacchilide: dialogo ed enigma*, «Maia» XXXIV (1982) 131-137; O. Vox, *Fra Teseo e Giasone*, «QUCC» n.s. XV (1983) 99-101; O. Vox, *Teseo odissiaco*, «QUCC» n.s. XV (1983) 91-97; Bruna M. Palumbo Stracca, *Sulla colometria di Bacchyl. 18 Sn.*, «BollClass» s. 3 IV (1983) 77-83; Anne Pippin Burnett, *The Art of Bacchylides*, Cambridge, Mass. 1985; G. Ieranò, *Osservazioni sul ‘Teseo’ di Bacchilide (Dith. 18)*, «Acme» XL (1987) 87-103; J. Neils, *The Youthful Deeds of Theseus*, Roma 1987; F. García Romero, *El Ditirambo 18 de Baquilides: estudio composicional y métrico*, «Minerva» III (1989) 121-141; S.R. Slings, *Bacchylides XVIII 41-42*, «ZPE» LXXX (1990) 9s.; F. García Romero, *Los Ditirambos de Baquilides*, «CFC» III (1993) 181-205; I. Rodríguez Alfageme, *Baquilides, 18 Snell*, in J.A. López Férez (ed.), *De Homero a Libanio. Estudios actuales sobre textos griegos*, II, Madrid 1995, 25-39; Pascale Hummel, *Connivence binaire et créativité sérielle: les composés à premier terme superlatif chez Pindare et Bacchylide*, «QUCC» n.s. LVI (1997) 61-66; D.R. Slavitt, *Epinician Odes and Dithyrambs of Bacchylides*, Philadelphia 1998; D. Schmidt, *An unusual victory list from Keos: IG XII, 5, 608 and the dating of Bakchylides*, «JHS» CXIX (1999) 67-85; A. Bagordo-B. Zimmermann (edd.), *Bakchylides: 100 Jahre nach seiner Wiederentdeckung*, München 2000; C. Calame, *Temps du récit et temps du rituel dans la poésie grecque. Bacchylide entre mythe, histoire et culte*, in Catherine Darbo-Peschanski (ed.), *Constructions du temps dans le monde grec ancien*, Paris 2000, 395-412; F. García Romero, *The dithyrambs of Bacchylides: their position in the evolution of the genre*, in A. Bagordo-B. Zimmermann (edd.), *Bakchylides: 100 Jahre nach seiner Wiederentdeckung*, München 2000, 47-57; D. Arnould, *Quand Thésée voyait rouge: à propos du Dithyrambe IV de Bacchylide*, «REG» CXIV (2001) 222-227; B. Gentili-Liana Lomiento, *Colometria antica e filologia moderna*, «QUCC» n.s. LXIX (2001) 7-22; O. Lafrenz, *Die Dithyramben des Bakchylides: Dithyrambos als Initiationslied*, «ARF» III (2001) 37-66; A. Villarrubia Medina, *Algunas observaciones sobre los ditirambos de Baquilides de Ceos*, «Habis» XXXII (2001) 39-65; B. Zimmermann, *Myth in dithyrambic poetry*, in J.A. López Férez (ed.), *Mitos en la literatura griega arcaica y clásica*, Madrid 2002, 151-157; D. Arnould, *Le mythe de Thésée dans l’œuvre de Bacchylide*, in J. Jouanna-J. Leclant (edd.), «Colloque La poésie

grecque antique. Actes», Paris 2003, 117-127; J. Stenger, *Poetische Argumentation. Die Funktion der Gnomik in den Epinikien des Bakchylides*, Berlin-New York 2004; E. Calderón Dorda, *Baquílides y la música*, in E. C.D.-Alicia Morales Ortiz-M. Valverde Sánchez (edd.), *Koinòs lógos. Homenaje al profesor José García López*, I, Murcia 2006, 121-130; D. Fearn, *Bacchylides. Politics, Performance, Poetic Tradition*, Oxford-New York 2007; B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia*, Messina-Firenze 2007³, 339-357; A. McDevitt, *Bacchylides. The Victory Poems*, London 2009. **Altra bibliografia:** D.E. Gerber, *Pindar and Bacchylides 1934-1987*, «Lustrum» XXXI (1989) 97-269, XXXII (1990) 7-67; Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA III* (1996) 294-297.

5. CARMINA POPULARIA

I *carmina popularia* dei Greci non aspirarono mai a diventare un *monumentum aere perennius*. Troppo ‘a misura’ di circostanze pragmatiche ed ‘extraletterarie’ (feste, riti, danze, giochi, amori, mestieri) per superare i confini dello spazio e del tempo, troppo legati alla voce e ai gesti (canti di lavoro, giochi di bambini, fescennini matrimoniali, grida d’amore o di guerra, pianti funebri, espressioni proverbiali) per approdare a un *medium* scritto, troppo lontani – per forme e contenuti – dalla concezione essenzialmente aristocratica che i Greci ebbero sempre della letteratura, troppo anonimi per non scontrarsi con l’*horror vacui* e con l’individualismo della sensibilità occidentale, non conobbero interessati mecenatismi, edizioni cittadine, scrupoli filologici. L’etichetta compare nelle edizioni dei moderni, a partire dal XIX secolo, a definire un ‘non-corpus’ – sempre diverso al mutare degli editori – di canzoni anonime e di sapore vagamente ‘tradizionale’, disposte in un arco cronologico che va da Omero all’età tardoantica. Tra suggestioni romantiche (la primigenia purezza del canto) e imperativi estetici (il versante poetico della più ampia e più vaga galassia della ‘letteratura di consumo’ o ‘paraletteratura’, una spanna al di sotto, per grado di elaborazione formale, dell’aurea soglia della letterarietà), tra selezioni di comodo (pragmatiche raccolte di versi non inquadrabili in un genere o in un’epoca precisi, anonimi e non editi altrove), e tentativi empirici di definire tratti comuni (anonimato dell’autore; esecuzione collettiva; funzionalità a contesti pragmatici ed extraletterari; oralità di trasmissione; ‘instabilità’ del testo, vera ‘opera aperta’, mai data una volta per tutte; strutture linguistiche elementari, stile sobrio, presenza di figure di iterazione; metri vari, irregolari e zoppicanti; moti e sentimenti ‘basici’, descrizione di azioni ‘quotidiane’), si è così arrivati a definire una silloge (quella raccolta da Page nei *Poetae melici Graeci*), che esclude i frammenti dattilici, gli elegiaci, gli *aenigmata* giambici e i *carmina convivalia* (tutto ciò, insomma, che per una forma metrica ‘istituzionale’ – esametri dattilici e distici elegiaci – e/o per un contesto politico particolare quale il simposio – *aenigmata* e *convivalia* – pare distinguersi dalla restante poesia ‘popolare’), e raccoglie, nell’ordine alfabetico dei rispettivi testimoni, i versi melici trasmessi da Ateneo (*PMG* 847-853), dai *Pensieri a se stesso* di Marco Aurelio (*PMG* 854), dall’orazione *De corona* di Demostene (*PMG* 855), da quella *De regno* di Dione Crisostomo (*PMG* 856), dal metricista Efestione (*PMG* 857), da un papiro di Strasburgo del II sec. d.C. (*PMG* 858, accostato ai precedenti per affinità tematica), dal grammatico latino Pompeo Festo (*PMG* 859), dalle *Questioni omeriche* dell’esegeta allegorista Eraclito (*PMG* 860), dal lessico di Esichio (*PMG* 861), dalle *Refutationes omnium haeresium* di Ippolito (*PMG* 862), dai *Cesari* dell’imperatore Giuliano (*PMG* 863), da due operette di Luciano (*PMG* 864-865), dal lessico atticista di Meri (*PMG* 866), da Plutarco (*PMG* 867-874), dall’onomastico di Giulio Polluce (*PMG* 875-876), da scolî ad autori antichi (*PMG* 877-882), dal paremiografo Zenobio (*PMG* 883).

T105 (*PMG* 848)

Nell’VIII libro dei *Deipnosofisti* (360b-d) Ateneo ricorda che “sono dunque chiamati ‘cornacchisti’ coloro che vanno alla questua con la cornacchia, come dice Panfilo di Alessandria nei libri *Sui nomi*; e le cose che cantano sono chiamate ‘cornacchismi’, come racconta Agnocle di Rodi nei *Cornacchisti*; si chiama inoltre ‘rondinare’, presso i Rodî, un altro tipo di questua, di cui parla Teognide nel secondo libro

una schiacciata, cui viene mescolato anche un tuorlo d'uovo. Quanto poi a 'l'un, se darai qualcosa; se invece no, non soprassedere', l'espressione è ellittica; e c'è pure dell'allusività". Ai 'rondinisti' faceva cenno, del resto, già il lessico di Esichio (χ 324 Cunn.). Agnocolo di Rodi e i suoi *Cornacchisti* non sono altrimenti noti. Teognide è uno storico – probabilmente rodiese – di età incerta. Boedromione era un mese autunnale ad Atene, evidentemente primaverile a Rodi: ma la presenza di 'cornacchismi' fa pensare che esistessero anche questue autunnali (come quella di *Halloween*), perché la cornacchia (giusto all'opposto stagionale' della rondine) è animale invernale in Grecia. Cleobulo, tiranno di Lindo, fu talvolta annoverato tra i Sette Sapienti, ma la notizia che gli attribuisce l'invenzione – per ragioni di necessità – di tale questua non è mai sembrata molto credibile agli studiosi. Incerto ogni tentativo di ricostruire una forma unitaria del carne a livello metrico e dialettale, e di datarla con sicurezza: il processo di rielaborazione ed 'esportazione' dialettale di un originario testo in dorico dovette cominciare molto presto. Canti di questua sono pure *PMG* 882, le 'canzoni del ramo' samia e ateniese (i cui esecutori portavano un ramo avvolto in lana e dei frutti, durante le feste Pianopsie e Targelie), in esametri, e il giambico 'cornacchismo' rodio, attestato da Fenice di Colofone (fr. 2 D.³).

T106 (*PMG* 852)

Ordinary people a passo di danza: rose, viole e sedani. Un ballo per 'privati', di cui non restano che le parole, e un titolo incerto, ἄνθεμα: "fiori" (plurale di ἄνθεμον) o "offerta" (sincope da ἀνάθεμα)? Il testimone è il solito Ateneo (XIV 629e), che afferma: "Vi era anche, tra la gente comune, la danza cosiddetta 'Anthemā'; la danzavano con questo recitativo, mimando e dicendo":

1. ποῦ μοι τὰ ῥόδα, ποῦ μοι τὰ ἴα,
ποῦ μοι τὰ καλὰ σέλινα;
2. ταδὶ τὰ ῥόδα, ταδὶ τὰ ἴα,
ταδὶ τὰ καλὰ σέλινα.

Metro: coppia di versi caratterizzati ciascuno da un dimetro giambico + un dimetro giambico brachicatalettico (2ia 2ia_α: ————|x————); tribraco per giambo: vv. 1s. τὰ ῥόδα, τὰ ἴα, τὰ κάλα σελινᾶ (2 volte); iato: vv. 1s. τὰ ἴα (2 volte).

Ath. XIV 629e (cum *Epit.*) || 1 τὰ ῥ- cens. Ienensis : ταδὶ τὰ ῥ- codd. | καλὰ om. E

1. Dove son le mie rose, dove son le mie viole, dove son i miei sedani leggiadri?
2. Eccole qui, le rose, eccole qui, le viole, eccoli qui, i sedani leggiadri.

Il nome della danza ricalca il contenuto della strofetta. Più d'uno ha immaginato un *sous-entendu* osceno. Per la "rosa" come immagine dei genitali femminili, cf. *e.g.* Pherecr. fr. 113,29 K.-A., Dioscor. *AP* V 55, Rufin. *AP* V 36, *schol.* Theocr. 10/11b.c., Hesych. ρ 403s. H.; per i "sedani", nella stessa accezione, cf. Cratin. fr. 116 K.-A., Hesych. σ 384 H., Phot. 506,4 P. Per la 'leopardiana' associazione di "rose" e "viole", cf. *e.g.* *H. Hom. Cer.* 6, Diod. Com. fr. 2,37 K.-A., Nic. *Th.* 600, Plut. fr. 101,21 Sandbach, Charit. III 2,17, Ach. Tat. I 15,5; per quella di "rose" e "sedani", cf. Cratin. fr. 116 K.-A.

T107 (*PMG* 853)

Erotica 'alba' locrese, forse il primo esempio di un genere di grande fortuna (dagli epigrammi ellenistici – Antip. Sid. *AP* V 3, Meleag. *AP* V 166, XII 137, Marc. Arg. *AP* IX 286 – a *Pàrtite amore adéο*), e a cui pure la letteratura dotta indulgerà, ben oltre il *tópos*, nello struggente dialogo pre-mattutino degli shakespeariani Giulietta e Romeo (atto III, scena V). Ma qui è catalogata da Ateneo (XV 697b) tra i "canti scoppiettanti" – giusto il contrario di quelli "ben curati" – che non sta bene prendere "in seria considerazione": "A Democrito, che così diceva, Cinulco replicò: 'Perché mi hai ricordato di quei calici?' – per dirla con il tuo Filone – quando nessuno avrebbe dovuto dire alcunché che fosse degno di seria considerazione in presenza del pancione Ulpiano. Costui infatti fa più festa ai canti scoppiettanti che a quelli ben curati; quali sono, per esempio, le cosiddette 'locrine', adulterine – alcune – per natura, come anche la seguente":

ὦ τί πάσχεις; μὴ προδοῖς ἄμμ', ἰκετεύω·
πρὶν καὶ μολεῖν κεῖνον, ἀνίστω,
μὴ κακόν <σε> μέγα ποιήσῃ
κάμῃ τὰν δειλάκρην.
ἀμέρα καὶ ἤδη τὸ φῶς
διὰ τᾶς θυρίδος οὐκ εἰσορῆς;

5

Metro: sequenza giambo-trocaica: il v. 1 è composto da ditrocheo + cretico (o digiambo acefalo) + adonio (tr cr [o ̂ia] ad: -υ---υ---υ---||), il v. 2 da digiambo + adonio (ia ad: --υ---υ---||), il v. 3 da un dimetro trocaico (2tr: -υ-υυ---||), il v. 4 da un doppio cretico o doppio digiambo acefalo (cr cr o ̂ia ̂ia: -υ---υ---||), il v. 5 da ditrocheo + cretico o digiambo acefalo o lecizio (tr cr o ̂ia o lec: -υ---υ---||), il v. 6 da un dimetro giambico (2ia: x-υ---υ---||); sinecfonesi: v. 5 καὶ ἦδη; *correptio* ‘epica’: v. 3 ποιήση; *correptio* ‘Attica’: v. 4 δειλάχραν; tribraco per trocheo: v. 3 μεγᾶ ποι-; tribraco per giambo: v. 6 θῦρίδος; monosillabo finale: v. 5 φῶς; *varia*: al v. 6 διὰ è monosillabico.

Ath. XV 697b-c. Cf. Hesych. λ 1254 L. || 3s. κακόν <σε> μ- ποιήση / κάμὲ (Dindorf) τὰν (Bothe) Bergk : κ- μ- ποιήσης· καί με τὴν A || 5 καὶ ἦδη A καὶ δὴ Bergk || 6 διὰ A : ζᾶ Bergk | εἰσορῆς Meineke : ἐχορης A

Ehi, che t'accade, non tradirci, ti scongiuro: prima che quello torni, salta su, che un qualche grande male non ti faccia, e a me, la sventurata. Ecco, si è fatto giorno ormai: non vedi la luce che attraversa la finestra?

“Di canti di tal risma, infatti”, conclude Ateneo, “è tutta piena la sua Fenicia, nella quale egli stesso si aggirava suonando la zampogna, insieme a quelli che compongono i cosiddetti ‘porcellini’”. Cinnulco, Democrito e Ulpiano sono personaggi dei *Deipnosophisti* di Ateneo. Filone (di Metaponto o più probabilmente di Nicomedia, se “il tuo” va inteso in senso geografico: Democrito era di Nicomedia) è auleta e poeta ellenistico (citato nel lessico geografico di Stefano di Bisanzio, 448,17 Meineke) di età incerta. Le ‘lochine’ (i tradimenti dei Locresi erano proverbiali, come lascia intendere Esichio, λ 1254 L.) dovevano certo essere canti di argomento licenzioso. Al v. 2, “quello” è probabilmente il marito della donna *loquens*, che si rivolge all’amante. I “porcellini” (cf. Esichio, κ 3307 L.), infine, erano arie di danza, presumibilmente a tema scabroso (si veda lo stesso Ateneo, XV 697b-e).

T108 (PMG 875)

Pallide vestigia di giochi infantili, residui di ‘prove di crescita’, frammenti di riti di passaggio. È una πύλις di bambini quella che emerge tra le pagine di un onomastico (un repertorio di parole organizzate per campi semantici), ricapitolante nomi e *instituta* di un’infanzia che gioca. Una piccola società, che la politica ora ignora, ora organizza e ora blandisce (con programmi scolastici, strategie educative e colonizzazioni culturali affidate ai giocattoli), ma che spesso marca caratteri e personalità degli individui (non ancora *πολίται*) per vie autonome e misteriose. Il testimone è Polluce (IX 113), nella sezione ludica del suo *Onomastico*, intento a definire le regole del “gioco ‘della pentola’: uno sta seduto in mezzo e viene denominato ‘pentola’, mentre gli altri lo stuzzicano, lo provocano o addirittura lo percuotono correndogli intorno. Se uno viene preso da colui intorno al quale si gira, si siede al posto suo. In alcuni casi, uno si tiene attaccato alla pentola toccandone la sommità con la mano sinistra, correndo in cerchio, mentre gli altri lo percuotono e gli domandano: (v. 1). Ed egli risponde: (v. 2). Oppure [ma forse occorre leggere “E”]: (v. 3). Ed egli risponde: (v. 4). E se riesce a toccarne uno con il piede, questi comincia a girare intorno alla pentola al posto suo”.

(⊗) τί δ’ ἦ χύτρα;
ἀναζεῖ·
τίς περὶ χύτραν;
ἐγὼ Μίδα· (⊗)

Metro: sequenza composta da digiambo + baccheo o dimetro giambico sincopato (ia ba o 2ia^{sync}: υ---|υ---||) e da un dimetro giambico (2ia: -υ---|υ---||); *correptio* ‘Attica’: vv. 1 χύτρα, 2 χύτραν; dattilo per giambo: v. 2 τίς περὶ.

Poll. IX 113. Cf. Hesych. χ 850 Cunn., *Suda* χ 619 A. || 1 τί δ’ ἦ χύτρα; post Bekker (τί, ἦ χ-); Neri : τίς τὴν χύτραν; codd.

Che fa la pentola? Ribolle. Chi c’è intorno alla pentola? Io, Mida.

Si tratta di un gioco infantile (conosciuto anche da Esichio, χ 850 Cunn. e dalla *Suda*, χ 619 A., con il nome di χύτρα o χυτρίνδα, in questo secondo caso con il suffisso, tipico dei giochi, -ίνδα), come quelli descritti nei frammenti successivi. Nella seconda versione, il cacciatore gira in senso antiorario tenendo una mano sulla ‘pentola’ e cercando di toccare, con un piede, qualcuno del cerchio dei cacciati. Mida era il leggendario re frigio che rendeva oro (e quindi ‘bloccava’) tutto ciò che toccava. Gioco e

filastrocca alludono forse anche al tema della ‘bollitura nel calderone’, legato a pratiche iniziatiche e frequente nelle fiabe popolari.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: C. Neri, *Sotto la politica. Una lettura dei Carmina popularia melici*, «Lexis» XXI (2003) 193-260; D.L. Page, *Poetae melici Graeci*, Oxford 1962, 449-470; D.A. Campbell, *Greek Lyric*, V (*The New School of Poetry and Anonymous Songs and Hymns*), Cambridge, Mass.-London 1993, 232-269. **Traduzioni italiane:** C. Neri, cit. qui sopra. **Studi:** K. Zell, *Über die Volkslieder der alten Griechen*, in *Ferienschriften*, I, Freiburg 1826, 53-90; H. Köster, *De cantilenis popularibus veterum Graecorum*, Berolini 1831; L. Cerrato, *I canti popolari della Grecia antica*, «RFIC» XIII (1885) 193-260, 289-368; H.W. Garrod, *Locrica*, «CR» XXXVII (1923) 161s.; R. Merkelbach, *Bettelgedichte (Theokrit, Simonides und Walther von der Vogelweide)*, «RhM» n.s. XCV (1952) 312-327; V. Santoli, *La critica dei testi popolari*, in AA. VV., *Studi e problemi di critica testuale*. «Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della commissione per i testi di lingua», Bologna 1961, 111-118; C.M. Bowra, *Primitive Song*, New York-London 1962; G. Morelli, *Un antico carne popolare rodiese*, «SIFC» XXXV (1963) 121-160; F. Rodríguez Adrados, *La canción rodia de la golondrina y la cerámica de Tera*, «Emerita» XLII (1974) 47-68; G. Lambin, *Les formules de jeux d'enfants dans la Grèce antique*, «REG» LXXXVIII (1975) 168-177; Francisca Pordomingo Pardo, *La poesía popular griega. Estudio filológico y literario*, Diss. Salamanca 1979; S. Baud-Bovy, *Chansons populaires de la Grèce antique*, «Revue de Musicologie» LXIX (1983) 5-20; G. Lambin, *La chanson grecque dans l'antiquité*, Paris 1992; Monique Halm-Tisserant, *Cannibalisme et Immortalité. L'enfant dans le chaudron en Grèce ancienne*, Paris 1993; Francisca Pordomingo Pardo, *La poesía popular griega: aspectos histórico-literarios y formas de transmisión*, in O. Pecere-A. Stramaglia (edd.), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*. «Atti del convegno internazionale. Cassino, 14-17 settembre 1994», Cassino 1996, 461-482; C. De Stefani, *Fenice di Colofone fr. 2 Diehl³: introduzione, testo critico, commento*, «SCO» XLVII (2000) 81-121; R. Palmisciano, *È mai esistita la poesia popolare nella Grecia antica?*, in R. Nicolai (ed.), *Ψυμός*. «Studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a L.E. Rossi per i suoi settant'anni», Roma 2003, 151-171.

6. CARMINA CONVIVALIA

Della poesia anonima, non d'autore, che le consorterie greche recitavano, per lo più improvvisando, nelle loro simposiastiche riunioni, non è rimasto – oltre alle ampie sezioni ‘anonime’ confluite nella silloge teognidea – che un piccolo *corpus* di 25 componimenti della fine del VI e dell'inizio del V sec. a.C., già riunito forse nel IV secolo, certamente già consolidato alla fine del I sec. d.C. (cf. test. 8 Fabbro), e infine trasmesso in blocco nei *Deipnosophisti* di Ateneo (XV 694c-695f = frr. 1-25 Fabbro = *PMG* 884-908; cf. test. 4a Fabbro), insieme a un componimento di Ibrida cretese (*PMG* 909) e a un carne di Aristotele per Ermia di Atarneo (*PMG* 842). I moderni vi aggiungono poche ulteriori vestigia di canti da simposio testimoniati da commedie di Aristofane (V. 1225, 1239-1244, *Pax* 289 = *PMG* 911-912, 916), dallo stesso Ateneo (XI 783e, XIV 625c = *PMG* 913, 910), e dai lessicografi (*PMG* 914-915), 6 carmi attribuiti ai Sette Sapienti, trasmessi da Diogene Laerzio (I 35, 61, 71, 78, 85, 91), oltre a un papiro del III sec. a.C. (*P. Berol.* 13270) che riporta malconci resti di versi forse del IV sec. (*PMG* 917). Gli antichi li chiamavano σκόλια (li avrebbe inventati il solito Terpanδρο: cf. test. 1 Fabbro), un nome forse di origine non greca e di etimo assai dibattuto (cf. testt. 2-7 Fabbro), ma che i Greci reinterpretarono per lo più alla luce della successione libera e irregolare (σκολιός, “storto”, “tortuoso”: cf. fr. 9,4 Fabbro = *PMG* 892,4) degli estemporanei interventi poetici dei convitati a simposio, spesso accompagnati dal βάρβιτον o dall'aulo. Non è escluso che tra questi assai eterogenei materiali potesse trovarsi qualche verso d'autore – o successivamente attribuito a qualche nobilitante *auctoritas* – se il fr. 7 Fabbro (*PMG* 890) poté essere assegnato a Simonide, se il fr. 8 Fabbro (*PMG* 891) riflette un carne alcaico (fr. 249 V.), se l'ultimo dei quattro canti per il tirannicida Armodio (frr. 10-13 Fabbro = *PMG* 893-896) fu ritenuto di un certo Callistrato, se il fr. 14 Fabbro (*PMG* 897) fu variamente attribuito ad Alceo, Saffo e Prassilla, e il fr. 20 (*PMG* 903) alla sola Prassilla. Secondo il peripatetico Dicearco (test. 2a Fabbro, cf. test. 4a Fabbro), esistevano tre tipi di σκόλια: quelli cantati da tutti, all'inizio del simposio (forse il peana che precedeva le libagioni di rito), quelli cantati individualmente in serie, e quelli cantati solo dai più dotati (forse ‘pezzi d'autore’ d'impronta encomiastica, come

(fr. 10 Fabbro = PMG 893)

Durante le Panatenee del 514 a.C., i due Gefirei (dalla tribù venuta in Attica dall'Eubea) Armodio e Aristogitone, che avevano progettato di uccidere il tiranno Ippia sull'Acropoli, al termine della processione, per il timore di essere stati traditi ripiegarono sul secondo obiettivo: il fratello del tiranno, Ipparco, che al corteo aveva dato il via. La reazione pisistratide, che lasciò Armodio sul campo il giorno stesso, non tardò a sopprimere nel sangue la congiura e lo stesso Aristogitone (cf. per es. Hdt. V 55s., Thuc. VI 56,2-58, Arist. *Ath. Pol.* 18,3-6), ma il gesto dei due tirannicidi (che tra la fine del VI e l'inizio del V sec. venne pure immortalato in bronzo sull'*agorá* e poi in marmo, con tanto di epigramma dedicatorio CEG 430 = Ps.-Simon. *FGE* 1, sull'Acropoli), le cui motivazioni private (le fastidiose attenzioni di Ipparco per il giovane Armodio, ἐρώμενος di Aristogitone) svanirono ben presto nel nulla o assursero a modello di un'aristocratica relazione amicale (cf. per es. Ps.-Plat. *Hipparch.* 229b-d), diventò ben presto emblematico (al punto che un decreto ancora del 444 a.C. [IG I² 77] concedeva ai loro discendenti il vitto a spese dello stato [σίτησις] e i posti di onore agli spettacoli [προεδρία] e ridiede *verve* a quelle famiglie aristocratiche che, come gli Alcmeonidi, contribuirono fattivamente a rovesciare la tirannide nel 511/510. Questo patriottico e antitirannico 'mito di fondazione', ancor prima di essere adottato e messo a frutto (questa volta in chiave antialcmeonide) da Temistocle e dalla nascente democrazia ateniese (e a più riprese gustosamente demistificato dai comici: cf. Ar. *Ach.* 977-987, 1089-1094, V. 1224-1248), entrò sin dal primo momento nel patrimonio narrativo dei *clans* aristocratici, i cui simposi ospitarono numerose variazioni sul tema, come le quattro (fr. 10-13 Fabbro = PMG 893-896) finite nel *corpus* degli σκόλια attici, di cui si riportano di seguito i quattro versi (lo schema ricalca quello del componimento precedente) della prima, forse l'ultima cronologicamente, se l'accenno finale all'ἰσονομία presuppone le riforme di Clistene (507 a.C.).

⊗ ἐν μύρτου κλαδὶ τὸ ξίφος φορήσω
ὥσπερ Ἀρμόδιος καὶ Ἀριστογείτων
ὅτε τὸν τύραννον κτανέτην
ἰσονόμους τ' Ἀθήνας ἐποίησάτην. ⊗

Metro: sequenza composta da due endecasillabi faleci (gl ba: xx---υ---υ||), un dimetro coriambico (2cho^B: υ---υ---υ---||) e un doppio emiasclepiadeo II (*dodrans* A) (dod^A: ---υ---υ---υ---υ||); sinefonesi: v. 2 καὶ Ἀριστογείτων (con conseguente *syllaba longa in elemento brevi*); *correptio 'epica'*: v. 4 ἐποίησάτην; *varia*: v. 4 ἰσονόμους.

Ath. XV 695a-b (I); (1s.) *schol.* Ar. *Lys.* 632c (II) ~ *Suda* α 305 A. (III), ~ *Suda* φ 592 A. (IV), Eust. *ad Od.* I 130, 1400, 17-20 (V); (1) *Suda* ε 1384 A. (VI), Apostol. 7,26 (VII), *App. prov.* 2,64 (VIII). Cf. (1) Ar. *Lys.* 631-633, *schol.* Ar. *Lys.* 632b, *Epim. Hom.* α 291 (II 168,60-63 Dyck ex Hdn. *GG* II 205,2-5); (1-κλ-) Hesych. ε 3180 L., *Suda* χ 619 A. Ad Ἀρμόδιου μέλος vd. et. Ar. *Ach.* 979s., 1093, V. 1225 (cum *scholl. ad ll.* et *ad V.* 1246), fr. 444 K.-A., Antiph. fr. 3,1, 85,5 K.-A., Aristid. *Or.* 31,19, Hesych. α 7317 L. ≅ Phot. α 2845 Th., *Suda* α 393, 3975, ο 812, π 737 A., Diogenian. 2,68, Macar. 2,32, Apostol. 3,82 || 1 ἐν μύρτου κλαδὶ I, V, VI, VIII : ἐν μ- κλωνὶ VII : ἐν μυρσίνω κλάδω (per paraphrasin?) II, III, IV | φορήσω I, IV, V : -έσομεν II(R), III : -έσομαι II(Γ) : κρατήσω VI, VII, VIII || 2 καὶ Ἀριστογείτων testt. : κ' Ἀρι- Lowth : τ' Ἀρι- θ' dub. Meineke || 3 κτανέτην I : κανέ- Ilgen

La spada porterò in ramo di mirto, così come anche Armodio e Aristogitone, allorché il tiranno ammazzarono e Atene ugualitaria edificarono.

Consueta semplicità di struttura, con ogni pensiero scandito sulla misura del verso. Il liberatorio assassinio è registrato anche nei *carmina epigraphica* (cf. CEG 430 = Ps.-Simon. *FGE* 1; 440). Come i tirannicidi potessero nascondere le spade (così nelle rappresentazioni vascolari; pugnali, invece, stando a Thuc. VI 57,1, 58,2 e Arist. *Ath. Pol.* 18,4) in rami di mirto (per l'espressione, cf. Eur. *Or.* 1125) è difficile dire, e più d'uno ha pensato che il mirto sia stato qui introdotto per la sua valenza erotica (cf. per es. Ath. XV 670a-c), a sottolineare l'amore tra i due Gefirei, o simposiale, con riferimento al ramo di mirto tenuto dai simposiasti durante i loro interventi poetici. È infine significativo che proprio in questo contesto poetico, anonimo, festoso-celebrativo e nel contempo politicamente evocativo, faccia la sua prima comparsa il lessico dell'ἰσονομία (v. 4), che Alcmeone di Crotona applicava all'equilibrio delle funzioni biologiche (*VS* 24 B 4), che il persiano Otane di Erodoto definiva "il nome di tutti più bello" (III 80,6), che Tucideide (III 62,3) poteva applicare anche a un 'buon governo' oligarchico, ma che in un *milieu* clistenico designerà inequivocabilmente l'uguaglianza politica, il primo sostegno di quella democrazia che avrà poi nell'ugual diritto di espressione (ἰσηγορία) e nella libertà di parola (παρρησία) gli altri due principali puntelli.

Bibliografia

Edizioni di riferimento: Elena Fabbro, *Carmina convivalia Attica*, Roma 1995; D.L. Page, *Poetae melici Graeci*, Oxford 1962, 471-482; D.A. Campbell, *Greek Lyric*, V (*The New School of Poetry and*

Anonymous Songs and Hymns), Cambridge, Mass.-London 1993, 270-303. **Traduzioni italiane:** Elena Fabbro, cit. qui sopra. **Studi:** R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion: Ein Beitrag zur Geschichte der alexandrinischen Dichtung*, Giessen 1893; W. Aly, *Skolion*, in *RE* IIIA/1 (1927) 558-566; V. Ehrenberg, *Das Harmodioslied*, «WS» XLIX (1956) 57-69 (= *Polis und Imperium*, Zürich-Stuttgart 1965, 253-264); F.J. Cuartero, *Estudios sobre el escolio ático*, «BIEH» I (1967) 5-38; C.W. Fornara, *The cult of Harmodius and Aristogeiton*, «Philologus» CXIV (1970) 155-180; Celestina Milani, *Osservazioni sull'etimo di σκόλιον*, in AA. VV., *Miscellanea II*, Udine 1973, 343-360; M. van der Valk, *On the composition of the Attic skolia*, «Hermes» CII (1974) 1-20; Francisca Pordomingo Pardo, *Poesía popular y ética en los skolia*, in AA. VV., «Actas del V congreso español de estudios clásicos», Madrid 1978, 243-248; S. Gzella, *De Graecorum carminibus convivalibus quae scolia appellata sint*, «Meander» XL (1985) 247-256; Elena Fabbro, *Considerazioni sul peana conviviale*, «QFC» V (1986) 23-35; Brigitte Servais-Soyez, *Harmodios et Aristogeiton. Contribution à une histoire populaire d'Athènes*, in AA. VV., *Stemmata. «Mélanges de philologie, d'histoire et d'archéologie grecques offerts à J. Labarbe»*, Liège 1987, 251-257; C. Petrocelli, *'La spada nel mirto'. Attualità, struttura anulare e tecnica compositiva nel racconto tucidideo: l'exkursus sui "tirannicidi"*, «DCNS» III (1987) 473-513; F. Ferrari, *P. Berol. 13270: i canti di Elefantina*, «SCO» XXXVIII (1988) 177-197; S.-T. Teodorsson, *The etymology of skolion*, «Eranos» LXXXVII (1989) 127-132; K. Fabian-E. Pellizer-G. Tedeschi, *Οἰνηὰ τεύχη. Studi triestini di poesia conviviale*, Alessandria 1991; Elena Fabbro, *Sul riuso di carmi d'autore nei simposi attici (Carm. conv. 8 P. e Alc. fr. 249 V.)*, «QUCC» n.s. XLI (1992) 29-38; G. Lambin, *La chanson grecque dans l'antiquité*, Paris 1992; G. Lambin, *L'origine du σκόλιον*, «Eranos» XCI (1993) 32-37; L.E. Rossi, *Lirica arcaica e scoli simposiali (Alc. 249, 6-9 V. e carm. conv. 891 P.)*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. «Scritti in onore di Bruno Gentili»*, Roma 1993, 237-246; V. Liapis, *Double entendres in skolia: the etymology of skolion*, «Eranos» XCIV (1996) 111-122; F. Cannatà, *Problemi di mistione dialettale nei Carmina convivalia*, «SemRom» II (1999) 1-27; G. Colesanti, *Il δέχεσθαι τὰ σκόλια in Aristoph. Vesp. 1208-1250*, «SemRom» II (1999) 243-262; D.B. Collins, *Master of the Game. Competition and Performance in Greek Poetry*, Cambridge, Mass. 2004. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *SLGA* III (1996) 267.